UNIVERSITÁ DEGLI STUDI DI SASSARI

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE E INGEGNERIA DELL'INFORMAZIONE

Scuola di Dottorato di Ricerca in Scienze Sociali
Indirizzo Fondamenti e Metodi delle Scienze Sociali e del Servizio sociale
XXVIII CICLO

L'inclusione delle "risorse fragili" in Sardegna: buone prassi e inserimenti socio lavorativi

DIRETTORE DELLA SCUOLA:
Prof. Antonio Fadda

TUTOR:
Prof.ssa Maria Lucia Piga

TESI DI DOTTORATO DI:
Dr.ssa Daniela Pisu

ANNO ACCADEMICO 2014/2015

La presente tesi è stata prodotta nell'ambito della scuola di dottorato in Scienze Sociali indirizzo in Fondamenti e metodi delle scienze sociali e del servizio sociale dell'Università degli Studi di Sassari, A.A. 2014/2015 ciclo XXVIII con il supporto di una borsa di studio finanziata con le risorse P.O.R. Sardegna F.S.E. 2007–2013 Obiettivo competitività regionale e occupazione, Asse IV Capitale umano, Linea 1.3.1

Questa ricerca è dedicata alla memoria di un lavoratore che ha fatto delle fragilità le sue maggiori virtù: mio padre.

Ringraziamenti

"Conosco delle barche talmente incatenate che hanno disimparato a liberarsi"
(Cit. Jacques Brel)

Prima di intraprendere questo privilegiato cammino anche io mi sentivo come quelle barche di cui parla Brel. Ma in questo percorso, costellato di nuove conoscenze e luoghi da assaporare, ho imparato a liberarmi, seppure con non poca fatica.

Nella pienezza di questo pensiero spero di riuscire a ringraziare tutti coloro che, a vario titolo, mi hanno sostenuto durante questo viaggio durato tre anni: il mio tutor la prof.ssa Maria Lucia Piga per avermi rassicurata con la sua ampia conoscenza, spronandomi affettuosamente per ottenere da me sempre il massimo; i proff. Antonio Fadda, Andrea Vargiu, Alberto Merler, Vittoria Casu, Mariantonietta Cocco, Rosalba Demartis e Stefano Chessa che attraverso varie sollecitazioni hanno dato impulso alla formulazione di pensieri e connessioni; tutti i colleghi della Scuola di Dottorato ed in particolare Cristina, Federica, Milena, Angela e Valentina per il supporto emotivo ed i sorrisi regalati in questi anni; la collega Assistente Sociale Maria Eleonora Marongiu per il sostegno organizzativo nella fase empirica della ricerca e quello professionale offerto gratuitamente e con passione nella costruzione del mio percorso formativo; i colleghi degli enti locali e del terzo settore dell'ambito Plus di Oristano che non nomino per motivi di riservatezza e che hanno comunque partecipato con entusiasmo al mio focus group; l'amministrazione comunale di Riola Sardo che ha gentilmente messo a disposizione i suoi locali per la realizzazione della parte empirica della ricerca; Giulia, Marianna, Patrizia e tutti gli altri amici rimasti al mio fianco nonostante le innumerevoli mancanze dovute al tempo assorbito dalla mia ricerca; i miei genitori e soprattutto mio padre che con i suoi saggi consigli mi ha sempre spronato a fare delle "relazioni fragili" le maggiori virtù lasciandomi in eredità un suo "geloso ricordo" fondamentale per portare avanti questo progetto da lui tanto atteso, sospirato e sostenuto; mio marito per la fiducia accordata durante le mie assenze, l'empatia mostrata davanti alla mia fisiologica stanchezza e l'aiuto fondamentale nelle trascrizioni ed infine, non ultime perché di secondaria importanza, le persone che con entusiasmo e gratuita riconoscenza hanno partecipato alle interviste biografiche mostrandosi "risorse competenti" e senza la cui presenza non sarebbe stato possibile presentare i risultati ottenuti.

INDICE

ABSTRACT p. 10

INTRODUZIONE. I presupposti e l'articolazione della ricerca ›› 11

I PARTE: Uno sguardo interdisciplinare su povertà e inclusione sociale

1. PROGETTARE L'INCLUSIONE SOCIALE A PARTIRE DALLA PERSONA, DALLE SUE CAPACITÀ E DALLA COMUNITÀ: I QUADRI TEORICI DI RIFERIMENTO

1.1 La dimensione sociale della dignità della persona ›› 22

1.2 La persona e le sue capacità: la chiave di lettura del *Capability Approach* ›› 28

1.2.1 L'approccio di Amartya Sen ›› 29

1.2.2 L'approccio di Martha Nussbaum ›› 34

1.3 Leggere la povertà alla luce del capitale umano ›› 36

1.3.1 La prospettiva della sociologia dell'istruzione ›› 38

1.3.2 La prospettiva dell'economia dell'istruzione ›› 40

1.4 Leggere la povertà alla luce del capitale sociale ›› 44

1.4.1 La prospettiva della sociologia relazionale ›› 45

1.4.2 La realtà come costruzione sociale: Berger e Luckmann ›› 48

1.4.3 Il costruzionismo umanista: Cesareo e Vaccarini ›› 51

1.5 Il ruolo della comunità nel rafforzamento delle *capabilities* ›› 57

1.5.1 La comunità come convivenza genuina e durevole ›› 58

1.5.2 La comunità come attore sociale competente e responsabile ›› 60

1.5.3 L'organizzazione di comunità come garanzia di opportunità ›› 63

2. I CONFINI TRA LAVORO, NON LAVORO E MANCANZA DI LAVORO

2.1 Il diritto al lavoro come garanzia di uguaglianza sociale ›› 68

2.1.2 Il diritto alla non discriminazione nell'accesso al lavoro ›› 73

2.2 I mutamenti socio economici del panorama italiano ›› 77

2.2.1 I cambiamenti sociali ›› 78

2.2.2 I cambiamenti economici ›› 80
2.3 La morfogenesi del lavoro ›› 82
2.4 I costi sociali dei mutamenti del mercato lavoro in Italia ›› 88
2.4.1 La flessibilità del lavoro ›› 88
2.4.2 La precarietà tra insicurezza oggettiva e soggettiva ›› 92
2.4.3 La società flessibile ›› 93
2.4.4 La mancata sedimentazione delle conoscenze ›› 97
2.4.5 L'obsolescenza delle conoscenze ›› 98
2.4.6 La ridefinizione dei confini tra lavoro e non lavoro ›› 100
2.5 Il lavoro che non c'è ›› 102

3. LA MULTIDIMENSIONALITÀ DELLA POVERTÀ: DALLA DEPRIVAZIONE ECONOMICA ALLE RELAZIONI FRAGILI

3.1 La povertà come dissonanza sociale ›› 106
3.1.1 La letteratura classica: da Defoe a Marx ›› 106
3.1.2 La letteratura contemporanea: da Sarpellon a Sennett ›› 109
3.2 La povertà nella sua dimensione relazionale ›› 115
3.3 L'approccio unidimensionale allo studio della povertà ›› 119
3.3.1 La povertà assoluta ›› 120
3.3.2. La povertà relativa ›› 123
3.4 L'approccio multidimensionale allo studio delle povertà ›› 127
3.4.1 La povertà come condizione oscillante ›› 129
3.4.2 La povertà come carenza di beni relazionali ›› 133
3.4.3 La povertà di capacità ›› 136
3.5 Le povertà delle relazioni fragili ›› 138
3.5.1 Le povertà delle relazioni familiari ›› 144
3.5.2 La povertà delle donne ›› 146
3.5.3 La povertà minorile ›› 153
3.5.4 La povertà dei genitori separati ›› 157

4. PROMUOVERE L'UGUAGLIANZA DELLE OPPORTUNITÀ: COSTRUIRE RETI TRA SERVIZIO SOCIALE E TERZO SETTORE

4.1 La nascita della cooperazione sociale in Italia ›› 163

4.2 Dall'impresa sociale all'impresa sociale di comunità ›› 165

4.2.1 L'impresa sociale ›› 166

4.2.2 L'impresa sociale di comunità ›› 169

4.3 La compagine dell'impresa sociale ›› 172

4.4 I principi cooperativi: una questione di identità ›› 174

4.5 Favorire l'inclusione attraverso le cooperative sociali di inserimento lavorativo ›› 176

4.6 Dal valore sociale delle risorse fragili al valore sociale del lavoro ›› 180

4.6.1 Il valore sociale delle risorse fragili ›› 180

4.6.2 Il valore sociale del lavoro ›› 183

4.7 La co-progettazione degli inserimenti socio lavorativi ›› 188

4.7.1 Rispondere alle nuove povertà con gli inserimenti socio lavorativi ›› 188

4.7.2 Il progetto personalizzato come catalizzatore di *empowerment* e reti tra i servizi ›› 191

4.7.3 Il protagonismo della persona nel modello cognitivo umanistico ›› 194

4.7.4 La centralità della persona nella progettazione condivisa ›› 196

4.7.5 La natura del lavoro nel percorso di inclusione sociale ›› 199

4.7.6 L'inserimento socio lavorativo come comportamento sociale ›› 201

4.7.7 La funzione di accompagnamento sociale al lavoro ›› 202

4.8 La "solidarietà circolare" come strumento di regolazione sociale ›› 206

II PARTE: La ricerca empirica

5. PROGRAMMARE AZIONI DI CONTRASTO ALLE POVERTÀ: ESPERIENZE DI BUONE PRASSI IN SARDEGNA

5.1 La cornice normativa della cooperazione sociale ›› 213

5.1.2 Le cooperative sociali di tipo B in Sardegna: distribuzione geografica e settori di intervento ›› 215

5.2 Il partenariato tra servizi sociali e terzo settore nelle azioni di contrasto alle povertà ›› 219

5.2.1 L'esordio del programma "Interventi urgenti per contrastare le povertà estreme" nel 2005 ›› 220
5.2.2 La programmazione nel triennio 2007/2009 ›› 222
5.2.3 La programmazione dalle "Azioni di contrasto alle povertà" dal 2010 al 2014 ›› 232
5.2.4 Il monitoraggio del programma nel triennio 2007/2009 ›› 235
5.2.5 I risultati del monitoraggio nell'Ambito Plus di Oristano nel triennio 2007/2009 ›› 239

6. VOCI, VISSUTI E PERCEZIONI DELLE RISORSE FRAGILI INSERITE NEI PERCORSI DI INCLUSIONE SOCIALE

6.1 Il disegno della ricerca: orientamenti ed obiettivi ›› 244
6.2 La prospettiva d'indagine: l'etnosociologia ›› 247
6.2.1 La ricerca biografica nel servizio sociale ›› 248
6.2.2 Il ruolo del servizio sociale nel superamento delle nuove fragilità ›› 249
6.2.3 *Récit de vie* e *life histories* ›› 252
6.2.4 Il racconto di pratiche in situazione ›› 253
6.3 Il contesto delle ricerca: il protagonismo delle risorse fragili ›› 254
6.4 La traccia dell'intervista biografica ›› 257
6.5 I soggetti della ricerca ›› 258
6.6 Le fasi preliminari: accesso al campo, primo contatto e patto biografico ›› 263
6.6.1 L'accesso al campo ›› 263
6.6.2 Il primo contatto ›› 264
6.6.3 Il patto biografico ›› 264
6.7 La *consigne de départ* ›› 265
6.8 Codifica e strutturazione delle informazioni ›› 267
6.9 Il modello di analisi dei racconti di pratiche in situazione ›› 268
6.9.1 L'analisi tematica ›› 269
6.10 Prima area d'indagine: i significati dell'inserimento socio lavorativo ›› 273
6.11 Seconda area d'indagine: le cause dell'esclusione sociale ›› 276
6.12 Terza area d'indagine: le risorse nella crisi ›› 279
6.13 Quarta area d'indagine: la relazione d'aiuto con i servizi sociali ›› 280

6.14 Quinta area d'indagine: l'accompagnamento al lavoro con il terzo settore ›› 283
6.15 Sesta area d'indagine: i microsistemi ed il mesosistema ›› 285
6.16 Settima area d'indagine: strategie di *coping* ed *empowerment* ›› 287

7.CONTRASTARE LE POVERTÀ CON IL TERZO SETTORE: INTERPRETAZIONI A CONFRONTO NEI SERVIZI SOCIALI

7.1 Definire lo strumento di ricerca: dalla diade al focus group ›› 291
7.2 I partecipanti e la composizione del gruppo ›› 293
7.3 Le fasi del focus group: presentazione, riscaldamento, discussione e chiusura finale ›› 295
7.3.1 La fase di presentazione ›› 296
7.3.2 La fase di riscaldamento ›› 298
7.3.3 La fase di discussione ›› 300
7.3.4 La fase di chiusura finale ›› 309
7.4 L'analisi ermeneutica dei contenuti ›› 310
7.4.1 Prima area d'indagine: la trasversalità della povertà ›› 312
7.4.2 Seconda area d'indagine: i fattori della vulnerabilità ›› 313
7.4.3 Terza area d'indagine: l'azione professionale dei servizi sociali ›› 314
7.4.4 Quarta area d'indagine: le risorse informali dei servizi sociali ›› 315
7.4.5 Quinta area d'indagine: la rete dei servizi sociali con il terzo settore ›› 316

Le risposte "condivise" alla problematica della fragilità: una sfida per le politiche sociali? ›› 318

Allegato 1 ›› 323
Allegato 2 ›› 324
Allegato 3 ›› 326
Allegato 4 ›› 328
Allegato 5 ›› 329
Allegato 6 ›› 331
Appendice ›› 332
BIBLIOGRAFIA ›› 333

ABSTRACT

The one-dimensional approaches to the study of poverty link the causes of the phenomenon back to a lack of material resources, with an emphasis on the inadequate allocation of resources characterised by the requirements of economic value and materiality. In this research starting with the approach of multidimensional poverty, we set out to shed light on how the causes of new poverty are related to the insufficient allocation of human and social capital, characterised by the requisite of intangibility. The research hypothesis aims to investigate the possibility of conceiving the third sector as a social service instrument to meet the needs of composite sociolaboural inclusion of whom we have referred to as "fragile resources". To explore this hypothesis, the work has been divided into three stages of investigation. The first explores in depth the decision-making processes underlying the action plan to combat poverty in the context of Sardinia; the second focuses on the survey outcome of fragile resources returning to the community context as competent resources in terms of the acquisition of coping strategies and empowerment; and the third, analyses the output provided by social operators involved in the co-designing of sociolaboural inputs into social cooperatives of type B. Therefore, data on the referenced social context - the area of Oristano - show how "joint planning" between public and private can trigger generative processes of "circular solidarity", in which a two-way give and take represent a positive surplus for a "community responsive".

INTRODUZIONE

I presupposti e l'articolazione della ricerca

Il contenuto di questa tesi trova ispirazione nel lavoro svolto come assistente sociale da circa otto anni presso diversi Comuni e in particolare nell'ultimo dei quali lavoro da oltre cinque anni. Non sarà un caso poi, la collaborazione che da altrettanti anni porto avanti con il terzo settore, nello specifico con una cooperativa sociale di inserimento lavorativo la cui *mission* è l'inclusione sociale delle persone vulnerabili.

A partire dal 2010, l'interesse per la tematica della povertà si fa più forte, per cui inizio ad occuparmi delle azioni di contrasto alle povertà previste nella programmazione sociale del contesto sardo. Nell'ambito di questi interventi, mi dedico, soprattutto, alla progettazione degli inserimenti socio lavorativi che subordina la prestazione monetaria allo svolgimento di attività di pubblica utilità. Lo scopo è quello di promuovere veri e propri percorsi di uscita dalle povertà, liberando i servizi sociali dalla logica assistenzialistica spesso imposta da procedure standardizzate attraverso l'attivazione delle capacità delle persone vulnerabili. Talvolta, però, le risorse umane ed economiche a disposizione dei servizi non sempre consentono di soddisfare appieno il bisogno di inclusione sociale. Partendo da questa riflessione nel corso del dottorato si è costruito gradualmente il *quesito di ricerca* teso ad indagare se, tale lacuna, possa trovare risposta nel lavoro di rete tra il servizio sociale ed altri attori impegnati nello sviluppo della solidarietà, primo fra tutti il terzo settore.

L'obiettivo conoscitivo della ricerca consiste, dunque, nella rilevazione delle ricadute positive della progettazione degli interventi di inclusione sociale nella vita delle persone vulnerabili, all'interno di un frame concettuale fondato sulla concertazione tra il servizio sociale ed il terzo settore. L'interesse, in particolare, è diretto verso l'analisi delle cause della vulnerabilità di persone coinvolte nei processi di impoverimento, verso le loro reti di rapporti e sulle capacità di far fronte a situazioni problematiche.

Prima di procedere alla presentazione delle tematiche affrontate nella presente ricerca, si ritiene opportuno effettuare alcune precisazioni terminologiche. I termini

povertà, vulnerabilità e fragilità sono utilizzati indistintamente per indicare la precarietà dovuta alla scarsità di risorse economiche e alle carenti opportunità che le persone sperimentano nel creare legami sociali forti per fronteggiare i momenti di crisi.

La "povertà di opportunità" contraddistingue quelle relazioni sterili che impoveriscono le biografie delle persone, soprattutto di quelle più fragili. Per tale ragione all'espressione "persone svantaggiate" si preferisce il termine "risorse fragili". La vulnerabilità descritta in questo lavoro è propria di quelle risorse che possono diventare competenti se adeguatamente sostenute nella relazione di aiuto del servizio sociale. Rispetto alle morfogenesi della società piuttosto che parlare "margini" si preferisce riferirsi ai "confini". I primi sono sempre esistiti così come anche coloro che si ritrovano a vivere una condizione di povertà estrema. I secondi, invece, mettono in comunicazione le realtà confinanti attraverso la promozione di forme di azione proattiva.

Il presente lavoro si compone di due parti, la prima relativa ai fondamenti teorici e la seconda concernente la ricerca empirica.

La prima parte è articolata in quattro capitoli, il primo dei quali individua nella soggettività e nel "ritorno" dell'attore sociale un possibile riferimento sociologico per il servizio sociale, disciplina che, sin dalle sue origini, pone la persona al centro del suo agire professionale. La comprensione delle cause della povertà è affrontata con un approccio interdisciplinare, in cui la sociologia si integra con la prospettiva economica del *Capability Approach* di Sen e la teoria filosofica di Martha Nussbaum, per evidenziare i limiti dell'approccio monetario. Tali cause non sono più riconducibili a schemi deterministici ma rintracciabili nelle opportunità di acquisire quella dotazione di capitale sociale ed umano indispensabile alla persona per guadagnare un ruolo produttivo all'interno del mercato del lavoro ed uno *status*-ruolo nella società.

La povertà non è più un carattere ascritto nelle persone stesse bensì una situazione che può essere acquisita all'interno di un percorso e quindi spiegabile all'interno di una complessa *dinamica processuale*. Le riflessioni sono contestualizzate in una comunità che agisce sui percorsi di vita individuali se riesce a supportare i sistemi di protezione sociale, diventando competente e responsabile rispetto ai bisogni di tutti i cittadini, soprattutto di coloro che sono vulnerabili.

Nel secondo capitolo l'attenzione si focalizza sulla morfogenesi del lavoro, che partendo dalla proliferazione dei contratti di lavoro atipici, giunge a definire una società in cui al lavoratore è richiesta massima flessibilità e non solo di natura contrattuale. Una flessibilità che rende sfumati i confini tra lavoro e non lavoro e in cui i processi di precarizzazione e individualizzazione si riflettono nei percorsi di vita delle persone.

La povertà non è solo un conseguenza della mancanza di lavoro perché emerge anche nei percorsi professionali di quanti hanno un lavoro ma privo delle garanzie contrattuali che consentono di mantenere lo standard di vita minimo imposto da una società stratificata. L'introduzione del tema del lavoro ha come scopo quello di evidenziare il potere inclusivo dallo stesso esercitato nella vita delle persone. Ed è per questo che si è evidenziato come la mancanza di lavoro o la sua precarietà rappresentino una vera e propria difficoltà esistenziale soprattutto per coloro che non possiedono titoli professionali specialistici maggiormente spendibili nel mercato del lavoro.

Il lavoro è fondamentale per l'individuo non solo perché rappresenta la fonte di sostentamento ma è anche strumento di realizzazione personale che contribuisce alla costruzione delle relazioni nella società. Non abbiamo, quindi, potuto eludere il problema del profondo cambiamento del lavoro dovuto ai processi di globalizzazione dell'economia. Le principali conseguenze di questi importanti mutamenti sono stati riassunti in alcuni punti sostanziali, a partire dalle caratteristiche delle relazioni lavorative degli anni sessanta improntate sulla solidarietà che hanno lasciato spazio all'individualismo della situazione attuale. La condizione di flessibilità della società e dei contratti di lavoro, ad esempio, si esprime in una serie di lavori deboli e privi di qualsiasi forma di tutela. In ultimo sono poi venute meno quelle opportunità offerte dai contratti di lavoro a tempo indeterminato che permettevano alla persona di sedimentare le proprie conoscenze fruendo delle occasioni formative tese a contrastare l'obsolescenza degli apprendimenti. Tali mutamenti hanno quindi promosso la tendenza ad escludere le persone più fragili dai processi produttivi, rendendo quanto mai incerto il perseguimento delle condizioni di eguali opportunità di accesso al mondo del lavoro.

Il terzo capitolo analizza la povertà come fenomeno multidimensionale in cui la deprivazione economica si associa al difficile accesso all'educazione, alla casa, alla

salute, alle relazioni sociali significative e, più in generale, alla soddisfazione dei bisogni. In particolare si evidenzia che lo scenario economico e sociale è cambiato, per cui anche la vulnerabilità non è più ascrivibile esclusivamente a condizioni di povertà estrema. Il fenomeno diventa una condizione trasversale che può verificarsi nella vita di chiunque e a qualsiasi età, seppure con differente intensità. È un fenomeno sempre più oscillante che colpisce anche coloro definiti da Pieretti come "presunti integrati". Per cui la dimensione sulla quale si è riflettuto maggiormente è rappresentata dal tempo: il tempo in cui le persone vivono in povertà, il tempo in cui le persone vivono una condizione di vulnerabilità sociale, il tempo richiesto ai servizi sociali per progettare un percorso di (re)inserimento sociale. Viene proposta ed utilizzata una definizione di povertà che pur tenendo conto della carenza di fattori materiale si accompagna alla vulnerabilità ovvero, la scarsa sicurezza che una persona, una famiglia o una comunità possiede rispetto alla possibilità di fruire, anche in futuro, delle risorse a sua disposizione in un dato momento.

In questo lavoro è stata privilegiata la prospettiva multidimensionale della povertà che nella comprensione del fenomeno contribuisce ad aggiungere componenti soggettive a quelle oggettive. Ci si è mossi, dunque, lungo strade in parte già esplorate dalla letteratura ma in una prospettiva di tipo conoscitivo orientata alla comprensione delle *cause di impoverimento*, rivolgendo l'interesse alle reti di relazioni in cui le persone si trovano inserite, alle loro capacità di fronteggiare gli eventi critici, ed infine, alle *rotture* che hanno contrassegnato il loro percorso biografico. L'orientamento proposto in questo lavoro è rivolto alla povertà nella sua dimensione relazionale e quindi verso lo studio dei *percorsi di fragilizzazione* espressi nell'insieme di situazioni di precarietà e criticità che attraversano più ambiti della vita delle persone.

Nel quarto capitolo l'obiettivo conoscitivo è quello di comprendere se il terzo settore possa acquisire un ruolo operativo nei processi di pianificazione degli interventi sociali destinati a promuovere l'inclusione socio lavorativa delle persone vulnerabili. L'azione professionale di questo attore sociale si esprime nella funzione di accompagnamento sociale al lavoro intesa come intervento a supporto della risorsa fragile nella (ri)costruzione dei suoi vissuti e delle sue aspirazioni. Il suo scopo è quello di creare nuove strategie di *coping* per il superamento di momenti di crisi che la persona non

riesce a fronteggiare in maniera autonoma. Il *setting* privilegiato è sempre quello della comunità, ossia il territorio, da intendersi non solo come la sede dei problemi, ma una risorsa nella quale individuare i presupposti per la professionalizzazione della solidarietà e la nascita di impresa sociale. Quest'ultima poi si può evolvere nell'idealtipo di "impresa sociale di comunità" quando al centro della progettazione e realizzazione delle attività vi è la responsabilizzazione ed il coinvolgimento dei fruitori, nonché lo sviluppo del sentimento di appartenenza dei cittadini.

La promozione di queste iniziative mirate a valorizzare la solidarietà nei contesti comunitari ha quindi determinato l'ingresso di nuovi soggetti portatori di processi di integrazione in rete e nuove forme di partecipazione alla gestione dei servizi sociali. In particolare ci si è soffermati sul ruolo gradualmente acquisito dalle cooperative sociali di inserimento lavorativo nei processi sottesi alla progettazione degli inserimenti socio lavorativi pianificati dal servizio sociale a favore delle "risorse fragili". L'inserimento in questione chiama in causa una pluralità di attori sociali: servizi sociali territoriali e specialistici che hanno in carico le persone vulnerabili e le cooperative sociali dove queste vengono inserite. Al fine di meglio comprendere la complessità di tali percorsi si è cercato di evidenziare come concretamente essi si realizzano, a quali dispositivi normativi fanno riferimento, di quali strumenti si avvalgono, quali prassi adottano.

Lo scopo ultimo è quello di cogliere i punti debolezza e di forza che li caratterizzano per intervenire tentando di superare i primi e di consolidare i secondi. La ricerca si è proposta, pertanto, di ricomporre il quadro concettuale che fa da cornice all'inserimento socio lavorativo, di delineare il contesto organizzativo in cui esso si realizza e di definire le prassi con cui viene attivato.

Questa prima parte si conclude con una riflessione sulla possibilità o meno di configurare, all'interno del sistema di regolazione sociale, l'inserimento socio lavorativo come prestazione corrispettiva per la persona che si rivolge ai servizi sociali per essere supportato in un momento di fragilità, non solo economica. L'introduzione di tale correzione tende, dunque, al superamento dell'assistenzialismo a senso unico con l'attivazione della persona beneficiaria di un intervento economico in termini di svolgimento di attività di pubblica utilità. In tal senso è possibile dare impulso a

processi solidaristici caratterizzati dalla circolarità perché la persona si attiva con l'assolvimento di un'attività che ha ricadute positive per l'intera comunità.
Nella seconda parte, articolata in tre capitoli, trovano esposizione l'interpretazione dei dati in chiave ermeneutica e gli esiti della ricerca qualitativa.

Il capitolo quinto si focalizzata sul ruolo acquisito dalle cooperative sociali di inserimento lavorativo nell'ambito delle azioni a contrasto delle povertà realizzate nel contesto sardo. Il livello di intervento considerato nell'analisi ha riguardato le fonti ufficiali adottate dall'amministrazione regionale e che hanno interessato profili d'azione riconducibili al contrasto delle povertà tra il dicembre 2005 e luglio 2014. Inoltre, sono state prese in considerazione alcune fonti secondarie, quali il monitoraggio regionale sullo stato di attuazione del primo programma sperimentale sulle povertà e le relative tavole esplicative. In assenza di dati completi e aggiornati è stato necessario, preliminarmente, ricostruire la mappatura delle cooperative sociali di inserimento lavorativo nel territorio isolano. Ciò è stato possibile assumendo come criterio generale l'iscrizione delle stesse all'albo regionale istituito ai sensi della L.R n. 16/1997[1], per poi procedere ad integrare e aggiornare i dati grazie all'albo della Provincia di Oristano e al registro provinciale dei soggetti privati e sociali e delle altre organizzazioni che partecipano alla realizzazione del sistema integrato della Provincia del Medio Campidano. Si è provveduto poi ad individuare, quanto più precisamente possibile, le aree di intervento delle suddette cooperative, dato mancante fin dall'origine perché non contemplato tra i criteri di registrazione all'albo regionale.

L'area geografica di riferimento della ricerca è l'ambito Plus di Oristano che, dai dati emersi nell'unico monitoraggio compiuto a livello regionale sul programma in esame, risulta essere tra i più colpiti dal disagio occupazionale nel triennio 2007/2009.
A questo proposito, una volta circoscritto il contesto sul quale si è indirizzata la ricerca qualitativa, si procede nel sesto capitolo ad illustrare il disegno della ricerca e a focalizzare l'attenzione sul nucleo centrale del tema prescelto e sulle domande conoscitive, tese ad individuare da un lato le cause per cui le persone scivolano in un percorso di povertà, dall'altro le strategie di *coping* apprese dalle stesse quando inserite

[1] Legge Regionale 22 aprile 1997 n. 16 avente ad oggetto *l'Iscrizione e mantenimento dell'iscrizione all'albo regionale delle cooperative sociali*, www.regione.sardegna.it.

in un percorso di inclusione sociale. In particolare si è cercato di comprendere se il lavoro di rete tra servizio sociale e terzo settore, inquadrato in un progetto personalizzato d'aiuto, possa fornire alla persona una risposta ad un bisogno di inclusione sociale sempre più articolato.

In rapporto agli obiettivi conoscitivi si è poi approfondita la scelta tecnico-strumentale dei racconti di vita compiuta per la realizzazione della ricerca. Lo scopo di enfatizzare il protagonismo delle risorse fragili nasce dalla condivisione della *prospettiva etnosociologica* che puntualizza il soggetto a partire da problematiche di ordine sociologico ispirandosi all'indagine di stampo antropologico. Al centro degli interventi e delle politiche sociali si colloca, dunque, la persona vulnerabile con i suoi problemi ma anche con le sue capacità che possono essere (ri)attivate nella relazione d'aiuto con i servizi sociali. Il supporto professionale si inserisce in un progetto individualizzato la cui realizzazione non dipende da un solo *case manager* ma dall'adeguato funzionamento della rete degli attori sociali preposti a garantire l'uguaglianza di opportunità e la promozione della solidarietà. In un tale percorso la condizione lavorativa rappresenta solo una delle principali direzioni su cui operare per sostenere i processi di (re)inserimento sociale. Per quanto concerne l'impegno lavorativo si evidenzia che la sua concreta valenza si basa sullo sviluppo dell'identità sociale e non sulla semplice valenza riabilitativa. Il valore attribuito dagli intervistati al lavoro è inteso soprattutto come soddisfazione del bisogno fondamentale di mantenere il rapporto con il sistema sociale di riferimento, inteso come legame sociale comunitario.

È proprio il sentimento di partecipazione ad un progetto condiviso che permette alle risorse fragili di andare oltre se stessi per dare un senso al loro percorso di vita.

Per le persone vulnerabili è possibile sviluppare una sempre più articolata percezione della propria condizione di disagio ma anche dei possibili processi di miglioramento attraverso le relazioni interpersonali che si sviluppano nei percorsi di reinserimento sociale. La funzione di accompagnamento sociale al lavoro che i tutor delle cooperative sociali di tipo B svolgono con la supervisione dei servizi sociali in un tale intervento, permette alle persone di elaborare al meglio la propria condizione di disagio. Le voci, i vissuti e le percezioni degli intervistati hanno permesso di evidenziare, così come già illustrato nella prima parte del presente lavoro, l'aspetto multidimensionale della

povertà. Il disagio emerge come una condizione determinata da un complesso di cause che ovviamente includono la precarietà economica ma si estendono sino alla fragilità di quelle relazioni sociali tese a supportare la persona nella costruzione della consapevolezza di sé come soggetto attivo e competente. Nel momento in cui tali relazioni non riescono a garantire questo tipo di supporto, la persona vulnerabile attraversa un momento di fragilizzazione che può essere superato con il lavoro di rete di tutti gli attori sociali preposti alla promozione dell'inclusione sociale. Gli atteggiamenti professionali e le aspettative di questi attori creano le condizioni affinché le persone vulnerabili possano (ri)conoscere, seppure all'interno di un contesto protetto, le proprie capacità di miglioramento e cambiamento.

Il settimo capitolo analizza, grazie ad una tecnica di ricerca che come focus group individua le forme di partecipazione, il punto di vista degli operatori impegnati nei servizi sociali ed educativi di enti pubblici e privati del suddetto ambito, allo scopo di evidenziare punti di forza e di debolezza del lavoro di rete con il terzo settore in un campo così articolato quale è la povertà. Su entrambi i fronti, quella dei professionisti del sociale e dei beneficiari degli interventi, emerge il bisogno di superare la "povertà di mezzi/servizi" per definire "nuove strategie operative".

Rispetto alla persona questa povertà può essere contrastata con percorsi di inclusione destinati a promuovere nuove strategie per il superamento della condizione problematica. L'autonomia si persegue nel "progetto di vita" in cui la persona sviluppa, quindi, la capacità di gestione delle relazioni, come facoltà di scelta dei legami a cui attingere per affrontare il momento di crisi. Per i professionisti la "povertà di servizi" può trovare risposta nell'assunzione di maggiori responsabilità degli attori istituzionali preposti alla programmazione delle politiche sociali. Tutto ciò per rendere il più razionale possibile la distribuzione delle risorse necessarie alla progettazione degli interventi. Per cui il servizio sociale non può restare confinato nella prevenzione della cronicizzazione del disagio, responsabile dei meccanismi di dipendenza dei fruitori dai servizi e dei professionisti dalle procedure standardizzate. Parliamo di una dipendenza che ostacola il superamento dell'accomodamento intesa come fase da cui ripartire per definire percorsi alternativi alla soluzione di un problema. Il desiderio di uscire dalle logiche assistenziali può rispondere al bisogno di (ri)costruire "progetti vita" sempre

meno dipendenti dai vincoli contabili degli enti pubblici e sempre più arricchiti dagli atteggiamenti solidaristici di attori sociali che, come il terzo settore, sono impegnati nella lotta alle povertà.

L'aggiornamento degli interventi di politica attiva del lavoro necessitano dunque di adeguarsi alle sfide poste dai problemi del contesto socio economico e ai nuovi bisogni emergenti. Per farlo, occorre responsabilizzare ciascun soggetto coinvolto nella rete di inserimento socio lavorativo, interessando anche i livelli istituzionali indirettamente coinvolti nella pianificazione, a livello regionale e locale.

La promozione dell'*empowerment* delle risorse fragili ed il bisogno di ridefinire le strategie operative del servizio sociale sono alcuni dei temi che emergono dal materiale raccolto nel corso della ricerca, sui quali si porterà la riflessione, alla luce di una riflessione teorica ampia che tiene insieme i contributi sociologici, quelli di politica sociale e di servizio sociale.

I PARTE: Uno sguardo interdisciplinare su povertà e inclusione sociale

1. PROGETTARE L'INCLUSIONE SOCIALE A PARTIRE DALLA PERSONA, DALLE SUE CAPACITÀ E DALLA COMUNITÀ: I QUADRI TEORICI DI RIFERIMENTO

> Conosco delle barche che restano nel porto per paura che le correnti trascinino via con troppa violenza.
> Conosco delle barche che arrugginiscono in porto per non avere mai rischiato una vela fuori.
> Conosco delle barche che si dimenticano di partire, hanno paura del mare a furia di invecchiare e le onde non le hanno mai portate altrove. Il loro viaggio è finito ancora prima di iniziare. Conosco delle barche talmente incatenate che hanno disimparato a liberarsi.
> *Jacques Brel*

In questo capitolo l'attenzione si focalizza su un dibattito ancora aperto nelle politiche sociali relativo al bisogno incrementare il capitale sociale ed umano delle persone vulnerabili per prevenire, se non l'insorgere del disagio, almeno la cronicizzazione della marginalità. L'obiettivo di una migliore integrazione della persona fragile nel contesto di appartenenza riconosce l'individuo dotato di *capabilities* che, se adeguatamente potenziate, gli consentono di diventare artefice del proprio destino. Il *focus* è sulla persona considerata nella sua unicità e con bisogni non riconducibili a schemi deterministici. La riflessione è sulla comunità quale arena generativa: è diventata "responsabile" dei bisogni di tutti i membri e "competente" rispetto ai problemi che in essa nascono? È una comunità vista come giacimento di risorse endogene che ha impegnato il servizio sociale nella realizzazione di un'armonica convivenza tra personalizzazione degli interventi e metodologia dell'organizzazione di comunità. Tutto ciò partendo dalla consapevolezza che l'unicità della persona è modellata dal sistema sociale attraverso le interazioni che si instaurano tra i microsistemi.

La riflessione proiettata nella gestione e organizzazione dei servizi rappresenta, altresì, un'occasione per il sistema pubblico di ripensare la produttività delle proprie scelte di investimento sociale.

1.1 La dimensione sociale della dignità della persona

L'analisi del tema dell'inclusione sociale delle persone vulnerabili necessita di comprendere se e in quale misura le richieste imposte dalla società moderna ai cittadini contribuiscono a modellare i percorsi di povertà. Alla persona è richiesto di rivestire molteplici ruoli, quello di lavoratore professionista, diligente nei consumi e nella gestione del tempo libero e di cittadino virtuoso nell'uso delle risorse pubbliche. In quali contesti la persona può riuscire a superare l'*impasse* della molteplicità dei ruoli? Per delineare una possibile soluzione partiremo dall'esaminare l'etimologia del termine persona derivante dalla lingua latina e che significa innanzitutto "maschera". Il significato evoca il "ruolo" interpretato da un personaggio e rappresentato da un attore sulla scena. Questo riferimento esplicito rimanda a Goffman che, a differenza degli struttural-funzionalisti, vede nell'individuo l'artefice della sua società e non uno strumento passivo. Nell'opera *La vita quotidiana come rappresentazione*, l'autore, esamina la vita sociale come un insieme di relazioni elementari, comportamenti ricorrenti e interazioni episodiche che creano un teatro del quotidiano dove la messa in scena di una rappresentazione è opera di gruppi, vere e proprie compagnie teatrali.

L'attore sociale non è un individuo impegnato in calcoli razionali né un semplice esecutore di ordini culturali. È molto di più perché è un virtuoso della sopravvivenza in un mondo quotidiano ricco di pericoli per il rispetto del suo sé. Partecipa creativamente alla vita della società cercando di affermare, costantemente, la supremazia del suo *self* contro le pretese del formalismo delle organizzazioni, dei ruoli predefiniti che gli vengono assegnati dalla divisione del lavoro e dalle istituzioni preposte al controllo sociale[2]. Non esiste, necessariamente, un isomorfismo tra il posto di un individuo all'interno dell'interazione ed il posto che occupa al di fuori di esso. L'originalità di Goffman si esprime nell'individuazione della rappresentazione come modalità con cuiviene socialmente costruita la realtà a partire dalle specifiche competenze dell'attore.

La sua contrapposizione alle costruzioni struttural-funzionaliste si manifesta, altresì, nella scelta di utilizzare la metodologia dell'osservazione diretta in uno specifico campo di lavoro, quello dell'interazione faccia a faccia. Quella di Goffman è, dunque, una

[2] Goffman E. (1968), *Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza,* Einaudi, Torino, (tit. or. *Asylums. Essays on the social situation of mental patients and other inmates,* Anchor Books, Doubleday & Company, Inc., New York, 1961), p.16.

sociologia dell'interazione faccia a faccia, di ciò che si verifica di sociologicamente rilevante in una situazione in cui due o più persone sono reciprocamente esposte l'una alla presenza dell'altra. La consapevolezza di essere di fronte agli occhi degli altri non è certo un argomento nuovo ma anche una delle esperienze quotidiane che sperimentiamo nella vita di tutti i giorni. Ma ciò che contraddistingue la posizione dell'autore è avere aperto un nuovo spazio dell'analisi sociologica relativo alle micro interazioni sociali. Secondo tale prospettiva, l'individuo, nelle diverse situazioni interattive presenta se stesso come un certo tipo di persona contraddistinta da attributi positivi.

Il prodotto dell'azione sociale è quindi una *performance* e, per dirla con le parole di Goffman, una "rappresentazione" per un pubblico, un'attività svolta da un partecipante e mirata ad influenzare gli altri partecipanti. L'autore descrive in maniera minuziosa le strategie che gli individui pongono in essere per presentare un'immagine idealizzata. In tale prospettiva, l'attore sociale, in quanto portatore di ruoli diventa attore nel senso vero della metafora drammaturgica, cioè come colui che interpreta una parte[3]. La dimensione sociale della persona trova allora espressione nell'interazione sociale che la stessa intrattiene con altri membri della comunità, presentandosi con le sue peculiarità come presupposti imprescindibili per l'assegnazione di un ruolo. Il risultato di questa socialità è il riconoscimento della comunità rispetto alle specificità e alle competenze del singolo.

A distanza di venti anni dagli scritti di Goffman la persona si muove però in una società caratterizzata dall'individualismo che frantuma la comunità alimentata dalle relazioni costruite su solidarietà, fiducia e rispetto. Per reagire all'individualismo che ha frammentato il soggetto, rendendolo fragile e mutevole, è necessario osserva Touraine ricostruire la sua identità di individuo, spingendolo a recuperare la propria unicità, promuovendo la sua volontà di essere attore e aiutandolo a rivendicare la propria differenza. Nell'opera *Il ritorno dell'attore sociale* l'autore parla dell'attore sociale considerato non più come attore collettivo ma come attore individuale divenuto creatore della propria storia, costruttore della sua società ed elemento attivo nella "produzione dei grandi orientamenti normativi della vita sociale"[4].

[3] Allodi L., Gattamorta L. (2001), *Persona in sociologia*, Meltemi Editore, Roma, p.157.
[4] Touraine A. (1988), *Il ritorno dell'attore sociale*, trad.it di Porro N., Editori Riuniti, Roma (tit.or. *Le retour de l'acteur. Essai de sociologie*, Libraire Arthème Fayard, 1984) p.81.

Lo scopo è quello di sostituire una rappresentazione della vita sociale basata sulle nozioni di società, evoluzione e ruolo, con un'altra a cui viene attribuita fondamentale importanza alla nozione di soggetto. La nascita di una nuova rappresentazione sociale non può nascere improvvisamente ma svilupparsi con la formazione di nuovi attori sociali e con l'organizzazione di conflitti per la gestione di una storicità abbondantemente modificata[5]. Rispetto a quale dimensione viene celebrato questo ritorno? Il ritorno dell'attore sociale, sostiene Touraine, si riflette in tutti i livelli della vita sociale. Partendo da questa premessa, obiettivo di questo paragrafo, è quello di enfatizzare il ritorno della persona al centro della pianificazione degli interventi sociali in quanto attore dotato di competenze e quindi anche della capacità di influire sui processi decisionali riguardanti la comunità. L'autore contrappone la sociologia classica alla sociologia dell'azione. La prima creando grandi universi storici riduce l'analisi sociale dell'azione alla posizione ricoperta dall'attore nel sistema, mentre la seconda considera qualsiasi situazione come prodotto del "rapporto tra attori, definiti dai loro orientamenti culturali così come dai loro conflitti sociali"[6].

Il bisogno di ridefinire il soggetto perciò non è dovuto tanto alla capacità dello stesso di padroneggiare il mondo quanto alla "distanza che riesce a porre rispetto a tale capacità, agli apparati e ai discorsi che la traducono operativamente[7]". La distanza non deve confinare il soggetto nella sua dimensione individuale quanto preparare "il suo ritorno all'azione" e portarlo ad "investire se stesso in un movimento sociale"[8]. In questo contesto l'autore evidenzia come nella definizione del soggetto risulti essenziale il riferimento all'altro. Un tale riconoscimento appare fondamentale tanto da configurarsi come base della soggettività perché solo quando "l'individuo esce da se stesso e parla all'altro, non all'interno dei suoi ruoli, delle sue posizioni sociali, ma come soggetto, solo allora esso è proiettato fuori di sé, fuori dalle proprie

[5] La storicità in passato ha designato l'origine storica dei fenomeni sociali ed il suo risultato si è espresso nell'analisi storica dei fatti sociali. L'autore propende ad utilizzarla per indicare l'insieme dei modelli culturali, cognitivi, economici, etici, con cui una collettività costruisce le proprie relazioni all'interno del sistema sociale e produce cultura. L'importanza attribuita dallo studioso a questa nozione è data dal fatto che la coesione della società è riconducibile alla sua capacità di autoriproduzione. In tal senso si rimanda a Touraine A. (1988), *op.cit*, p.81.
[6] Ivi, p.32.
[7] Ibidem.
[8] Ibidem.

determinazioni sociali e diviene libertà"[9]. Il soggetto si pone, allora, come capacità di gestione dell'interazione tra individualità e socialità. In tal senso l'attore sociale non impone la sua diversità nella società tentando l'eliminazione di altre differenze. Il significato attribuito alla sua azione si esprime nel riconoscimento delle diversità del sistema, delle altrui specificità e degli altri come soggetti, la cui unicità non è riducibile ai soli ruoli sociali[10].

L'enfasi sul tema del ritorno dell'attore ricorre anche nel servizio sociale disciplina che, sin dalle sue origini, è impegnata nella promozione dell'autodeterminazione e nel riconoscimento della dignità della persona. In questa ricerca abbiamo voluto sottolineare il ritorno dell'attore all'interno dei processi decisionali sottesi alla costruzione delle politiche sociali. In tale ambito riteniamo che il coinvolgimento strutturato dell'attore rappresenti un'opportunità per mobilitare una serie di risorse potenziali ed una conoscenza che seppure non professionale è utile ma talvolta esclusa dai processi decisionali. Facciamo riferimento a quella conoscenza che permette di far emergere le istanze delle fasce più deboli, aspetti difficilmente rilevabili con l'impiego di strumenti tradizionali. Il coinvolgimento dei destinatari degli interventi e delle politiche sociali, difatti, aggiunge importanti aspetti di complessità. La partecipazione soprattutto di coloro che vivono ai margini dei processi di costruzione della conoscenza e della decisione offre maggiore ricchezza rispetto ai processi condotti dall'alto.

Tale modalità produce una conoscenza completa, in cui l'interazione fra diverse forme di sapere, quella tecnica e quella non professionale, promuove la sperimentazione di soluzioni diverse e stimola l'innovazione. Il percorso di pianificazione partecipata viene qui inteso come processo di costruzione dei bisogni in un contesto pubblico piuttosto che come semplice rilevazione dei bisogni. La partecipazione non si pone, pertanto, come consultazione orientata alla mera registrazione di dati ma diventa un processo in cui la costruzione della soluzione alla situazione problematica nasce dall'interazione tra i partecipanti.

Ulteriore punto di forza della partecipazione dei destinatari degli interventi sociali, sempre in relazione a ragioni di efficacia delle politiche, si esprime nelle maggiori possibilità di successo in termini di praticabilità delle soluzioni prodotte. L'apertura del

[9] Touraine A. (1988), *op.cit*, p.31.
[10] Villa F. (2000), *Sociologia e metasociologia*, Vita e Pensiero, Milano, p.105.

processo ai differenti attori interessati favorisce la produzione di scelte condivise, anticipando la fase di manifestazione dei conflitti e facilitando le attività di negoziazione. Tutto ciò riduce le possibilità che il conflitto si manifesti nella fase di implementazione delle scelte, in cui è difficile rinegoziare, perché regolata da obiettivi oramai consolidati.

L'attenzione sul protagonismo dell'attore sociale nei processi di pianificazione ha spinto il nostro interesse verso la comprensione dell'identità di questo attore di cui si vorrebbe celebrare il ritorno nel sistema di welfare. La concezione antropologica della persona, illustrata in questo paragrafo con le elaborazioni di Sorgi e Villa, ha consentito di delineare un idealtipo di attore. La definizione dell'attore proposta da Sorgi attinge ai modelli di comportamento sociale presenti in sociologia con cui si evidenziano differenti caratteri: conflittuale, cooperativo, passivo, semi-passivo, attivo, unidimensionale, multidimensionale e secolarizzato[11]. Data la necessità di porre la persona al centro degli interventi di politica sociale, riteniamo che l'aggettivo che meglio risponde a tale esigenza sia quello che considera l'attore come individuo "attivo". L'idea prevalente è quella di una persona che si rapporta a tutti i livelli del sistema sociale, con un agire consapevole, impegnata nella costruzione del suo percorso di vita arricchito dalle relazioni instaurate con la comunità. Quando lo studioso parla dell'attore sociale intende riferirsi al concetto di persona, ovvero ad una "sostanza individuale che ha natura relazionale" ed è "capace di agire dentro e fuori di sé" nonché "portatore di valori e valore esso stesso"[12].

In una spiegazione operativa del concetto di persona che passa attraverso una antropologia sociologica, il discorso sull'essere umano si pone l'obiettivo di far emergere la realtà umana "densa di vitalità e di problemi che rimane in ombra sotto l'involucro dell'*homo sociologicus* ed in qualche misura anche sotto il termine generico di attore sociale". La persona è una "realtà fontale" ovvero un giacimento che ha dentro di sé "acqua viva, una ricchezza interna di energie con le quali realizza storicamente se stessa nella vissuta reciprocità con altre persone"[13]. Le capacità della persona rappresentano, dunque, la base per il riconoscimento della qualità dell'individuo in

[11] Sorgi T.(1998), *Costruire il sociale: la persona e i suoi "piccoli mondi"*, Città Nuova, Roma, p. 31.
[12] Ivi, p. 35.
[13] Ivi, p. 37.

relazione con gli altri, attraverso cui definire i propri progetti di vita e i doveri rispetto alla comunità di appartenenza. L'essere umano, secondo Villa, rappresenta solo "una forma della volontà essenziale" mentre la persona è qualcosa di più perché costituisce il "rivestimento artificiale di questo essere, creato arbitrariamente dalla società e rilevante esclusivamente dal punto di vista giuridico"[14]. La persona è lo strumento attraverso il quale l'essere si definisce rispetto al tessuto sociale di appartenenza e mediante il quale può esternare le sue capacità che lo qualificano come principale artefice del suo destino.

L'interesse fin qui manifestato per il concetto della persona in ambito sociologico rispecchia uno dei principi cardine del servizio sociale dato dal rispetto della persona, meglio approfondito nel quarto capitolo. L'imperativo etico è di considerare l'altro come un essere ragionevole le cui azioni, anche qualora non consapevoli, sono sempre motivate e tese verso qualcosa che ha un significato per la persona. A questo concetto generale si accompagna il principio dell'accettazione in base al quale si ritengono convenienti anche gli aspetti negativi della persona, pur non dovendoli obbligatoriamente approvare. Corollario del principio di accettazione è la valorizzazione delle risorse delle persone che pone le basi della individualizzazione spesso assimilata alla personalizzazione.

Il principio della personalizzazione attribuisce al destinatario dell'intervento un valore aggiunto. Il passaggio si evidenzia nella transizione da "consumatore di prestazioni" a interlocutore dotato di intenzionalità, capacità di partecipazione attiva e controllo dell'intervento[15]. In riferimento all'ambito della vulnerabilità, si tratta di restituire alla persona la dovuta dignità, come dimensione valoriale non soltanto in riferimento all'essere umano in quanto tale, ma anche rispetto all'individuo considerato all'interno del sistema di relazioni. Lo scopo del nostro lavoro è quello di contribuire ad una pianificazione degli interventi sociali capace di andare oltre la tutela del singolo per cogliere la dimensione sociale di quest'ultimo, espressa nelle interazioni con la comunità.

[14] Villa F.(2000), *op.cit.,* p.88.
[15] Neve E., voce *Principi del servizio sociale* in (a cura di) Campanini A.M., (2013), *Nuovo Dizionario di Servizio Sociale*, Carocci Editore, Roma, pp.466-467.

1.2 La persona e le sue capacità: la chiave di lettura del *Capability Approach*

Il riconoscimento della centralità della persona nella pianificazione dei servizi sociali concepisce le capacità individuali come punto di partenza per la definizione di interventi rispondenti ai bisogni dei cittadini. Per valorizzare la persona sarebbe necessario che gli interventi sociali fossero sempre più aderenti al territorio in cui i bisogni si manifestano. In questo modo, si può superare il paradigma passivizzante e favorire la partecipazione responsabile dei cittadini nella progettazione degli interventi che li riguardano. A quali condizioni, in quali situazioni e con quali attori ciò può accadere? Assumendo l'approccio delle capacità come strumento di conoscenza per definire l'incidenza della povertà in una società contraddistinta da elevati livelli di ricchezza, come è quella italiana. Le più brillanti applicazioni politiche di tale approccio sono emerse quando lo sviluppo industriale ha prodotto nuove minacce alle capacità sia dei bambini sfruttati nelle fabbriche, sia degli adulti costretti a lavorare in condizioni insalubri senza alcuna prospettiva di miglioramento. La società moderna ha poi di fatto rafforzato gli ostacoli al progresso umano determinati dalle secolari discriminazioni dovute al genere ed alla disabilità[16]. L'elemento chiave del *Capability Approach* (d'ora in poi CA) è la pluralità, caratteristica per la quale è la stessa espressione a subire metamorfosi terminologiche. In alcuni casi, viene chiamato "approccio dello sviluppo umano" e in altri "approccio della/delle capacità"[17].

Nei paragrafi che seguono il nostro scopo non è quello di costruire una teoria sulla natura umana ma di comprendere quali capacità delle persone possono essere favorite in una società "minimamente giusta"[18].Vedremo come l'attuale configurazione dell'approccio CA è frutto di un lungo cammino che, a cominciare dagli studi dell'economista Amartya Sen, ha visto il contributo di molteplici studiosi afferenti al

[16] Nussbaum M.C (2012), *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*, trad it di Falcioni R., Il Mulino, Bologna (tit or. *Creating capabilities. The Human Development Approach*, Harvard University Press, 2011), p. 135.

[17]L'approccio si differenzia dagli approcci tradizionali sulla valutazione individuale e sociale basati sulle variabili dei beni primari, delle risorse o del reddito reale. Queste variabili sono correlate agli strumenti per acquisire lo star bene e altri stati e possono anche essere considerate come strumenti per la libertà. In tal senso si rimanda a Sen A. (1992), *La diseguaglianza*, trad.it di Balestrino A e Mazzanti G.M., Il Mulino, Bologna, (tit.or. *Inequality Reexamined*, Oxford, Oxfodr University Press, 1992) pp. 66 e 68.

[18] Nussbaum M.C. (2012), *op.cit*, p.35.

settore delle scienze sociali nonché l'influenza di filoni filosofici basati sulla fioritura umana intesa come realizzazione della persona. Tra questi, Marta Nussbaum di cui si parlerà nelle pagine che seguono.

1.2.1 L'approccio di Amartya Sen

Nei paragrafi che seguono ci occuperemo di comprendere l'influenza agita dalla mancanza/precarietà di *capabilities* nei processi di impoverimento che tratteremo nella parte della ricerca empirica. Per farlo analizzeremo l'approccio seniano delle *capabilities* nato come una cornice normativa fondamentalmente micro-fondata per la valutazione del benessere delle persone, impostandosi quasi come un quadro di riferimento nell'analisi dei processi dello sviluppo economico. Lo stesso Sen indica i campi in cui ha tentato di esplorare la possibilità di applicazione dell'approccio: quello della povertà, dello standard di vita e dello sviluppo umano, della giustizia e dell'etica sociale. Il suo contributo alla scienza economica è distante rispetto alla dottrina economica dominante ma vicina al pensiero dei padri fondatori dell'economia politica classica come Marx e al pensiero filosofico greco, soprattutto di Aristotele.

Lo scopo di questo approccio è quello di superare l'impianto strumentale welfarista che vede il consumo dei beni e servizi correlato al perseguimento di un determinato livello di utilità. L'autore spiega che lo spazio delle capacità è più appropriato per valutare il benessere, inteso come star-bene, sia rispetto allo spazio dell'utilità che dei beni primari. In particolare, la qualità della vita è valutata non sulla base delle risorse e dei redditi, ma in funzione della capacità delle persone di conseguire "funzionamenti" di valore. Il fulcro della teoria delle capacità è che gli interventi sociali dovrebbero garantire l'espansione delle capacità degli individui e della libertà di raggiungere "funzionamenti" di azione. Altre teorie mettono l'accento sulla massimizzazione del reddito, dei beni o della felicità delle persone. L'approccio delle capacità assume, invece, la *libertà di scelta* come parametro più adeguato per consentire alle persone di fare scelte di valore. La conseguenza di questo approccio teorico è la proposta di un cambiamento operativo del welfare sulla base del quale le politiche pubbliche assumono come obiettivi prioritari le capacità ed i funzionamenti delle persone. La soluzione proposta dall'autore è quella di rafforzare le azioni di prevenzione negli interventi

pubblici, con una mira particolare agli interessi della collettività. In tal senso, il fine è quello di impedire l'insorgenza degli ostacoli che si frappongono tra la persone e lo sviluppo delle loro capacità, all'interno di un sistema concentrato sui valori di libertà, uguaglianza e dignità umana.

I principali concetti intorno ai quali ruota tale approccio sono costituiti da capacitazione, funzionamento e attribuzione. Si intende per "capacitazione" la possibilità di esercitare le capacità di cui la persona dispone ma anche il ruolo sociale e le relazioni che permettono di esercitarle. Le "attribuzioni" sono l'insieme dei beni materiali o immateriali di cui una persona ha la disponibilità in base ai diritti e alle opportunità di cui si può avvalere. I "funzionamenti" sono ciò che un individuo sceglie di fare, limitatamente alle capacitazioni di cui dispone per il raggiungimento del benessere. I funzionamenti rilevanti per il benessere variano da quelli più elementari, quali l'evitare gli stati di morbilità e mortalità, l'essere adeguatamente nutriti e avere mobilità, a funzionamenti più complessi come l'essere felici, il raggiungimento del rispetto di sé, la partecipazione alla vita della comunità e l'apparizione in pubblico senza provare vergogna. La nozione di funzionamenti è connessa, poi, alla *capacità di funzionare* intesa come l'insieme di combinazioni di funzionamenti che la persona può apprendere nel corso della vita.

Un problema che si è posto nella comprensione dell'approccio riguarda la distinzione di due concetti costitutivi: *functionings* (funzionamenti) e le *capabilities* (capacità). I funzionamenti rappresentano i risultati appresi dalla persona dal punto di vita fisico e intellettivo, come quello della salute e dell'istruzione, che riflettono le varie cose che un individuo ritiene degno di fare nella propria vita. Sono, inoltre, composti da due aspetti: uno dinamico correlato alle azioni compiute dalla persona e uno statico laddove il concetto richiama l'idea di uno stato di essere. La capacità esprime piuttosto una idoneità di natura generale, ma può essere considerata anche come potenzialità o condizioni esterne al soggetto che funzionano nel modo considerato più opportuno dall'individuo. La capacità rappresenta le varie combinazioni di funzionamenti (stati di essere o di fare) che una persona può acquisire e, per tale motivo, la capacità riflette la libertà dell'individuo di condurre un determinato tipo di vita piuttosto che un altro,

ovvero un insieme di funzionamenti, che esprime in quale misura un individuo è in grado di mantenere un determinato tenore di vita[19].

Le capacità di una persona possono essere dunque descritte come l'insieme delle coppie alternative di funzionamenti su cui la stessa può esercitare una funzione di scelta[20]. L'autore definisce l'espressione capacità con queste parole:

"Capacità non è una parola dotata di particolare attrazione. Ha un suono tecnocratico e ad alcuni può addirittura suggerire l'immagine, in uno scenario da guerra nucleare, di quegli uomini che nel disegnare perverse strategie si strofinano le mani dal piacere per un qualche contingente piano di eroica barbarie. Probabilmente avrei potuto scegliere una parola più gradevole quando, alcuni anni fa, ho cercato di esplorare un particolare approccio al problema del benessere e dell'utilità circa l'abilità di una persona di fare azioni o raggiungere stati di esistenza dotati di valore"[21].

Le capacità di una persona di ottenere il proprio vantaggio comportano un tipo di approccio in termini di valutazione circa la sua stessa effettiva abilità di realizzare differenti funzionamenti ideali come momento qualificante della sua vita[22]. L'importanza delle capacità di una persona per il suo star bene nasce da due riflessioni. Primo, se i funzionamenti appresi costituiscono lo star bene di una persona, allora la capacità di acquisire funzionamenti costituirà la libertà, ovvero le reali opportunità che quella persona ha di stare bene[23]. Il secondo punto si estrinseca nella circostanza in cui lo star bene acquisito dipende dalla capacità di funzionare. Lo scegliere in quanto tale può essere un aspetto rilevante nella vita ed una vita caratterizzata dalla possibilità di buone scelte, proprio per tale ragione, può essere considerata più ricca[24].

L'autore distingue poi tra capacità di base e capacità secondarie. Le prime si riferiscono all'abilità di soddisfare funzionamenti essenziali che permettono agli individui di condurre una vita decorosa; al di sotto di questa soglia minima le persone sono considerate vergognosamente svantaggiate. L'individuazione di livelli minimi accettabili di certe capacità primarie può fornire un possibile approccio al problema della povertà[25]. Ciò può portare a risultati piuttosto differenti da quelli ottenuti

[19] Sen A. (1981), *Poverty and Famines: an essay on entitlement and deprivation*, Oxford, p.40.
[20] Sen A. (1997), *La libertà individuale come impegno sociale*, trad.it. di Scarpa C., Editori Laterza, Bari, p. 17.
[21] Ivi, p. 93.
[22] Sen A. (1998), *Il tenore di vita. Tra benessere e libertà*, Editore Marsilio, Venezia, p. 94.
[23] Ivi, pp. 63-64.
[24] Ivi, p.66.
[25] Ivi, pp.113-114.

concentrandosi sull'inadeguatezza del reddito come criterio di identificazione dei poveri.

La trasformazione dei redditi in capacità primarie può variare notevolmente fra individui e anche fra società diverse. Alla base della funzione di scelta della persona vi è una libertà intesa come concetto positivo cioè come libertà di abilità concreta di fare qualcosa e di essere qualcuno, in opposizione a un concetto negativo, che concepisce la libertà come assenza di impedimenti formali[26]. Il concetto di libertà appare però non privo di problemi. Il confronto fra i vari concetti di libertà solleva interessanti questioni di valutazione. Talvolta si sostiene che la libertà debba essere valutata indipendentemente dai valori e dalle preferenze della persona la cui libertà viene accertata, poiché essere riguarda la gamma di scelta che una persona ha a disposizione non come la stessa valuta gli elementi in quella gamma o ciò che sceglie all'interno di questa[27].

La differenziazione tra i *risultati conseguiti* e la *libertà di conseguire risultati* genera quattro diversi concetti di vantaggio relativo ad una persona: il conseguimento del benessere, il risultato conseguito tramite l'azione, la libertà di benessere e di azione. Il conseguimento del benessere di una persona può essere inteso come una valutazione della bontà della sua condizione di esistere. L'esercizio è allora quello di valutare gli elementi costitutivi dell'esistere della persona, visto nella prospettiva del suo benessere personale. I differenti funzionamenti della persona costituiranno questi elementi fondamentali. Nell'opera *"La diseguaglianza"* lo studioso introduce le fonti di variazione parametriche capaci di trasformare il reddito in potenziali traguardi: eterogeneità personali, differenze correlate all'età, alla struttura corporea, al genere, alle patologie psichiatriche ed alle varianti ambientali, le variazioni del clima sociale a causa di igiene, istruzione, sicurezza, differenze nelle prospettive relazionali, in riferimento al tenore di vita medio e la distribuzione all'interno della famiglia con la divisione o meno dei proventi percepiti. Nella valutazione dei cambiamenti di rapporto tra redditi e vantaggi altro fattore importante è rappresentata dal clima sociale. L'assistenza medica, le possibilità di accedere all'istruzione, la diffusione capillare o l'assenza quasi totale della criminalità contribuiscono a mutare la fisionomia della rete comunitaria. Questa

[26] Sen A. (1997), *op.cit.,* p.16.
[27] Sen A. (1998), *op.cit,* pp. 96-101.

stessa rete di rapporti concorre a plasmare il volto delle persone anche riguardo al problema del reddito. Il valore di una remunerazione può comportare un notevole divario nel potere d'acquisto a seconda del tipo di società in cui si è inseriti. La focalizzazione è sempre sul sistema sociale in cui la persona è inserita, i cui *input* positivi possono accrescere le possibilità di essere presenti nel territorio e quindi di accedere ai servizi che lo stesso offre. La capacità di una persona è correlata ad un complesso di fattori che partendo dalle caratteristiche personali si estende fino ad inglobare agli assetti sociali.

L'autore attribuisce al sistema sociale l'impegno di garantire la libertà delle individui assumendo come punto di partenza "dove iniziano la persone", al fine di accrescere le capacità che diverse persone possiedono concretamente. Il potenziamento di tali competenze rappresenta una parte importante della promozione della libertà individuale al fine di dotare le persone, soprattutto quelle più vulnerabili, della possibilità di accedere alle risorse della comunità[28]. Porre le basi per assicurare una condizione di uguaglianza richiede l'attivazione di interventi orientati non solo a promuovere l'*advocacy* delle persone ma soprattutto l'*empowerment*, intesi come principale dotazione del *background* individuale. Il processo di espansione delle libertà e, quindi, delle *capabilities* di essere e di agire possedute da ogni individuo determina ciò che l'autore definisce "fioritura della persona", intesa come possibilità di esercizio delle proprie capacità nonché di affermazione rispetto al sistema sociale di riferimento.

L'impostazione teorica di Sen ha cambiato il modo di concepire il benessere e le condizioni di deprivazione. Gli effetti sono visibili nelle politiche nazionali e internazionali che andando oltre gli aspetti economici, contemplano altri meccanismi sottesi ai processi con cui poter vivere una vita dignitosa. L'approccio delle capacità potrebbe rappresentare, dunque, un cambiamento sostanziale sia nella individuazione dei problemi sia nella ricerca delle soluzioni. L'attenzione verso il benessere della popolazione richiede una crescita di capitale umano che rappresenti un beneficio per lo sviluppo dell'economia. Questa riflessione rafforza, infatti, le conclusioni cui perviene Sen, sull'importanza della fornitura pubblica dei servizi sociali di base.

[28] Sen A. (1997), *op.cit*, p.25.

1.2.2 L'approccio di Martha Nussbaum

A partire dagli anni ottanta la filosofa Martha Nussbaum fa suo l'approccio delle capacità di Sen. L'autrice accentua la visione aristotelica dell'essere umano come animale sociale con bisogni di cui le istituzioni pubbliche dovrebbero tener conto per rispettare la dignità umana. Inoltre, integra tale visione con quella marxista, in base alla quale le capacità personali rappresentano parti costitutive dello sviluppo economico, mentre la povertà costituisce uno stato di privazione. Ma se per Sen l'approccio delle capacità è un *framework* e non una teoria, per la Nussbaum l'approccio è finalizzato allo sviluppo di una teoria universalistica.

Lo scopo primario della filosofa è quello di elaborare una teoria parziale della giustizia attraverso l'individuazione dei principi politici che i governi dovrebbero garantire a tutti i cittadini. All'espressione "approccio delle capacità" sostituisce la denominazione "approccio dello sviluppo umano" per evidenziare come gli elementi più importanti nella qualità della vita delle persone siano molteplici e qualitativamente variegati. L'approccio si definisce pluralista rispetto al valore in quanto ritiene che le acquisizioni di capacità centrali delle persone siano differenti per qualità, non solo per quantità e, pertanto, non sia possibile ridurle, senza distorsioni, ad un'unica scala numerica.

La teoria contempla l'ingiustizia sociale e le diseguaglianze più radicate soprattutto la mancanza di capacità determinata da discriminazione ed emarginazione. Tra i suoi obiettivi si propone di sollecitare gli apparati pubblici a migliorare la qualità della vita delle persone a partire dalle capacità individuali[29]. L'approccio è orientato al riconoscimento e al rispetto del potere di definizione di sé delle persone; la persona è concepita come un fine, soffermandosi non tanto su quale sia il benessere totale o medio, quanto sulle opportunità fruibili per ognuno. Il concetto di "*libertà di scelta*" è utilizzato per sostenere che il bene fondamentale delle società è la promozione, per le rispettive popolazioni, di un complesso di opportunità o libertà sostanziali che le persone decidono di attivare. La protezione delle sfere di libertà della persona è fondamentale, per cui la loro eliminazione renderebbe una vita non all'altezza della dignità umana.

[29] Nussbaum M.C. (2012), *op.cit.,* pp.25-27.

Le persone agiscono in diverse sfere di vita, per cui la studiosa si interroga su cosa sia necessario avere a disposizione perché una vita sia all'altezza della dignità umana. Primo fra tutti, le capacità primarie, cioè le capacità potenziali di una persona che potrebbero essere sviluppate. Ma un buon ordinamento politico deve assicurare a tutti i cittadini almeno dieci "*capacità centrali"* che si supportano l'un l'altra in differenti modi. La studiosa si riferisce a vita, salute fisica, integrità fisica, sensi, immaginazione pensiero, sentimenti, ragion pratica, appartenenza, altre specie, gioco e controllo del proprio ambiente[30]. Tra le capacità elencate, rispetto all'obiettivo conoscitivo della nostra ricerca, tre sembrano svolgere un compito strutturale nel sistema sociale italiano, in quanto organizzano e permeano le altre: la ragion pratica, l'appartenenza ed il controllo del proprio ambiente. La ragion pratica presuppone la capacità di elaborare una concezione di ciò che può determinare ricadute positive e impegnarsi in una riflessione su come progettare il proprio futuro. Il suo sviluppo avviene quando la persona è impegnata nella soluzione ai problemi quotidiani, relazionandosi con l'ambiente esterno, a partire dalle sue dotazioni personali.

L'appartenenza implica la presenza della persona nella rete di relazioni dove le interazioni permettono il riconoscimento di sé e dell'altro. Il controllo del proprio ambiente rimanda alle opportunità offerte alla persona di essere presente nella comunità, partecipando sia ai processi decisionali di natura politica, sia nel mercato del lavoro. Così come per l'appartenenza, anche questa capacità, richiede alla persona di stabilire un rapporto significativo di "mutuo riconoscimento" con i colleghi di lavoro. Posto che la società si compone di individui diversi, l'agire intenzionale, produce relazioni cooperative che generando solidarietà e fiducia, contribuiscono al benessere della persona. La manifestazione delle tre capacità, conduce a completare le altre, in vista di un obiettivo trasversale: la dignità umana. Se le persone sono ben nutrite ma non sono in grado di esercitare la ragion pratica e di decidere della loro salute e della loro alimentazione, la situazione non è adeguata alla dignità. Sostenere che la capacità di ragion pratica organizza tutte le altre significa che la possibilità di progettare la propria vita è una possibilità di scelta. L'appartenenza pervade le altre capacità quando garantisce il rispetto della persona come individuo sociale. Esprimere la partecipazione

[30] Nussbaum M.C. (2012), *op.cit*., p.39.

della persona nelle politiche sociali come frutto esclusivo della consultazione delle forze sociali in ambiti istituzionalizzati, sarebbe inadeguato. Non lo sarebbero neppure quando i progetti arrivano dall'alto, prevedono un decentramento delle responsabilità, ma non sempre il bisogno dell'interazione tra tutti gli attori sociali coinvolti nella rete dei servizi.

L'appartenenza organizza le capacità in modo tale che le decisioni partecipate sulle politiche pubbliche siano effettivamente un momento costruttivo rispetto agli obiettivi collettivi. In realtà, gran parte dei cittadini non riesce ad essere presente agli eventi istituzionalizzati di partecipazione perché non dispone degli "strumenti di accesso" che favoriscono i processi di comunicazione, comprensione e riflessione. In tal senso, potremmo dire che sono processi decisionali atti a garantire la dignità umana della persona quelli che contemplano l'introduzione di pratiche partecipative più efficaci, il cui scopo è quello di permettere a tutti i cittadini di ricevere le informazioni adeguate sulla propria comunità. Il limite dell'approccio esaminato si riscontra nella sua generalizzazione che impone la contestualizzazione delle capacità astratte, nel sistema di diritto pubblico di ogni singolo paese. Ogni nazione presenta un modo peculiare di elaborare le capacità, entro certi termini, date le loro storie e tradizioni differenti.

La teoria della giustizia sociale proposta dalla filosofa non ha la pretesa di essere risolutiva o di sanare ogni problema ma si limita a garantire un livello minimo sociale abbastanza ampio. La condizione indispensabile è l'esercizio delle capacità centrali a tutti i cittadini[31]. Una società impegnata nel riconoscimento delle potenzialità della persona come soggetto attivo nella costruzione alla soluzione dei problemi socialmente condivi, pone le basi di quelle politiche sociali atte a garantire processi di *advocacy* ed *empowerment.* Parleremo di questi concetti nei capitoli successivi come processi innescati dal servizio sociale allo scopo di garantire l'uguaglianza delle opportunità nell'accesso alle risorse ed ai servizi della comunità per tutti i suoi membri.

1.3 Leggere la povertà alla luce del capitale umano

Il concetto di povertà evoca come suo riferimento inevitabile la condizione di deprivazione materiale, tale da impedire alla persona di raggiungere uno standard di vita

[31] Nussbaum M.C.(2012), *op.cit.,* pp. 40-45.

in grado di soddisfare i suoi bisogni primari. Su questo punto la letteratura non presenta particolari divergenze, se non per quanto concerne i parametri di riferimento per la rilevazione empirica del fenomeno. Nel dibattito la maggiore variabilità emerge, invece, quando la riflessione sul concetto di povertà stimola la ricerca di fattori che producono, accrescono o contrastano le dinamiche di deprivazione. Questi ampliano la cornice di riferimento dei processi di deprivazione e indirizzano l'osservazione verso campi tematici differenti rispetto a quelli a cui tradizionalmente si riferisce la povertà.

La pista di riflessione seguita nella nostra ricerca riguarda la *multidimensionalità* della povertà, pur cercando di non appiattire i riferimenti di cui ancora non si è compresa la correlazione specifica con la deprivazione. La ricerca sociologica sul disagio e l'emarginazione sociale ha, nel tempo, sedimentato riflessioni teoriche ed evidenze empiriche sul ruolo che nella determinazione dei processi di impoverimento svolgono i sistemi di relazione all'interno dei quali gli attori sociali sono coinvolti e che tuttavia, concorrono a strutturare e definire. La necessità di motivare le persone a considerare l'apprendimento come attività trasversale rispetto all'intero arco di vita, trova esposizione nella risoluzione del 15 luglio 2003 sul capitale sociale ed umano del Consiglio dell'Unione Europea. La motivazione risponde al bisogno di trovare una soluzione a questo "problema da risolvere" dovuto al fatto che le persone con un elevati livelli di istruzione e formazione, hanno maggiori possibilità di apprendimento rispetto a quanti, come donne e lavoratori con maggiore anzianità di servizio, hanno minori opportunità di specializzazione[32].

Tratteremo la multidimensionalità della povertà nel terzo capitolo della nostra ricerca, mentre, nei paragrafi che seguiranno l'attenzione è sullo specifico contributo apportato nei processi di impoverimento, da sistemi relazionali quali l'istruzione (capitale umano) e le reti sociali di supporto (capitale sociale) che cercheranno conferma nella parte empirica di questo lavoro.

[32] Risoluzione C175/3 del Consiglio dell'Unione Europea del 15 luglio 2003 *Costituire il capitale sociale e umano nella società dei saperi: apprendimento, lavoro, coesione sociale e genere*, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea del 24.7.2003.

1.3.1 La prospettiva della sociologia dell'istruzione

Nelle società contemporanee l'istruzione rappresenta il fattore che, più di ogni altro, influisce sulle opportunità di vita delle persone attraverso l'accumulazione di capitale umano. Questo concetto rimanda a quel complesso di conoscenze, competenze, abilità, ed emozioni acquisite da un individuo attraverso l'istruzione, la formazione, l'esperienza lavorativa e finalizzate al raggiungimento di obiettivi sociali ed economici, singoli o collettivi.

In questo paragrafo metteremo in evidenza come tali capacità e conoscenze influiscano sulla realizzazione economica della persona nonché il loro impatto sul sistema sociale di appartenenza. L'influenza assume un peso importante nei progetti di vita, in termini di sbocchi occupazionali, condizioni di salute, consumi culturali e partecipazione alla vita politica.

Per queste ragioni la sociologia dell'istruzione ha approfondito lo studio delle disparità relative all'istruzione finalizzate a rappresentare meglio la struttura dei vantaggi scolastici, goduti o subiti dalle singole classi sociali[33]. Le ricerche disponibili mostrano che durante il XX secolo le influenze familiari sui risultati scolastici sono diminuiti lentamente e in maniera selettiva. La riduzione delle disparità ha coinvolto quasi esclusivamente le classi agricole negli anni del miracolo economico, ma il quadro risulta invariato negli ultimi quattro decenni. Nel complesso la partecipazione scolastica è aumentata percettibilmente, seppure le distanze tra gruppi sociali non si siano notevolmente modificate.

Le evidenze empiriche mostrano l'insufficienza dello sviluppo economico e dell'espansione dell'istruzione rispetto al bisogno di sradicare le disparità sociali nell'accesso allo studio. L'incidenza della famiglia d'origine è dimostrata da un ampio numero di ricerche in cui le opportunità di studio dipendono dallo *status* sociale. I condizionamenti esercitati dal titolo di studio dei genitori e dal tipo di occupazione che svolgono, pur strettamente connessi tra loro, esercitano influenze autonome. A parità di istruzione dei genitori, il loro lavoro influisce sui risultati scolastici dei figli. Prendiamo, ad esempio, due famiglie in cui entrambi i genitori hanno un diploma ma nella prima lavorano come impiegati qualificati e nella seconda come operai. I figli di questa

[33] Schizzerotto A., Barone C. (2006), *Sociologia dell'istruzione*, FrancoAngeli, Milano, p.86.

seconda famiglia non avranno le stesse opportunità nel percorso scolastico, in termini di stimoli e di relazioni interpersonali come punto di riferimento per la carriera successiva. È il *background familiare*, inteso come ambiente culturale della famiglia di origine, ad incidere sui percorsi scolastici.

A parità di lavoro dei genitori è il titolo di studio la componente rilevante nella produzione delle disuguaglianze. Se consideriamo due famiglie in cui i genitori sono entrambi impiegati ma nella prima sono laureati e nella seconda diplomati, avranno maggiori opportunità di studio i figli dei genitori laureati. I giovani che vivono in famiglie con genitori di elevata scolarizzazione tenderanno ad essere più istruiti dei loro coetanei appartenenti a famiglie meno istruite. È verosimile, infatti, che l'elevato livello di istruzione di genitori, amici e conoscenti abbia effetti diretti ed immediati nei giovani che portati a considerare "normale" la prosecuzione degli studi grazie all'influenza delle persone vicine. È possibile, altresì, che un genitore istruito, attribuendo un elevato valore all'istruzione e alla cultura, crei emulazione nel figlio. Gli svantaggi economici, invece, incidono soprattutto sui figli delle famiglie operaie mentre non si rilevano importanti differenze tra figli di impiegati, liberi professionisti e dirigenti.

Con quali azioni e a quali condizioni è possibile ridurre le disuguaglianze nell'accesso allo studio? Occorrono politiche attive destinate e contrastare, soprattutto, le disparità precoci. Ci riferiamo, quindi, alla proposta di migliorare gli asili nido e le scuole dell'infanzia per combattere il problema alla radice, cioè a partire dai primi anni di vita dei bambini[34]. Lavorare sulla prevenzione per evitare il sorgere delle disuguaglianze di fruizione del diritto allo studio con la conseguente riproduzione della *povertà educativa*, quale tema che approfondiremo nel terzo capitolo della nostra ricerca. Va poi evidenziato che maggiori investimenti in questo settore determinerebbero effetti positivi non solo sulle opportunità di studio dei minori appartenenti alle famiglie svantaggiate ma anche sulle opportunità lavorative delle loro madri. Tutto ciò inciderebbe, quindi, sul benessere complessivo della famiglia che potrebbe contare su una maggiore stabilità economica, dovuta alla presenza di due redditi. Ancora, potrebbe essere di vitale importanza laddove a seguito di separazioni o perdite, il nucleo monogenitoriale è sostenuto da una donna con figli minori. In tal

[34] Barone C. (2013), *Disparità sociali a scuola* in Aggiornamenti Sociali Luglio-Agosto 2013, p.567.

senso, potrebbero essere funzionale al superamento della povertà di genere e dei padri separati come povertà che, nel terzo capitolo, abbiamo chiamato *povertà delle relazioni fragili*. Inoltre, gli interventi prescolari vanno integrati con azioni orientate e personalizzate in favore dei minori con difficoltà di apprendimento, soprattutto nei primi anni di scuola.

Il bisogno di migliorare le condizioni di accesso al diritto allo studio, avendo cura di tutelare soprattutto i bambini appartenenti a famiglie in difficoltà, è una tematica che sarà esplicitata nella parte empirica del nostro lavoro. In questo contesto emerge come bisogno non solo della persona vulnerabile ma anche dei professionisti del sociale, impegnati nella pianificazione dei servizi educativi territoriali, sempre più chiamati loro malgrado a lavorare in un'ottica riparativa piuttosto che preventiva.

1.3.2 La prospettiva dell'economia dell'istruzione

Nel corso del XX secolo la diffusione dell'interesse sulla relazione che intercorre tra economia e istruzione ha portato i contesti scientifici di svariati paesi alla costruzione di un sapere conosciuto come "economia dell'istruzione"[35].

Il concetto di capitale umano è stato affrontato da vari autori nella storia del pensiero economico, tuttavia manca la formulazione di una vera e propria teoria economica.

A partire dagli anni sessanta, la Scuola di Chicago[36], grazie ai lavori pionieristici di alcuni economisti, quali Jacob Mincer, Theodore Schultz e Gary Becker segna una profonda rivitalizzazione di tale tema, sviluppando una vera e propria teoria diffusasi come "teoria del capitale umano". Prima di questi contributi, gran parte degli economisti, pur sostenendo che le abilità acquisite e l'istruzione concorrono a determinare l'ammontare di capitale umano, non ha mai accettato che gli esseri umani potessero essere concepiti come dei capitali dal punto di vista economico. Successivamente, le variabili relative agli anni di educazione e di pratica professionale

[35] Refrigeri L. (2004), *Oltre il capitale umano*, Rubettino Editori, Soveria Mannelli, p.5.

[36] La Scuola di Chicago costituisce l'orientamento del pensiero economico neoliberista sorto negli Stati Uniti tra gli anni trenta e quaranta presso l'Università di Chicago. La sua massima affermazione si verifica dapprima negli anni cinquanta ma ancor più negli anni sessanta, ad opera di economisti quali Friedman, Stigler, Simon, Becker, Schultz. Le teorie economiche prodotte sulla base di questo orientamento sono centrate sulla libertà individuale, sulla libera concorrenza del mercato, attribuendo all'apparato statale la funzione di garante del libero gioco nel mercato. Tra i pilastri fondamentali della Scuola oltre alla teoria economica dei prezzi e a quella monetaria, viene annoverato anche il contributo che la stessa ha offerta nell'elaborazione della teoria del capitale umano.

appresa nei luoghi di lavoro, vengono considerati i fattori principali della variabilità dei redditi dei lavoratori[37].

Il primo autore ad introdurre il concetto di capitale umano fu l'economista classico Adam Smith nella sua celebre opera "*La Ricchezza delle Nazioni*" del 1776[38]. Lo studioso scozzese attribuisce l'esistenza di differenziali nelle retribuzioni oltre alla difficoltà di apprendere un mestiere ed alle maggiori o minori responsabilità che esso comporta, anche al bisogno di compensare i costi per il conseguimento di una determinata qualifica finalizzata all'esercizio di determinate professioni. Egli giustifica quest'assunzione in base ad una definizione produttivistica di capitale umano, per effetto dell'analogia instaurata tra l'investimento formativo e quello nelle macchine specializzate, per cui in entrambi i casi vi dovrà essere una restituzione in termini di ricavi tale superare i costi sostenuti, la cui entità deve remunerare in misura proporzionale sia il risultato finale che il sacrificio speso, poiché, in caso contrario, esso non verrebbe affrontato[39]. L'autore propone l'analogia tra gli uomini e le macchine produttrici, sostenendo che l'educazione delle persone, come la produzione delle macchine, richiede l'impiego di risorse economiche, quindi risulta errato considerare per il calcolo della ricchezza nazionale il valore di queste ultime e trascurare quelle degli individui.

Il concetto di capitale umano comincia ad arricchirsi di nuove sfaccettature ma dobbiamo attendere più di un secolo per raggiungere un altro importante traguardo grazie al contributo di Marshall nel 1879. Egli, infatti, seguendo la tradizione smithiana nella definizione di ricchezza ingloba in essa anche le risorse umane[40]. Il capitale

[37] Refrigeri L. (2004), *op.cit*, p.34.

[38] Nel 1967 il primo studioso a confrontarsi con il tema della valutazione del capitale umano fu il padre dell'economia politica inglese William Petty. Analizzando diversi fenomeni economici e sociali che caratterizzavano la costruzione dell'impero Britannico, lo studioso arrivò ad una stima macroeconomica del capitale umano utilizzando due indicatori per quantificare le perdite di capitale umano generate dalle epidemie, dalla guerre e dall'emigrazione e stabilire criteri efficienti di tassazione, valutando così il potere economico della nazione inglese. Secondo lo studioso l'ammontare della ricchezza nazionale doveva tener conto della capacità lavorativa, incorporata negli uomini, intesa come attitudine a creare ricchezza. Per stimare il valore economico della popolazione occupata egli determinò il valore di ogni lavoratore sulla base dei redditi da lavoro e concluse che, il reddito da lavoro, corrispondeva alla rendita perpetua del capitale umano che lo genera rapportata ad un determinato tasso di interesse. Cfr. Petty W. (1986), *Aritmetica Politica*, Liguori, Napoli (tit. or: *Discourse on Political Arithmetic,* 1960).

[39] Smith A. (1987), *La ricchezza delle nazioni*, Utet, Torino (tit. or. *An Enquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations,* 1776), p. 198.

[40] Marshall A. (1972), *Principi di economia*, Utet, Torino, (tit. or. *Principles of Economics: an introductory text,* 1980), p. 132.

umano, inizia, quindi, a comporsi delle risorse interne alla persona finalizzate a definire il ruolo produttivo che la stessa può acquisire nel mercato del lavoro e nella società. Tra queste, la parte più importante, è la conoscenza, acquisita durante l'interno arco di vita.

Nel secolo successivo Becker nell'opera *Human Capital* del 1964, illustra le evidenze empiriche dello studio compiuto per gli USA, sugli effetti positivi dell'istruzione universitaria nella formazione del capitale umano impiegato nella produzione di beni e servizi ed i conseguenti redditi differenziali di coloro che avevano beneficiato di tale istruzione. Secondo lo studioso i tassi di rendimento sociale dell'istruzione, in rapporto allo sviluppo economico, erano molto più elevati dei rendimenti privati, arrivando al raddoppio anche nel limite superiore[41]. La decisione del singolo di investire in capitale umano, descritta teoricamente e analiticamente nei primi due capitoli della suddetta opera, presenta l'istruzione come investimento indispensabile per l'acquisizione di conoscenze e maggiore produttività, responsabili di un reddito più elevato. Il capitale umano allora viene espresso sulla base del valore di mercato della capacità produttiva di una persona e finisce per corrispondere alla qualità della prestazione lavorativa che, secondo lo studioso, può essere resa migliore e più produttiva con l'istruzione. In questa prospettiva il capitale umano è circoscritto a quel complesso di conoscenze, abilità e competenze che le persone apprendono e perfezionano, sostenendo costi, così come avviene in qualsiasi altra tipologia di investimento[42].

L'autore sostiene, altresì, che le differenze individuali capaci di influire sui percorsi di formazione individuali, possono essere riconducibili a diversi fattori. Tra i primi annovera le *capacità innate personali*, per cui esistono forti disomogeneità nella distribuzione delle capacità individuali (talento, intelligenza, motivazione, ecc.) finalizzate ad influenzare l'apprendimento. Nell'analisi delle caratteristiche degli studenti che si iscrivevano al *College* dopo le *High School*[43], lo studioso rilevò che essi

[41] Di Petretto A., Pignataro G. (2008), *Economia del capitale umano. Istituzioni, incentivi e valutazione*, FrancoAngeli, Milano, pp.149-150.
[42] Spalletti S. (2009), *Istruzione, crescita e rendimenti nella teoria del capitale umano. Una prospettiva di storia del pensiero economico*, Aracne, Roma, pp. 154-158.
[43] In tal senso si rimanda a Becker G. (1964), *Human Capital*, Columbia University Press, New York and London, pp. 201-254; Lovaglio P.G., *Investimento in capitale umano e disuguaglianze sociali*, in (a cura di) Vittadini G.(2004), *Capitale umano, la ricchezza dell'Europa*, Guerini Associati, Milano, pp. 147-167.

erano dotati in media da un maggior talento naturale, individuato sulla base dei quozienti di intelligenza nei test IQ, rispetto a coloro che interrompevano la loro carriera formativa alle *High School*. Su questi dati Becker mostrò stime empiriche per valutare la correlazione positiva tra capacità e grado di istruzione.

Secondo la teoria del capitale umano, quindi, è ragionevole ritenere che, a parità di anni di studio, le persone più capaci possano ottenere redditi più elevati, assumendo così che le capacità naturali e l'istruzione siano complementari, per cui l'effetto delle capacità sul reddito aumenta all'aumentare dell'istruzione.

Riprendendo la letteratura classica sul capitale umano, recenti studi sostengono che il reale motore del capitale umano non può essere confinato al processo formativo strutturato in ambito scolastico. L'evidenza empirica del fenomeno ha dimostrato che il capitale umano è il risultato di un lungo percorso trasversale all'intero arco di vita, dalle esperienze vissute in famiglia e nelle restanti reti sociali. Talvolta la scuola arriva sulla scena quando i tempi sono diventati troppo maturi per recuperare gli svantaggi determinati in età precocissima.

La prevenzione delle condizioni di disuguaglianza sociale, sostiene Pelligra, inizia negli investimenti nelle politiche per la famiglia. La vera sfida per l'accompagnamento dei giovani nel modo del lavoro è l'enfatizzazione del ruolo formativo della famiglia in tutte quelle abilità non cognitive che, almeno quanto le altre competenze, costituiscono il fulcro della maturazione individuale e della crescita sociale[44]. Una programmazione sociale consapevole della necessità di una maggiore razionalizzazione delle risorse da destinare agli interventi scolastici, permetterebbe di favorire il diritto allo studio dei bambini appartenenti alle famiglie disagiate, considerando solo in via residuale le azioni destinate al superamento delle condizioni di vulnerabilità sociale.

L'investimento nell'istruzione finalizzato a favorire uguali opportunità di accesso allo sviluppo umano fin dai primi anni di vita ed un maggiore sostegno allo sviluppo iniziale dei minori, può avere ricadute sulla comunità. Questo *modus operandi* contribuisce alla formazione di cittadini più capaci e produttivi di valore che costituiranno il presupposto per il rendimento delle generazioni future.

[44] Pelligra V., *Accompagnare i giovani nel mondo del lavoro* in (a cura di) Comitato Scientifico e Organizzazione dei cattolici italiani (2013), *La Famiglia, speranza e futuro per la società italiana*, Brossura, Torino, pp.10-12.

1.4. Leggere la povertà alla luce del capitale sociale

Il tema del capitale sociale e delle integrazioni tra variabili sociali e riscontri economici è una delle tematiche più analizzate negli ultimi anni nell'ambito delle scienze sociali. Le situazioni in cui si forma il capitale sociale stabiliscono relazioni che determinano una potenziale cooperazione tra le persone. Le relazioni sono di tipo collaborativo quando una persona aiuta l'altra senza chiedere o ricevere nulla in cambio, facendo diventare la gratuità una caratteristica per accrescere il prestigio della collettività. L'agire secondo principi universalistici e per pura generosità, alimenta nelle persone il senso di fiducia e aiuto scambievole, nei confronti di tutti i membri di una comunità, soprattutto di quanti sono più vulnerabili. Ipotizzando forme di solidarietà e reciprocità da parte della comunità nei processi di deprivazione, possono emergere nuovi strumenti da inserire nel sistema di soddisfacimento dei bisogni.

In questo paragrafo cercheremo di fornire una panoramica, pur non esaustiva, delle differenti definizioni di capitale sociale come elemento capace di favorire l'inclusione/esclusione delle persone rispetto alla comunità e al mercato del lavoro. Una tale concezione della dotazione di capitale sociale sarà poi da noi utilizzata nella parte empirica della nostra ricerca per comprendere le conseguenze determinate dalla sua assenza nei percorsi di vita delle persone intervistate. Nello specifico faremo riferimento a quelle definizioni secondo cui la vita degli individui può essere agevolata e migliorata qualitativamente dai legami sociali.

Nella letteratura evidenziamo come, fin dalla sua prima apparizione, il termine capitale sociale sia stato saldamente legato alla dimensione più strettamente comunitaria della vita sociale. In questo caso il riferimento è a Lyda J. Hanifan che coniando il termine nel 1916, utilizza il concetto per spiegare il rapporto di funzionalità esistente tra le reti di solidarietà e lo sviluppo economico e democratico della sua comunità, quella del West Virginia. La studiosa sottolinea i benefici scaturiti dalle relazioni intrattenute dalla persona nel suo tessuto sociale. Il capitale sociale, diventa, quindi ascrivibile al complesso di beni intangibili che hanno valore più di ogni altro nella vita quotidiana delle persone: precisamente, la buona volontà, l'appartenenza ad organizzazioni, la solidarietà e i rapporti sociali tra individui e famiglie che compongono un'unità sociale.

L'emarginazione sociale, invece, porta l'individuo a sentirsi abbandonato a se stesso e pertanto "socialmente indifeso". Ma se entra in relazione con i suoi vicini e questi con altri vicini, accumula capitale sociale per soddisfare i suoi bisogni ed esprimere una "potenzialità sociale sufficiente" al miglioramento delle condizione di vita dell'intera collettività[45]. Il prodotto dell'interazione di questi beni intangibili si traduce con l'accrescimento del benessere individuale dovuto alla reciprocità caratterizzante le relazioni comunitarie.

Nelle pagine che seguiranno trovano esposizione, nell'ambito della sociologia relazionale, le posizioni di Bourdieu e Donati, emblematiche del carattere interattivo del capitale sociale. L'enfasi successiva è posta sulla costruzione della realtà sociale di Berger e Luckman e sugli idealtipi di *homo comunitarius* e *homo civicus* proposti da Cesareo e Vaccarini.

1.4.1 La prospettiva della sociologia relazionale

Il concetto di capitale sociale è stato inserito, in questa ricerca, allo scopo di approfondire l'incidenza della dotazione di risorse sociali e delle relazioni comunitarie all'interno dei processi di impoverimento. Gli studi sul tema mostrano che la socialità è in grado di rafforzare l'identità sociale e il senso di appartenenza alla comunità. Il ruolo delle caratteristiche sociali concernenti una determinata comunità e come queste possono essere considerate componente causale del processo economico all'interno di una specifica area territoriale, viene fatto risalire a Pierre Bourdieu. Secondo l'autore, gli individui dispongono di un capitale articolato in tre componenti: culturale, economico e sociale. Quest'ultimo, in particolare, renderebbe conto del differente livello di capitale culturale, ovvero della dotazione di competenze individuali possedute da ciascun individuo, per procurarsi il proprio benessere. L'autore si interessa alla nozione di capitale sociale per spiegare come le relazioni familiari, amicali e sociali, rafforzino le differenze tra le classi.

Il capitale sociale è, quindi, la somma delle risorse, disponibili o potenziali di un individuo, connessa alla presenza di una rete durevole, più o meno istituzionalizzata, di

[45] Hanifan L.J (1916), *Evening classes for West Virgina Elementary School, Charleston,* WV, Departement of free school, p.130.

relazioni informali di mutuo riconoscimento e conoscenza reciproci, che fornisce a ciascuno dei suoi membri il supporto al capitale posseduto[46].

La dotazione di capitale sociale è influenzata da due fattori principali: le dimensioni delle reti di relazioni sociali con cui l'individuo accede alle risorse possedute dalle persone che fanno parte di queste reti e la quantità e qualità di tali risorse. Il concetto così definito contribuisce a rafforzare e riprodurre le disuguaglianze sociali. Ciò perché questa forma di capitale, non è data tanto dalle relazioni, ma dalle risorse che si ottengono dalle relazioni. Per Bourdieu il capitale sociale di una persona è costituito dall'appartenenza ad un gruppo, concepito come insieme di agenti uniti da legami. Un individuo sarà dotato di capitale sociale in misura direttamente proporzionale alla dotazione delle altre forme di capitale, propria degli individui con cui è connesso. Il capitale sociale risulta allora legato a un circolo di relazioni stabili che si definisce come appartenenza a un gruppo, cioè un insieme di agenti dotati di proprietà comuni e uniti da legami permanenti e utili.

Un tale concezione del capitale sociale, è stata ripresa da molti studiosi italiani, tra cui Pierpaolo Donati. La posizione dello studioso si inserisce nell'ambito della sociologia relazionale, la quale non ha la pretesa di essere "una sociologia in più" ma piuttosto di rileggere quanto prodotto finora dalla sociologia con una nuova prospettiva interpretativa dei rapporti che legano la persona al sistema sociale[47]. La comprensione dei fenomeni sociali è ricondotta ad un "fatto relazionale di reciprocità" ovvero ad uno scambievole coinvolgimento "condizionato e condizionale" fra persone che, dalla loro interazione, originano forme sociali di aggregazione[48]. La novità introdotta dall'approccio relazionale allo studio del capitale sociale sta nella sua concezione di *qualità delle relazioni* piuttosto che in un attributo degli individui o delle strutture sociali. In questo tipo di relazioni è possibile produrre beni e servizi utili all'individuo e alla collettività. Donati individua, inoltre, il *capitale sociale primario* come tratto caratteristico di quelle relazioni che valorizzano i beni primari ed il *capitale sociale secondario*, dove i beni primari sono le relazioni informali delle reti familiari, di

[46] Bourdieu P., *The forms of capital* in (a cura di) Richardson J. (1986), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, New York, Greenwood, p.246.
[47] Donati P. (1994), *Introduzione alla sociologia relazionale*, FrancoAngeli, Milano, p.12.
[48] Ivi, p.17.

vicinato, di amicizia e di conoscenza; mentre le relazioni secondarie informali sono riconducibili alla sfera civica o civile.

All'interno di queste due tipologie di relazioni nascono due dimensioni fondamentali del capitale sociale: la fiducia e la reciprocità. Se nel capitale sociale primario la fiducia si esprime come fiducia intersoggettiva, in quello secondario si esprime nella fiducia nata tra le persone in quanto membri di una stessa associazione o comunità civile. Rispetto alla componente della reciprocità nelle reti primarie si fa riferimento a scambi di tipo simbolico, mentre nel secondario si tratta dell'estensione di uno scambio simbolico di tipo non utilitaristico, per esempio il dono, con individui con i quali non si coltivano relazioni interpersonali particolari[49]. Il capitale sociale non è, quindi, un bene o una relazione che prevede l'equivalenza funzionale per mezzo del denaro o altro. È ciò che valorizza una relazione sociale, ciò per cui ad un determinata relazione viene attribuito uno specifico valore e che, pertanto, contraddistingue quella relazione.

L'idea del capitale sociale come strumento che influisce sulle opportunità delle persone di progettare i propri percorsi di vita, sarà approfondita nella seconda parte della ricerca, con l'interpretazione ermeneutica dei dati emersi nei racconti di vita delle persone che vivono una condizione di povertà. In queste biografie la povertà si inserisce, talvolta, come conseguenza della perdita del lavoro, responsabile della diminuzione, non solo del potere di acquisto della persona ma anche delle opportunità di costruire relazioni sociali significative per il superamento delle crisi. Durante questi momenti, difatti, le reti sociali diminuiscono sempre più, fino a condurre all'isolamento sociale. Per tale ragione, le sequenze tra i vari stati di deprivazione rappresentati da vulnerabilità, esclusione sociale e povertà sono correlati non tanto al disagio economico bensì alle caratteristiche individuali, alle opportunità o agli ostacoli incontrati dalla persona nel godimento delle risorse della comunità di appartenenza. Per rispondere a queste nuove modalità di manifestazione del disagio abbiamo bisogno di una programmazione sociale più razionale nella distribuzione delle risorse da destinare agli interventi sociali. Prevedere una programmazione, almeno triennale delle risorse da destinare alle azioni di inclusione sociale, permetterebbe di favorire l'accesso ai servizi

[49] Donati P., Colozzi I.(2007), *Terzo Settore, mondi vitali e capitale sociale*, FrancoAngeli, Milano, pp.9-10.

pubblici, e quindi alla vita di comunità, a quelle persone che sono state espulse dal mondo del lavoro.

Sulla base di questo *modus operandi* ci preme sottolineare che anche il servizio sociale contribuisce alla formazione di cittadini più capaci e produttivi di valore, considerando solo in via residuale le prestazioni monetarie destinate al superamento della precarietà, apparentemente solo di natura economica. In questa direzione, maggiori investimenti in capitale sociale porterebbero alla pianificazione di interventi destinati all'inclusione socio lavorativa delle persone come veri percorsi di uscita dalle condizioni di povertà. Parleremo di questo tema nella seconda parte della ricerca in cui abbiamo riflettuto sull'alternanza tra punti di forza e punti di debolezza della programmazione regionale attualmente in vigore.

1.4.2 La realtà come costruzione sociale: Berger e Luckmann

L'indebolimento dei legami tra persone e comunità che contraddistingue la società moderna evoca la nostalgia verso epoche di vita a torto o a ragione considerate più semplici. Partendo da questa premessa, nei paragrafi seguenti ci soffermeremo sul costruzionismo secondo cui la ricostruzione del senso della vita quotidiana parte dalla realtà intersoggettiva come mondo condiviso con altri. Il costruzionismo concepisce la realtà sociale come frutto della costante attività quotidiana di costruzione e ricostruzione compiuta dalle persone, il cui protagonismo si estrinseca attraverso le reciproche interazioni.

La scelta di approfondire la socialità della persona utilizzando questo approccio si riconduce all'importanza da noi attribuita alla intersoggettività intesa come capacità delle persone di costruire concezioni condivise con cui influenzare i processi decisionali sottesi alla pianificazione dei servizi collettivi.

L'intersoggettività è quella condizione che permette di trascendere i mondi privati per costruire il senso del mondo in cui agiamo. Le interazioni costruiscono la vita quotidiana, modellano le identità e rafforzano le competenze relazionali delle persone. Il rafforzamento dei legami comunitari sviluppa quello "spirito" che alimenta il senso di appartenenza e di identificazione, rispetto alle tradizioni e alle istituzioni pubbliche impegnate a trovare risposte ai problemi delle comunità.

In questo paragrafo cercheremo di riflettere, a partire dall'impostazione di Alfred Schütz, sull'opera cardine del costruzionismo sociale, ovvero *The social construction of reality* di Berger e Luckmann, che ha segnato una fase importante nel passaggio dei meccanismi dialettici nella genesi del sociale e del soggetto. Tutto ciò allo scopo di ricondurci anche agli esiti della nostra ricerca empirica che evidenziano il ruolo assunto dalle relazioni per il superamento delle condizioni di una fragilità, non solo economica.

Facendo esplicito riferimento alla fenomenologia[50]Schütz sostiene che l'azione umana non può essere studiata dall'esterno, perché l'essere umano è un pre-interprete del proprio agire. La stessa azione è un insieme di atti dotati di senso e finalizzati allo scopo, che un attore sociale compie scegliendo tra le alternative possibili. Il sociologo ha come compito quello di studiare le strutture nelle quali il mondo sociale dell'intersoggettività si costituisce nell'esperienza della vita quotidiana, a sua volta fondata su un insieme di conoscenze definite come "senso comune".

Il "mondo della vita quotidiana" designa il mondo intersoggettivo preesistente rispetto alla nostra nascita, percepito e interpretato dagli altri. Esso è costituito dalla nostra esperienza e dalla nostra interpretazione. Ogni interpretazione di questo mondo è fondata su un insieme di previe esperienze di esso, sulle nostre esperienze e su quelle che abbiamo ereditato dai nostri genitori e insegnanti, le quali nella forma di "conoscenza a disposizione" fungono da schema di riferimento[51]. Questo complesso sistematico di rappresentazioni della vita umana, del mondo sociale e naturale è percepito come oggettivamente definito. È ciò che viene chiamato "il mondo dato per ovvio" dato da un complesso di "tipizzazioni" del reale. Ciò significa che conosciamo gli oggetti della realtà perché precedentemente ne abbiamo interiorizzato la relativa tipizzazione. La conoscenza della realtà passa attraverso queste categorie simboliche mediante le quali raffrontiamo, costantemente, le nostre percezioni. Si tratta di schemi interpretativi che la persona interiorizza dalla nascita, nel corso dei processi di

[50] La fenomenologia si occupa della descrizione dei fenomeni, ossia del modo in cui si manifesta una realtà. In filosofia il termine ha avuto fortuna a partire dalla *Fenomenologia dello spirito* (1807), in cui G.W.F. Hegel tracciò la storia delle manifestazioni dello Spirito. Oggi per fenomenologia s'intende l'indirizzo filosofico fondato da Husserl che, mettendo fra parentesi l'esistenza del mondo, lo riduce a un insieme di fenomeni che si danno alla coscienza e possono essere colti nella loro 'essenza' logica, universale e necessaria.

[51] Schütz A. (1974), *La fenomenologia del mondo sociale*, trad.it, Il Mulino, Bologna, p.182.

socializzazione primaria e secondaria, utili ad attribuire significato alla vita quotidiana, poiché sono alla base della struttura del mondo sociale.

Procedendo nell'analisi dei costrutti della società, possono essere rilevati "costrutti secondari" perché costrutti di costrutti. In questo caso, bisogna risalire alle tipizzazioni di primo grado rintracciabili nel "senso comune", tentando di riferirsi al significato attribuito dal soggetto alla sua azione. La serie delle costruzioni intersoggettive che rappresentano la struttura significativa della vita quotidiana è un sistema precostituito di "conoscenze a disposizione" che l'autore definisce "province finite di significato".

L'insieme di queste interpretazioni date per ovvie della realtà rappresenta il contenuto del "senso comune" che ogni individuo esperisce sin dalla nascita. Un mondo oggettivo dotato di una costruttività esteriore che non può essere posta in discussione. La sociologia della conoscenza di Schütz, si riferisce, sia alla soggettività che produce conoscenze attraverso l'interazione sociale sia all'oggettività del "mondo dato per ovvio", che costituisce un preciso condizionamento alla libertà dell'individuo.

In linea con alcuni presupposti della teorizzazione dell'autore, Berger e Luckmann, assumono il "mondo della vita quotidiana" come realtà che costituisce l'oggetto della scienza empirica della sociologia. La vita quotidiana è concepita come una realtà interpretata soggettivamente dalla persone e che ha origine nei loro pensieri e azioni[52]. Più precisamente, la realtà è il prodotto di una costante produzione umana[53]. Un'autoproduzione dell'uomo che si inserisce in un contesto in "cui l'ambiente naturale e quello umano sono mediati dall'influenza degli altri"[54]. Sono gli uomini che "insieme producono un ambiente umano, con la totalità delle sue formazioni socio-culturali e psicologiche"[55].

La costruzione della realtà sociale assume la forma di una circolarità tra azione e struttura, animata da un duplice movimento. Questo primo movimento viene chiamato "esteriorizzazione" e procede dall'oggettività alla soggettività. Successivamente l'attività degli individui è soggetta alla consuetudinarietà cioè alla abitualizzazione di una serie di atti ripetuti che si sedimentano in "tipizzazioni" di azioni. In tal modo si

[52] Berger P.L, Luckmann I. (1971), *The social construction of reality*, Penguin University books, England, p.33.
[53] Ivi, p.83.
[54] Ivi, p.78.
[55] Ivi, p.79.

costruiscono le istituzioni sociali che rappresentano l'oggettivazione, il principio dell'autoproduzione umana.

Le istituzioni sociali, una volta costruite, esercitano un'azione di controllo sul comportamento degli esseri umani, sia stabilendo dei modelli prestabiliti, sia rendendo prevedibile il senso dell'interazione reciproca. Attraverso il secondo movimento, detto di "interiorizzazione" delle norme e dei valori istituzionalizzati all'interno della società si completa il percorso dialettico che caratterizza la costruzione della realtà sociale. Sul profilo dell'oggettività la persona si presenta da subito in una realtà culturale e sociale capace di opporre resistenza nei suoi confronti. Sul profilo della soggettività, l'individuo forgia la sua personalità attraverso gli apprendimenti dettati dall'oggettività culturale e sociale, intrinseca ai processi di socializzazione.

Nella nostra ricerca il riferimento al costruzionismo sociale è dovuto anche all'enfasi che lo stesso ripone sull'unicità della persona. Traducendo il nostro obiettivo conoscitivo con le parole di Berger e Luckmann, il riferimento è alla soggettività come tratto distintivo della persona in cui si alternano la riflessività, l'autonomia di scelta e l'originalità. La riflessività è una disposizione di natura cognitiva che si ha quando ciò che conta per noi è l'adozione del punto di vista della persona. L'autonomia di scelta è una disposizione della volontà che abilita la persona a compiere scelte relativamente indipendenti. L'originalità è una disposizione del sentimento della propria singolarità, intesa come una realtà unica, che comporta un modo inconfondibile, insostituibile e irripetibile di essere persona e di scegliere i propri soggetti ed obiettivi. I tre elementi costitutivi della soggettività predispongono la persona a focalizzare l'attenzione su se stessa, alimentando una domanda di autorealizzazione che può assumere differenti e divergenti modalità ma che è talmente presente nella cultura contemporanea da costituirne un tratto fondamentale[56].

1.4.3 Il costruzionismo umanista: Cesareo e Vaccarini.

L'approccio al costruzionismo di Cesareo e Vaccarini pone l'enfasi sull'aggettivo "umanista" per indicare la partecipazione dell'essere umano alla costruzione della realtà

[56] In tal senso si rimanda a Cesareo V., Vaccarini I. (2006), *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale,* Vita e Pensiero, Milano, pp. 63-64.

sociale in virtù del suo essere persona piuttosto che individuo[57]. Il concetto di individuo, sostengono gli autori, è astratto in quanto presenta l'essere umano sradicato dal suo tessuto relazionale e generale poiché lo considera nella sua generalità piuttosto che nella sua unicità[58].

L'enfatizzazione sulla concezione dell'individuo come persona implica il riconoscimento della sua unicità che si arricchisce delle interazioni sociali instaurate con altre persone[59]. La persona è costantemente *in fieri,* unica e relazionale in quanto inserita in un sistema sociale che diviene tale solo se al suo interno si realizzano rapporti di mutualità, come espressione della collaborazione basata su protezione e cura reciproca. Nel sistema sociale la persona diventa protagonista della propria storia, poiché dotata di autodeterminazione, consapevolezza di azione e della conoscenza del proprio ambiente. Il protagonismo attribuito e riconosciuto alla persona include una potenziale capacità di decondizionamento. La nozione di persona intesa come individuo concreto capace di attivare processi di relativo decondizionamento si differenzia dalla concezione dell'essere socializzabile impegnato passivamente ed in modo tendenzialmente esclusivo ad interiorizzare la cultura del proprio ambiente. Il soggetto che diventa protagonista ha conoscenza delle problematiche e delle risorse della realtà sociale in cui egli agisce; non è solo attore sociale, presenta un valore aggiunto, diventa autore, ovvero artefice della propria condizione di vita.

La prospettiva analitica da cui la soggettività viene qui affrontata è quella antropologica che considera la soggettività come pieno compimento della persona, vale a dire come piena attuazione delle sue potenzialità d'essere. La persona diventa tanto più soggetto nella misura in cui è autrice della propria storia[60]. In riferimento alle

---

[57] Il costruzionismo umanista si allontana dai paradigmi sociologici individualista e olista e dalle le recenti prospettive etnometodologiche. Tale paradigma considera la realtà sociale non tanto come "un dato naturale e astorico che sovrasta il soggetto umano in ragione della propria soggettività" quanto come una molteplicità di "costruzioni storiche" elaborate dagli esseri umani nel costante processo sia di destrutturazione-ristrutturazione-interiorizzazione della realtà sociale oggettiva sia di esteriorizzazione della realtà sociale soggettiva che si esprime mediante le loto quotidiane interazioni. In tal senso si rimanda a Cesareo V., Blangiardo G.C. (2009), *Indici d'integrazione*, FrancoAngeli, Milano, p.19.

[58] Cesareo V., Vaccarini I. (2006), *op.cit*., p.21.

[59] Cesareo V., Blangiardo G.C. (2009), *op.cit*., p.19.

[60] Il costruzionismo umanista prende le distanze da quegli approcci deterministici che escludono la persona in qualità di autore della propria storia esistenziale, dall'individualismo metodologico che riduce la persona all'individuo astratto, scisso dalla sua storia e dalla sua cultura ed infine dal minimalismo sociologico che indebolisce il concetto di persona. In tal senso di rimanda a Cesareo V., Vaccarini I. (2006), *op.cit*., p.31.

modalità con cui agisce all'interno di un determinato contesto, la persona è definibile come agente, quando diventa mera esecutrice delle esigenze del sistema in cui è inserita, come attore quando riesce a padroneggiare il proprio ambiente, come soggetto se dotata di autonomia e capacità riesce a costruire la propria storia così da diventare non solo attore ma anche autore della propria vita, dotata di consapevolezza rispetto alle proprie scelte[61]. L'incrocio di questi livelli determina la definizione dei concetti di significatività esistenziale e di soggettività della persona. L'esperienza significativa (alta significatività) si riferisce all'esistenza della persona le cui aspirazioni oltrepassano l'orizzonte della propria sopravvivenza e del proprio benessere psicofisico. L'esistenza scarsamente significativa (bassa significatività) designa l'esistenza della persona le cui aspirazioni sono circoscritte alla propria sopravvivenza e al proprio benessere psicofisico.

La soggettività può assumere gradazioni differenti sulla base delle modalità di presentazione dei suoi elementi costitutivi dati da riflessività, autonomia ed originalità. Si declina in base a due modalità opposte di cui la prima è definita da una riflessività di carattere intenzionale proiettata sul futuro; da una autonomia della scelta intrinsecamente associata alla responsabilità; da una originalità aperta all'altro e al noi, che pertanto include nell'identificazione della singolarità dell'io l'apertura al suo contesto storico e relazionale. La seconda modalità assunta dalla soggettività elevata è definita da una riflessività concentrata sul presente che si basa sull'analisi retrospettiva delle esperienze dell'io; da un'autonomia della scelta poco limitata da vincoli di responsabilità; da un'originalità autoreferenziale, ovvero assorbita nella singolarità dell'io. La soggettività elevata si declina nella prima delle modalità specificate, quando si combina con la significatività elevata; si declina nella seconda delle modalità specificate, quando si combina con la significatività elevata; si declina nella seconda delle modalità specificate quando si combina con la significatività bassa.

La prima delle declinazioni della soggettività elevata, definita significativa è propria dell'*homo civicus* e fonda il suo soggettocentrismo; la seconda declinazione della soggettività elevata, che definiamo minimalista è propria dell'*homo psycologicus* e fonda il suo psicocentrismo. La bassa soggettività si estrinseca in quell'elemento della

[61] Cesareo V., Vaccarini I. (2006), *op.cit*., pp. 22-24.

persona che è contraddistinto da un'attenzione proiettata sulla realtà esterna all'identità personale, dalla scarsa autonomia della scelta e da un'irrilevante originalità di questa stessa identità. La bassa soggettività si può combinare con una significatività elevata e con una significatività bassa. La prima di queste combinazioni è caratteristica dell'*homo aristocraticus* mentre la seconda è propria dell'*homo sociologicus*[62].

Tra le sei tipologie di esseri umani individuate dagli autori, dal nostro punto di vista, quelli funzionali agli obiettivi conoscitivi della ricerca, sono l'*homo comunitarius* e l'*homo civicus*. La selezione dei caratteri distintivi di questi idealtipi, nasce dalla necessità di enfatizzare quei profili che, seppure focalizzati sulla soggettività, promuovono l'autodeterminazione della persona all'interno del sistema sociale inteso come complesso di relazioni.

L'idealtipo dell'homo comunitarius.

L'*homo comunitarius* si identifica con la persona dotata della consapevolezza di appartenere ad un'identità collettiva caratterizzata da una pregnante significatività simbolica-istituzionale di carattere culturale, religioso, nazionale, etnico, localistico, tendente a padroneggiare i significati dell'esistenza, a sollecitare le emozioni e a indirizzare gli impegni individuali e collettivi[63]. Il *focus* è sui legami di appartenenza e di solidarietà alla collettività che privilegiando la dimensione espressiva della realtà sociale, enfatizza gli attaccamenti effettivi e contrappone gli stessi alla dimensione strumentale e all'arbitrarietà delle relazioni contrattuali. È un tipo di essere umano la cui identità personale si qualifica per la coscienza di appartenere ad un'identità collettiva, che conserva il monopolio dei significati dell'esistenza. Lo scenario delle relazioni è la comunità, vista come porto sicuro che accoglie i legami, sia fisici sia affettivi, di consanguineità, di vicinato, di lavoro e di villaggio. La comunità è quindi una casa reale o metaforica, nella quale ci si installa, ci si adatta e ci si colloca istintivamente.

Rispetto alla dimensione del radicamento, ci si riferisce ad uno specifico contesto locale ovvero il mondo della vita dei consociati in cui ogni persona entra in contatto nel modo più immediato con il suo prossimo, vi ritrova protezione e sicurezza di natura

[62] Cesareo V., Vaccarini I. (2006), *op.cit.*, pp. 63-65.
[63] Ivi, p.76.

fisica, affettiva ed economica, vi stabilisce rapporti spontanei e rassicuranti di familiarità e prossimità propri di quel tipo di affetto che si distingue per la sua maggiore istintività ed elementarietà da altri tipi di amore, quali l'amicizia, l'eros, l'amore spirituale.

La comunità è una totalità sociale articolata in una concezione olistica dei fenomeni sociali, una concezione totalizzante dell'esperienza umana e sociale, un rapporto di appartenenza fortemente vincolante che essa istituisce con le persone che sono membri di questa totalità; uno specifico tipo di esperienza, concreto e immediato, spontaneo ed emozionale, di indifferenziazione e fusione con la collettività vissuta come realtà comunitaria[64]. L'identità è quindi di tipo relazionale perché di definisce e costruisce grazie alle interazioni che lo stesso intrattiene con il mesosistema, meglio definito nei paragrafi successivi, ed inteso come catalizzatore di processi di cittadinanza attiva ove la solidarietà promuove le capacità individuali e le reti sociali in una prospettiva di investimento sociale che può avere ricadute positive sulla comunità.

L'idealtipo dell'homo civicus

L'*homo civicus* inteso come soggetto responsabile e dotato di un'azione sociale autonoma, si caratterizza per una soggettività impregnata di autonomia, unicità e riflessività. In lui coesistono la riflessività di natura intenzionale proattiva, la possibilità di compiere scelte autonome e responsabili ed il sentimento della propria originalità espresso nella relazione con l'altro. Ha un orientamento "soggettocentrico" in quanto riconosce nell'io l'ambito in cui sperimenta i significati ultimi dell'esistenza attraverso i legami sociali contraddistinti da relazioni di solidarietà. La sua struttura sociale si definisce in base a due elementi: la decentralizzazione e l'offerta di *chance*.

La *chance* è una possibilità oggettiva avente il carattere di un'occasione e di un rischio nonché il carattere di vincolo. Destinatario di quelle *chance* è l'*homo civicus* nella sua qualità di soggetto che occupa una posizione all'interno del sistema sociale. La sua azione sociale si contraddistingue per l'elemento della decisione espressa attraverso le scelte autonome e responsabili. Capace altresì di compiere scelte funzionali al proprio destino, interiorizza le possibilità oggettive intrinseche alla struttura sociale,

[64] Cesareo V., Vaccarini I. (2006), *op.cit.*, p.136.

rigenerandole in opportunità da realizzare, assumendosi i relativi rischi e rispettando i vincoli da essa imposti. In questa processualità emergono quegli elementi indispensabili per la co-progettazione degli interventi sociali, che liberati da azioni paternalistiche sono destinati a rispondere ai bisogni della persona attraverso la sua partecipazione non solo attiva ma anche cosciente. Una consapevolezza espressa attraverso quegli *output* che possono diventare tangibili rispetto agli occhi della comunità.

Il riferimento è alla concretezza degli interventi sociali diventati cioè autosostenibili in quanto destinati a rafforzare le capacità della persona affinché possa avere, in futuro, gli strumenti per (re)agire autonomamente rispetto alle problematiche emergenti. Tutto ciò avviene uno spazio sociale privilegiato anche per l'*homo civicus*, ovvero la comunità storica, che secondo gli autori differenzia e contestualmente integra le persone, costruendo per ciascuna di esse le possibilità di autonomia ed il carattere vincolante delle loro relazioni. Una comunità storica riconosciuta come un sistema capace di influenzare le persone che in esse vivono e che a sua volta è influenzata dalla "soggettività significativa" persone.

Definita la struttura sociale come contesto "comunitarizzato" l'esercizio dei diritti di cittadinanza si inquadra in termini di possibilità/capacità di scelte autonome e responsabili. La cittadinanza, sostengono sempre gli autori, si identifica nella "libertà responsabile" principio cardine della cittadinanza moderna e definito sotto il profilo sociologico come convivenza indissociabile di diritti e doveri. La cittadinanza viene, quindi, qualificata come sintesi di un elemento individuale e di un elemento collettivo che trae origine dalla capacità di *empowerment* delle persone alimentata dai processi di solidarietà circolare innescati all'interno del sistema sociale. La sintesi tra questi due elementi si precisa nella definizione dell'azione sociale, propria dell'*homo civicus*, come scelta autonoma e responsabile, ciò come una decisione che, in quanto tale, comporta responsabilità per le sue conseguenze. Così definita, l''azione sociale, attualizza la soggettività significativa propria dell'*homo civicus* e assume la fisionomia di un gioco serio. L'*homo civicus* afferra opportunità e assume rischi, ovvero scommette sul futuro proprio e su quello delle relazioni in cui è coinvolto, quindi si mette in gioco.

L'idealtipo in esame si definisce essenzialmente come titolare di possibilità, ovvero *chance*, destinate a tradursi in azioni che influenzano non solo chi le compie bensì l'intero contesto[65].

Lo spazio comunitario è costituito ed occupato dalle persone nella loro qualità di soggetti impegnati in relazioni di solidarietà qualificate dal reciproco riconoscimento della capacità riflessiva, dell'autonomia delle scelte e dell'originalità di ciascuno di essi impegnati in tali relazioni. Ciascuno si adopera nella costruzione di relazioni sulla base di questo reciproco riconoscimento della capacità riflessiva, dell'autonomia delle scelte e dell'originalità personale. È in questo spazio sociale che i cittadini adottano un orientamento in vista della collettività e assumono atteggiamenti solidaristici.[66]

Considerato il processo di trasformazione subito negli ultimi anni dalle politiche sociali nazionali, nel senso di una crescente caratterizzazione di partecipazione dei cittadini ai processi decisionali, la concezione della persona responsabile di scelte autonome, può favorire il passaggio da uno *short welfare* ad un *welfare* comunitario. La partecipazione dei cittadini, delle aggregazioni del terzo settore, del servizio sociale insieme ai decisori politico istituzionali promuove la conoscenza reciproca tra gli attori interessati, la costruzione di reti e alleanze ed una approfondita visione di quelle risorse territoriali troppo spesso latenti.

1.5 Il ruolo della comunità nel rafforzamento delle *capabilities*

Nella società moderna assistiamo ad un all'affievolimento del senso di appartenenza e al conseguente consolidarsi di un atteggiamento individualistico che si accompagna ad un "atteggiamento societario a intendere i rapporti con gli altri in base ad un calcolo razionale di interesse"[67]. La concezione strumentale dei legami lascia spazio ai rapporti comunitari improntati sulla solidarietà e sulla gratuità nel momento in cui la comunità riconosce i bisogni di tutti i suoi componenti e diventa, perciò, garante dell'uguaglianza sociale. Tale condizione è qui intesa non solo come uguaglianza di accesso alle risorse per rispondere tempestivamente ad un disagio di natura economica, quanto come

[65] Cesareo V., Vaccarini I. (2006), *op.cit.*, pp. 236-238.
[66] Ivi, pp.245.
[67] Colozzi I., *Potenziare e rigenerare i legami nella comunità* in (a cura di) Scabini E., Rossi G. (2004), *Rigenerare i legami: la mediazione nelle relazioni familiari e comunitarie*, Vita e Pensiero, Milano, p.333.

realizzazione di opportunità di accesso ai servizi radicati nella comunità per tutti i suoi membri. Rigenerare i legami comunitari permette di creare delle reti sociali soprattutto in favore di coloro che hanno una biografia contrassegnata da un isolamento dovuto non solo a ragioni di tipo economico ma soprattutto sociali.

Nelle pagine che seguiranno vedremo come questo bisogno si esprime nella lettura dei significati attribuiti alla comunità in termini di competenze e responsabilità da acquisire evidenziando come il servizio sociale di comunità possa fungere da mediatore tra le domande dei cittadini e le risorse radicate nel tessuto sociale di appartenenza funzionali a "capacitare" le persone.

1.5.1 La comunità come convivenza genuina e durevole

Un importante contributo alla definizione del concetto di comunità è stato offerto da Ferdinand Tönnies che nella sua opera del 1887 intitolata *"Gemeinschaft und Gesellschaft"* (Comunità e Società) delinea due tipi alternativi di associazione. Il primo è definito in termini organicistici, il secondo sulla base illustra la teoria della comunità[68] in antitesi alla teoria della società. L'antinomia esalta l'elemento relazionale come linfa vitale del contesto comunitario rispetto ai rapporti di scambio che contraddistinguono la società. A tal proposito Tönnies scrive:

"(…) la teoria della società muove dalla costruzione di una cerchia di uomini che, come nella comunità, vivono e abitano pacificamente l'uno accanto all'altro, ma che sono essenzialmente separati, rimanendo separati nonostante tutti i legami, mentre là rimangono legati nonostante tutte le separazioni"[69].

Nella società gli individui vivono separati e in costante tensione nei rapporti con gli altri, per cui ogni tentativo di valicare i confini della sfera privata individuale è vissuto con ingerenza. Il rapporto societario tipico è basato sullo scambio, per cui i contraenti non sono mai disposti a dare qualcosa di più rispetto a ciò che ricevono. La società implica solo "prestazioni" reciproche di pari entità e quindi estranee alla gratuità ed alla fiducia reciproche. Organica è invece la comunità le cui forme embrionali emergono in

[68] La teoria della comunità affonda le sue radici nella "premessa della perfetta unità delle volontà umane come stato originario o naturale". In tal senso si rimanda a Tönnies F. (2011), *Comunità e società* (a cura di Ricciardi M.), trad.it. di Giordano G., Laterza, Roma-Bari, (tit.or. *Gemeinschaft und Gesellshaft,* 1887) p. 33.
[69] Ivi, p.64.

seno alla famiglia nelle relazioni tra madre e figlio, tra moglie e marito, tra fratelli, per estendersi poi ai rapporti di vicinato e di amicizia.

Parliamo di rapporti improntati su intimità, riconoscenza, condivisione di linguaggi, significati, abitudini, spazi, ricordi ed esperienze comuni. I vincoli di sangue (famiglia e parentela), di luogo (vicinato) e di spirito (amicizia) costituiscono delle totalità organiche, ovvero le comunità in cui gli uomini si sentono uniti in modo permanente da fattori che li rendono simili gli uni agli altri e al cui interno le disuguaglianze possono svilupparsi solo entro certi limiti oltre i quali i rapporti diventano così rari e da eliminare gli elementi di condivisione[70]. Le relazioni sono le "volontà umane" che legando le persone, richiedono quella comprensione necessaria per la conoscenza reciproca e quindi per la partecipazione alla vita comunitaria.

La volontà comunitaria richiama l'elemento psicologico dato dall'insieme dei rapporti di interdipendenza che nascono e si sviluppano in una pluralità di individui accomunati da una certa unità di ispirazione. Sono rapporti contraddistinti da sentimenti di solidarietà e identificazione nonché di conflitto e competizione talvolta necessari per innescare il cambiamento. L'elemento psicologico delle relazioni comunitarie si espande quando si accrescono nelle persone, gli status individuali, le *capabilities* collettive, la capacità di raggiungere obiettivi nella piacevolezza della interrelazione comune, la consapevole condivisione emotiva degli eventi, l'opportunità di sperimentare interazioni positive, l'occasione di riconoscimento dei membri nonché la narrazione di storie e simboli condivisi. La comunità appare come un "luogo caldo, intimo e confortevole" e la protezione che la stessa offre, richiama con le parole di Bauman:

"un tetto sotto cui ci ripariamo quanto si scatena un temporale, un fuoco dinanzi al quale ci scaldiamo nelle giornate fredde"[71].

Ma nella nostra "modernità liquida" in cui le situazioni ove agiscono le persone mutano prima che i loro modi di agire riescano a sedimentarsi come abitudini[72], il senso di comunità richiama spesso una comunità "idealizzata", di un paradiso perduto, in cui

[70] Tönnies F. (2011), *op.cit.,* p. 41.
[71] Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, trad. it. di Minucci S., Editori Laterza, Bari, (tit.or. *Missing Community*, Polity Press Ltd, Cambridge, 2000), p.3.
[72] Bauman Z.(2009), *Vita liquida*, trad. it. di Cupellaro M., Editori Laterza, Bari, (tit.or. *Liquid Life*, Polity Press Ltd, Cambridge, 2005), p. 43.

le solide mura di cinta che proteggevano la città lasciano spazio alle pareti divisorie di cartone, capaci di adattarsi ad esigenze soggette a continue evoluzioni. Considerando invece l'elemento territoriale come elemento contenitivo delle fragili pareti di cartone, il senso di comunità richiama le relazioni che si costruiscono tra le persone e tra queste ed i microsistemi del tessuto sociale.

La persona diviene lo strumento con cui l'essere si definisce rispetto al sistema sociale di appartenenza e mediante il quale può esternare quelle capacità che lo qualificano come principale artefice del suo destino. Il sistema sociale dell'individuo si caratterizza per la presenza di microsistemi che comprendono la famiglia, la scuola, il posto di lavoro ed il vicinato. L'interazione intersistemica dei componenti del microsistema è rappresentato dal mesosistema che si forma o si sviluppa ogni qualvolta l'individuo entra a far parte di una nuova situazione ambientale, costituita dalle interrelazioni tra due o più situazioni ambientali alle quali l'individuo in via di sviluppo partecipa attivamente[73]. L'estensione del mesosistema è poi correlata all'attività delle istituzioni pubbliche la cui finalità è quella di contribuire al cambiamento dei legami sociali e della vita pubblica attraverso la costruzione delle reti sociali che riducono le distanze e legano le persone.

1.5.2 La comunità come attore sociale competente e responsabile

L'enfasi sull'elemento individuale potenziato in uno spazio sociale rappresentato dalla comunità, viene sottolineato dal comunitarismo, movimento sociale che mira ad impregnare il contesto morale, politico e sociale per contribuire al cambiamento dei legami sociali e della vita pubblica. Nell'ambito di questo dibattito Etzioni parla di un "comunitarismo responsabile" sottolineando che l'aggettivo *responsive* è utilizzato per indicare una società attenta ai suoi membri e profondamente democratica[74]. La prospettiva comunitaria riconosce sia la dignità umana al livello individuale sia la dimensione sociale dell'esistenza umana; sostiene che la preservazione della libertà individuale è correlata alla manutenzione attiva delle istituzioni della società civile. Tali istituzioni rappresentano i luoghi in cui i cittadini imparano il rispetto per se stessi e per

[73] Bronfenbrenner U. (1979), *The Ecology of Human Development: Experiments by Nature and Design*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, p.209.
[74] Etzioni A. (1998), *The Essential Communitarian Reader*, USA, p.11.

gli altri, apprendono il senso delle responsabilità personali e civili, l'apprezzamento dei diritti propri ed il riconoscimento di quelli altrui nonché la capacità di autocontrollo.

La comunità ed i sistemi politici, sempre secondo l'autore, hanno il dovere di essere sensibili ai bisogni dei propri membri nonché quello di promuovere la partecipazione degli stessi ai processi decisionali della vita politica e sociale. È quindi possibile definire responsabile la comunità i cui *standard* morali riflettono i bisogni fondamentali di tutti i suoi membri. Nel momento in cui tali esigenze sono in concorrenza tra loro, gli *standard* della comunità rispettano le priorità attribuite dai suoi membri ad alcune esigenze rispetto ad altre. Una comunità per essere veramente responsabile riconosce i bisogni primari non solo nei confronti di un gruppo elitario, una minoranza, o addirittura la maggioranza, ma rispetto a tutti i suoi componenti. Inoltre, costruisce i suoi valori morali sull'uguaglianza sociale affinché gli stessi siano accessibili e comprensibili a tutti i cittadini.[75] Una comunità può considerarsi "buona" quando riesce a promuovere una cultura morale ovvero la condivisione di un *set* di valori centrali per garantire la riduzione delle disuguaglianze sociali. Tutto ciò, sostiene lo studioso, attraverso il "dialogo morale" che abbiamo inteso come processo nel quale i componenti di una comunità innescano meccanismi decisionali non solo su eventi, logica, ragionamenti e scambi razionali ma anche su discussioni dinamiche che coinvolgono i sistemi di protezione sociale e normativa[76].

I processi con cui si costruisce l'etica di una comunità concepita come la ricerca dei criteri che permettono all'individuo di gestire adeguatamente la propria libertà nel rispetto degli altri, nascono nelle istituzioni pubbliche. Anche le scuole, sostiene l'autore, da sedi di acquisizione di competenze e conoscenze sono diventate luoghi in cui le persone apprendono l'educazione, il riconoscimento degli altri, il rispetto per la vita comunitaria. L'educazione rafforza i valori impartiti dalla famiglia e promuove l'apprendimento dei valori soprattutto in favore dei bambini provenienti da famiglie ove i genitori trascurano la formazione e l'educazione morale. L'evoluzione di tali processi che partono dalla famiglia e si completano nelle istituzioni, creano quelle reti sociali con cui la comunità si lega ai quartieri, lega le persone ai propri posti di lavoro e concorre all'integrazione multiculturale. Il sistema delle reti sociali si propone di sfumare i

[75] Etzioni A. (1998), *The Essential ...op.cit,* pp. 25-27.
[76] Etzioni A.(2013), *Verso la creazione di buone comunità e buone società*, FrancoAngeli, Milano, p.45.

confini territoriali a favore della costruzione di relazioni affettivamente cariche di sentimenti di solidarietà e gratuità, caratteristici di una comunità che non conosce limiti spaziali[77].

Il riferimento è ai sentimenti con cui promuovere un'identità condivisa delle persone i cui rapporti si estrinsecano attraverso relazioni bilaterali piuttosto che in semplici relazioni individuali incatenate. Le relazioni contribuiscono al consolidamento della comunità perché emerge l'impegno collettivo nella condivisione di un *set* di valori, norme e significati con cui si costruisce la biografia comunitaria. La genesi della comunità si ravvisa nello statuto normativo di un elemento specifico rappresentato dal legame. Perché se la condivisione di un *set* di valori ne contraddistingue la biografia sotto il profilo etico, il legame è quella linfa vitale con cui le persone sviluppano il senso di appartenenza al sistema sociale. Questo senso di appartenenza si nutre del bisogno delle persone di sentirsi legate reciprocamente da legami affettivi, piuttosto che considerarsi come meri mezzi strumentali.

La comunità diventa "buona" quando si contraddistingue per la presenza di legami comunitari che seppure riconoscano l'autonomia come fondamenta dell'ordine sociale e della libertà sono bilanciati da protezioni forti per il singolo individuo. Il perdurare di questo aggettivo si rafforza poi quando una buona società si fa garante delle condizioni di uguaglianza; assicura un livello di ricchezza minima per i suoi componenti e si adopera per superare le diseguaglianze bloccando gli aumenti nella porzione di risorse totali guadagnate dagli strati sociali più elevati. Secondo l'autore alla base della disuguaglianze vi è una iniqua distribuzione delle risorse che necessita di un ridimensionamento da parte della comunità che agisce attraverso le sue istituzioni. Le diseguaglianze possono essere ridotte "nella misura in cui i non possidenti beneficino delle aumentate risorse conseguenti all'aumento della quantità dei possidenti, anche se la percentuale dei possidenti cresce molto più rispetto a quella dei non possidenti"[78].

L'essenza democratica del tessuto comunitario si definisce quando lo stesso offre anche ai "non possidenti" i risorse e servizi necessari affinché le loro assenze diventino presenze significative anche all'interno dei processi decisionali.

[77] Etzioni A. (1994), *The Spirit of Community. The reinvention of American Society*, Frist Touchstone, New York, Edition, p. 248.
[78] Etzioni A. (2013), *op.cit.,* pp. 40-44.

1.5.3 L'organizzazione di comunità come garanzia di opportunità

La società moderna caratterizzata dalla crisi del *welfare*, dalla precarietà dei rapporti di lavoro, dal rischio della mobilità sociale ha aumentato i rischi di povertà e vulnerabilità. Le persone povere non sono più solo quelle relegate in situazioni di disagio economico, emarginate ed escluse socialmente, ma anche quelle che vivono in condizioni di vita normali. L'esclusione sociale diventa uno stato di vulnerabilità a causa del quale l'individuo non riesce accedere alle condizioni di vita necessarie sia per soddisfare i bisogni essenziali sia per partecipare ai processi di sviluppo del territorio. Produce effetti pericolosi, quando, oltre a creare problemi di giustizia sociale e di rispetto dei diritti dei cittadini, accresce conflittualità e tensioni incidendo negativamente sullo "spirito della comunità". Emergono nuove forme di vulnerabilità, meglio specificate nel terzo capitolo della nostra ricerca, per cui il servizio sociale viene chiamato a riflettere sulle modalità attraverso le quali garantire le condizioni di uguaglianza, al fine di progettare strategie di intervento orientate a sviluppare, nei cittadini, la capacità di conoscere i propri diritti per riuscire ad esercitarli autonomamente. In questa prospettiva, il sistema integrato dei servizi alla persona, è impegnato nel lavoro sociale di comunità per promuovere la partecipazione degli *outsiders*, cioè di coloro che vivono ai margini, per garantire il riconoscimento delle loro *capabilities* ed il potenziamento delle relative libertà.

Il riconoscimento del lavoro sociale di comunità trova legittimazione a partire già dal 1946 quando, la nostra Costituzione, all'articolo 2 riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, stabilendo l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale. Il principio di solidarietà rappresenta, quindi, il fondamento dello stesso ordinamento costituzionale della Repubblica italiana. La Costituzione considera la centralità della persona nella vita sociale, riconosce la libertà di aggregazione sociale e perciò di vita comunitaria, mediante l'inserimento in quelle reti formali ed informali che concorrono allo sviluppo psico-fisico della persona. Il lavoro di comunità è una dimensione in cui storicamente il servizio sociale si è impegnato e che ha sviluppato come metodo specifico, radicandosi nel mondo anglosassone con l'espressione *community work*. La metodologia nasce con l'obiettivo di promuovere iniziative

dedicate ad una collettività per promuovere azioni condivise utili a fronteggiare problemi e sviluppare il senso di appartenenza alla comunità.

Negli anni cinquanta il servizio sociale di comunità studia la comunità ed interviene, insieme ad altri operatori, per sollecitare i cittadini alla partecipazione dei processi decisionali che riguardano lo sviluppo del territorio in cui vivono. L'intervento professionale si inserisce nel settore dell'edilizia residenziale pubblica, bisognoso di un supporto tecnico per decodificare le necessità dovute al processo di inurbamento. Le motivazioni sottese a tale inserimento sono riconducibili al momento storico attraversato dal nostro paese alla fine della seconda guerra mondiale. Il servizio sociale nasce con il ritorno della democrazie e in un clima focalizzato anche sulla ricostruzione sociale, relativa cioè alla dimensione di quelle relazioni sociali che in quegli anni erano state soggette a continue ridefinizioni e "sfilacciamenti"[79]. Le problematiche sociali di quegli anni non si esauriscono nel disagio abitativo ed economico poiché gradualmente assorbivano anche nuovi fenomeni, ad esempio l'emigrazione, estranei alla cultura del nostro paese e che hanno determinato un cambiamento epocale nel modo di pensare e di vivere. Tali fenomeni si sono successivamente radicati nei grandi agglomerati di edilizia pubblica delle città, accompagnandosi ad ulteriori criticità come la difficoltà di integrazione tra le varie culture nello spazio di vita del complesso edilizio, la mancanza o la carenza di servizi pubblici e commerciali e di trasporto per raggiungere il centro della città. Il disagio della collettività si declina in tutti i microsistemi, da quello familiare a quello istituzionale, fino a diventare una problematica di vita individuale e collettiva.

Nella "pratica concreta" dell'organizzazione di comunità l'assistente sociale innesca processi di educazione della comunità con l'intento di favorire lo scambio dei valori, diffondere la conoscenza dei servizi, incrementare la responsabilità sociale del cittadino affinché non presti attenzione solo ai suoi bisogni ma anche a quelli degli altri membri, senza aspettarsi di essere remunerato. Il lavoro sociale di comunità promuove la nascita

[79] Campanini A.M., *Il Servizio Sociale come progettatore di rete* in (a cura di) Ingrosso M. (2006), *La promozione del benessere sociale: progetti e politiche nelle comunità locali,* FrancoAngeli, Milano, p. 109.

di scambi tra le persone basati sulla reciprocità alimentata dai valori di cui si nutrono i legami ovvero fiducia, rispetto e gratuità[80].

La comunità diventa così quella grande arena in cui innescare processi di "solidarietà circolare", meglio esplicitati nel quarto capitolo del presente lavoro, che partendo dalla persona possono produrre un *surplus* positivo per l'intera collettività. Davanti al crescente disagio economico e relazionale delle persone e delle famiglie, il sistema di *welfare* richiede di essere costruito con e per la comunità, partendo dall'assunto che i problemi sociali, non sono relegabili ai servizi sociali comunali. Il problema del singolo è sintomo di un disagio che coinvolge tutta la collettività. Perciò le situazioni problematiche richiedono di essere comprese nel territorio in cui si manifestano, facendo leva sulle energie e l'impegno delle persone, non solo su quello delle istituzioni. L'obiettivo è quello di riguardare in profondità il modo di atteggiarsi dei singoli attori all'interno della comunità. L'abbandono dell'attivismo esasperato delle istituzioni pubbliche nel tentativo di dare una risposta ad ogni domanda/bisogno, pone le basi per un'architettura comunitaria da costruirsi con la rete di relazioni tra istituzioni, associazioni, cooperative e soprattutto con i cittadini e le famiglie.

Un'architettura fondata sul binomio opportunità/responsabilità, sul senso di appartenenza e di solidarietà, sullo scambio ed il dono favorisce l'utilizzo adeguato dei beni comuni da parte sia dei cittadini sia degli attori politici ed istituzionali. Come già evidenziato negli anni sessanta, durante il processo di inurbamento verificatosi anche in Sardegna, la funzione del servizio sociale non poteva limitarsi all'assegnazione di un alloggio popolare a quanti dimoravano in ripari di fortuna. La professionalità dell'intervento si esprimeva in una funzione di guida orientata ad educare le persone nell'adeguato utilizzo di quel bene tanto desiderato ma ancora sconosciuto: la casa.

Oggi, come allora, il lavoro sociale di comunità è finalizzato a "riequilibrare" le condizioni di disuguaglianza, affinché quelle "risorse umane considerate come costi" appaiano agli occhi della comunità come "risorse rigenerate" piuttosto che una piaga collettiva. La nostra riflessione è basata su un fattore trasversale alle politiche sociali, ai servizi sociali e ai progetti di vita delle persone: la circolarità. In questa ottica la società si avvale del professionista del sociale per rispondere ai bisogni delle persone.

[80] Dominelli L. (2005), *Il servizio sociale. Una professione che cambia*. Erickson, Trento, p. 117.

Nell'accettare il sostegno dei servizi la persona interiorizza il compito di contribuire, a sua volta, al miglioramento della società, ponendo in essere strategie orientate al perseguimento del benessere individuale. Combinando l'interdipendenza con la circolarità e la giustizia sociale, si gettano le basi per un approccio olistico delle politiche sociali, capace di contemplare sia i problemi delle persone sia quelli strutturali nonché di legittimare il ruolo del servizio sociale come agente di cambiamento, impegnato nell'inclusione sociale a livello individuale ma anche della società nel suo complesso. Un prospettiva basata sui diritti di cittadinanza, secondo cui la persona viene trattata con dignità, si riconosce l'interdipendenza tra le persone e si dimostra solidarietà attraverso relazioni collaborative vantaggiose.

Come vedremo nella parte empirica della ricerca, difatti, le relazioni collaborative di cui abbiamo parlato se inserite all'interno della pianificazione degli interventi sociali, promuovono il terzo settore come strumento operativo nella progettazione dei percorsi di inclusione sociale destinati alle persone che vivono ai confini della società.

2. I CONFINI TRA LAVORO, NON LAVORO E MANCANZA DI LAVORO

> In tutta l'età moderna il valore degli individui è stato misurato con il valore del mercato del lavoro. Ora che anche il valore di tale risorse è diventato sempre più marginale è irrilevante, in un mondo sempre più automatizzato, sarà necessario esplorare nuovi modi per definire il valore dell'individuo e delle relazioni sociali.
> *Jeremy Rifkin.*

In questo capitolo il *focus* è sulle metamorfosi subite dal diritto al lavoro alla luce delle attuali trasformazioni sociali, politiche ed economiche. L'introduzione di questo tema nella nostra ricerca è stato necessario per sottolineare il carattere sempre più trasversale acquisito dalla povertà nella moderna società. Per cui anche coloro che possiedono un lavoro, ma privo delle garanzie contrattuali necessarie per soddisfare i bisogni primari, possono attraversare una condizione di povertà. La perdita del lavoro può rappresentare l'inizio di un cammino dove crollano le sicurezze oggettive e soggettive della persona che per anni ne avevano definito l'identità personale e professionale. In altri casi, la possibilità di lavorare con contratti di lavoro atipici e intermittenti, rappresenta l'inizio di un disagio economico e sociale, espresso con una retribuzione talmente insufficiente da non poter mantenere lo standard di vita imposto dal mondo occidentale. Il "posto di lavoro" ha sempre rappresentato uno dei luoghi ove trova espressione la personalità dei cittadini nonché un punto importante del cammino verso l'inclusione sociale.

Nei paragrafi che seguono vedremo come nel momento in cui la società dei diritti è tramontata per lasciare spazio alla società flessibile, il lavoro rischia di non identificarsi più come un elemento basilare dei processi di giustizia sociale. I costi della flessibilizzazione evidenziano la frantumazione dell'immagine monolitica del lavoro a favore dei processi di individualizzazione e di decentralizzazione delle attività lavorative. Il lavoro perde gradualmente la sua connotazione relazionale e sociale per configurarsi come catalizzatore dei confini tra *insiders*, ovvero, i lavoratori ed *outsiders* ossia coloro che sono espulsi dai processi produttivi. Dal momento che l'organizzazione del lavoro rende l'impresa dispersa e immateriale ed emergono problemi di libertà e

dignità umana, non possiamo certo affermare che si stiano gettando le basi dei processi di integrazione sociale.

Occorre garantire la piena accessibilità dei servizi alle opportunità create dalla crescita economica, in un'ottica di lungo periodo che concepisca le persone al centro delle scelte di *policy*, non solo come destinatari degli interventi o fruitori dei servizi, ma soprattutto come agenti attivi dello sviluppo e della vita sociale, da cui dipende la capacità effettiva di un territorio di generare opportunità e benessere.

2.1 Il diritto al lavoro come garanzia di uguaglianza sociale

Nella nostra cultura il lavoro è fondativo della personalità di un individuo e pertanto ne determina il pensiero, gli atteggiamenti ed i comportamenti individuali e sociali. Ed è per questo motivo che rientra tra i principi fondamentali della nostra Costituzione che all'articolo 4, comma 1, riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro assumendosi anche l'impegno di "promuovere le condizioni che rendano effettivo questo diritto". La norma è di natura fondamentalmente pragmatica perché pur non determinando, in capo a ciascun cittadino, un diritto soggettivo tutelabile in sede giudiziaria contiene un impegno politico affinché si creino le condizioni per assicurare a tutti un'occupazione socialmente rilevante[81].

L'impegno politico è inserito nel più generale obbligo della Repubblica sancito nel comma 2 dell'articolo 3 della Costituzione di "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione economica, politica e sociale del Paese". L'inserimento nel mondo del lavoro risulta, dunque, un diritto economico e sociale che garantisce solo di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini[82].

[81] Donati sottolinea che anche il diritto in esame si qualifica come una costruzione socioculturale della quale bisogna decidere se ammetta sviluppo storico o meno. L'autore sostiene che sarebbe più opportuno parlare di un "dovere di tutti i soggetti sociali" a garantire le situazioni che enfatizzano le attività di lavoro, piuttosto che parlare di un "diritto soggettivo al lavoro" come diritto astratto che non ha un reale referente contesto empirico tenuto ad assicurarlo. Cfr. Donati P. (2001), *Il lavoro che emerge. Prospettive del lavoro come relazione sociale in una economia dopo-moderna*, Editore Bollati Boringheri, Torino, p.115.

[82] Biagi M., Tiraboschi M. (2007), *Istituzioni di diritto del lavoro*, Giuffrè Editore, Milano, p.351.

Nel 1970 si assiste ad un epocale momento di svolta per le relazioni industriali e per il lavoro contrassegnata dalla Legge n.300 comunemente nota come Statuto dei lavoratori.

La legislazione parlava di diritti oramai ingialliti: di assemblea, di iscrizione libera ai sindacati, di attività sindacale e di contrattazione. Ma c'erano anche i divieti: di discriminazione, controllo sui lavoratori e di licenziamento senza giusta causa[83]. La norma è considerata uno spartiacque perché segna il decennio di nascita delle generazioni di lavoratori a cui tanti diritti, ancora oggi non vengono riconosciuti. A partire dal 1992 l'Organizzazione per la Cooperazione Economica e lo Sviluppo (d'ora in poi OCSE) ha condotto uno studio noto come "*Jobs study*" finalizzato all'analisi degli effetti dei livelli di protezione del lavoro sui tassi di disoccupazione. L'OCSE sostiene che una percentuale significativa di disoccupazione sarebbe riconducibile al mancato adattamento del quadro normativo e istituzionale alle celeri trasformazioni verificatesi nelle modalità di produzione e diffusione delle risorse. Uno dei principali ostacoli all'incontro tra domanda e offerta di lavoro nonché all'applicazione di forme di lavoro regolari potrebbe essere costituito dalle regole di tutela del lavoro di stampo taylorista e fordista che appaiono inadeguate a disciplinare gli attuali mercati del lavoro.

Sulla base di tali riflessioni l'OCSE ha elaborato una strategia di *job creation* articolata in dieci raccomandazioni, quale prodotto di una fusione bilanciata di politiche macroeconomiche e di politiche strutturali finalizzate ad agire in un ambito di forte internalizzazione dei mercati[84].

Tra queste raccomandazioni due sembrano, dal nostro punto di vista, svolgere un ruolo importante per il perseguimento degli obiettivi conoscitivi della ricerca. In questa prospettiva facciamo riferimento alla strategia basata sulla valorizzazione delle politiche attive del lavoro e delle politiche di istruzione e dell'infanzia, quale azione avvalorata dai contenuti emersi nella parte empirica del nostro lavoro, in particolare nel capitolo settimo. L'enfasi su tali questioni emerge come bisogno dei professionisti del sociale, che impegnati nei servizi sociali ed educativi, manifestano la necessità di andare oltre "la povertà di mezzi/servizi" per progettare interventi di inclusione socio lavorativa da realizzarsi nel lungo periodo, almeno con una previsione triennale. La garanzia di pari

[83] Gallino L. (2014), *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*, Editori La Terza, Roma, p.73.
[84] Biagi M., Tiraboschi M.(2007), *op.cit.,* p.370.

opportunità di accesso al diritto allo studio affiora, invece, come azione necessaria perché i predetti servizi possano agire in una logica di prevenzione piuttosto che di riparazione o cronicizzazione del disagio.

Abbiamo affrontato il tema delle politiche dell'istruzione e dell'infanzia nel primo capitolo, quindi, riteniamo ora opportuno sottolineare l'ampio credito acquisito dalla tesi secondo cui le politiche attive del lavoro, dette anche politiche di *workfare*, ampliano le possibilità di accesso al mercato del lavoro a favore delle "categorie svantaggiate". Teniamo a precisare come quest'ultima espressione sia stata utilizzata da Biagi per ricondurre la categoria alla condizione dei disoccupati di lungo periodo, fruitori di indennità di disoccupazione, giovani, donne, disabili e immigrati. Per meglio comprendere le strategie di *workfare* riteniamo ora necessario precisare che cosa di intenda con l'espressione "politiche del lavoro", ovvero:

"(…) l'insieme degli strumenti messi a disposizione dall'autorità pubblica per influenzare la dinamica del mercato del lavoro nelle sue componenti attive e non attive, con l'obiettivo di valorizzare l'impiego della forza lavoro disponibile, creare nuove opportunità occupazionali, ridurre la disoccupazione, migliorare l'efficienza del mercato del lavoro in termini di prezzo e quantità, provvedere all'ammortizzazione in termini di reddito delle situazioni di squilibrio, marginalità, precarietà"[85].

Nella definizione è chiaro lo scopo della strategia destinato alla creazione di nuovi sbocchi occupazionali, associati ad altri obiettivi comprendenti le politiche socio assistenziali. Nella macro categoria delle politiche del lavoro si distinguono, inoltre, le "politiche passive del lavoro" e le "politiche attive del lavoro". Le prime comprendono la diffusa modalità dell'azione pubblica tesa ad attivare interventi riparativi con l'erogazione di ammortizzatori sociali. Le seconde mirano invece:

"(…) ad incidere sulle opportunità occupazionali dei singoli individui, in particolare aumentando la probabilità di trovare un lavoro (o di non perderlo) dei soggetti più a rischio. In tal modo si cerca soprattutto di redistribuire tra diversi soggetti le opportunità occupazionali, a parità di occupazione complessiva"[86].

La finalità delle politiche attive del lavoro è quella di enfatizzare la qualità piuttosto che la quantità poiché il principale destinatario delle azioni è il lavoratore svantaggiato e la finalità prioritaria dell'intervento, è la soddisfazione del bisogno del lavoratore stesso

[85] Brunetta R. (1992) *Il mercato del lavoro. Regolazione e deregolazione: il capitale umano; la destrutturazione del mercato*, Giappichelli, Torino, pp.52-53.
[86] Montanino A., Sestito P. (2003), *Le politiche del lavoro in Italia e in Europa in una logica di benchmarking*, Cedoc, Catania, p.2.

piuttosto che un incremento dell'occupazione generale. Il bisogno di garantire alcune forme fondamentali di sicurezza economica e sociale a tutti i lavoratori, ritorna più forte alla fine degli anni novanta, in occasione dell'assemblea annuale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro tenutasi a Ginevra durante la quale il direttore generale presenta un rapporto intitolato *"Pour un travail décent"*. In questo rapporto si evidenzia la necessità di assicurare a tutti i cittadini le opportune garanzie tese al perseguimento della sicurezza del mantenimento dell'occupazione. Per cui i sistemi di protezione devono essere assicurati non solo rispetto ai licenziamenti senza giusta causa ma garantire anche la stabilità dell'occupazione nell'ambito di un'economia dinamica. Il lavoratore deve poter agire in un posto di lavoro, sicuro e sano, funzionale all'espressione delle sue competenze professionali. La remunerazione deve farsi garante del principio della dignità umana sancito dalla Costituzione ed essere tale da consentire al lavoratore ed alla sua famiglia uno stile di vita decoroso. I lavoratori devono poter vedere rappresentanti i propri interessi attraverso le organizzazioni sindacali libere e indipendenti[87].

Secondo Gallino, però, queste forme di protezione non sono sufficienti ad assicurare l'esercizio effettivo del diritto al lavoro, per cui aggiunge la *sicurezza previdenziale,* intesa come possibilità per la persona di garantirsi un reddito tale da mantenere un livello di vita comparabile a quello precedente a seguito dell'uscita fisiologica dal mondo del lavoro. Nonostante l'impegno profuso nella previsione di strumenti atti a fronteggiare il "problema del lavoro", la fragilità della questione è sempre più evidente: i mercati del lavoro europei risultano, infatti, caratterizzati da elevati tassi di disoccupazione, bassa produttività, segmentazione, esigui o inesistenti investimenti in capitale umano ed elevato rischio di esclusione sociale e povertà.

Per arginare il nodo critico relativo al bisogno di garantire maggiori protezioni soprattutto ai lavoratori che perdono il lavoro, la Comunità Europea ha proposto la strategia della *flexicurity*. Il modello su cui la stessa si basa prevede che le tutele dei lavoratori possano spostarsi dal posto di lavoro al mercato mentre alcuni diritti e sicurezze vengono acquisite gradualmente[88]. L'espressione nasce dalla contrazione tra

[87] Gallino L.(2014), *op.cit*., pp.11-12

[88] Il termine *flexicurity* designa un mercato del lavoro nel quale una crescente flessibilità numerica in termini di assunzioni e licenziamenti, si associa ad un'elevata sicurezza occupazionale e di reddito,

flexicurity e *security* e si basa sull'evoluzione del mercato del lavoro, dove una crescente flessibilità in materia di assunzioni e licenziamenti, si accompagna ad un'ampia sicurezza per coloro che sono disoccupati attraverso l'erogazione di ammortizzatori sociali ed un funzionante sistema dei servizi per il lavoro capace di favorire le transizioni da un impiego all'altro e la costante riqualificazione professionale dei lavoratori. A tal proposito, Biagi individuava cinque peculiarità fondamentali della *flexicurity* tra cui: le disposizioni contrattuali flessibili e sicure, le politiche attive, i sistemi di apprendimento permanente, i moderni sistemi di protezione sociale ed il dialogo sociale[89].

Sulla base di tali componenti possiamo delineare potenziali percorsi per soddisfare il bisogno di assicurare la crescita dell'occupazione e dei mercati di lavoro di qualità. Tra questi, quelli di rilievo per la nostra ricerca, sono rappresentati dalla creazione di nuove opportunità lavorative per coloro che percepiscono sussidi, il contrasto alla dipendenza prolungata da interventi pubblici, la lotta contro il mercato del lavoro sommerso e irregolare ed il rafforzamento della capacità istituzionale per promuovere il cambiamento, non solo del sistema ma soprattutto delle persone. Al riguardo, nel dibattito dottrinale, si parla ancora di una contrapposizione tra *insiders* e *outsiders* e cioè tra gli interessi di chi ha già un lavoro e auspica l'incremento dei livelli di tutela del proprio posto di lavoro e chi invece non ha un'occupazione e vive ai margini rispetto al mondo del lavoro[90].

Il mercato del lavoro italiano appare ancora "governato" da un sistema capace di perpetuare le disuguaglianze. Tutto ciò perché è evidente, soprattutto nell'attuale

---

attraverso l'impiego di ammortizzatori sociali ed un valido sistema di supporto alla transizioni da un impiego ad un altro. Questo approccio connette due concetti apparentemente in contraddizione, al fine di assicurare, sia per il lavoratore che per il datore di lavoro, l'applicazione di tipologie contrattuali flessibili e adeguati sistemi di formazione continua e protezione sociale. Tale combinazione di politiche del lavoro è stata sperimentata dapprima in Danimarca e successivamente in Olanda negli anni novanta. Il modello applicato dalla Danimarca è improntato su tre criteri cardine: bassi costi di licenziamento, ammortizzatori sociali cospicui e politiche attive capaci di supportare il lavoratore disoccupato per il reperimento di un'altra occupazione o di percorsi di riqualificazione professionale. Nonostante le imprese danesi siano soddisfatte ed i lavoratori si sentano più protetti rispetto a coloro che lavorano in Italia, bisogna evidenziare quelli che sono i costi di questo modello. In Danimarca annualmente si spendono circa tre punti e mezzo di PIL tra ammortizzatori sociali per la disoccupazione e assistenza sociale. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a AA.VV. (2011) *Esperimenti di flexicurity. Azioni di sostegno al lavoro atipico in Provincia di Trento*, Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale, Università degli Studi di Trento, Milano, p.7; Gallino L.(2014), *op.cit.,* p. 99.

[89] Biagi M., Tiraboschi M. (2007), *op.cit*., p.369.

[90] Ivi, p.367

sociale, che oltre ai lavoratori con forti tutele nel posto di lavoro e nella eventualità di diventare disoccupati, abbiamo i cosiddetti lavoratori atipici. In questo caso, ci riferiamo, in particolare ai lavoratori con contratti di durata massima prefissata, il cui sempre maggiore utilizzo appare motivato, più che da reali esigenze temporanee delle imprese, dal minor costo che li contraddistingue.

Non è un caso che questi lavoratori corrano il rischio di scivolare in un episodio di povertà, seppure transitoria, quindi temporanea e superabile con i supporti previsti dai servizi alla persona e/o dagli ammortizzatori sociali. Quando perdono il lavoro perché i contratti non vengono rinnovati molti di questi lavoratori, infatti, non riescono ad accedere alle indennità di disoccupazione. Ma è anche il caso dei dipendenti delle piccole imprese, che da un alto possono essere licenziati, dall'atro non possono beneficiarie di interventi di sostegno al reddito riservati ai soli lavoratori delle grandi imprese.

Da un lato riteniamo che lo sviluppo delle politiche di *workfare* sia funzionale per garantire ai lavoratori, percorsi alternativi rispetto alle politiche assistenzialistiche. Dall'altro sosteniamo una riforma degli ammortizzatori sociali basata sull'introduzione di un'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione integrata da prestazioni di tipo assistenziale, al fine di prevenire lo scivolamento in condizioni di povertà, soprattutto per i lavoratori definiti "deboli" perché mancanti di garanzie contrattuali e previdenziali. In tal senso il lavoratore vedrebbe riconosciuta la sua dignità non solo di professionista ma soprattutto di persona, e affermati i principi costituzionali di uguaglianza e pari opportunità nell'accesso alla vita sociale.

2.1.2. Il diritto alla non discriminazione nell'accesso al lavoro

Le politiche per l'occupazione, l'imprenditorialità e l'adattabilità, possono essere ridefinite nella prospettiva di accrescere soprattutto le opportunità lavorative dei gruppi discriminati e a rischio di emarginazione sociale. L'occupazione e il lavoro di qualità diventano così gli elementi fondamentali per assicurare pari opportunità a tutti i cittadini e contribuire alla realizzazione del dettato costituzionale che riconosce la piena

partecipazione di tutti i lavoratori, la concreta partecipazione alla vita economica e sociale nonché una soddisfacente realizzazione personale[91].

In questo paragrafo passeremo in rassegna le azioni previste dalla strategia europea per l'occupazione definita a seguito del Consiglio straordinario europeo sull'occupazione di Lussemburgo.

Il nostro obiettivo è quello di sottolineare come il diritto di non discriminazione non si applichi esclusivamente alle persone normodotate ma soprattutto a coloro che la normativa definisce "categorie svantaggiate". L'interesse verso questa tipologia che noi abbiamo racchiuso nella più ampia espressione di "risorse fragili" ci condurrà, nella parte empirica della ricerca, al vissuto di alcuni intervistati che anche per l'insorgenza di una patologia invalidante hanno difficoltà a rientrare nel mondo del lavoro.

Ritornando alla strategia europea per l'occupazione rileviamo che la stessa costituisce una struttura comune per i piani di azione nazionali finalizzati a promuovere ed implementare un sistema coordinato per l'occupazione all'interno degli Stati membri.

Le linee guida si articolano in quattro piani d'azione: migliorare l'occupabilità, promuovere lo spirito imprenditoriale, incentivare l'adattabilità delle imprese e dei loro dipendenti per permettere al mercato del lavoro di rispondere adeguatamente alle trasformazioni economiche e rafforzare le politiche nel settore delle pari opportunità. La prima azione prevede di aumentare l'occupazione affrontando la disoccupazione giovanile e quella di lunga durata con strategie preventive basate sull'individuazione precoce dei bisogni individuali. Ogni stato membro, entro un termine non superiore a cinque anni, provvede ad offrire, ad ogni giovane prima che siano trascorsi sei mesi di disoccupazione, l'opportunità di ricominciare con un'attività di formazione o di riqualificazione professionale, con la pratica lavorativa, con un lavoro o altra misura che ne favorisca l'inserimento professionale. Agli adulti disoccupati prima che siano trascorsi dodici mesi dalla disoccupazione, deve essere offerta la possibilità di reinserimento con attività di formazione o in generale con un orientamento professionale individualizzato. La seconda azione prevede la facilitazione delle fasi di avvio e gestione delle imprese attraverso una sensibile riduzione delle spese generali e degli oneri amministrativi a carico delle stesse e in particolar modo delle imprese di

[91] AA.VV. (2011), *Libro Bianco sul mercato del lavoro in Italia. Proposte per una società attiva e per un lavoro di qualità*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Roma, p.77.

piccole e medie dimensioni all'atto di assunzione dei lavoratori supplementari. Per vincere la sfida dell'occupazione risulta necessaria un'analisi minuziosa delle possibilità di creazione posti di lavoro a livello locale, nell'economia sociale e nelle nuove attività correlate al fabbisogno che non ha ancora trovato una risposta dal mercato. Ogni Stato membro è, quindi, chiamato ad impegnarsi per rendere il sistema fiscale più favorevole all'occupazione e invertire a lungo termine la tendenza verso l'aumento degli oneri fiscali e dei prelievi obbligatori sul lavoro.

L'attuazione della terza azione richiede il miglioramento dell'organizzazione del lavoro attraverso formule flessibili di lavoro, al fine di rendere le imprese produttive e competitive e perseguire l'auspicato equilibrio tra la flessibilità e la sicurezza. Ogni Stato membro può valutare la possibilità di introdurre a livello legislativo, differenti tipologie contrattuali. I lavoratori destinatari di tali contratti dovranno poi fruire contestualmente di sicurezza sufficiente e di un migliore inquadramento professionale. La realizzazione della quarta azione richiede l'impegno di ciascun Stato membro per la promozione di pari opportunità rispetto alle persone diversamente abili ed un aumento dell'occupazione femminile soprattutto in quegli ambiti lavorativi dai quali le donne risultano in minoranza rispetto agli uomini[92].

Lo scopo è anche quello di superare il problema della povertà femminile, di cui parleremo nel terzo capitolo, con riferimento al bisogno di strutturare nuove politiche per la famiglia e l'infanzia. L'accesso e la permanenza delle donne e degli uomini nel mercato del lavoro richiede, difatti, un ripensamento delle politiche sociali per la famiglia orientate alla creazione di servizi di cura atti a garantire un'adeguata conciliazione dei tempi di vita, di lavoro e di cura. Con questo diverso modo di

[92] Con la Direttiva 2004/113/CE cha attua il principio della parità di trattamento tra uomini e donne per quanto riguarda l'accesso a beni e servizi e la loro fornitura, il Consiglio dell'Unione Europea, all'art. 2, definisce i concetti di discriminazione diretta e indiretta. La prima sussiste qualora, a causa del suo sesso, una persona è trattata meno favorevolmente di quanto sia stata o sarebbe stata trattata un'altra persona in una situazione analoga. La seconda si realizza quando una disposizione, un criterio o una prassi apparentemente neutri, mettono le persone di un determinato sessi in una condizione sfavorevole rispetto a persone dell'altro sesso a meno che tale disposizione, criterio o prassi siano oggettivamente giustificati da una finalità legittima e i messi impiegati per il conseguimento di tale finalità siano adeguati e necessari. All'art. 4 della predetta Direttiva, inoltre, viene ribadito il principio della parità di trattamento intendendo con tale espressione la proibizione di qualsiasi discriminazione diretta o indiretta basata sul genere, compreso un trattamento sfavorevole della donna in virtù del suo stato di gravidanza e maternità. Per ulteriori approfondimenti si rimanda alla Direttiva 2004/113/CE *Principio della parità di trattamento tra uomini e donne per quanto riguarda l'accesso a beni e servizi e la loro fornitura* in www.camera.it.

concepire tali politiche, riteniamo si possano migliorare le condizioni di vita delle famiglie in cui entrambi i genitori sono lavoratori. In particolare, possono migliorare le condizioni di vita delle famiglie con figli minori a carico e anziani non autosufficienti, sprovviste del necessario potere d'acquisto per far fronte, non solo al pagamento ma anche alla scelta dei servizi di cura per l'infanzia e la non autosufficienza.

In riferimento alla promozione dell'inserimento nella vita attiva delle persone diversamente abili, ogni Stato membro, si impegna nella individuazione degli ostacoli all'accesso al mercato del lavoro in termini di fruizione dei servizi siano essi relativi all'inserimento sociale, formativo o professionale. Per assicurare il rispetto del principio di parità di trattamento con riferimento alle persone diversamente abili, occorrono soluzioni ragionevoli e adeguati incentivi economici. La Direttiva n.2000/78/CE del Consiglio del 13 dicembre 2004 chiarisce, pertanto, che il datore di lavoro assume gli adeguati provvedimenti, sulla base delle esigenze, per consentire alle persone diversamente abili di accedere ad un lavoro, di svolgerlo o di avere una promozione o perché possano ricevere una formazione ad eccezione dei casi in cui tali provvedimenti richiedano un onere finanziario sproporzionato. Questo non è da considerarsi sproporzionato qualora sia compensato in maniera sufficiente da misure previste nell'ambito della politica dello Stato membro a favore dei disabili[93].

Nel Regolamento (CE) n.2204/2002 del 12 dicembre 2002 la Commissione evidenzia come i lavoratori appartenenti a categorie svantaggiate incontrino maggiori difficoltà a trovare lavoro in quanto i datori di lavoro considerano gli stessi meno produttivi perché mancano di esperienze lavorative recenti o perché soffrono di una disabilità invalidante[94]. Per i lavoratori diversamente abili si parla di "partecipazione al lavoro protetto" per indicare la necessità di strutturare percorsi che andando oltre l'assunzione persistano al per garantire la presenza di questi soggetti nel mercato del lavoro[95]. In tal senso, questa è la direzione condivisa anche dalla cosiddetta "Riforma Biagi", il cui contenuto verrà esaminato nei paragrafi che seguono, schieratasi dalla

[93] Direttiva 2000/78/CE del 27 novembre 2000 che *stabilisce un quadro generale per la parità di trattamento in materia di occupazione e di lavoro* in www.pariopportunita.gov.it.
[94] Regolamento (CE) N.2204/2002 della Commissione del 12 dicembre 2002 relativo all'applicazione degli articoli 97 e 88 del trattato CE agli aiuti di Stato a favore dell'occupazione, punto 23.
[95] Ivi, punto 25.

parte delle persone a rischio di emarginazione sociale e perciò escluse dal mercato del lavoro.

L'obiettivo è quello di eliminare il lavoro sommerso e promuovere l'inserimento dei soggetti che fanno parte delle cosiddette "fasce deboli", ovvero di coloro che a causa di particolari condizioni siano esse fisiche, psichiche, di genere o culturali sono esclusi dal mercato attivo[96]. Se l'inserimento di queste fasce risulta ancor più difficoltoso nella pubblica amministrazione per la necessità di rispondere ai dettami legislativi e di mercato, il D.Lgs n. 276/2003 all'art.14, prevede la possibilità di favorire la loro occupazione all'interno del terzo settore. Il riferimento specifico è alle cooperative sociali di inserimento lavorativo di cui parleremo ampiamente nel quarto capitolo e nella parte empirica della nostra ricerca, come attore sociale impegnato nella produzione della solidarietà finalizzata a promuovere l'inclusione sociale a favore delle persone più vulnerabili. La normativa prevede la possibilità, per le aziende pubbliche, di stipulare convenzioni quadro su base territoriale con il terzo settore, per favorire il conferimento di commesse alle cooperative sociali il cui sono inseriti i lavoratori più svantaggiati.

Lo scopo non è solo di creare nicchie di mercato con le realtà aziendali radicate nel territorio, sensibili alla tematica dell'uguaglianza delle opportunità, ma anche di disciplinare i rapporti tra i differenti attori mediante appositi strumenti per rendere effettivo il principio di uguaglianza.

2.2. I mutamenti socio economici del panorama italiano

A partire dal XIX secolo in Italia l'ambito delle professioni e delle carriere occupazionali da scenario stabile diventa un contesto dai confini sfumati con l'affiorare di nuove dicotomie quali lavoro formale/informale, remunerato/gratuito, tipico/atipico, stabile/precario che si combinano tra loro attraverso inattese modalità. Le identità familiari, lavorative e comunitarie diventano plurime così come le innumerevoli etichette utilizzate per designare quella molteplicità di fattispecie contrattuali "a termine" per le quali i lavoratori si sentono "a scadenza" non solo sotto il profilo contrattuale ma anche personale. I confini tra lavoro e non lavoro sono sempre più labili

[96] Servidori A. (2004), *Dal libro Bianco alla Legge Biagi: come cambia il lavoro,* Rubbettino, Saveria Mannelli, p.37.

e attraversano trasversalmente tutte le sfere di vita delle biografie personali, determinando cambiamenti a livello sociale, economico e lavorativo[97].

2.2.1 I cambiamenti sociali

Nell'epoca industriale lavoro retribuito e professione rappresentavano l'asse della condotta di vita che assieme alla famiglia, costituiva il sistema di coordinate bipolari al cui interno era situata la vita di questo peculiare momento storico. Già nell'infanzia ancora completamente legata alla famiglia, il bambino sperimentava il lavoro attraverso il padre, come la chiave per conoscere il mondo. Tutte le tappe successive del processo educativo restavano correlate al non ancora presente "al di là" del lavoro[98]. L'età adulta era contraddistinta dal lavoro retribuito, non solo per la quantità di tempo richiesta dal lavoro, ma anche per il tempo dedicato fuori del lavoro. Anche la vecchiaia era definita dalla non-occupazione che cominciava là dove il mondo del lavoro scaricava le persone, indipendentemente dal fatto che esse si sentissero vecchie oppure no. Famiglia e lavoro offrivano "stabilità interiore" alla vita della gente; il lavoro rappresentava la chiave di accesso ai contesti dell'attività sociale poiché conteneva alcune informazioni fondamentali quali il reddito, lo *status*, le abilità linguistiche, i possibili interessi ed i contatti sociali. L'occupazione assicurava esperienze sociali fondamentali attraverso le quali poteva essere sperimentata, in forma diretta, la partecipazione alla vita comunitaria attraverso l'esercizio dei diritti di cittadinanza. Proprio come la famiglia anche l'occupazione ha perso le sue certezze e le sue funzioni protettive di un tempo: con il lavoro la gente perde una spina dorsale della propria condotta di vita nata nell'epoca industriale.

I problemi e le esigenze del lavoro retribuito si irradiano attraverso l'intera società. La società industriale è in tutto e per tutto una società del lavoro retribuito, nell'organizzazione della sua vita, nelle sue gioie e nei suoi dolori, nel suo concetto di prestazione, nella sua giustificazione della diseguaglianza, nel suo diritto sociale, nel suo equilibrio dei poteri, nella sua politica e nella sua cultura. Se essa si trova di fronte

[97] Donati P. (2001), *op.cit*, p.23.
[98] Beck U. (2006), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, trad it. di Privitera W. e Sandrelli C., Carocci, Roma, (tit.or. *Risikogesellschaft.Aut dem Wg in eine andere Moderne,*1986) p.199.

ad una trasformazione sistema del lavoro retribuito, allora si trova di fronte ad una trasformazione sociale[99].

Il sistema impiegatizio nato nel XIX secolo da duri conflitti e difficili crisi di carattere politico e sociale, si basa su un alto grado di standardizzazione in tutte le sue dimensioni: il contratto di lavoro, il luogo di lavoro e l'orario di lavoro.

Nelle sue condizioni legali l'impiego del lavoro avviene secondo contratti standard talvolta negoziati collettivamente nei loro termini generali per interi segmenti industriali e categorie di impiego. Inoltre, fino agli anni settanta, il "lavoro a tempo pieno per tutta la vita" è stato, con poche eccezioni, lo standard organizzativo temporale per la pianificazione e l'utilizzo della forza-lavoro nell'impresa, così come nei contesti vitali biografici.

All'alba del XXI secolo i confini della comunità sono diventati dei pannelli mobili pronti a mutare la situazione in base alle diverse necessità. Il lavoro ed i mezzi di sussistenza rappresentano la demarcazione di un confine che include coloro che sono provvisti di tali strumenti e lascia ai margini quanti sono esclusi dal circuito economico e lavorativo[100]. È all'interno di questo passaggio caratterizzato dalla dicotomia inclusione/esclusione che possiamo individuare uno dei fattori responsabili della frantumazione delle relazioni sociali: la scomparsa dei punti di riferimento che indicavano un ambiente più affidabile della durata di una singola vita. Tutto ciò ha messo in crisi anche la famiglia, intesa come relazione sociale piena, caratterizzata dal "fatto generativo" non solo nella sua accezione biologica ma anche relazionale.

L'aspetto generativo della famiglia è messo in crisi dai nuovi confini relazionali della comunità che ricordano sempre più "le pareti divisorie di cartone". I mutamenti sociali si affermano a scapito dell'azione svolta dalla famiglia tesa a frantumare gli individualismi in un progetto comune soprattutto in favore delle persone più vulnerabili. Nel momento in cui le pareti divisorie si ispessiscono ed il senso di appartenenza diventa particolarmente elevato nascono le segregazioni che ostacolano lo sviluppo della comunità. I confini, infatti, diventano più marcati rispetto a ciò che il ghetto definisce diverso e si creano nuove delimitazioni, soprattutto di natura relazionale che rafforzano l'identità al gruppo di appartenenza e favoriscono la nascita di identità altre,

[99] Beck U. (2006), *op.cit*, pp. 200-201.
[100] Cfr. Bauman Z. (2001), *op.cit.*, p. 47.

capaci di differenziare da coloro che sono considerati o si considerano *outsiders.* Le identità iniziano a diventare plurime, quando, durante le fasi del ciclo di vita, le persone si ritrovano obbligatoriamente ad oltrepassare numerosi confini tangibili e intangibili, individuali e collettivi. Questi e molti altri aspetti relativi alla percezione che le persone vulnerabili hanno di se stesse, della propria condizione esistenziale e della comunità di appartenenza, trovano esposizione del sesto capitolo.

I mutamenti del contesto sociale ed economico saranno raccontati attraverso la "parola degli intervistati" intesa come strumento di (ri)costruzione di biografie individuali contrassegnate dalle povertà.

2.2.2. I cambiamenti economici

La situazione di vita lavorativa ed occupazionale del modernizzato occidente non ha più confini definiti e netti. Il panorama socio economico si caratterizza per essere in continua evoluzione e con esso anche i concetti che per lungo tempo lo hanno definito. Gli studi sulle trasformazioni del lavoro mettono in evidenza il radicamento e la diffusione di nuove tipologie di organizzazione del lavoro nei paesi a capitalismo avanzato. Seppure sia un processo complesso, attualmente in corso e dagli sviluppi incerti possiamo, tuttavia, evidenziare le metamorfosi verificatesi a livello economico. Oramai siamo immersi in una società contraddistinta dalla perdita di alcune caratteristiche di stabilità nei tempi di lavoro perché oggi i lavoratori si sentono "a termine" o "in affitto", nelle remunerazioni, nei percorsi formativi, nelle tutele dei diritti e nella localizzazione fisica.

Le trasformazioni avvenute a livello aziendale successivamente allo sviluppo tecnologico hanno modificato un aspetto fondamentale per l'identità professionale dei lavoratori: la sede lavorativa. Per tale ragione il luogo di lavoro non rimanda più all'immagine della fabbrica tradizionalmente concepita come luogo di sedimentazione dell'identità sociale e dell'appartenenza politica del lavoratore. Tali caratteristiche sono state a lungo identificate con il lavoro dell'epoca fordista intesa come una peculiare forma sociale di organizzazione della produzione e della riproduzione, considerato che intorno alla stabilità del lavoro, si basava l'intera organizzazione dello stato sociale. Il fordismo è stato impiegato come un concetto generale con cui rappresentare non solo i

modelli di produzione ma un intero ordine sociale, organizzato negli schemi di produzione taylorista e sulla contrattazione collettiva, sulle politiche keynesiane e sulla complementare estensione dei sistemi di assistenza sociali. Sebbene nella realtà storica non si sia concretamente verificata una reciproca integrazione tra gli elementi richiamati, le interconnessioni ed i legami istituzionali sono stati traslati nella rappresentazione di un intero assetto economico e politico. Sotto il profilo strettamente produttivo l'impianto del modello taylorista-fordista si ancorava su aggregati industriali di notevoli dimensioni, concepiti per una produzione su larga scala, organizzati secondo una precisa specializzazione delle competenze e gestiti attraverso un *management* di tipo verticale piramidale. Il perno dell'organizzazione del lavoro erano i contratti e i salari per i lavoratori a tempo pieno e indeterminato. Il lavoro stabile come garanzia di sicurezza caratteristico dell'epoca taylor-fordista sta però gradualmente tramontando nel contesto occidentale per lasciare spazio al lavoro precario.

Nel XX secolo il lavoro rappresentava il sistema di distribuzione del reddito, di partecipazione remunerata alla produzione di beni e servizi, di sicurezza sociale e di diritti. Nella società attuale non si parla più di *lavoro* ma di *lavori*. Il concetto acquisisce, quindi, una dimensione pluralistica espressa con la proliferazione di tipologie contrattuali che celano falsi miti occupazionali dietro la maschera della flessibilizzazione. I lavori flessibili impongono al lavoratore di modellare l'organizzazione del proprio percorso di vita alle variegate esigenze delle strutture produttive, con la conseguente assunzione di ulteriori oneri sociali e personali non solo a carico dei lavoratori ma anche della comunità.

Il lavoratore moderno è impegnato in attività che richiedono una flessibilità mentale e non solo operativa. La tutela del lavoratore è invece condizionata dalla precarizzazione dei contratti e dalla desolidarizzazione del mondo del lavoro che indebolisce le organizzazioni dei lavoratori[101]. Il contesto socio economico europeo è sempre più caratterizzato dal miglioramento della qualità del lavoro attraverso il progresso del lavoro da materiale al sapere intellettuale e allo sviluppo tecnologico ed organizzativo che permette di lavorare di meno e produrre di più ma anche da un peggioramento del livello di sicurezza del lavoro dovuto alla capillare diffusione delle

[101] Zia F. (2008), *Il lavoro ed il mutamento del contesto socio economico*, UNI Service, Trento, p.8.

forme di lavoro temporaneo[102]. La proliferazione di queste forme di lavoro viene giustificata dai paese europei adducendo motivazioni sottese alla riduzione della disoccupazione e della spesa per le politiche lavorative di tipo passivo, principalmente rappresentata dai sussidi alla disoccupazione.

Altra conseguenza della precarizzazione è costituita dall'affiorare di una nuova classe sociale costituita dai *working poors* e rappresentativa di un insieme di persone capaci di ricavare il proprio sostentamento intrattenendo più rapporti di lavoro contemporaneamente. Parliamo di lavori che non richiedono un'elevata qualificazione e per i quali vengono percepiti salari molto bassi[103]. Talvolta accade che pur in possesso di un regolare contratto di lavoro queste persone percepiscano un reddito inferiore alla soglia di povertà. Tali condizioni favoriscono il rischio di povertà individuale per i lavoratori e accrescono il rischio di precarietà per l'intero nucleo familiare. Seppure l'insorgere di tale segmento nella popolazione determini una nuova allarmante preoccupazione per le politiche sociali, ci preme precisare che in questo lavoro non abbiamo approfondito la condizione dei *working poors*. Il nostro interesse si è soffermato nella ricerca qualitativa sui percorsi di vita di coloro che, nonostante l'impegno profuso nella ricerca di un'occupazione, non riescono ad inserirsi nel mondo del lavoro o si inseriscono a fasi alterne spesso senza garanzie contrattuali, rendendo necessario il ricorso ai servizi sociali.

2.3 La morfogenesi del lavoro

Dopo aver passato in rassegna le trasformazioni verificatesi a livello economico e sociale, riteniamo opportuno richiamare il saggio di Simmel "*Il conflitto della società moderna* "per evocare il potere delle forze economiche nelle biografie individuali così definito:

"(…) il carattere del processo storico della civiltà è stato dapprima stabilito nell'evoluzione economica. Le forze economiche d'ogni epoca generano una forma di produzione ad esse congrua. Economia a schiavi e corporazioni di mestiere, servitù della gleba e libero salariato o qualunque altra organizzazione di lavoro"[104].

[102] Ivi, p.3.
[103] Zia F. (2008), *op.cit,* p.24.
[104] Simmel G. (2014), *Il conflitto della civiltà moderna*, trad.it.di Rensi G., Edizioni Immanenza, Napoli, (tit.or. *Der Konflikt der modernen Kultur*, Monaco e Lipsia, 1921), p.18.

Secondo l'autore il conflitto della società moderna nasce dal progresso che incide innanzitutto nell'ambito delle relazioni economiche e costituisce le basi per le transizioni che hanno caratterizzano le diverse forme di organizzazioni di produzione.

Quando si parla di morfogenesi del lavoro si fa riferimento a quell'articolato processo, attualmente *in fieri*, caratterizzato da una molteplicità di passaggi: da salariato ad autonomo, da astratto a concreto, da rigido a flessibile, da strumentale a espressivo, da utile individualmente a socialmente utile; da misurato in termini di tempo quantitativo a misurato in termini di tempo qualitativo. La definizione di tali transizioni passa attraverso l'esplicitazione dell'importanza attribuita al lavoro nelle diverse configurazioni societarie, da quelle elementari a quelle più complesse.

Nelle società semplici, cosiddette primitive, spesso il lavoro coincideva con l'attività di sussistenza. Era una condizione di vita correlata ai ritmi della natura, senza tempo e spesso senza spazi propri, senza altre mediazioni sociali, per esempio politiche o economiche differenziate da quelle familiari. Ciò non significa che il lavoro fosse libero e spontaneo in quanto seguiva consuetudini e ritmi ben precisi. Si trattava di regole di vita comunitaria e non specifiche del lavoro. Ciò che noi indichiamo con il termine lavoro non veniva separato e quasi per nulla differenziato, dalle attività quotidiane concepite come semplice attività per far fronte ai bisogni primari. In questo sistema il concetto di disoccupazione, era per lo più sconosciuto; nel lavoro domestico e di cura relegato prevalentemente alle donne non aveva senso parlare di disoccupazione e così pure per quanto riguarda le prestazioni di vicinato.

Rispetto alle società primitive, le società antiche basate sull'agricoltura, sull'artigianato e sul commercio conoscono una divisione del lavoro che coincide alla stratificazione sociale ascrittiva delle famiglie, a cui è concessa poca o nessuna mobilità fra uno strato e l'altro. In questo tipo di organizzazione, la disoccupazione è un concetto embrionale e residuale. Essa concerne coloro che sono liberi ma non hanno mezzi propri di produzione, non sono quindi proprietari e pertanto debbono chiedere lavoro. In un tale contesto, non ha senso parlare di mancanza di lavoro per gran parte della popolazione perché ogni persona è strettamente vincolata al ruolo sociale ricoperto nella comunità.

Nelle società semplici, non essendoci un vero mercato del lavoro come noi lo intendiamo nella sua accezione moderna, non è prevista neppure la figura del "disoccupato" assimilata alla categoria del povero. L'occasionalità del lavoro è sistematicamente negata o rifiutata: nelle civiltà antiche e per tutto l'alto Medioevo le regolazioni del lavoro sono state forti e svariate. Chi doveva lavorare veniva collocato nella posizione di servo (*servus*), legato ad un signore (*dominus*) e quindi ad una casa (*domus*), a un campo (*ager*) e a una famiglia (*familia*) che rappresentava comunque anche un modo per tutelarlo rispetto alla posizione del salariato a giornata, indifeso rispetto a fluttuazioni stagionali nonché agli episodi accidentali.

I secoli XII-XIII determinano un importante cambiamento: persiste l'ambivalenza che il pensiero cristiano medievale nutre per il lavoro poiché da un lato lo considera come un'attività conforme alla natura umana, mentre dall'altro ritiene che chi può sottrarsi al lavoro sia legittimato a farlo, qualora si orienti verso una santificazione che rifiuta le attività secolari. La teologia e l'etica laica della santificazione attraverso il lavoro rimane sospesa fra un'affermazione teorica e una negazione pratica. La rivoluzione nella cultura del lavoro inizia proprio dentro il Medioevo[105]. La storia europea si apre ad una nuova cultura di società civile in cui il lavoro viene valutato come luogo ed emblema di umanizzazione. È questa l'idea cattolica di società civile che emerge nei secoli XIV-XV. L'uscita dal Medioevo è contraddistinta dall'affiorare di una concezione umanistica del lavoro. Il lavoro viene sottoposto a lacerazioni teologiche, riguardanti il tema della salvezza mediante la fede, che spezzano l'articolato equilibrio fra natura e soprannatura.

Nell'età moderna "lavorare è necessitante come dovere religioso**"** e pertanto diventa dimostrazione di salvezza o sventura dell'individuo. L'etica del lavoro perde la sua connotazione trascendentale e diventa sempre più immanente. Una nuova e universale cultura del lavoro lo rappresenta come "l'origine di tutti i valori"[106]. In una società individualizzata e instabile, cultura e struttura del lavoro convivono in una relazione disgiunta e conflittuale. È caratteristico delle società aperte e pluralistiche presentare una varietà di culture e strutture del lavoro in gran parte "segmentarie" che riproducono etiche comunitarie di lavoro. In tale accezione rientrano le culture degli ordini

[105] Donati P. (2001), *op.cit,* pp. 55-58.
[106] Ivi, pp. 59-60.

professionali finalizzate a sviluppare la divisione tecnica e sociale del lavoro, accrescendo necessariamente gli scambi, che a loro volta trasformano costantemente il *trade off* fra occupazioni e profili professionali, rendendoli sempre più separati ma anche più dipendenti tra loro. Il carattere naturalistico del lavoro lascia gradualmente posto a connotazioni artificiali e l'aspetto organicistico della divisione del lavoro si configura sempre più concorrenziale e caotico. La corrispondenza tra cultura del lavoro e stratificazione sociale è tanto maggiore quanto più la società vive una condizione di relativa stabilità[107].

L'immagine monolitica del lavoro è oramai tramontata, portando via con sé non solo il contratto a tempo indeterminato per tutti ma anche la costruzione delle tradizionali fasi biografiche e identitarie attorno a cui si articolavano i progetti di vita delle persone. La nuova cultura del lavoro intorno alla quale le persone possono costruire traiettorie biografiche dotate di significato, fatica ad emergere.

La fase di rinnovamento si apre alla fine degli anni novanta, con il Pacchetto Treu e la Legge Biagi, nell'intento di modificare alcuni dei fondamentali meccanismi di funzionamento del panorama lavorativo italiano. I mutamenti del lavoro hanno coinvolto il regime pensionistico, favorito il lavoro interinale e intaccato la dimensione contrattuale del lavoro con la Legge del 14 febbraio 2003 n.30 meglio conosciuta come "Riforma Biagi", nata per ridefinire l'assetto del mercato del lavoro attraverso la presentazione del "Libro Bianco sul mercato del lavoro in Italia". Uno dei punti cardine e delle idee presenti della legge è la flessibilità del mercato del lavoro da realizzarsi attraverso l'uso di particolari tipologie contrattuale a breve termine e con scarse tutele.

Gli obiettivi della nuova legislazione sono stati sottolineati da Servidori in cinque punti fondamentali:

1. La revisione degli istituti regolati in modo da promuovere la partecipazione al mercato del lavoro per coloro rientranti nelle categorie a rischio di esclusione sociale e soprattutto delle lavoratrici;
2. La flessibilità contrattuale accompagnata alla ricerca di una stabilità occupazionale compatibile con i vincoli imposti dal mercato. Ciò richiede una

[107] Donati P. (2001), *op.cit*,p.54.

notevole attenzione al governo delle regole, alla formazione continua e alla enfatizzazione delle competenze;

3. L'efficacia della dimensione contrattuale a livello locale o territoriale, quale strumento capace di accrescere e implementare l'occupazione in tutte le aree geografiche, incluse anche quelle disagiate, attivando processi di responsabilizzazione delle parti sociali;
4. La rimodulazione delle tutele, articolando in interventi a favore dei disoccupati e a protezione di quanti abbiano già trovato occupazione, attraverso la creazione di una rete integrata ed efficiente di agenzie per il lavoro ed i servizi per l'impiego;
5. L'adattamento delle forme di regolazione sia legali sia contrattuali, in modo tale da promuovere la diffusione di innovative prassi correlate ad un'applicazione di tipologie contrattuali a orario ridotto, modulato e flessibile[108].

La riforma mette in campo un complesso di novità che definiscono un sistema complessivo di *welfare to work* con l'introduzione di nuove tipologie contrattuali orientate ad enfatizzare l'adattabilità delle imprese ai lavoratori, rafforzare e unire gli investimenti in formazione, mirare a rimodulare il quadro degli ammortizzatori sociali al fine di sostituire la tutela della singola occupazione con la protezione dell'intera categoria dei lavoratori[109]. Tra le tipologie contrattuali privilegiate dalla riforma abbiamo evidenziato le collaborazioni coordinate continuative, oggetto di revisione con la Legge 10.12.2014 n.183 meglio conosciuta come *"Jobs act"*. L'introduzione del nuovo contratto a tutele crescenti in relazione all'anzianità di servizio per tutti i neoassunti auspica il superamento delle collaborazioni coordinate e continuative.

La recente riforma ha previsto, inoltre, l'introduzione di modelli sperimentali finalizzati a promuovere il collocamento delle persone in cerca di lavoro[110]. Tra questi, rilevante nell'ambito della programmazione partecipata di cui parleremo nei capitoli successivi, è la valorizzazione delle sinergie tra servizi pubblici e privati nonché operatori del terzo settore, dell'istruzione secondaria, professionale e universitaria, al

[108] Servidori A. (2004), *op.cit.*, p.8.
[109] Ivi, p.15.
[110] In tal senso si rimanda all'articolo 1, c.4, lettera q) della Legge 10 dicembre 2014 n.183 recante le "*Deleghe al governo in materia di riforma degli ammortizzatori sociali, dei servizi per il lavoro e delle politiche attive, nonché in materia di riordino della disciplina dei rapporti di lavoro e dell'attività ispettiva e di tutela di conciliazione delle esigenze di cura, di vita e di lavoro* "pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 290 del 15.12.2014.

fine di rafforzare le capacità d'incontro tra domanda e offerta di lavoro[111]. In riferimento alla qualità dei servizi pubblici nel rispetto dei principi di sussidiarietà, flessibilità e prossimità, si propone la definizione di un sistema di monitoraggio e controllo sui risultati dei servizi di welfare erogati[112].

La previsione di principi di politica attiva del lavoro prevedono, inoltre, l'integrazione tra misure di sostegno al reddito della persona inoccupata o disoccupata e interventi volti al suo inserimento nel tessuto produttivo, anche con la stipula di accordi per la ricollocazione attraverso una presa in carico globale da parte di tutti gli enti coinvolti, con la previsione di adeguati strumenti e forme di remunerazione[113].

L'introduzione di modelli sperimentali che prevedano l'utilizzo di strumenti per incentivare il collocamento dei soggetti in cerca di lavoro devono considerare anche le buone pratiche già realizzate a livello regionale, la fine di consentire il consolidamento di strategia d'azione per tutti gli attori impegnati in questo ambito d'intervento[114]. La maggiore integrazione delle politiche attive e delle politiche di sostegno del reddito è da intendersi sempre con un lavoro di raccordo e coordinamento tra l'agenzia per il lavoro e l'Istituto nazionale della previdenza sociale, sia a livello centrale che a livello territoriale, al fine di evitare la frammentarietà dei servizi[115].

La riforma concepisce, infine, la personalizzazione dei percorsi di istruzione, formazione professionale e lavoro come strumento per l'attivazione della persona che cerca lavoro, in quanto mai occupato, espulso dal mercato del lavoro o beneficiario di ammortizzatori sociali[116]. L'attenzione a quest'ultimo obiettivo è risultato importante per evidenziare i bisogni manifestati dai professionisti del sociale che nel settimo capitolo della ricerca sostengono come l'inclusione sociale delle persone svantaggiate, così definite perché prive di un lavoro e di una valida rete sociale di riferimento, possa realizzarsi con progetti individualizzati di durata almeno triennale e destinati a creare competenze piuttosto che a tamponare esclusivamente una condizione di deprivazione economica. Per tutto ciò, possiamo affermare che le trasformazioni oggettive e

[111] Legge 10 dicembre 2014 n.183…*op.cit*., lettera n).
[112] Ivi, lettera o).
[113] Ivi, lettera p).
[114] Ivi, lettera q).
[115] Ivi, lettera r).
[116] Ivi, lettera v).

soggettive del lavoro influiscono non solo sulle aspettative delle persone che desiderano sempre più un lavoro ed un rapporto vita-lavoro più equilibrato ma anche sulle prospettive degli operatori impegnati nella pianificazione dei servizi alla persona.

A tal fine riteniamo che, destinare maggiori risorse alla formazione dei lavoratori, intesa come investimento sociale possa favorire una nuova "soggettività del lavoro[117]", sulla base della quale l'occupazione si configura come protagonista di una società non più passivizzata ma animata da produttori e consumatori dotati di maggiori competenze e capacità di incidenza sui processi economici.

2.4 I costi sociali dei mutamenti del mercato del lavoro in Italia

Gli effetti della modernità hanno dato impulso a profonde tensioni che hanno mutato il significato storico attribuito al lavoro poiché lo ha individualizzato e sradicato dall'agire comunitario. In queste tensioni trovano spazio i lavori flessibili che, secondo Gallino, comportano rilevanti costi personali e sociali a carico dell'individuo, della famiglia e della comunità. Tali lavori esprimono non solo una modalità differente di lavorare sulla base dei bisogni emergenti della nuova economia ma anche l'alternativa al "lavoro normale" che grava sui lavoratori con oneri di natura insolita. E sono costi che non si possono offuscare sostenendo che un numero crescente di persone, per la maggioranza giovani, sembra avere silenziosamente condiviso, senza drammi, la consapevolezza di doverli svolgere[118]. Ma ci sono tante altre persone, anche meno giovani, che per lungo tempo vivono i contratti a termine, le collaborazioni continuative ma di fatto discontinue, il lavoro intermittente, *on the road* o semplicemente occasionale come una ferita esistenziale nonché una lesione a quei diritti di cittadinanza che si volevano dare per scontati.

2.4.1. La flessibilità del lavoro

Il lavoro ha subito negli ultimi decenni profonde trasformazioni interpretate prevalentemente nella discussione della sfera pubblica con termini e concetti che per

[117] Donati P. (2001), *op.cit.,* pp. 102.
[118] Gallino L.(2014), *op.cit,* p.7.

differenti motivi si sono imposti fino a diventare naturali, tra cui il termine *flexibility*[119]. Sennett riconduce questa espressione diffusa nella lingua inglese a partire dal quattrocento, alla capacità dell'albero di resistere alla furia del vento e di essere in grado di tornare alla posizione precedente. Così come l'albero resiste alle intemperie anche il comportamento dei lavoratori, sostiene sempre l'autore, dovrebbe essere in grado di adattarsi alle nuove circostanze, proprio come è in grado di fare un albero, per sconfiggere "i mali della *routine*". L'espressione *flexible capitalism* si è diffusa in America per designare quel sistema focalizzato sulla flessibilità, sull'accusa alle rigidità burocratiche e alle critiche sulle conseguenze della *routine*[120]. La rivolta contro la *routine* burocratica e la ricerca di flessibilità hanno poi condotto alla creazione di nuove strutture di potere e di controllo piuttosto che alla creazione di nuove condizioni di libertà per le persone. Ai lavoratori viene chiesto di comportarsi con maggiore flessibilità, di essere pronti a cambiamenti con breve preavviso, di correre costantemente qualche rischio, di fare meno affidamento ai regolamenti e alle procedure formali.

La flessibilità investe il significato del lavoro e contribuisce altresì a modificare la valenza delle parole tradizionalmente usate per definirlo. L'etimologia del termine *career* (carriera) per esempio, rimanda a una strada per carri e, applicata al lavoro, questa parola indicava in quale direzione un individuo doveva incanalare i propri sforzi in campo economico. Il riferimento esplicito è alla direzione che la persona doveva necessariamente seguire durante l'intero percorso di vita[121].

La natura stessa del lavoro ha subito profonde trasformazioni acquisendo, gradualmente, sempre più la natura del servizio[122]. Le modificazioni riguardano la struttura profonda della società poiché basate su una progressiva erosione dei confini tra la sfera delle relazioni strumentali ed i processi di costruzione dell'identità ed una sempre più stretta connessione tra il lavoro dell'identità e identità al lavoro che fa della stessa autoriflessività e capacità di definizione di sé come individui parte costitutiva

[119] Borghi V., Rizza R.(2006), *L'organizzazione sociale del lavoro. Lo statuto del lavoro e le sue trasformazioni,* Bruno Mondadori, Torino, p.1.
[120] Sennett R. (2001), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita delle persone*, Feltrinelli, Milano, (tit. or. *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, 1998) p.9.
[121] Ivi, p.20.
[122] Borghi V., Rizza R. (2006), *op.cit.,* p.16.

della *performance* economica e lavorativa, spingendo i processi di stratificazione sociale, di disuguaglianza e gerarchizzazione fino alle radici del *self*[123].

Per meglio comprendere le trasformazioni del lavoro e della sua qualità riteniamo opportuno introdurre ulteriori variabili indicate nella tabella che segue:

Tabella 1: Le attuali polarizzazioni della qualità del lavoro

Opportunità	*Rischi*
Personalizzazione della condizione lavorativa	Individualizzazione del rischio; sovraccarico e usura delle reti sociali
Destandardizzazione dei compiti	Saturazione temporale; erosione dei confini lavoro/vita sociale
Pluralizzazione dei percorsi, mobilità	Frammentazione dell'esperienza; liminalità, corrosione del carattere
Centralità della conoscenza	Concezione riduttiva del sapere; tragedia dei beni comuni"

Fonte: Borghi V., Rizza R.(2006), *L'organizzazione sociale del lavoro. Lo statuto del lavoro e le sue trasformazioni,* Bruno Mondadori, Torino, p.27.

Le suddette variabili costituiscono polarizzazioni che affiorano in un contesto di crescente destabilizzazione delle condizioni del lavoro che colpisce non solo coloro con precarie posizioni occupazionali ma anche i lavoratori stabili e perciò meno soggetti alle trappole della flessibilizzazione[124]. Se da un lato la destandardizzazione di contenuti e forme di lavoro prefigura la possibilità di una maggiore personalizzazione e di un arricchimenti del lavoro stesso, dall'altro essa produce anche fenomeni di intensificazione del lavoro che spesso invade i confini della vita privata e sociale degli attori, ne immette le relazioni in essa generate entro logiche strumentali e amplifica le condizioni di indebolimento dell'identità professionale.

Nei contesti a capitalismo avanzato il lavoro fa perno in modo sempre più significativo sulla conoscenza, la cui valorizzazione nei processi produttivi dischiude orizzonti di arricchimento del lavoro stesso, ma anche i rischi legati ad una concezione riduttivistica del sapere; quest'ultimo, infatti, va assunto come una risorsa sociale, di natura relazionale non riconducibile a fattore o merce la cui produzione avviene all'interno di un sistema cognitivo di fatto collocato in gran parte al di fuori delle

[123] Borghi V., Rizza R. (2006), *op.cit.,* p.19.
[124] Ivi, p.27.

istituzioni del decentramento[125]. La strategia di flessibilizzazione si caratterizza per la sua natura parziale e selettiva concernente quasi esclusivamente gli accessi al mercato del lavoro e per l'introduzione di forme contrattuali non standard a protezione limitata e destinate prevalentemente ai giovani. La condivisione di tale orientamento è segnata dall'ingresso dei contratti di formazione e lavoro, con l'allentamento della disciplina dei contratti a termine sempre più convenienti per le imprese e con la diffusione di lavoro semiautonome.

La legge n.196/97 recante le *"Norme in materia di promozione dell'occupazione*" ha ampliato l'intervento di trasformazione rendendo le tipologie contrattuali a termine da fattispecie residuale a strumento quotidiano dei rapporti di lavoro alleggerendo notevolmente il suo iniziale apparato sanzionatorio. Nel settore privato è stata poi prevista la trasformazione del contratto di collaborazione coordinata e continuativa in contratto a progetto. Tali interventi di (de)regolazione hanno determinato un aumento complessivo del lavoro non standard soprattutto in favore di giovani e donne. Sulla base di tale constatazione, nella parte empirica della nostra ricerca, abbiamo riflettuto sulle condizioni di quelle fasce di popolazione che hanno più probabilità di vivere momenti di fragilizzazione a seguito della perdita del lavoro o a causa di lavori occasionali che producono un reddito inferiore alla soglia di povertà.

Rispetto alla flessibilità Borghi e Rizza si propongono di denaturalizzare il concetto teso a far tramontare il modello standard della forma del lavoro per ricorrere a contratti di lavoro atipici assumendo come presupposto la polifunzionalità richiesta al lavoratore.

L'assunzione di questo punto di vista, sostengono gli autori, presuppone una visione riduttiva del lavoro, della sua organizzazione e delle sue relazioni con le altre sfere della vita sociale. Per cui se tale visione riduttiva viene assunta come prospettiva fondante i discorsi della sfera pubblica circa i mutamenti correlati alle trasformazioni del lavoro, ogni altra dimensione che pure attiene alla qualità del lavoro, diventa irrilevante. Il *frame* concettuale presupposto dalla flessibilità costituisce, per gli studiosi, un punto di vista osservativo inadeguato e semplicistico delle metamorfosi del mondo del lavoro[126].

Nell'ambito della sociologia dei processi culturali ed economici segnaliamo la posizione di Bourdieu, secondo il quale il lavoro si contraddistingue per essere una

[125] Borghi V., Rizza R. (2006), *op.cit*., p.28.
[126] Ivi, pp. 2-4.

pratica situata ed istituzionalizzata. L'attività lavorativa avviene, quindi, in contesti diversamente segnati dal dominio collocati lungo un *continuum* che va dalla polarità della più ampia autonomia individuale, cioè il gioco, fino al suo estremo opposto, nel quale l'autonomia scompare quasi interamente, cioè il lavoro forzato. La pratica situata è condizionata da un'architettura sociale espressa nei termini di regime lavorativo e determinata da un complesso coerente e duraturo di norme di vita sociale funzionale alla mobilitazione delle energie lavorative in forme atipiche[127].

Nella dimensione istituzionale del lavoro si assiste alla separazione tra lavoro e non lavoro che non è più netta come nella società salariale. Il progressivo indebolimento del confine tra lavoro e non lavoro avviene oggi sia in seguito al crescente moltiplicarsi della posizioni intermedie tra le due polarità e al dilatarsi della cosiddetta zona grigia delle condizioni di lavoro instabili e temporanee, sia in seguito al progressivo ingresso nel mercato di attori, quali le donne che nella società salariale erano relegate nell'area del non lavoro formale[128]. Inoltre, il legame tra lavoro e cittadinanza, improntato sull'accesso alla proprietà sociale mediante il superamento di una concezione individuale della prestazione lavorativa si è attenuato attraverso il consolidamento di un processo crescente di (re) individualizzazione del lavoro e delle forme contrattuali che lo regolano.

2.4.2 La precarietà tra insicurezza oggettiva e soggettiva

Il maggior costo umano dei lavori flessibili è riassumibile nell'idea di precarietà che prende forma e si concretizza mediante l'inserimento dei lavoratori in una lunga sequenza di contratti lavorativi a tempo determinato. Sono contratti caratterizzati da una durata talmente breve da non permettere alle persone di sognare la stipulazione di un nuovo contratto di lavoro e ancora meno il privilegio di progettare il proprio percorso di vita, sia esso individuale e familiare. Il termine precarietà non caratterizza esclusivamente la natura del singolo contratto atipico ma designa, piuttosto, la condizione sociale ed umana determinata dalla sequenza di questa fattispecie contrattuale nonché la probabilità di non arrivare mai ad uscirne. Conseguentemente la

[127] Borghi V., Rizza R. (2006), *op.cit*, pp.5-6.
[128] Ivi, p. 15.

precarietà implica primariamente l'insicurezza, oggettiva e soggettiva. Insicurezza che, partendo dalle condizioni di lavoro, si trasforma in insicurezza dei progetti di vita poiché il lavoro e con esso il reddito è revocabile a discrezione del soggetto che lo ha concesso[129].

L'incertezza si radica in una realtà che Beck ha definito come "società del futuro caratterizzata dal regime del rischio" quale fenomeno di natura non transitoria capace di plasmare il lavoro, la società e la politica nella "seconda modernità". Se da un lato il rischio può essere quindi considerato come "principio attivatore che esalta l'avventura della civiltà", dall'altro costituisce un pericolo per la civiltà umana[130].

Il pericolo è rappresentato dal persistere delle condizioni di precarietà che nel tempo finisce per investire e modificare non solo la sfera esteriore ma anche quella interiore delle persone. La precarietà oggettiva, soggettivamente esperita, limita o annulla le capacità di progettazione delle biografie individuali sia a medio sia a lungo termine, favorendo la nascita di percorsi costellati da intermittenti episodi di vulnerabilità e povertà.

Dalle risultanze della nostra ricerca qualitativa emerge che coloro che trascorrono molto tempo nella precarietà finiscono per percepire se stessi come diversi dagli altri e si trovano ad adattare i propri percorsi di vita sulle condizioni dettate dalla mobilità e dalla non autosufficienza. Le persone che sperimentano una condizione di vulnerabilità parlano di una condizione che ostacola il raggiungimento del benessere o, per dirla con le parole di Sen, la capacità di perseguire determinati stati di essere positivi (funzionamenti) finalizzati ad ottenere benessere materiale, psicologico ed emotivo.

2.4.3 La società flessibile

Nel mercato del lavoro i contratti non sono gli unici elementi a risultare flessibili perché lo è anche la nuova società concepita da Simmel in chiave critica nel suo saggio *Il conflitto della civiltà moderna*:

[129] Gallino L. (2014), *op.cit.,* p.8.
[130] Beck U., *Il futuro del lavoro e i suoi possibili scenari* in (a cura di) La Rosa M. (2009), *Il lavoro nella sociologia*, Carocci editore, Roma, pp. 201-202.

"(…) in linea di fatto, i moralisti, i lodatori del buon tempo antico, gli uomini del rigoroso senso di condotta hanno ragione quando lamentano la mancanza di forma dovunque in aumento nella vita moderna"[131].

Il suo spirito critico si spinge fino a comprendere il ruolo che la persona assume rispetto alla società moderna, sostenendo quanto di seguito riportato:

"(…) riguardo limitatamente all'uomo, si può pensare al concetto di società, che nel secolo XIX anzitutto viene proclamata nostra propria realtà vitale, mentre l'individuo è semplicemente un punto di incrocio di linee sociali o persino una finzione come l'atomo; e poi tuttavia si comanda addirittura di dissolversi nella società e si presenta l'assoluta dedizione ad essa come lo assoluto dovere che racchiude in sé il dovere morale ed ogni altro"[132].

Il conflitto della civiltà moderna, secondo l'autore, ha condotto alla mancanza di forme e confini stabili dinnanzi ai quali, l'uomo stenta a riconoscersi rispetto ai tradizionali sistemi che hanno definito la società. Il prodotto del conflitto della civiltà moderna di cui i lavori flessibili sono considerati l'anticipazione di una società in cui la flessibilità costituisce il tratto dominante dell'organizzazione sociale, è la società flessibile. Tale espressione designa quella società in cui sono cadute le rigide barriere che univano per la vita una persona ad un ristretto sistema di reti sociali, di identificazioni e di appartenenze. In questo sistema l'autonomia dell'azione prevale come valore distintivo della modernità. È la società in cui tutti i lavoratori sono impegnati nella costante formazione intellettuale e professionale. Le sue risorse più preziose sono rappresentate da informazione, conoscenza e capacità di adattamento a situazioni sempre nuove.

Un tale sistema è definito da Gallino con l'espressione "società 7x24" in cui lavoro e consumo, cultura e tempo libero, sport e rapporto con la pubblica amministrazione è possibile per tutti 24 ore su 24, 7 giorni su 7. La sedimentazione di questa società è rafforzata dal contributo dato dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Esiste, pertanto, una relazione insostituibile tra le nozioni di lavoro flessibile, società flessibile e società dell'informazione. La società flessibile è costantemente attiva e chiunque, in qualsiasi momento, può svolgere la propria attività che desidera per sé e la propria famiglia, trovando altre persone che compiono le attività di cui si necessita.

L'autore contrappone questo tipo di società a quella di stampo fordista, in cui ogni attività produttiva si fermava quotidianamente alle 18.00 e anche prima il venerdì, tanto

[131] Simmel G. (2014), *op.cit,* p.19.
[132] Ivi, p.22.

da trasformare sino all'inizio della settimana successiva i quartieri degli uffici in desolati deserti urbani. Nella teoria come nella prassi tra lavoro flessibile e società flessibile intercorre un rapporto dialettico. Sul piano della teoria il lavoro flessibile richiede una società flessibile. Innanzitutto occorre far crescere una società nella quale gli orari giornalieri, settimanali, annuali dei trasporti pubblici, dei nidi d'infanzia, degli esercizi commerciali, delle scuole, degli uffici pubblici, siano compatibili con quelli di una popolazione di lavoratori di ogni ambito occupazionale[133], i quali in numero senza posa crescente, lavorano con orari giornalieri, settimanali e annui eccessivamente variabili.

La flessibilizzazione di tutti i tempi sociali impone alla società di somigliare sempre più all'organizzazione di un'impresa. Il progetto di una società flessibile comporto a titolo di prerequisito la massima diffusione del lavoro flessibile. Se l'organizzazione statale, scolastica e sanitaria deve adattarsi compiutamente alla repentine trasformazioni dell'ambiente economico e sociale questo implica che anche i lavoratori operanti nei predetti sistemi, siano essi insegnati o medici, dovranno rinunciare al contratto a tempo indeterminato. La mobilità incessante da un processo all'altro può essere favorita da un meccanismo di protezione sociale che l'autore individua nel termine flessicurezza.

L'espressione richiama quel processo relativo alla formazione permanente del lavoratore nell'intera carriera. In tal modo la persona si assicura che la perdita di un'occupazione sarà seguita dal reperimento di un altro lavoro perché potrà occupare, in sequenza, numerosi posti di lavoro differenti e in diversi ambiti[134]. È una strategia integrata per accrescere contestualmente flessibilità e sicurezza sul mercato del lavoro.

Nel tempo ha acquisito anche la configurazione di una "la flessibilità del volto umano" quasi ad indicare che i costi generati dalla flessibilità a carico dei dipendenti possano essere mitigati da appositi interventi finalizzati alle categorie lavorative più vulnerabili[135].

La teoria alla base del progetto di società flessibile ha destrutturato un diritto che i lavoratori hanno guadagno con lotte e fatica, ovvero quello rappresentato dall'istituzione dell'associazionismo sindacale quale portavoce delle loro necessità. Ciò

[133] Gallino L. (2014), *op.cit*, pp.30-31.
[134] Ivi, p. 33.
[135] Ivi, p. 43.

è accaduto perché questo sistema individua la sicurezza non più nel protezionismo dei sindacati ma nell'aggiornamento di un bagaglio di conoscenze ed esperienze capaci di conservare elevato, ad ogni età, il livello di occupazione. Sempre Gallino ritiene che in Europa l'*output* della flessibilità non possa essere considerato lo sviluppo della collettività dei lavoratori quanto la stratificazione delle forze lavoro che assume la configurazione di una clessidra in cui la parte alta è occupata da coloro con una retribuzione elevata, formazione permanente e occupazione relativamente stabile[136]. Si tratta di una esigua percentuale di lavoratori su cui le imprese investono in quanto né rappresentano la memoria tecnica e organizzativa, la capacità innovatrice, la lealtà dei valori e a ai codice della cultura organizzativa. La parte bassa della clessidra vede come suoi protagonisti i lavoratori "di massa" che rappresentano, mediamente, tra i due terzi e i tre quarti del totale delle forze lavoro occupate da un'impresa e che fluttua dentro e fuori dell'impresa motrice, da un subappaltatore all'altro, da una sequenza di lavoro all'altra.

Una sequenza interminabile di contratti a termine oppure un contratto di durata indeterminata a tempo pieno in un'impresa che o li presta a un'altra o li porta a lavorare in giro come terzisti, durante l'anno e in dozzine di altre imprese. Questi lavoratori incarnano gli esiti della ristrutturazione produttiva e della flessibilità contrattuale e la qualità del lavoro che svolgono è prevalentemente bassa. Sono le biografie di uomini e donne sui quali l'impresa non effettua alcun investimento neppure in termini di formazione, considerato che entro un breve arco di tempo saranno impiegati presso altre aziende. Una quota consistente di questi lavoratori, seppure occupata per gran parte dei mesi dell'anno, corre il rischio, secondo l'autore, di scivolare al di sotto della linea di povertà relativa[137]. Nelle organizzazioni flessibili sfuma il tempo necessario perché le persone possano costruire tra colleghi un significativo legame sociale.

Conseguentemente spariscono, anche a causa dell'impossibilità di individuare persone che possano prendervi parte, quei momenti di socializzazione come cene o gite sociali, che per generazioni hanno rafforzate le relazioni interpersonali e con ciò sostenuto il lavoro come fattore primario di inclusione sociale. Il lavoro tende a perdere questa sua funzione di coesione poiché la flessibilità, per contro, enfatizza l'autonomia,

[136] Gallino L. (2014), *op.cit*., p.33.
[137] Ivi, pp. 34-35.

l'emancipazione dalle cerchie tradizionali e sempre più spesso il *deskless job* (lavoro senza scrivania) consumato in sedi alternative a quella lavorativa[138].

2.4.4 La mancata sedimentazione delle conoscenze

Un ulteriore aspetto di non secondaria importanza è che ad esclusione delle professioni con qualifiche molto elevate e pertanto spendibili nel mercato del lavoro, la gran parte dei lavori flessibili ostacola l'accumulazione di esperienze professionali rilevanti per il proprio *backgroud* culturale. La maggioranza di questi lavori non permette alla persona di accumulare alcuna significativa esperienza professionale o la costruzione di un'identità lavorativa. Un'identità non secondaria e neppure subordinata all'identità personale e sociale ma che pone le basi per il consolidamento di queste ultime due dimensioni. Non riuscire a qualificarsi a causa dei tanti lavori svolti, differenti, discontinui e interrotti, rappresenta per molte persone un costo umano da sopportare[139]. La generalizzazione del modello organizzativo improntato sul criterio per cui tutto deve avvenire nel "giusto in tempo" porta all'esteriorizzazione da parte del lavoratore di una sorta di "catena invisibile" che obbliga a lavorare seguendo ritmi frenetici seppure in mancanza di controlli ravvicinati da parte dei capi. Il "giusto in tempo" è un paradigma produttivo estremamente fragile che conduce a individuare con immediatezza le difficoltà da affrontare con sollecitudine e mette in permanenza tutti i salariati sul piede di guerra, in quanto debbono badare a che sia mantenuta la continuità del flusso. Conseguenze sulla persona al lavoro: a partire dal momento in cui un salario ha accettato il principio del flusso continuo o giusto in tempo, quest'ultimo impegna, suo malgrado, tutte le sue facoltà psichiche e intellettuali[140]. Il dilagare dei lavori flessibili riduce quella relativa stabilità dell'occupazione mentre la formazione e la valorizzazione della professionalità e dell'identità lavorativa sono rese difficili dalla varietà di ambienti lavorativi, esperienze tecniche e modelli di organizzazione del lavoro cui è soggetto il lavoratore flessibile.

Altra conseguenza della perdita della stabilità lavorativa è la precarietà della sicurezza offerta dalla rappresentanza sindacale già accennata nel precedente paragrafo.

[138] Gallino L. (2014), *op.cit*., p.38.
[139] Ivi, pp.10- 11.
[140] Ivi, pp. 25-26.

A minare tale garanzia provvedono, in mutevoli combinazioni, differenti fattori correlati alla flessibilità del lavoro: la mobilità dei lavoratori flessibili da un posto all'altro; la separazione del lavoro dall'impresa in cui presta la sua attività lavorativa, che è insita nel lavoro in affitto o in somministrazione; l'individualizzazione dei rapporti di lavoro promossa dalle riforme del mercato del lavoro ed i trasferimenti di rami d'azienda da una regione all'altra oppure all'estero[141].

2.4.5 L'obsolescenza delle conoscenze

I rapidi cambiamenti del mercato del lavoro espongono molti lavoratori, soprattutto quanti non possiedono specializzazioni elevate, al rischio di perdere le proprie competenze. È vero che è naturale quel processo secondo cui le competenze prima indispensabili diventano non più necessarie nel momento in cui le persone progrediscono nella professione. Tuttavia, l'obsolescenza delle conoscenze acquisisce maggiore rilievo a mano a mano che le prestazioni di lavoro diventano sempre più complesse. Introdurre l'analisi di questo costo della flessibilità è stato necessario per ricondurci alle difficoltà riscontrate nell'accesso al lavoro dalle persone intervistate nella seconda parte di questa ricerca. Non solo, le persone hanno anche sottolineato come questa difficoltà economica si traduca poi nell'impossibilità di garantire una formazione scolastica e professionale adeguata ai propri figli.

La legge 30/2003 recante la *"Delega al Governo in materia di occupazione e mercato del lavoro"* sembra essere costruita appositamente per la sotto categoria dei lavoratori giovani e altamente qualificati, soprattutto quando si parla di lavoro a progetto. Le problematiche derivanti dall'applicazione di tale fattispecie contrattuale riflettono le esigenze di formazione permanente e nonché le conseguenze derivanti dal progresso tecnologico. Di fatto, le competenze di un consulente di servizi finanziari o di uno specialista di logica diventano obsolete entro pochi anni mentre la tecnologia opera come catalizzatore nella scomparsa di alcune tipologie di mestieri, quali, ad esempio, l'attrezzista o il costruttore di maschere e stampi per presse[142]. In tal senso Rifkin enfatizza la graduale eliminazione di milioni di lavoratori dai processi economici dovuta

[141] Gallino L. (2014), *op.cit*., pp.13-14.
[142] Ivi, p. 21.

all'introduzione di tecnologie sempre più progredite che condurranno la nostra civiltà sempre più vicina al mito di un mondo privo di lavoratori[143].

L'idea che lo sviluppo tecnologico incentivi l'occupazione ha incontrato dei limiti già evidenziati da Marx nel primo volume del *Capitale* pubblicato nel 1867. L'autore parla di "sovrappopolazione relativa" per indicare quella categoria di cui ogni operaio fa parte durante il tempo in cui è occupato parzialmente o è disoccupato. Nei centri dell'industria moderna, l'autore sostiene che accade quanto di seguito riportato:

"(…) gli operai vengono a volte respinti, a volte attratti in quantità più grande, in modo che tutto sommato il numero degli operai aumenta, anche se in proporzione sempre decrescente dalla scala di produzione"[144].

Nelle fabbriche in cui il macchinario rappresenta "un fattore" gli operai vengono assunti fino all'età giovanile. Giunti alla fase adulta solo una esigua parte degli operai "resta in funzione negli identici rami d'industria" e gran parte di essi vengono licenziati. Tutto ciò concorre alla definizione di una categoria individuata dall'autore con l'espressione di "sovrappopolazione fluida" che accresce in modo contestuale allo sviluppo tecnologico[145]. Sempre secondo Marx il persistente sforzo dei produttori per sostituire il lavoro umano con le macchine, avrebbe condotto esiti autolesionistici. Eliminando il fattore umano dal processo produttivo e creando un esercito di riserva di disoccupati, il capitalista riduceva progressivamente il potere d'acquisto dei consumatori, fondamentale per sostenere la domanda di beni che produce.

Allo stato attuale cambiare spesso datore di lavoro implica, per il lavoratore, di non disporre né di tempo né di motivazione per accrescere la propria formazione. Tanto più un percorso di carriera è affidato esclusivamente alle prestazioni individuali, quanto più ci si scopre deboli dinanzi all'irrompere di una tecnologia che emargina in pochi anni la propria professione[146].

---

[143] Rifkin J.(2002), *Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato. La fine del lavoro*, trad. it. di Canton P., Arnoldo Mondadori, Milano, (tit.or. *The End of Work-The Decline of the Global Labor Force and the Dawn of the Post-Market-Era,* 1995*)* p. 15.
[144] Marx K. (2013), *Il Capitale, Libro I. Il processo di produzione del capitale*, trad. it. di Ruth Meyer, Newton Compton editori, Roma, (tit.or. *Das Kapital.Kritik der politischen Ökonomie,* 1970) p.465.
[145] Ibidem.
[146] Gallino L.(2014), *op.cit*, p. 22.

2.4.6 La ridefinizione dei confini tra lavoro e non lavoro

La diffusione di forme di lavoro flessibili, la proliferazione di forme plurali di sottoccupazione e la precarizzazione hanno reso meno definiti i confini tra lavoro e non lavoro in quanto la sfera privata delle persone appare sempre più caratterizzata da un forte rapporto di dipendenza con l'impiego che si riesce a reperire[147]. Ciò accade perché il lavoro estende i suoi confini alla vita privata imponendo alle persone di assumersi la responsabilità della propria preparazione professionale, della propria salute e della propria mobilità sociale. I guadagni nella produttività delle imprese si accompagnano quindi a problemi di controllo. I lavoratori scambiano una parte della libertà dal lavoro con nuovi tipi di costrizione e di insicurezza materiale.

La disoccupazione scompare ma riappare celata sotto forma di nuove forme di sottoccupazione generalizzata e impregnata di rischi[148]. Tutto ciò ha portato alla creazione di un sistema di sottoccupazione tipico della società del rischio, in cui la separazione del lavoro domestico dal lavoro retribuito viene meno a causa dell'allentamento delle regole sulla presenza ed alla connessione informatica. Le situazioni individuali che vengono a crearsi sono completamente dipendenti dal mercato del lavoro. Sono un'estensione della dipendenza del mercato in ogni angolo del vivere quotidiano e nascono nella società del mercato del lavoro che non riconosce le tradizionali possibilità di sostegno.

I costi della flessibilità non si limitano a sfumare i confini tra lavoro e vita privata in quanto agiscono nel più vasto ambito delle interazioni sociali che nascono nella comunità. Si tratta di flessibilizzazioni spaziali e temporali la cui diffusione non avviene uniformemente e parallelamente per tutti gli ambiti subordinati del sistema d'impiego. È presumibile che le pluralizzazioni dell'orario di lavoro avanzeranno indipendentemente le une delle altre o una dopo l'altra. E neppure si può sapere, oggi, dove la flessibilizzazione incontrerà, definitivamente o temporaneamente, limiti oggettivi e/o politici, né quali ambiti funzionali saranno esclusi da essa. La flessibilizzazione dell'orario di lavoro e la trasformazione del tempo pieno nella più ampia varietà di lavori part-time non può avvenire in modo neutrale rispetto al reddito. Ciò significa che

[147] Beck U. (2006), *op.cit.,* p.203.
[148] Ivi, p. 205.

la divisione dell'orario del lavoro si accompagna ad una redistribuzione sfavorevole del reddito, delle garanzie sociali, delle opportunità professionali, delle posizioni nelle imprese, nel senso di un declino collettivo[149]. La ridefinizione dei confini ha inciso profondamente sulla tradizionale valenza attribuita al lavoro rispetto alle biografie individuali ed ai processi di identificazione comunitaria, determinando diverse conseguenze. Tra queste, la *trasformazione del legame sociale* per cui il lavoro rischia di non identificarsi più come fattore fondamentale della costruzione dell'identità delle persone come componente basilare nei processi di emancipazione e di giustizia sociale e soprattutto come elemento cardine per l'accesso ai diritti di cittadinanza.

L'*eliminazione/decentralizzazione del luogo di lavoro* perché ciò che tramonta insieme al lavoro sono le peculiarità radicate nel lavoro come le relazioni interpersonali faccia a faccia e gli atteggiamenti solidaristici in ambito lavorativo che scaturiscono dai legami sociali, determinando così un indebolimento delle organizzazioni dei lavoratori[150]. L'*individualizzazione* per cui il rapporto di lavoro "normale" viene meno sia per quanto riguarda la biografia lavorativa dell'individuo sia per quanto concerne il punto di vista aziendale. La riorganizzazione dei tempi lavorativi nonché le nuove condizioni contrattuali determinano una destrutturazione del tempo destinato alla socialità che investe le sfere di vita primarie ovvero la famiglia e comunità locale. È la singola persona che diventa unità di riproduzione del sociale nel mondo della vita [151].

Tali effetti si accompagnano alle trasformazioni nel settore della produzione come l'elevazione generale del livello scolastico e del reddito disponibile, la giuridificazione delle relazioni di lavoro ed i mutamenti nella composizione sociale che non alterano i fondamentali rapporti di diseguaglianza. Questo può essere descritto nei cambiamenti

[149] Beck U. (2006), *op.cit.,* p.204.
[150] Zia F. (2008), *op.cit.* p.51.
[151] Questa definizione di individualizzazione viene proposta da Beck per indicare la metamorfosi che, a partire dalla seconda metà del ventesimo secolo, ha caratterizzato il rapporto individuo-società. L'autore individua un modello generale e astorico di individualizzazione caratterizzato da tre peculiari momenti: sganciamento da forme e vincoli sociali storicamente predefiniti, nel senso di contesti tradizionalmente di dominio e di sostegno (dimensione dell'affrancamento), perdita delle sicurezze tradizionali in riferimento alla conoscenza pratica, al credo religioso e alle regole-guida (dimensione del disincanto), un nuovo tipo di legame sociale (dimensione del controllo o della reintegrazione). Un fattore cruciale nella costruzione del processo di individualizzazione in ambito lavorativo è riconducibile all'impiego delle nuove tecnologie informatiche che favoriscono il contestuale decentramento delle prestazioni lavorative all'interno di reti interattive che possono raggiungere tutto il mondo. Cfr. Beck U. (2006), *op.cit.,* pp. 187-188.

delle composizioni familiari, delle soluzioni alloggiative, delle distribuzioni geografiche, delle relazioni interpersonali, della gestione del tempo libero[152].

I *mutamenti della condizione della donna* hanno destrutturato i legami familiari che sono stati anch'essi investiti dall'onda dell'individualizzazione. La flessibilizzazione dell'orario di lavoro e la decentralizzazione del luogo di lavoro di cui il lavoro domestico via computer è un caso estremo, hanno fatto emergere nuove forme di precarizzazione le cui conseguenze si riflettono non solo a livello reddituale ma anche nel sistema di cura familiare. In questo senso, la politica dell'orario di lavoro non curante della necessità, soprattutto femminile, di garantire la conciliazione con i tempi di vita e i compiti di cura, crea nuove insicurezze e rafforza le disuguaglianze sociali.

2.5 Il lavoro che non c'è

Mills nell'opera *L'immaginazione sociologica* affronta il tema della disoccupazione presentandolo come problema che prescinde dalle capacità delle singole persone nel momento in cui acquisisce dimensioni tali da interessare l'intero sistema economico:

"Si consideri sotto questi due diversi angoli visuali la questione della disoccupazione. Quando in una città di 100.000 abitanti v'è solo un disoccupato, si tratta di una difficoltà personale, e per superarla si prendono in esame il carattere dell'uomo, le sue capacità, le possibilità immediate. Quando invece in una nazione di 50 milioni di cittadini, vi sono 15 milioni di disoccupati, allora si tratta di un problema e non si può sperare di trovarne la soluzione nell'ambito delle possibilità che si offrono ai singoli individui. In questo caso è il castello delle possibilità che è crollato. Tanto la definizione corretta del problema quanto il complesso delle soluzioni possibili, ci obbligano a considerare le istituzioni economiche e politiche della società, e non più soltanto la situazione personale e il carattere di un determinato numero di individui presi singolarmente"[153].

La riflessione di Mills amplia le cause scatenanti la disoccupazione non più riconducibili esclusivamente alle caratteristiche delle persone inattive ma anche all'operato delle istituzioni pubbliche preposte al suo risanamento. I confini della disoccupazione non sono più limitati ai microsistemi individuali ma comprendono

[152] Secondo Beck gli individui affrancati diventano dipendenti dal mercato del lavoro e quindi anche dalla formazione, dal consumo, dagli interventi assistenziali, dalle pianificazioni del traffico, dalle offerte di consumo, dalle possibilità e modalità di consulenza e assistenza medica, psicologica e pedagogica. Tutto ciò riconduce alla struttura di controllo delle situazioni individuali dipendente dalle istituzioni. L'individuazione diventa la forma più progredita di socializzazione dipendente dal mercato, dal diritto e dalla formazione. In tal senso si rimanda a Beck U. (2006), *op.cit*., pp. 187 e 189.

[153] Mills W.C. (1962), *L'immaginazione sociologica*, trad. it di Maffi Q., Il Saggiatore, Verona, (tit.or. *The sociological imagination,* Oxford University Press, 1959*)* pp.18-19.

altresì le opportunità offerte dal sistema di riferimento in termini di servizi e interventi nonché di accessibilità agli stessi per tutti i cittadini.

In Italia sulla base dei dati provvisori pubblicati dall'Istat relativi al mese di febbraio 2015, i disoccupati aumentano su base mensile dello 0,7% (+23 mila). Dopo il forte calo registrato a dicembre 2014 seguito da un'ulteriore diminuzione a gennaio, a febbraio il tasso di disoccupazione è salito di 0,1 punti percentuali, tornando al 12,7%, lo stesso livello di dicembre e di 0,2 punti più elevato rispetto a febbraio 2014. Nei dodici mesi il numero di disoccupati è cresciuto del 2,1% (+67 mila). Il numero di individui inattivi tra i 15 e i 64 anni mostra un lieve incremento nell'ultimo mese (+0,1%), rimanendo su valori prossimi a quelli dei due mesi precedenti. Il tasso di inattività si mantiene stabile al 36,0%, contro il 36,4% di febbraio 2014. Su base annua gli inattivi diminuiscono dell'1,4% (-204 mila).

A febbraio 2015 il numero di occupati rimane sostanzialmente invariato rispetto a gennaio per la componente maschile mentre diminuisce per quella femminile (-0,4%). Lo stesso andamento si osserva per i tassi di occupazione; il tasso di occupazione maschile pari al 64,7%, rimane stabile mentre quello femminile, pari al 46,8%, diminuisce di 0,2 punti percentuali. L'aumento della disoccupazione osservato nell'ultimo mese è determinato dal maggior numero di donne in cerca di occupazione (+2,1%) mentre per gli uomini si registra un calo di minore entità (-0,5%). Il tasso di disoccupazione rimane stabile all'11,7% per gli uomini mentre per le donne sale al 14,1% (+0,3 punti percentuali). Nella media del periodo dicembre-febbraio il tasso di occupazione maschile risulta stabile rispetto ai tre mesi precedenti, mentre quello femminile mostra un calo (-0,1 punti percentuali). Sempre su base trimestrale la disoccupazione diminuisce per entrambi i generi nella stessa misura (-0,4 punti percentuali nei tassi). L'inattività è in crescita per entrambe le componenti di genere con il tasso di inattività che sale per gli uomini di 0,3 punti percentuali e per le donne di 0,4 punti.

A febbraio 2015 gli occupati tra 15 e 24 anni segnalano un calo rispetto a gennaio, a fronte di un aumento della disoccupazione e dell'inattività. Gli occupati 15-24enni diminuiscono del 3,8% rispetto al mese precedente (-34 mila). Il tasso di occupazione giovanile cala di 0,6 punti percentuali portandosi al 14,6%. Il numero di giovani

disoccupati aumenta dell'1,7% su base mensile (+11 mila). L'incidenza dei giovani disoccupati tra 15 e 24 anni sul totale dei giovani della stessa classe di età è pari al 10,8% (cioè poco più di un giovane su 10 è disoccupato). Tale incidenza cresce nell'ultimo mese di 0,2 punti percentuali. Il tasso di disoccupazione dei 15-24enni, cioè la quota di giovani disoccupati sul totale di quelli attivi (occupati e disoccupati) è pari al 42,6%, in crescita di 1,3 punti percentuali rispetto al mese precedente.

Dal calcolo del tasso di disoccupazione sono esclusi i giovani inattivi, cioè coloro che non sono occupati e non cercano lavoro, nella maggior parte dei casi perché impegnati negli studi. Il numero di giovani inattivi è in aumento dello 0,5% nel confronto mensile (+20 mila). Il tasso di inattività dei giovani tra 15 e 24 anni cresce di 0,4 punti percentuali, arrivando al 74,6%. In termini tendenziali, rispetto a febbraio 2014, si osserva la diminuzione del numero di giovani occupati (4,4% pari a -40 mila), il calo anche del numero di disoccupati (-4,0% pari a -27 mila) a fronte di una crescita del numero di inattivi (+0,8 pari a +35 mila)[154].

L'attuale dibattito economico e sociale sul tema del lavoro non ruota più solo intorno al problema della disoccupazione ma anche su un complesso di problematiche di natura quantitativo e qualitativo. In questo articolato complesso rientrano le nuove figure del lavoro interne al sistema di produzione capitalistico: il lavoro negato e del non lavoro.

La parola problema viene sempre più utilizzata non solo per designare l'assenza di lavoro ma anche la sua presenza precaria, flessibile, individualista. Tutto ciò perché il problema lavoro affligge anche coloro che ne possiedono uno, considerato che si lavora sempre di più e in condizioni sempre meno tutelate, con un salario "sociale" sempre minore ed elevati livelli di intermittenza. Proprio questa saltuarietà ha dato impulso alla nascita di fattispecie contrattuali che danno l'illusione di una maggiore occupazione pur consolidando concretamente fenomeni imprenditoriali basati sul lavoro subordinato e precarizzato. Un tale propensione maschera la cruda realtà dell'espulsione dal ciclo produttivo configurandosi in una nuova forma di emarginazione sociale.

[154] Istat (2015), *Occupati e disoccupati* in www.istat.it, pp.2-5.

3. LA MULTIDIMENSIONALITÁ DELLA POVERTÁ: DALLA DEPRIVAZIONE ECONOMICA ALLE RELAZIONI FRAGILI

> La volontà di stabilire chi è povero, e chi tra i poveri è più bisognoso, non deriva da un'ansia di perfezione teorica o da uno scrupolo eccessivo, bensì da un desiderio di efficacia sul piano operativo. In assenza di linee di demarcazione precise, chi lavora in questo campo e tenta di alleviare le sofferenze più gravi rischia di superare inconsapevolmente il confine che separa i poveri dai non poveri.
> *Muhammad Yunus*

In questo capitolo parleremo della povertà attraverso i significati attribuiti al fenomeno sia dalla letteratura classica sia da quella contemporanea. La successiva definizione degli approcci per lo studio della povertà evidenzia come la prospettiva multidimensionale metta in luce le principali variabili che incidono sul carattere polisemico del fenomeno. Nella moderna "società del rischio" la povertà, infatti, non è più una condizione caratterizzante la vulnerabilità esclusivamente economica. Le carriere di povertà nascono e sviluppano all'interno di quelle relazioni sociali primarie che, se dapprima capaci di generare ciò che uno *short welfare* non poteva assicurare, ora appaiono sempre più fragili e frammentate. I mutamenti strutturali delle configurazioni familiari incidono nei contesti già intaccati dalla precarietà e si candidano a diventare la causa delle povertà delle relazioni fragili. In tal senso, la povertà coinvolge soprattutto i soggetti tradizionalmente riconosciuti più fragili: le donne e i bambini. Per questi ultimi, spesso, la povertà economica si aggiunge ad una povertà educativa, intesa come minore possibilità di accedere a quella dotazione di capitale umano e sociale necessario per acquisire, da adulto, un ruolo produttivo all'interno della società.

La povertà emerge sempre più come una condizione oscillante e, pertanto, presente anche nei percorsi di vita di coloro che pur possedendo un lavoro, non riescono a mantenere il tenore di vita minimo imposto dal mondo occidentale.

3.1 La povertà come dissonanza sociale

La povertà costituisce un fenomeno trasversale a tutte le epoche storiche e a tutti i modelli sociali. La sua persistenza all'interno della società moderna a capitalismo avanzato mette in discussione la capacità del sistema economico e sociale di distribuire la quantità di ricchezza prodotta in modo equo tra tutti i cittadini. L'analisi del fenomeno nell'ambito della letteratura classica e contemporanea ha evidenziato una visione della povertà come dissonanza sociale, ovvero come incongruenza tra gli atteggiamenti dell'individuo e gli elementi dell'ambiente esterno in cui lo stesso vive.

Partiremo da questa prospettiva per comprendere, nella seconda parte della ricerca, se è possibile ridurre tale dissonanza attraverso la previsione di strumenti professionali collocati all'interno di una pianificazione condivisa tra più attori sociali impegnati nella lotta all'inclusione sociale.

Nei paragrafi che seguono la povertà verrà illustrata a partire dagli studiosi il cui pensiero è riconducibile alla concezione mercantilistica dello stato, al socialismo, alla storia sociale e al relativismo.

3.1.1 La letteratura classica: da Defoe a Marx

Molti degli studiosi che hanno analizzato il fenomeno della povertà interpretano il concetto come rovescio della categoria del progresso. Tra gli esponenti della concezione mercantilistica dello stato, la cui volontà non trova espressione soltanto nell'impegno di proteggere l'industria ed il commercio ma anche nella volontà di "assistere" i poveri, abbiamo evidenziato la posizione di Daniel Defoe. L'autore ha indagato a fondo i problemi correlati alla solitudine, alla povertà e alla lotta dell'uomo contro le avversità quotidiane. È stato il primo ad aver approfondito il tema della disoccupazione e avanzato la proposta di una previdenza sociale che sia stata mai presentata nella società capitalistica. In un piccolo saggio dal titolo assai eloquente *Fare l'elemosina non è carità, dare lavoro ai poveri è un danno per la nazione*, l'autore espone la sua dura condanna rispetto ad ogni forma di assistenza agita dal regime inglese nei confronti dei poveri. La povertà non nasce nelle famiglie povere ma, piuttosto, in quelle numerose. La vera causa di tutti i mali è la "pigrizia dei poveri"; non è possibile ridursi a chiedere l'elemosina per coloro che sono "validi" ovvero capaci di lavorare e percepire un

salario[155]. La vulnerabilità è una condizione riconducibile alla sfera individuale della persona, ritenuta responsabile della sua condizione, perché dotata di capacità attraverso le quali agire nel mercato del lavoro. È invece meritevole di "essere soccorsa" quella categoria di cittadini espulsa dal lavoro perché inabile cioè non provvista degli strumenti necessari per essere presente nel mercato. La sopravvivenza di questi cittadini non può, sostiene l'autore, aggrapparsi all'elemosina ma alimentarsi di adeguati sistemi di protezione sociale.

L'elemosina è compiuta in "maniera sbagliata" quando è destinata a coloro che sono in grado di lavorare e, dunque, impegnarsi per reperire un lavoro e manifestare la propria disponibilità a svolgere qualsiasi attività. L'autore bandisce l'elemosina dal sistema di protezione sociale perché rafforza i meccanismi di dipendenza dall'apparato statale se compiuta nei confronti dei disoccupati. Può diventare carità per colui che la riceve ma rappresenta un danno per l'intera popolazione, poiché alimenta le politiche passivizzanti a scapito della promozione dell'*empowerment* della persona[156]. La posizione dell'autore esprime un attacco al sistema assistenziale inglese e denuncia il dovere dello stato di trovare lavoro ai poveri. Fino a quando esiste una domanda di lavoro, sostiene ancora l'autore, il "disoccupato valido" non può pretendere assistenza.

Nell'ambito del socialismo Karl Marx si contraddistingue per la critica rivoluzionaria verso la società moderna in cui la povertà affiora come prodotto inevitabile del progresso capitalistico, capace di ostacolare l'autodeterminazione e l'autorealizzazione delle persone. L'impostazione teorica dello studioso, partendo dalla definizione della suddivisione in classi della società, presenta la dicotomia tra capitalisti e proletari. I primi sono i detentori dei mezzi di produzione mentre i secondi i detentori della forza lavoro. La condizione proletaria è determinata dall'espropriazione compiuta dall'emergente classe borghese sulle terre e sui beni dei contadini stessi. Nell'opera *Il Capitale* Marx mette in evidenza il fatto che i contadini senza terra, quando non degenerano in vagabondi, sono comunque titolari solo della propria forza lavoro.

Talvolta sono costretti a venderla in cambio di una minima retribuzione sufficiente a garantire la sopravvivenza. Nel modello di produzione capitalistico basato

[155] Defoe D. (1982), *Fare l'elemosina non è carità dare lavoro ai poveri è un danno per la nazione*, Feltrinelli, Milano, p. 25.
[156] Ivi, p. 26.

sull'accumulazione del capitale i proletari diventano lavoratori salariati e generano le condizioni che rendono la produzione relativamente eccedente. L'accumulazione del capitale conduce, contestualmente, all'aumento della sovrappopolazione operaia e ad un incremento dei processi di emarginazione, fino alla strutturazione di quello che l'autore chiama "esercito industriale di riserva". Ne consegue che i meccanismi di emarginazione sono strettamente legati al modo di produzione capitalistico. Ciò accade perché la costante riproduzione di fasce sempre più vaste di sovrappopolazione operaia eccedenti il fabbisogno produttivo, è necessaria alla conservazione del rapporto tra domanda e offerta di lavoro a livelli tali da essere funzionali al mantenimento dei lavoratori in una condizione di soggezione. Tutto ciò consente il progredire dei processi di accumulazione del capitale. Tale quadro subisce un aggravamento a seguito dei crolli dell'occupazione dovuti anche alla progressiva introduzione dei macchinari e al conseguente accrescimento del capitale fisso degli investimenti dei capitalisti.

In questo senso, possiamo dire, con Marx che i principali effetti del capitalismo sulla società sono rappresentati dalla progressiva divaricazione tra povertà e ricchezza. Uno degli strumenti necessari alla società capitalistica per assicurarsi la conservazione dei salari al livello di sussistenza ed il progressivo aumento dei capitali da parte dei capitalisti, è proprio rappresentata dalla grande quantità di disoccupati che va ad accrescere la schiera dei poveri. L'aggravamento delle condizioni di vita degli strati più bassi della sovrappopolazione viene considerata, quindi, dall'autore come la prova concreta della propensione del sistema capitalistico alla produzione di margini sempre più ampi di povertà[157].

La povertà, di conseguenza, viene decodificata in una duplice accezione: da un lato nelle vesti del lavoratore salariato e potenzialmente povero, dall'altro in quelle della sovrappopolazione relativa che è povera in quanto priva di mezzi di sostentamento e perché impossibilitata ad appropriarsi dei mezzi di sussistenza attraverso il lavoro. La prima accezione conferma la condizione di quanti, pur avendo un lavoro nella società moderna, non dispongono di una retribuzione sufficiente per garantire il soddisfacimento dei bisogni primari. È il paradosso sperimentato dai cosiddetti *working poors* tema che seppure non approfondito in questa ricerca è stato delineato nel secondo

[157] Cfr. Marx K. (1974), *Il Capitale. Critica dell'economia politica (1865),* Editori Riuniti, Roma, p. 791.

capitolo. Riprendendo il pensiero di Defoe, dal nostro punto di vista, emerge la necessità di impostare le politiche sociali sull'attivazione della *capabilities* delle persone, evitando così di consolidare il circolo vizioso della dipendenza dai servizi sociali, intento a rispondere alla povertà esclusivamente con l'erogazione di prestazioni monetarie.

3.1.2 La letteratura contemporanea: da Sarpellon a Sennett

Nell'ambito della letteratura contemporanea, intorno agli anni settanta, le analisi di Sarpellon vengono considerate come un nuovo punto di partenza per gli studi sull'emarginazione sociale. L'autore si allontana dalla teoria marxista secondo la quale i rapporti sociali di produzione sono emarginanti rispetto a coloro che non rientrano nella classe capitalistica. Tuttavia sottolinea la dicotomia tra povero operoso/povero ozioso, sostenendo che il primo riuscendo a guadagnarsi una posizione nel processo produttivo, ha superato la povertà per giungere fino a diventare un lavoratore con "coscienza di classe[158]". Il secondo invece si identifica colui che, non avendo un'occupazione lavorativa stabile dalla quale trarre le risorse per provvedere al soddisfacimento dei propri bisogni, non partecipa ai sacrifici dei lavoratori e pertanto viene giudicato negativamente, alla stregua del mendicante o dell'assistito dalla beneficenza pubblica o privata. Così come i poveri operosi costituiscono una classe sociale, i poveri oziosi formano un aggregato di individui sprovvisto di coscienza di gruppo[159].

[158] La coscienza di classe è definita da Luckàcs come la reazione razionalmente adeguata che viene attribuita di diritto ad una determinata situazione tipica nel processo di produzione. Tale coscienza non è la somma né la media di ciò che pensano o sentono gli individui che fanno parte della classe. Pertanto l'agire storicamente significativo della classe viene definito a partire da questa coscienza e non da ciò che pensa il singolo. Sotto il profilo astrattamente formale, sostiene sempre l'autore, la coscienza di classe è contestualmente un'inconsapevolezza classisticamente determinata rispetto alla propria situazione economico storico e sociale. Alla luce di ciò, viene intesa come un determinato rapporto strutturale ovvero come una determinata forma relazionale che pare dominare tutti gli oggetti di vita. In tal senso si rimanda a Luckàcs G. (1974) *Storia e coscienza di classe,* trad.it. di Piana G.*,* Sugarco Edizioni, Milano, (tit.or. *Geschichte und Klassenbewusstsein,* 1923*)* p.66-67.

[159] Morlicchio evidenzia che i poveri sono sempre stati al centro delle narrazioni e sono sempre esistiti. Non si nega perciò l'esistenza del fenomeno, quanto il differente atteggiamento nutrito dalla società rispetto alla problematica. Con l'avvento della società industriale la loro presenza diventa una questione di rilevanza sociale e pertanto oggetto di analisi sociologica e apprensioni politiche. La società medievale che riconduceva le disuguaglianze sociali alla volontà divina, non provava timore dinnanzi ai mendicanti e ai senza tetto. La loro presenza era necessaria per esercitare la carità che aveva come finalità quella di accumulare meriti nella vita ultraterrena. Talvolta i poveri potevano destare timore ma la società conferiva loro un ruolo e quindi non riteneva opportuno espellerli o confinarli in determinati luoghi. I poveri, inoltre, non sempre vivevano in un rapporto di esclusiva dipendenza dalla carità. La loro

L'incapacità di coesione sociale fa dissolvere anche la speranza di acquisire un peso sociale diretto, lasciando a questi poveri solo la possibilità di subire l'emarginazione da parte di altri gruppi. L'essere esclusi dal mondo del lavoro, a prescindere dalle cause che ne hanno determinato l'esclusione, determina un giudizio negativo ed attiva un inevitabile processo di emarginazione per colpa[160]. L'applicazione di tale codice interpretativo della realtà rafforza gli effetti stigmatizzanti della povertà per cui si attribuisce una connotazione negativa a un membro della comunità in modo da declassarlo a un livello inferiore. Come vedremo nella parte empirica del presente lavoro, nella società moderna il compito di ridurre tali effetti e promuovere l'uguaglianza di opportunità tra le persone, soprattutto tra coloro che sono maggiormente vulnerabili, è affidato alle politiche sociali.

Ritornando alla letteratura, Di Roberto parla di una divisione spirituale dei poveri e distingue i "mendici[161] spontanei" dai "mendici forzati". L'uomo può farsi mendico per forza o spontaneamente e quindi decidere di abbracciare una condizione che lo allontana dalla fatica, oppure essere ridotto a mendicare a causa del bisogno che lo opprime, perché non trova un'occupazione lavorativa o perché a seguito di qualche infortunio non è capace di procurarsi con la fatica il sostentamento di cui necessita. La suddivisione morale comporta, secondo l'autore, uno stato di mendicità volontaria o forzata in cui il primo è degno di soccorso e consolazione mentre il secondo merita repressione e censura. La mendicità volontaria è rappresentata dal "falso povero" ossia colui che mendicando ripetutamente diventa un rifiuto della società su cui si concentrano tutti i vizi quali il disordine, la menzogna, l'astuzia, la tracotanza ed il coraggio dell'audacia per unirsi ai più scellerati[162]. La mendicità forzata travolge il povero che è costretto a mendicare in quanto investito dal peso delle disgrazie, dopo avere dissolto tutte le

---

provenienza, infatti, era riconducibile alle classi lavoratrici, sia rurali che urbane, ancora legate ai mezzi di produzione e al frutto del proprio lavoro, anche se continuamente esposti al rischio della fame e dell'invalidità. In tal senso si rimanda a Morlicchio E. (2012), *Sociologia della povertà*, Il Mulino, Bologna, p. 20.

[160] Sarpellon G.(1988), *Rapporto sulla povertà in Italia*. *La sintesi della grande indagine CEE*, FrancoAngeli, Milano, pp. 25-27.

[161] La mendicità, secondo Ciacci e Gualandi, può essere definita come uno stato di avvilimento della natura umana in conseguenza del quale, l'uomo chiamato a procacciarsi la necessaria sussistenza con la fatica manuale o intellettuale, rinuncia spontaneamente o anche per forza a questo mezzo d'esistere, appigliandosi a quello di ricorrere alle elargizioni dei suoi simili. La mendicità è uno "stato preternaturale che indica la civiltà caduta in sommo difetto". In tale senso si rimanda a Ciacci M. e Gualandi V. (1977), *La costruzione sociale della devianza,* Il Mulino, Bologna, p.144.

[162] Ivi, p.146.

risorse ed essere rimasto senza parenti, senza amici, senza protettori, dalla disperazione si ritrova obbligato a ricorrere alla pietà pubblica.

Sempre secondo l'autore il povero forzato si distingue dal falso povero per la sua dignità. Egli soffre per avere fatto ricorso alla carità pubblica per provvedere al soddisfacimento dei propri bisogni. La sofferenza del vero mendico trapela dalla compostezza, dagli atti e dalle parole composte, dal sincerità delle risposte e dalla docilità con cui si accontenta di qualsiasi elemosina[163]. Per contro, il falso mendico è conflittuale con i suoi compagni, finge il dolore, cerca danaro e non vitto, finge pratiche religiose solo esteriori e corre a spendere in stravizi la moneta che ricava piuttosto che portarla ai suoi familiari[164].

La divisione materiale dei mendicanti conduce l'autore a suddividere gli stessi in tre categorie: validi, in invalidi ed in vergognosi[165]. Questi ultimi sono i poveri che frequentano le abitazioni dei privati e che dovrebbero rimanere nella propria residenza ed esservi ricercarti e soccorsi dalla carità privata o ricorrere alla congregazione locale, la quale ha il compito di assisterli[166]. Il povero che questua alla porta di una casa, per le strade o alle porte delle chiese è un "mendicante pubblico". Lo studioso riconduce questa tipologia ai "poveri supposti" definiti come opportunisti che con falsi pretesti tentano di ingannare la caritatevole ingenuità altrui, quando non tentano di introdursi nelle case per rubare o compiere altri delitti[167].

La povertà come condizione "accidentale" e quindi dovuta alla cattiva fortuna che incombe su tutti gli uomini creando timore caratterizza il pensiero di Bronislaw Geremek, specialista di storia sociale. L'autore parla di uno stato che non onora nessuno, nascosto con vergogna, provocando compassione e pietà. È caratteristico soprattutto nelle aree urbane dove le relazioni sociali sono trasparenti, il salario rende libera la manodopera e priva l'uomo dei legami di carattere comunitario caratteristici della vita rurale. Riconducendosi alla nozione di povertà affermatasi nel Medioevo, il fenomeno diventa prevalentemente una questione spirituale, per cui ne scaturisce la suddivisione in "poveri spirituali" e "poveri corporali".

[163] Ciacci M. e Gualandi V. (1977), *op.cit.*, p.147.
[164] Ivi, p.148.
[165] Ivi, p.146.
[166] Ivi, p.149.
[167] Ivi, p. 150.

La povertà spirituale nasce come condizione in cui l'uomo cerca di convincere l'anima che la sua vera attitudine sta nella mendicità. I poveri corporali sono coloro che si aggirano nei pressi delle chiese e delle abitazioni dei cittadini agiati sopportando le intemperie. Sono deboli e malridotti a causa della vecchiaia o di qualche malattia ma si supportano reciprocamente. Tollerano questo male coltivando la speranza ed il desiderio di ricevere qualche elemosina[168]. Insieme a queste visioni di una "povertà non desiderabile", emerge anche l'immagine di una "povertà addomesticata" che non fa paura, è ben localizzata e controllata dai vincoli di vicinato. Nei momenti di crisi economica e di epidemia il povero è l'estraneo che incute paura in una comunità che cerca costantemente di allontanarlo. In tempi normali, sostiene ancora Geremek, il povero fa parte della comunità locale e le porte delle chiese parrocchiali fanno conoscere attraverso le liste i nomi dei poveri[169]. Ma non si tratta dei poveri senza mezzi e senza relazioni sociali che assediavano la città in tempo di penuria[170]. Il riferimento è ai poveri che seppure attraversano una condizione di precarietà, possono beneficiarie di quel valore aggiunto intrinseco dei rapporti di comunità espresso nella solidarietà, tema di cui si parlerà nel quarto capitolo.

Nell'ambito del relativismo che professa la dipendenza reciproca dei fattori della nostra concezione del mondo e la necessaria diversità delle visioni di esso, un notevole contributo allo studio del fenomeno è stato offerto da Georg Simmel. Secondo l'autore la povertà rappresenta una "delle vie più lunghe che le forme sociologiche abbiano percorso tra sensibilità e astrazione"[171]. L'autore nel saggio "*Il povero"* rappresenta la povertà come una peculiare forma di discrepanza sociale in grado di limitare le abilità della persona nello svolgimento delle sue funzioni richieste dal sistema sociale al quale appartiene[172]. Il fenomeno viene interpretato attraverso un principio di reciprocità di azione, di spazio, rispetto all'interazione individuale, all'appartenenza ad un gruppo, al

[168] Geremek B. (1985), *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna (1350-1600)*, Treccani, Roma, pp.93-95.
[169] Nel 1570 presso la Parrocchia di Santo Stefano situata nella città di Norwich nell'Est dell'Inghilterra, la lista dei cittadini poveri comprendeva 2.300 persone, un quarto delle quali aveva già compiuto i 60 anni e praticavano un mestiere. Le donne erano due volte più numerose degli uomini ed erano impiegate prevalentemente nella filatura. I figli talvolta lavoravano già dall'età di 5 o 6 anni ed una parte marginale dei figli delle famiglie povere frequentasse la scuola. In tal senso si rimanda a Geremek B. (1985), *op.cit*., p.145.
[170] Ivi, p. 144.
[171] Simmel G. (1989), *Sociologia*, Edizioni Comunità, Torino, (ed.or.1908) p.67.
[172] Ivi, pp. 396-398.

tempo che concerne la relazione e alla quantità di soggetti che entrano in relazione tra loro[173]. L'autore propone una definizione sociologica del fenomeno con l'individuazione di due essenziali dimensioni, ovvero il contributo che la società offre ai poveri e le caratteristiche del gruppo dei poveri, focalizzando l'attenzione sulle dinamiche negative e passive. In riferimento al primo aspetto, la figura del povero si definisce solo quando la società assegna al povero uno *status* peculiare. Per cui faranno parte di questa categoria quanti presentano particolari caratteristiche, quale è ad esempio, la richiesta di un sussidio economico all'ente locale.

Sempre secondo Simmel affiora una connotazione relativistica della povertà che come categoria sociologica acquisisce valenza solo se rapportata agli altri. La povertà non può configurarsi come una "situazione oggettiva" di natura quantitativa poiché rappresenta esclusivamente la risposta sociale ad una situazione anche contingente[174].

Lo studio del fenomeno non si esaurisce nel mero riferimento alle risorse materiale di cui la persona dispone ed al benessere che le stesse determinano, giacché il povero:

"(…) come categoria sociologica, non nasce da una determinata misura di mancanza e deprivazione, ma dal fatto che egli riceve un'assistenza o dovrebbe riceverla in base a norme sociali"[175].

Lo stato moderno definisce il povero come un escluso sia rispetto alla finalità dell'assistenza, in quanto non è il soggetto che stabilisce i fini, sia rispetto ai mezzi poiché l'agire collettivo non si serve di lui, ma lo estranea dai processi di partecipazione alla vita produttiva, sociale e comunitaria. Tale forma di esclusione è sempre relativa in quanto scaturisce dalla relazione che il singolo ha con in gruppo al quale appartiene e dal quale è escluso[176].

L'analisi del fenomeno non può, quindi, ridursi in termini quantitativi ma estendersi alla comprensione delle relazioni sociali che si instaurano tra gli individui e del contesto sociale di riferimento. Povertà individuale e povertà sociale possono non coincidere. Il fatto che una persona sia povera non determina, automaticamente, l'appartenenza alla categoria del povero. L'individuo inizia ad entrare in un gruppo caratterizzato dalla povertà nel momento in cui viene preso in carico dai servizi pubblici. Nell'analisi dei

[173] Cfr, De Simone A.(2005), *Il migrante, lo straniero ed il povero in Georg Simmel,* in Oltre povertà, VIII, p.74.
[174] Simmel G. (1989), *op. cit*, p .424.
[175] Ivi, p.432.
[176] Cfr. De Simone A.(2005), *op.cit*, p. 76.

piani di zona attuativi della Provincia di Bologna, Bergamaschi ha rilevato un complesso di situazioni di deprivazione che non rientrano nelle categorie a rappresentanza consolidata e garantita. Nonostante l'eterogeneità delle traiettorie di vita queste situazioni sono ricondotte all'interno di una categoria generica poiché in esse si riconosce l'espressione di una lacerazione del tessuto sociale e di una deprivazione multidimensionale[177].

Sulla base di tale categorizzazione, secondo Sennett, si determina la "personalizzazione della diseguaglianza" fonte della crescente colpevolizzazione di coloro che vivono una situazione di povertà e dipendenza attribuendone la causa al riformismo liberale caratterizzato da politiche sociali basate su efficienza dove il fattore umano sembra perdere rilevanza[178]. L'autore è fortemente critico dell'egualitarismo radicale secondo il quale solo se si riducono le distanze economiche, il comportamento umano potrebbe ispirarsi spontaneamente al rispetto reciproco[179]. Le diseguaglianze nascono all'interno di un apparato che lo studioso chiama *"short welfare*" ovvero una struttura guidata da necessità pratiche per cui la responsabilità governativa occupa una posizione residuale, demandando alla singola persona la gestione del proprio destino[180].

La delega non è però sempre accompagnata dal rafforzamento delle abilità necessarie alla persona per fronteggiare in modo autonomo le problematiche correlate alle fasi del ciclo di vita.

Nel sistema dei servizi alla persona ne deriva, quindi, una riduzione degli spazi prima destinati alla "presa in carico" potenziale fonte, ora, di generazione di nuove disuguaglianze. Ciò accade, soprattutto, tra coloro che necessitano di una guida nell'accesso ai servizi sociali e quanti sono più indipendenti nella fruizione degli stessi. I primi richiedono maggiori risorse per cui la monetarizzazione dei servizi non sempre può integrarsi con processi di individualizzazione della scelta della prestazione, in capo a persone abbandonate dalle istituzioni. L'indipendenza dai servizi sottesa alle logiche dello *short welfare*, a nostro avviso, non può garantire l'inclusione sociale delle persone

[177] Bergamaschi M., *L'esclusione sociale: una nuova categoria di intervento? Una lettura dei piani di zona della Provincia di Bologna* in (a cura di) Guidicini P., Landuzzi C. (2006), *I territori del Welfare*, FrancoAngeli, Milano, p. 284
[178] Sennett R. (2004), *Rispetto,* trad it. di Falcioni R, Il Mulino, Bologna, (tit.or. *Respect in a World of inequality,* New York, Nerton e Company, 2003), p.11.
[179] Ivi, p.69.
[180] Ivi, p. 185.

più fragili. Rispetto a queste persone occorre, difatti, attivare percorsi atti a garantire il rafforzamento delle strategie di *coping* ed *empowerment* che approfondiremo nei capitoli quarto e sesto.

3.2 La povertà nella sua dimensione relazionale

Le fenomenologie correlate alla povertà si presentano sempre più diversificate così come accade nelle biografie individuali. Nella società attuale non è più sufficiente parlare di "povertà croniche" ovvero normate e più severe, con minori possibilità di cambiamento, intrappolate tra processi di esclusione sociale e di integrazione sociale in quartieri degradati, con un sistema di norme e valori non conformi ai dettami della società[181]. La definizione di "povertà estrema" proposta da Sarpellon nel Secondo Rapporto sulla povertà in Italia del 1992 presenta elementi comuni alla prospettiva multidimensionale privilegiata nella nostra ricerca. La povertà estrema è la condizione umana nella quale la grave insufficienza di reddito economico si unisce ad un complesso di fattori negativi connessi tra loro, quali la mancanza di salute, di relazioni sociali significative, di lavoro, di casa, di conoscenza e di sicurezza che collocano la persona ai confini della società e ne ostacolano l'integrazione"[182]. Tale condizione si caratterizza per la carenza di un'adeguata protezione giuridica e la mancanza di rapporti con la comunità. Tutto ciò ha poi contribuito a categorizzare queste aree di emarginazione come povertà invisibili perché celate dietro una precarietà non solo economica ma soprattutto relazionale che fatica ad essere espressa delle persone vulnerabili[183].

I dati forniti dalla ricerca sulle povertà estreme compiuta nel 1998 dalla Commissione d'Indagine sulla povertà e l'emarginazione istituita nel nostro Paese presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, su un campione di 3.758 di cui 460 senza fissa dimora, 425 sofferenti mentali, 439 nomadi e 2.343 immigrati, illustrano un profilo sempre più giovane dell'emarginazione sociale. Il 45,7% delle persone intervistate ha un'età compresa tra i 25 ed i 35 anni e l'82,5% ha un'età compresa tra i

[181] Alcock P., Siza R. (2003), *La povertà oscillante,* FrancoAngeli, Milano, p.85.
[182] In tal senso si rimanda a Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione (2012), *Secondo rapporto sulla povertà in Italia*, FrancoAngeli, Milano, p.87.
[183] In tal senso si rimanda a Zurru M. (1999), *Fenomeni di povertà: Processi, stati, spazi, politiche*, Cuec, Cagliari, pp.36-37.

18 ed i 44 anni. In riferimento al genere si può affermare che la povertà colpisce soprattutto i maschi, rappresentati dal 75%. Tale dato è potenziato dalla presenza degli immigrati che rappresentano la parte più consistente del campione, all'interno del quale la componente maschile raggiunge l'81,3%.

La percentuale più elevata di donne in condizione di povertà estreme si registra tra i nomadi con il 45,3%, dato che rappresenta una precondizione strutturale all'integrazione sociale. Questi gruppi sociali presentano un livello di scolarizzazione relativamente elevato: il 20,8% ha una scolarizzazione medio superiore ed il 4,1% è laureato. Seppure la presenta di molto immigrati laureati incida sul livello elevato di scolarizzazione incide, emerge l'assenza di una correlazione tra povertà e basso livello di istruzione. Le povertà estreme, invece, sembrano non tralasciare le classi sociali più scolarizzate come accade per i senza fissa dimora ed i sofferenti mentali. Tale risultato può essere correlato alla componente giovanile che caratterizza le nuove forme di esclusione sociale con un disagio di natura esistenziale, causa dello scivolamento nell'area delle povertà estreme. La quantità delle persone senza fissa dimora rappresenta non solo la manifestazione più tangibile della povertà, ma soprattutto il livello di rottura che essa determina nella vita sociale della comunità[184].

Rispetto alla rilevazione delle nuove cause che favoriscono lo scivolamento in condizioni di precarietà, Chiara Saraceno evidenzia il recente spostamento semantico dal termine povertà a quello di *esclusione sociale*. La scelta semantica risponde alle necessità di offrire una definizione della realtà capace di racchiudere l'aspetto multidimensionale della condizione di svantaggio correlata all'impossibilità di fruire delle risorse primarie e di mettere a tema i meccanismi di produzione sociale delle condizioni di svantaggio. Il significato di esclusione richiama, inoltre, la tematica dei diritti e delle competenze di cittadinanza e contestualmente quella del radicamento di appartenenze e reti sociali significative; formula la questione dell'inadeguatezza delle risorse come non limitata esclusivamente all'inadeguatezza del reddito, ma dell'insieme dei beni, materiali e immateriali, necessari per funzionare in maniera adeguata.

Conseguentemente conduce a formulare la questione delle politiche di contrasto non solo in termini di erogazioni monetarie ma di attivazione di capacità individuali e

[184] Cfr. Pellegrino M., Ciucci F, Tomei G. (2011), *Valutare l'invisibile: interventi di contrasto alle povertà estreme a dieci anni dalla L. 328/2000*, FrancoAngeli, Milano, p. 11.

comunitarie da un lato, di verifica dei meccanismi sociali che producono esclusione dall'altro[185]. Ad oggi si può, quindi, affermare che la povertà indica condizioni di sofferenza anche molto differenti tra loro. Tutto ciò entro una cornice che richiama la dimensione relazionale della carenza che, almeno per i contesti sociali progrediti, consisterebbe più in una deprivazione relativa che non in una mancanza assoluta.

Per tematizzare la dimensione sociale della deprivazione la chiave di lettura adottata nella nostra ricerca non è basata tanto sulle espressioni strumentali della povertà intese come carenze monetarie e materiali ma sulla valenza delle sue espressioni finali, considerate in termini di capacità della persona per fronteggiare una condizione di vulnerabilità. La possibilità di conseguire tali espressioni finali è correlata alla riduzione delle capacità delle persone, tale da compromettere le loro abilità nel realizzare percorsi di *empowerment*. Il grado di capacitazione delle persone, come direbbe Sen, non è quindi uno strumento acquisito alla nascita ma il prodotto dei diversi sistemi di relazione che ruotano intorno all'individuo. Per cui nella parte empirica del presente lavoro abbiamo cercato di ricostruire il significato sociale della povertà attraverso i racconti di vita delle persone cadute in povertà da cui si evincono le strategie e le risorse dalle stesse attivate per fronteggiare la crisi. In tale prospettiva le cause del fenomeno saranno indagate riconducendo le condizioni soggettive delle persone (genere, generazione, età, condizioni psico-fisiche) al modo in cui la società le traduce in una condizione di svantaggio. La società non è sempre e solo responsabile dei processi di strutturazione delle identità e dei ruoli delle persone. Talvolta diventa lo scenario dei fattori che strutturano le condizioni relazionali con cui si esprimere l'incapacità delle persone di rispondere ad una condizione di deprivazione.

Secondo Ruggeri l'analisi della povertà come "forma di incapacità" può essere espressa in termini di ricostruzione dei processi ed esiti di esclusione. Intendendo con ciò la ricostruzione dei meccanismi insiti nelle relazioni mediante cui i funzionamenti di queste si congiungono con le discriminazioni. Nel senso che per alcuni attori si creano delle condizioni sfavorevoli e si ritrovano a disporre di "minor capacità di azione, patiscono un maggiore sacrificio e fruiscono in misura minore del prodotto

[185] Saraceno C., voce *Esclusione sociale* in (a cura di) Campanini A.M. (2013), *Nuovo Dizionario di Servizio Sociale*, Carocci Editore, Roma, pp. 249 e 251.

collettivo"[186]. I contesti relazionali rappresentano elementi rilevanti nella nostra analisi sulle cause dell'esclusione sociale per cui dobbiamo premettere che costituiranno una delle aree di interesse della ricerca qualitativa.

È stato perciò necessario contemplare, non solo le capacità economiche degli intervistati, ma anche ulteriori scenari ove si intersecano le relazioni familiari e sociali responsabili di strutturare appartenenze, radicamenti e talvolta marginalità. Su questa traccia l'analisi qualitativa della ricerca si è concentrata sulla ricostruzione delle *cause del disagio* e dei *percorsi di vita delle persone.* Lo scopo è stato quello di evidenziare le fragilità sperimentate dalle persone e le risorse reperite e attivate per far fronte ed un momento di crisi. Lo specifico interesse dello studio si è poi orientato sulle *cause della fragilizzazione* ricondotte ad eventi critici, distinguendo tra eventi normativi correlati alle ineludibili fasi del ciclo di vita della famiglia e non normativi, riferiti cioè a eventi non prevedibili nella vita familiare e professionale. Tutto ciò partendo dalla premessa che una compiuta analisi del fenomeno comprende non solo le condotte di dipendenza delle persone rispetto ai servizi sociali ma anche le abilità lavorative e la dotazione di capitale sociale degli individui[187].

A partire dagli anni novanta, difatti, la letteratura segnala l'imporsi di un approccio innovativo allo studio della tematica soprattutto in riferimento alle nuove forme di povertà evidenziate dalle ricerche dinamiche in Europa[188]. L'approccio impostato su dati di tipo longitudinale utilizza nuovi metodi e fornisce innovative intuizioni sulla

[186] Ruggeri F., *Povertà: la dimensione sociale* in (a cura di) Ruggeri F., Salvini A. (2005), *Per una analisi sociale della povertà*, Report, Settembre, p.13.
[187] Cfr. Siza R (2009), *Povertà provvisorie. Le nuove forme del fenomeno,* FrancoAngeli, Milano, p.8.
[188] Nel 1979 nasce la prima ricerca italiana sulla povertà all'interno di un programma della Comunità Europea. Il fenomeno della povertà viene esaminato nella sua dimensione relativa, ovvero come processo sociale cumulativo e multidimensionale. Gli studi compiuti precedentemente, sui contadini e sulle povertà del Mezzogiorno, erano prevalentemente di natura descrittiva e rappresentavano le sofferenze di una situazione di vita, grandi teorizzazioni sulla povertà e l'emarginazione sociale delle classi sociali che non si prestano alla verifica empirica. Gli studi presentavano implicazioni in termini di politica sociale, contraddistinti da un orientamento alla pratica, a formulare programmi sociali per combattere la sofferenza umana, evidenziando condizioni di vita insostenibili. Nell'Inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla, avviata nel 1953, l'approccio utilizzato è descrittivo. I successivi rapporti sulla povertà promossi dalla Commissione d'indagine sulla povertà e sull'emarginazione, documentano la consistenza delle trasformazioni verificatesi nei processi d'impoverimento. Il Rapporto Gorrieri, sottolineava la necessità di osservare il ciclo di vita delle persone, i cambiamenti di reddito durante il corso della vita, la mobilità delle persone povere. Inoltre, rilevava che la povertà era sovente una condizione temporanea caratterizzata da un'elevata mobilità di entrata ed uscita da questa condizione connessa prioritariamente al mercato del lavoro. In tal senso si rimanda a Siza R.(2009), *op.cit.,* pp.123-125.

struttura della società e sulle modalità attraverso le quali possono intervenire le politiche sociali[189].

La distinzione tra analisi statica e dinamica ha avuto importanti implicazioni per la definizione delle strategie per la lotta alle povertà. Per cui risulta importante conoscere non solo la percentuale di persone che vive al di sotto della linea di povertà in un dato anno, ma anche sapere se questa condizione colpisce prevalentemente le stesse persone o tipologie familiari, o se invece, si tratti di un evento di breve durata cui potenzialmente tutta la popolazione è esposta[190]. L'approccio dinamico ha sfidato l'immagine convenzionale della povertà dimostrando la segmentazione di un fenomeno che si articola in condizioni sempre più transitorie. Questi ed altri aspetti saranno trattati nei paragrafi che seguono allo scopo di evidenziare la scelta adottata in questo di lavoro di condividere l'approccio multidimensionale allo studio del fenomeno, pur non trascurando i fondamentali contributi offerti dell'approccio unidimensionale.

3.3. L'approccio unidimensionale allo studio della povertà

L'approccio più tradizionale allo studio del fenomeno è quello unidimensionale detto anche di tipo monetario. Esso è basato sulla definizione e misurazione della povertà a partire da un'unica variabile, sia essa il reddito o la spesa. L'identificazione della povertà emerge come mancanza di benessere economico, ossia come la caduta di un indicatore monetario al di sotto di una soglia oggettiva. Il benessere è misurato sulla base del consumo totale effettuato e la povertà è definita come la caduta al di sotto di un livello minimo di risorse che è chiamato linea di povertà. Come Biggeri e Volpe fanno notare, il fascino di tale approccio, risiede proprio nella sua compatibilità con le

[189] Il nuovo approccio sviluppato dapprima negli Stati Uniti verso la fine degli anni ottanta è stato ripreso in Germania e in Gran Bretagna per studiare le dinamiche della povertà da reddito e delle istanze di assistenza sociale. Il fautore dell'approccio fu Benjamin Seebohm Rowntree. Durante uno studio a York, una città nel nord dell'Inghilterra, un secolo fa scoprì che i lavoratori non rimanevano poveri per tutta la vita ma soltanto in periodi particolari ovvero quando avevano familiari a carico o quando il loro potere d'acquisto era limitato a causa dell'invecchiamento. La povertà non affondava le proprie radici nell'appartenenza ad un determinato gruppo sociale. Inoltre, stabilì che quantificare il numero dei poveri in un solo giorno o in solo anno, conduceva a sottostimare coloro che ne erano colpiti, poiché nascondeva quanti cadevano in povertà in una fase iniziale o chi l'avrebbe potuta esperire nel futuro. In tal senso si rimanda a Leisering L., *I due usi delle ricerche dinamiche sulla povertà. Modelli deterministici e contingenti delle carriere individuali di povertà* in (a cura di) Alcock P, Siza R. (2003), *op.cit.,* pp.34-35.

[190] Giampaglia G, Biolcati Rinaldi F. (2003), Le *dinamiche della povertà in Italia alle soglie del 2000,* Liguori Editore, Napoli, p.18.

assunzioni microeconomiche della massimizzazione dell'utilità che sono alla base della teoria del consumatore[191].

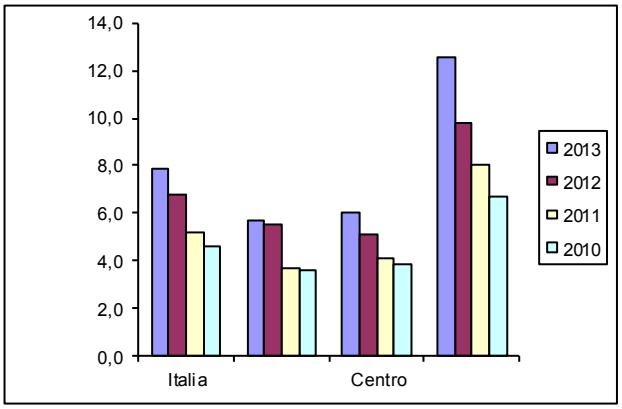
3.3.1 La povertà assoluta

Rowntree definì la povertà assoluta come la situazione di deficienza in cui il reddito annuo, di una famiglia tipo composta da due persone, risulta inferiore al reddito annuo stabilito[192]. Tale definizione richiama una condizione di deprivazione radicale per cui le persone non riescono a provvedere al soddisfacimento dei bisogni primari. Sotto il profilo operativo si avverte, quindi, la necessità di definire una soglia di povertà, costituita dalla stima di un paniere di beni oppure un ammontare di reddito, fondamentale per il soddisfacimento dei bisogni di prima necessità. L'individuazione di una tale soglia ha però destato non pochi problemi dovuti alla mancanza di un'analisi compariva con il resto della popolazione e alla presenza di molteplici valutazioni politiche su cosa debba intendersi necessario per assicurare il fabbisogno primario.

Il vuoto della giurisprudenza e della politica espresso nella mancata definizione del tenore di vita minimo e dei livelli essenziali di assistenza si ripercuote negativamente sul fronte dell'allocazione delle risorse economiche e della programmazione degli interventi destinati all'integrazione sociale. In Italia nel 2013 risultano in condizioni di povertà assoluta, 2 milioni e 28 mila famiglie, il 7,9% delle famiglie residenti, per un totale di 6 milioni e 20 mila persone, ovvero il 9,9% dell'intera popolazione[193]. Sono considerate "assolutamente povere" quelle famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia[194]. Su 6 milioni 20 mila persone in povertà assoluta, 3 milioni 72 mila risiedono nel Mezzogiorno, 1 milione 434 mila sono minori e 888 mila anziani.

[191] Biggeri M., Volpi F. (2006), *Teoria e politica dell'aiuto allo sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, p.189.
[192] In tal senso si rimanda a Holman R.(1978), *Poverty, Explanations of Social Deprivation*, Robertson, London, p.13.
[193] La stima della povertà assoluta non include la povertà estrema, cioè la condizione di coloro che sono senza fissa dimora e perciò si stabiliscono in spazi pubblici, alloggi improvvisati e non idonei o presso casa di solidarietà o dormitori, che sfuggono dall'intercettazione di un domicilio di residenza. In tal senso di rimanda a Istat (2013), *Povertà assoluta e relativa*, www.istat.it *op.cit.,* p. 8.
[194] Valore che si differenzia per dimensione e composizione per età della famiglia, per ripartizione geografica e ampiezza demografica del comune di residenza. Cfr. Istat (2013), *op.cit,* p. 9.

Grafico 1: Incidenza di povertà assoluta per ripartizione geografica



Fonte: Istat. Anni 2010-2013, valori percentuali

L'aumento della povertà assoluta cresce tra le famiglie con tre, quattro e cinque o più componenti. Si tratta di famiglie con figli minori, di coppie con un figlio, con due figli e soprattutto di coppie con tre o più figli. Seppure l'incidenza persista a mantenersi al sotto dei valori medi nazionali, peggiora anche la condizione delle coppie di anziani e delle famiglie con almeno due anziani. Segnali negativi si rilevano, altresì, tra le famiglie con a capo una persona tra 35 e 44 e anni, tra 45 e 54 anni e tra 55 e 64 anni.

Tabella 2. Incidenza di povertà assoluta per ampiezza, tipologia familiare, numero di figli minori e di anziani presenti in famiglia

	2012	**2013**
Ampiezza della famiglia		
1 componente	5,5	5,1
2 componenti	5,5	6,0
3 componenti	6,6	8,3
4 componenti	8,3	11,8
5 o più componenti	17,2	22,1
Tipologia familiare		
persona sola con meno di 65 anni	4,9	4,3
persona sola con 65 anni e più	6,2	6,0
coppia con p.r. (a) con meno di 65 anni	4,6	4,3
coppia con p.r. (a) con 65 anni e più	4,0	6,1
coppia con 1 figlio	5,9	7,5
coppia con 2 figli	7,8	10,9
coppia con 3 o più figli	16,2	21,3
monogenitore	9,1	9,9
altre tipologie (con membri aggregati)	13,3	14,2
Famiglie con figli minori		
con 1 figlio minore	7,1	10,2
con 2 figli minori	10,0	13,4
con 3 o più figli minori	17,1	21,3
almeno 1 figlio minore	8,9	12,2
Famiglie con anziani		

con 1 anziano	6,5	6,6
con 2 o più anziani	5,1	7,4
almeno 1 anziano	6,1	6,9

Fonte Istat. Anni 2012-2013, valori percentuali

L'incidenza di povertà assoluta aumenta tra quelle persone poco o mediamente istruite, dal 9,3% all'11,1% se a capo della famiglia vi è una persona con licenza media inferiore, dal 10% al 12,1% se questa è in possesso al massimo della licenza elementare, così come evidenziato nella seguente tabella:

Tabella 3. Fonte Istat: Incidenza di povertà assoluta per titolo di studio della persona di riferimento.

Titolo di studio	**2012**	**2013**
Nessuno-elementare	10,0	12,1
Media inferiore	9,3	11,1
Media superiore e oltre	3,3	3,6

Fonte Istat. Anni 2012-2013, valori percentuali

Per le famiglie, inoltre, diventa sempre più difficile sostenere il peso economico di componenti non occupati. L'incidenza della povertà assoluta aumenta tra le famiglie con occupati dove vi sono persone in condizione non professionale o in cerca di lavoro, anche in presenza di pensionati per le famiglie con occupati e ritirati dal lavoro con almeno un componente in altra condizione o alla ricerca di lavoro[195].

Tabella 4. Incidenza di povertà assoluta per condizione professionale dei componenti la famiglia

	2012	**2013**
Famiglie senza occupati né ritirati dal lavoro	**30,8**	**34,2**
Famiglie con occupati senza ritirati dal lavoro	**5,5**	**6,9**
- tutti i componenti occupati	3,6	3,6
- nessun componente alla ricerca di lavoro e almeno un componente in altra condizione (a)	6,8	9,6
- almeno un componente alla ricerca di lavoro	15,4	20,5
Famiglie con ritirati dal lavoro senza occupati	**5,8**	**6,4**
- tutti i componenti ritirati dal lavoro	5,3	5,8
- nessun componente alla ricerca di lavoro e almeno un componente in altra condizione (a)	6,8	6,6
- almeno un componente alla ricerca di lavoro	14,6	17,8
Famiglie con occupati e ritirati dal lavoro	**5,3**	**6,5**
- senza altri componenti	4,6	5,2
- almeno un componente in altra condizione (a) o alla ricerca di lavoro	6,4	9,0

Fonte Istat. Anni 2012-2013, valori percentuali

[195] Istat (2013), *op. cit.,* p. 9.

3.3.2. La povertà relativa

L'espressione "povertà relativa" indica una condizione di deprivazione inserita all'interno di una vasta rete di relazioni sociali cioè di disuguaglianze che caratterizzano una determinata società. La condizione del povero non è correlata esclusivamente al reddito individuale ma anche al contesto nel quale il reddito viene percepito.

Il calcolo di una tale povertà nasce dal reddito individuale che a sua volta deve essere confrontato con quello della comunità di riferimento. Nella letteratura notiamo come questa tipologia di povertà sia stata già analizzata da Adam Smith che riflettendo sui significati da attribuire alla povertà scriveva:

"per cose necessarie, io intendo, non quelle indispensabili per mantenersi in vita, ma anche tutto ciò di cui, secondo gli usi del Paese, è considerato indegno che la gente rispettabile, anche dell'ordine più basso, sia priva"[196].

La riflessione dell'autore non è circoscritta alla fruizione dei beni primari richiesti per il soddisfacimento dei bisogni elementari ma allargata alla contemplazione di quelle opportunità, intese come risorse economiche, sociali e culturali, insite nella comunità ove la persona vive e per cui capaci di innescare processi di sviluppo locale.

Una delle prime soglie di povertà relativa è stata definita dallo studioso Fuchs, dal quale acquisisce anche il nome, ovvero *Punto Fuchs*[197]. Partendo dal convincimento che le persone si sentono povere in relazione ad altri individui che non sono considerati poveri, l'autore, classifica la famiglia non povera nella misura in cui il suo reddito non è inferiore al 50% del reddito familiare mediano in un determinato Paese. La linea della povertà relativa non corrisponde a un valore costante ma varia da contesto a contesto.

Il termine relatività si riferisce ad un contesto che è insieme geografico, storico e socio-culturale e che riguarda contemporaneamente l'insieme delle risorse disponibili di una data società e gli stili di vita che in essa vengono praticati[198]. Si definisce povero in senso relativo quell'individuo il cui reddito è inferiore rispetto al 50% del reddito individuale medio della comunità di riferimento. In questo modo la metà del reddito ricavato individua quella che è la linea di povertà relativa.

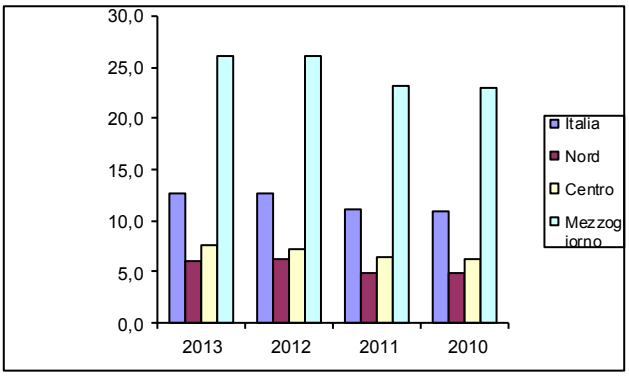
---

[196] Smith A. (1973), *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano, Isedi, (tit.or. *The Wealth of Nations*, University of Chicago Press, 1776) p.862.
[197] Cfr. Fuchs V. (1965), *Toward a Theory of Poverty* in *The Concept of poverty,* Washington, DC, Chamber of Commerce of the United States of America, pp. 69-92.
[198] Cfr. Cellini R (2005), *Politica economica: Introduzione ai modelli fondamentali*, McGraw-Hill, Milano, p.157.

Negli ultimi dieci anni si evince che il numero delle persone in condizioni di povertà assoluta è diminuito, mentre è aumentato il numero delle persone in condizione di povertà relativa. La stima dell'incidenza della povertà relativa viene calcolata sulla base di una soglia convenzionale chiamata anche linea di povertà che individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita povera in termini relativi[199]. La soglia di povertà relativa per una famiglia di due componenti è pari alla spesa media mensile per persona nel Paese che nel 2013 è pari a 990,88 euro[200].

Vengono considerate povere le famiglie costituite da due persone che hanno una spesa mensile pari o inferiore al predetto valore. Nel 2013 le famiglie versanti in condizioni di povertà relativa sono state 3 milioni 230 mila, per un totale di 10 milioni 48 mila individui, ovvero il 16,6% dell'intera popolazione. Tra il 2011 e il 2012 evidenti segnali di peggioramento si rilevano in tutte le ripartizioni geografiche: l'incidenza di povertà è passata dal 4,9% al 6,2% nel Nord, dal 6,4% al 7,1% nel Centro e dal 23,3% al 26,2% nel Mezzogiorno. Rispetto alle annualità precedenti, nel 2013 il fenomeno risulta stabile in tutte le aree geografiche ripartite nel grafico seguente: l'incidenza di povertà relativa si attesta al 6% nel Nord, al 7,5% nel Centro e al 26% nel Mezzogiorno:

Grafico 2: Incidenza della povertà relativa per ripartizione geografica



Fonte Istat. Anni 2010-2013.

[199] La linea di povertà relativa si sposta di anno in anno a causa del mutamento sia prezzi al consumo, sia della spesa pe consumi delle famiglie. Nel 2013 la linea di povertà relativa è risultata pari a € 972,52 ed è di circa € 18,00 inferiore a quella dell'anni 2012. Istat (2013), *op.cit.,* p. 3.
[200] Ivi, p. 2.

Segnali di peggioramento si registrano per quelle tipologie familiari che tradizionalmente presentano un'incidenza del fenomeno più elevata, rappresentate dalle famiglie numerose con figli, soprattutto se minori e da quei nuclei familiari che hanno difficoltà a permanere nel mercato del lavoro.

Tabella 5. Incidenza di povertà relativa per ampiezza, tipologia familiare, numero di figli minori e di anziani presenti in famiglia, per ripartizione geografica

	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	2012	2013	2012	2013	2012	2013	2012	2013
Ampiezza della famiglia								
1 componente	3,4	2,5	3,1	2,0	15,6	14,3	6,8	5,6
2 componenti	5,6	4,1	5,5	7,2	24,5	23,5	10,8	10,3
3 componenti	7,9	7,0	9,4	9,3	30,8	27,9	15,9	14,1
4 componenti	8,9	11,2	10,1	13,5	31,8	35,6	18,1	21,7
5 o più componenti	17,4	24,7	23,7	24,5	42,9	47,5	30,2	34,6
Tipologia familiare								
persona sola con meno di 65 anni	2,6	1,1	*	*	11,7	10,0	4,9	3,6
persona sola con 65 anni e più	4,2	4,0	3,4	*	18,9	18,4	8,6	7,8
coppia con p.r. (a) con meno di 65 anni	3,8	2,7	*	*	18,1	14,4	7,0	5,9
coppia con p.r. (a) con 65 anni e più	5,4	4,6	6,1	8,5	27,8	25,9	11,9	11,8
coppia con 1 figlio	7,4	6,3	8,2	9,0	31,3	26,9	15,4	13,2
coppia con 2 figli	8,4	10,0	8,8	12,7	30,9	34,1	17,4	20,4
coppia con 3 o più figli	13,6	21,9	21,6	*	43,3	45,6	29,8	32,9
monogenitore	7,8	7,1	10,0	9,0	27,6	30,7	14,8	15,6
altre tipologie (con membri aggregati)	16,3	16,9	17,2	15,9	34,3	39,3	22,3	24,0
Famiglie con figli minori								
con 1 figlio minore	7,6	7,0	7,1	12,1	32,7	32,0	15,7	16,2
con 2 figli minori	10,9	13,4	12,3	14,3	34,3	39,0	20,1	23,1
con 3 o più figli minori	17,4	25,0	*	*	40,2	51,2	28,5	34,3
con almeno 1 figlio minore	9,5	10,7	10,3	13,4	33,9	36,4	18,3	20,2
Famiglie con anziani								
con 1 anziano	5,2	5,2	6,8	5,2	21,9	22,8	10,8	10,9
con 2 o più anziani	7,2	7,1	8,0	9,8	32,6	30,6	15,4	14,8
con almeno 1 anziano	5,8	5,8	7,2	6,8	25,4	25,3	12,3	12,1

Fonte Istat. Anni 2012-2013, valori percentuali

Leggendo la tabella sopra indicata evidenziamo che, nel 2013, l'incidenza[201] della povertà in esame aumenta tra le famiglie con quattro o cinque componenti, in particolar modo nelle coppie con due figli, soprattutto se minori. Rispetto al 2012 questa povertà cresce nel 2013 dal 49, 1% al 50% in quelle famiglie in cui nessun componente possiede un'occupazione e dal 15,7% al 19,9% tra i nuclei con persone in condizione

[201] L'incidenza della povertà si ottiene dal rapporto tra il numero di famiglie con spesa mensile media per consumi pari o al di sotto della soglia di povertà ed il totale delle famiglie residenti. Glossario Istat (2013) in www.istat.it, p.12.

non professionale o in cerca di un'occupazione, seppure conviventi con lavoratori e pensionati.

Tabella 6. Incidenza di povertà relativa per condizione professionale dei componenti la famiglia

Condizione professionale	2012	2013
Famiglie senza occupati né ritirati dal lavoro	**49,1**	**50,0**
Famiglie con occupati senza ritirati dal lavoro	**10,8**	**11,0**
- tutti i componenti occupati	5,1	4,6
- nessun componente alla ricerca di lavoro e almeno un componente in altra condizione	16,2	17,7
- almeno un componente alla ricerca di lavoro	29,8	30,0
Famiglie con ritirati dal lavoro senza occupati	**11,7**	**10,7**
- tutti i componenti ritirati dal lavoro	9,7	8,6
- nessun componente alla ricerca di lavoro e almeno un componente in altra condizione	16,4	15,1
- almeno un componente alla ricerca di lavoro	36,9	32,6
Famiglie con occupati e ritirati dal lavoro	**11,5**	**12,0**
- senza altri componenti	8,6	7,9
- almeno un componente in altra condizione o alla ricerca di lavoro	15,7	19,9

Fonte: Istat. Anni 2012-2013

Cenni di miglioramento emergono a livello nazionale per le famiglie con un solo membro in età senile, per le coppie con un figlio e per i nuclei con capo famiglia dirigente o impiegato. La propensione al ritorno nella famiglia d'origine e alla mancata formazione di una famiglia propria che ha caratterizzato la situazione delle persone sole con meno di 65 anni, migliora la condizione nel Nord, soprattutto per coloro che hanno un'età inferiore a 35 anni. Nel Mezzogiorno migliora la condizione delle coppie con un solo figlio, con a capo un dirigente o un impiegato. In generale, le famiglie con occupati presentano incidenze di povertà contenute. Ciò nonostante, quando, l'unica fonte reddito da lavoro non si somma ad un reddito da pensione e deve sostenere anche i componenti in cerca di un'attività lavorativa, l'incidenza raggiunge il 30%, soprattutto se si tratta di coppie con due o più figli[202].

I livelli più bassi di incidenza della povertà si rilevano tra le famiglie caratterizzate dalla presenza di componenti occupati /4,6%) e dove la presenza di occupati è accompagnata dalla presenza di pensionati (7,9%). Nel primo caso si tratta in gran parte di *single* e di coppie con figli, nel secondo di famiglie mono genitoriali, di coppie con

[202] Istat (2013), *op.cit,* p.6.

un figlio e di famiglie con membri aggregati per le quali la pensione dei genitori si combina con i redditi da lavoro dei figli[203].

Incrociando le variabili reddito e istruzione si rilevano ulteriori elementi di distribuzione eterogena del fenomeno all'interno della popolazione italiana. Emerge una forte correlazione tra povertà, bassi livelli di scolarizzazione, bassi profili professionali ed esclusione/espulsione dal mercato del lavoro. Se la persona di riferimento ha la licenza elementare l'incidenza di povertà è pari al 18,8% contro il 6,6% osservato tra i diplomati e cresce al 33,7% se è alla ricerca di lavoro. Il valore aumenta al 49,5% nel Mezzogiorno[204]. Se il livello di scolarizzazione della persona di riferimento è basso o non possiede nessun titolo o la licenza elementare, l'incidenza di povertà relativa è più elevata (18,8%) ed è tre volte superiore a quella rilevata nelle famiglie con a capo una persona che ha conseguito almeno la licenza media superiore (6,0%). La diffusione della povertà tra le famiglie con a capo un operaio o un assimilato (17,9%) è decisamente superiore a quella registrata tra le famiglie di lavoratori autonomi (10,5%) e, soprattutto, di imprenditori e liberi professionisti (5,8%).

Il riferimento all'approccio monetario e la successiva introduzione di quello multidimensionale intende evidenziare tutti gli elementi utilizzati nella misurazione e definizione di questo fenomeno, pur sottolineando che non c'è un modo unico o oggettivo per definire e misurare la povertà. Il metodo monetario può, solo ad un livello superficiale di analisi, sembrare più accurato e oggettivo, ma non sono evidenti tutte le scelte che devono essere compiute per giungere alla misurazione del fenomeno.

3.4 L'approccio multidimensionale allo studio delle povertà

Nella società moderna il concetto di povertà viene a perdere la sua originaria unitarietà e non può che assumere un carattere multidimensionale perché riguarda non solo la dimensione economico-materiale ma anche la dimensione psicologica, socio-relazionale e cognitiva. Il poter disporre non solo di un lavoro e di un reddito dignitoso ma anche di reti sociali, l'aver appreso le *capabilities* di cui parla Amartya Sen o un capitale sociale come indicato da Pierre Bourdieu, permette alle persone di guadagnare sicurezze nella comunità di appartenenza. Tutto ciò risulta essere molto importante per

[203] Istat (2013), *op.cit.*, p. 7.
[204] Ivi, p. 5.

riuscire a superare le situazioni critiche che si possono presentare ed essere perciò più sicuri e "protetti" dal rischio.

Nella società attuale l'aumento progressivo e generalizzato dell'incertezza, dell'instabilità e dell'insicurezza sociale riguardo alle proprie condizioni di vita e di lavoro, colpisce non solo le fasce sociali più deboli, già a rischio di marginalità ed esclusione sociale ma anche una parte significativa del mondo del lavoro salariato e della popolazione anziana. Tali soggetti diventano sempre più vulnerabili e quindi maggiormente soggetti al rischio del disagio economico e/o socio-relazionale.

Emergono, dunque, "nuovi profili di rischio" riconducibili all'anziano solo non completamente autosufficiente, alle famiglie con ingenti carichi assistenziali, ai giovani con contratti di lavoro intermittenti ed alle famiglie monogenitoriali con capofamiglia donna e figli minori a carico. Il welfare state tradizionale risulta però sprovvisto dei necessari strumenti per garantire adeguati sistemi di protezione a questi nuovi profili[205].

Mancano cioè gli strumenti per fronteggiare lo scivolamento verso il basso di ampi strati di popolazione fino a pochi anni fa ritenuti "immuni" dal rischio di povertà. Ora sono diventati più vulnerabili e perciò sperimentano un aumento del senso di impotenza espresso in un affievolimento della capacità di progettare la propria vita. Una tale difficoltà progettuale si accompagna alla diminuzione della propria capacità di risparmio e all'indebitamento necessario per far fronte alle spese impreviste che incidono sul bilancio familiare. Tutto ciò rappresenta l'inizio di un *percorso di fragilizzazione* in cui la condizione di vulnerabilità, non si inserisce come "povertà normata" ma come processo dinamico segnato dal passaggio dall'inclusione all'esclusione. La dinamicità processuale destabilizza dunque una condizione di equilibrio che può essere intaccata da un evento inatteso, quale ad esempio, la perdita del lavoro, una patologia invalidante o la separazione dal coniuge.

Tra gli obiettivi della nostra ricerca rientra l'individuazione dei vari aspetti della vita quotidiana degli individui e delle famiglie che fanno riferimento a tale quadro dinamico. Infatti, avere una casa o un lavoro precario ma non disporre di un patrimonio o non essere inseriti in una rete sociale possono trasformarsi in elementi di vulnerabilità. La

[205] Cfr. Ranci C.(2002), *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna, p.10.

povertà si afferma sempre più con il suo carattere definito da Siza "oscillante" e per cui come condizione temporanea o episodica, trasversale tutti i ceti sociali.

Nella letteratura sono stati introdotti indicatori di vulnerabilità sociale, di natura non economica, per cogliere l'influenza dei fattori di rischio individuale e familiare che determinano, insieme agli indicatori di matrice economica, la capacità o meno delle persone e delle famiglie di raggiungere un livello di vita socialmente accettabile, in relazione al contesto territoriale di appartenenza.

3.4.1 La povertà come condizione oscillante

Le prime definizioni della povertà sono correlate sostanzialmente ad una visione della miseria assoluta e oggettiva determinata da una mancanza dell'essenziale che contribuisce a creare condizionamenti nelle diverse sfere di vita della persona[206]. In molti studi la povertà rimanda soprattutto alle condizioni di disoccupazione di lunga durata, agli anziani con irrisorie pensioni sociali ed alle persone che popolano i quartieri degradati. Il riferimento costante è ad una condizione propria di persone e famiglie emarginate da sempre dalle relazioni di vita condivise nella comunità locale[207].

Una nozione più estesa della povertà ingloba anche i fattori non reddituali di deprivazione concernenti un *set* più vasto di beni e risorse riguardanti l'abitazione, l'istruzione, le opportunità di relazione e partecipazione sociale. Il possesso di tali beni, proporzionato alle soglie socialmente accettate, determina una situazione di integrazione sociale, mentre la loro scarsità predispone a forme di emarginazione sociale e autorealizzazione personale[208]. Il rischio di povertà alla luce dei cambiamenti sociali ed economici della nostra moderna società, è più elevato perché si presenta in termini diversi rispetto al passato, non solo come condizione cronica ma anche come esperienza di vita caratterizzata da una durata breve[209]. In quest'ultimo decennio sono aumentate le quote di popolazione a rischio di povertà interessate dalle oscillazioni tra povertà e

---

[206] Cfr. Zurru M (1999)*, op.cit,* p.10.

[207] Le ricerche successive, che hanno enfatizzato un concetto di povertà oggettiva, correlato alla distribuzione del reddito, applicano come indicatore approssimato la spesa per consumi delle famiglie rispetto alla popolazione di appartenenza e definiscono la linea standard della povertà al di sotto del 50% della spesa media per consumi, in famiglie di due persone, riportando allo stesso parametro le altre famiglie di differente numerosità. Cfr. Alcock P., Siza R. (2003), *op.cit*., p.7.

[208] Cfr. Rei D (1994), *Servizi Sociali e politiche pubbliche,* NIS, Roma, p .19.

[209] Ivi, p.7.

condizioni reddituali appena sufficienti ed è diminuito l'arco temporale in cui le persone versano in una tale condizione. Sovente la povertà è un episodio del percorso di vita, il 50% di gran parte di coloro che vivono questa condizione per un arco di tempo limitato, lascia la povertà dopo un anno ed il 70% dopo tre anni. La maggioranza delle persone che iniziano un percorso di povertà resterà in questa condizione solo per pochi anni, solo poche persone diventeranno poveri cronici, ma se consideriamo i poveri ad una certa data, conseguentemente la povertà cronica costituisce la quota più consistente rispetto al carattere multidimensionale del fenomeno[210].

La povertà diventa oscillante e perciò trasversale a tutti i ceti sociali ed alle fasce di età che si manifesta con gli effetti riportati nel 2005 dal Rapporto Eurispes:

" una precaria condizione socio-esistenziale ed economica non relativa o assoluta, estrema o immateriale ma, appunto, oscillante, temporanea, instabile, talvolta occasionale, spesso ricorrente, che può comprimere e schiacciare le persone o i nuclei familiari secondo una traiettoria di più accentuata deriva-esclusione sociale verso il basso; ma che secondo gli studiosi, potrebbe registrare possibili escursioni verso l'alto della piramide sociale e perfino prefigurare apprezzabili e decorose fuoriuscite dal tunnel della povertà o del disagio".[211]

Cendon definisce coloro che vivono questa condizione di povertà come "poveri che non sembrano poveri" perché possiedono un'occupazione, una casa di proprietà, un cellulare, la macchina e la televisione, ma nonostante ciò, talvolta si ritrovano a fruire del servizio mensa della Caritas come i senza fissa dimora. Sono persone che cercano, secondo l'autore, di restare "aggrappate alla loro normalità" poiché in un sistema sociale propenso all'ordine e improntato sull'eterogeneità dei modelli di comportamento, quali sono ad esempio avere una macchina ed un lavoro, la loro mancanza esprime in maniera stigmatizzante, l'acquisizione di una diversità[212].

Alcock e Siza sostengono che questa tipologia di povertà rappresenta la condizione di coloro che anche nei periodi di maggiore benessere, presentano un reddito appena sufficiente che non si discosta molto dalla linea di povertà, ovvero famiglie e persone ad altro rischio di ricadere nella condizione di povertà a breve termine[213]. Condividendo la prospettiva dinamica di analisi del fenomeno, ci siamo soffermati sul tempo di durata

[210] Alcock p., Siza R. (2003), *op.cit*., p.22.
[211] In tal senso si rimanda a Eurispes, Rapporto Italia 2005, www.eurispes.eu, p.63.
[212] Cendon P. (2011), *Trattato dei nuovi danni. Informazioni erronee. Soggetti deboli. Illeciti informatici. Danni ambientali,* Volume 5, Cedam, Padova, p.481.
[213] In tal senso si rimanda a Alcock P, Siza R. (2003), *op.cit,* p.10.

della povertà, individuando tre tipologie di povertà: *persistente*, *ricorrente* e *temporanea*.

La povertà *persistente* designa la situazione di coloro che vivendo in una condizione di povertà in tutti gli anni considerati e hanno anche un reddito permanente basso[214]. All'interno di questa classificazione si possono individuare delle differenziazioni. Alcune condizioni indicano la fine di un processo di deriva sociale dopo anni di disagi ed inserimenti precari. Per altri la persistenza del fenomeno costituisce una frattura più incisiva del legame sociale ed un isolamento rispetto ad un possibile rientro nella vita attiva, che tende a riprodursi anche in assenza di ulteriori cumuli di eventi negativi[215]. Il numero dei poveri persistenti si somma inevitabilmente con il trascorrere del tempo: se inizialmente rappresentano piccole percentuali, anno per anno, si cumulano fino a raggiungere proporzioni ragguardevoli. Circa il 45% degli episodi di povertà si concludono entro un anno ed il 70% entro tre anni; solo il 12% dura dieci anni o più[216].

Quando la povertà si protrae negli anni, alcune tipologie di famiglie hanno possibilità sempre minori di uscire da questa condizione. Ciò accade quando la povertà inizia a far parte del proprio bagaglio intergenerazionale e viene trasmessa da una generazione all'altra cin la riproduzione dei sistemi valoriali e comportamentali.

I processi di trasmissione intergenerazionale contribuiscono a creare una "cultura della povertà" che diventa un ulteriore ostacolo ad una potenziale integrazione nel tessuto sociale di appartenenza[217]. L'appartenenza a famiglie che da più generazioni vivono esperienze socialmente ed economicamente precarie, offre ai membri un *background* in cui il diradamento delle opportunità, oltre ad essere indice delle condizioni materiali forgia il temperamento delle persone[218]. I fattori di rischio comuni anche alle povertà provvisorie si contraddistinguono per il fatto che gli eventi negativi si manifestano nel tempo con una intensità maggiore e si rafforzano vicendevolmente rendendo ogni situazione meno scorrevole e difficilmente superabile. La povertà

[214] Tale termine si riferisce al reddito medio dell'individuo nel corso di un determinato periodo. In tal senso di rimanda a Giampaglia G, Biolcati Rinaldi F (2000), *op.cit.*, p. 43.
[215] Cfr. Alcock p., Siza R. (2003), *op.cit.,*p.82.
[216] Siza R.(2006), *Le professioni del sociologo*, FrancoAngeli, Milano, p. 144.
[217] Ivi, p.79.
[218] Cfr. Sgritta G.B. (2010), *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, Franco Angeli, Milano, p.185.

persistente colpisce di più le famiglie mono genitoriali[219], quelle prive di reddito di lavoro per disoccupazione del capofamiglia, gli anziani che vivono soli e le persone affette da disabilità o con precarie condizioni di salute[220].

La *povertà ricorrente* è propria di famiglie che vivono periodi ripetuti di povertà separati da almeno un anno di non povertà[221]. Per rispondere a questa tipologia di povertà può essere necessario un *targeting* selettivo delle misure di assistenza pubblica.

Poiché gli schemi di integrazione del reddito tendono ad essere costosi, diventa essenziale individuare quei gruppi della popolazione che soffrono in maniera ricorrente di povertà per cui rimangono eleggibili anno dopo anno per l'assistenza pubblica. Inoltre, un'elevata persistenza nello stato di povertà richiede di spostare il *focus* degli interventi sulle cause che ne determinano l'entrata e/o ne possano ostacolare l'uscita[222].

È questa la condizione di povertà che affiora in non pochi degli stralci dei racconti di vita inseriti nel sesto capitolo del nostro lavoro. Le narrazioni ci riconducono a percorsi di vita in cui la persona fruisce con alternanza dei servizi sociali perché solo in alcuni periodi reperisce un lavoro ma pur sempre saltuario e privo di garanzie contrattuali. Per cui anche dopo un anno di non povertà vissuto grazie ai proventi di lavori saltuari per gli uomini o collaborazioni domestiche soprattutto per le donne, la persona manifesta nuovamente il bisogno di chiedere aiuto ai servizi sociali.

Le *povertà temporanee o episodiche* risiedono solo parzialmente nelle aree degradate in quanto la maggior parte di esse si radica nelle aree della città intermedia rispetto ai quartieri residenziali, meno caratterizzate sotto il profilo reddituale dei suoi abitanti, dalla disgregazione sociale. Riflettono una condizione breve di vulnerabilità, frequentemente non irreversibile e contrassegnata dalla precarietà e dalla insicurezza.

Le famiglie che vivono condizioni occasionali di povertà si costruiscono un'identità sociale distinta da quella peculiare della povertà più strutturata, non ne condividono la cultura, lo stile di vita e la rete di relazione. La loro condizione di povertà costeggia i processi di esclusione sociale ed è vissuta con l'apprensione costante di evitare punti di contatto con la povertà stabile. La sussistenza degli individui in un tale condizione di

[219] Questa configurazione familiare è costituita soprattutto da donne sole con figli minori a carico.
[220] Cfr. Alcock P., Siza R. (2003), *op.cit.,* p.75.
[221] Ivi, p. 21.
[222] Devicienti F., Gualtieri V. (2004), *Dinamiche e persistenza della povertà in Italia: un'analisi con microdati panel fonte ECHP,* www.laboratoriorevelli.it, p.2.

povertà è correlata alla loro capacità di distinguersi dalle persone stabilmente povere, di riaffermare stili di vita ben distinti, di non essere confusi con esse e con il comportamento lavorativo che frequentemente adottano e di mantenere nel contempo, un legame per quanto precario con la popolazione che vive condizioni di vita più sicure, con i suoi luoghi di lavoro, di abitazione e di incontro[223]. Nella parte empirica della nostra ricerca vedremo come sono più rari, invece, i racconti di vita delle persone che vivono una tale condizione di povertà come precedentemente descritta.

3.4.2 La povertà come carenza di beni relazionali

Le diverse modalità di fruizione delle risorse ambientali, sociali ed individuali, ovvero di quei beni che concorrono al benessere delle persone hanno contribuito alla nascita di nuove forme di povertà[224]. Tra i fattori fondamentali che influenzano il benessere di una persona, a quelli tangibili (reddito, livello di istruzione, qualità della salute) si affiancano gli aspetti immateriali dell'esistenza cioè il godimento dei diritti politici, il credo religioso e la stabilità delle relazioni interpersonali[225]. I fattori seppure intangibili che incidono sulla felicità personale e qualora, non presenti, concorrono a strutturare percorsi di povertà, prendono il nome di beni relazionali[226].

Introdotto nella metà degli anni ottanta, da Pierpaolo Donati e Martha Nussbaum, il concetto di beni relazionali si è sviluppato con il contributo di differenti discipline, tra cui l'economia, grazie a studiosi come Benedetto Gui, Carole Uhlaner, e Luigino Bruni.

---

[223] Devicienti F., Gualtieri V. (2004), *op.cit.,* p.2.

[224] Cfr. Becchetti L. (2009), *L'Homo economicus. Felicità, responsabilità, economia delle relazioni*, Città Nuova Editrice, Roma, p.75.

[225] Becchetti L. (2009), *op.cit*, p.8.

[226] Sen sostiene che il benessere di una persona non può essere giudicato esclusivamente in base alla felicità o alla realizzazione dei desideri. Questa limitazione scaturisce dal fatto che sull'aspetto della felicità di riflettono sia le aspettative che la persona nutre nei confronti della vita, sia ciò che la stessa pensa di avere ottenuto. Una persona che ha vissuto un percorso caratterizzato da molteplici sventure e rare opportunità può sviluppare meglio di altre l'adattamento a condizioni di privazione rispetto a quanti hanno trascorso una vita fiorente di possibilità. Il mendicante, il disoccupato, la casalinga oppressa dal marito, possono trovare appaganti piccole cose e riuscire a occultare un'immane sofferenza per il bisogno di continuare a sopravvivere. Pertanto, sarebbe inopportuno, sotto il profilo etico attribuire, a causa di questa euristica di sopravvivenza un "valore piccolo" alla perdita del loro benessere. Il benessere è "una questione di valutazione" e seppure la felicità e l'appagamento dei desideri possono essere provvisti di valore per il benessere della persona, non possono riflettere compiutamente il valore del benessere stesso. L'aspetto del benessere è rilevante nel valutare le tematiche di giustizia distributiva e nel valutare la natura delle "carte" a disposizione della persona che poi si traducono in vantaggio personale. In tal senso si rimanda a Sen A. (2000), *Etica ed economia*, trad.it di Maddaloni S., Editori Laterza, Bari, (tit.or. *On Ethics and Economics*, Basil Blackwell, Oxford, 1987) pp. 59-60 e p.76.

Pierpaolo Donati nel definire il concetto di beni relazionali parte dalla esplicitazione dei termini che lo costituiscono: bene e relazionale. Un bene è una realtà che soddisfa un bisogno della persona per cui il concetto di bene coincide con la prospettiva anglosassone di *goods*, in base alla quale il bene è un'entità concreta, scambiata tra le persone, non intesa in maniera strumentale. Il termine relazionale rimanda alla relazione sociale come teatro in cui questi beni possono essere scambiati. La prospettiva relazionale consente, dunque, di definire i beni relazionali come entità immateriali che dalle persone coinvolte in una relazione sociale, con lo scopo di produrre e fruire collettivamente di un bene che gli stessi non potrebbero ottenere in altro modo[227].

L'aspetto relazionale dei beni è l'effetto emergente dell'azione, non l'effetto delle scelte dell'attore, né dell'ambiente bensì il risultato delle relazioni capaci di cambiare la volontà stessa degli attori. Questo *feedback* non potendo ridurre i beni relazionali alla volontà dell'attore riconduce gli stessi alla relazione di natura sociale in cui si strutturano grazie alla reciprocità[228].

Benedetto Gui classifica tali beni come beni pubblici locali, in quanto caratterizzati da non rivalità e non escludibilità[229] e li definisce come:

"*biens non máteriels, qui ne sont ce pendant pas des services qui ce consommenti individuellement, mais sont liés aux relations interpersonnelle (...) bien que nous pourrions définir rélationelles*"[230].

Carole Uhlaner condivide il pensiero di Gui nel momento in cui definisce i beni relazionali come segue:

"beni che possono essere posseduti solo attraverso intese reciproche che vengono in essere dopo appropriate azioni congiunte intraprese da una persona e da altre non arbitrarie"[231].

Questi due economisti concepiscono i beni relazionali come quelle relazioni che non possono essere né prodotte né consumate da una sola persona poiché connesse alle interazioni con gli altri e pertanto possono essere goduti solo se condivisi.

---

[227] Donati P., Solci R. (2011), *I beni relazionali. Che cosa sono e quali effetti producono*, Torino, Bollati Boringhieri, p.110.

[228] Donati P. (2005), *La sociologia relazionale: una prospettiva sulla distinzione umano/non umano nelle scienze sociali* in «Nuova Umanità», XXVII (2005/1), n. 157, p. 5.

[229] Gui B. (2000), *Beyond transactions: On the personal dimension of economic reality in "Annals of public and cooperative economics",* vol. 71, p.139.

[230] Gui B. (1987), *Élements pour une definition d'èconomie communautaire*" in Notes et documents n.19-20, p. 37

[231] Uhlaner C.J. (1989), *Relational goods and partecipation: incorporating sociability into a theory of rational action*. Public Choice, 62, Kluver academic publishers, Printed in Netherlands, p.254.

Luigino Bruni definisce beni relazionali quelle risorse immateriali caratterizzanti un rapporto di reciprocità e prossimità, capaci di accrescere la produttività delle interazioni tra soggetti dotati di sensibilità comunicativo-affettiva e consumate nel corso dell'interazione stessa[232]. La caratteristica maggiormente saliente è la gratuità in quanto il bene relazionale è tale se nasce da motivazioni intrinseche e la relazione è vissuta in quanto bene in sé. La relazione coincide con il bene che costituisce un incontro di gratuità e non di interessi[233]. Non esiste rivalità nel consumo anche se la contribuzione al bene stesso può rivelarsi asimmetrica. Successivamente ad un incontro, il capitale umano subisce dei cambiamenti negli *assets* relazionali, soprattutto in quelli *relation specific*, determinati dall'interazione ripetuta con il medesimo soggetto. Gli *assets* relazionali sono poi influenzati oltre che dall'informazione specifica ad una relazione, dallo *states of feeling*[234].

Dopo avere sottolineato l'importanza rivestita da tali beni nel perseguimento del benessere globale della persona possiamo, quindi, sostenere che la povertà può essere fronteggiata a partire dall'individuazione delle risorse disponibili nel territorio non solo in termini occupazionali. Tutto ciò perché emerge la necessità di rivitalizzare quelle relazioni che strutturano azioni socialmente condivise e tese ad assicurare la protezione sociale dei membri di una comunità. Al fine di rendere tangibili tali propositi occorre muoversi verso una geografia delle risorse capace di enfatizzarne la visibilità in funzione della proliferazione dei servizi di prossimità maggiormente vicini ai cittadini, soprattutto in favore di coloro che vivono nei confini dettati dalla vulnerabilità. Nella parte empirica vedremo come, il processo di aiuto in cui lavorano in rete servizi sociali e terzo settore, promuove nelle persone vulnerabili il recupero di quei beni relazionali che possono contribuire al perseguimento del benessere non solo individuale ma anche

[232]Bruni individua alcune caratteristiche di base dei beni relazionali, quali, *a) l'identità* delle singole persone coinvolte. I beni che si presentano negli scambi in cui ognuno può offrire in modo anonimo non sono relazionali; *b) reciprocità:* solo le attività condivise di comunicazione permettono di godere dei beni fatti di relazioni; c) *simultaneità*, in quanto rispetto ai beni di mercato dove la fase della produzione è temporalmente differenziata dal consumo, i beni in esame si producono e si consumano contestualmente; *d) motivazione*, considerato che se il rapporto non è un fine ma solo un mezzo per altro non si può parlare di beni relazionali; *e) fatto emergente* che affiorando all'interno di una relazione permette di godere dei beni scaturiti. In tal senso si rimanda a Bruni L**.** (2006), *Reciprocità. Dinamiche di cooperazione, economia e società civile*, Bruno Mondadori, Torino, pp. 16 e 27.

[233] Bruni L (2006). *Il prezzo della gratuità*, Città Nuova Editrice, Roma, p. 87.

[234] Cfr. Bruni L (2004). *L'economia, la felicità e gli altri. Un'indagine su beni e benessere*, Città Nuova Editrice, Roma, p. 188.

collettivo. Tutto ciò all'interno di una logica relazionale dei servizi che enfatizza la centralità della persona a partire dai suoi mondi vitali e dalle sue capacità che se attivate possono produrre un surplus positivo per l'intera collettività. Il prodotto di tali beni emerge poi nel settimo capitolo della nostra ricerca anche come valore aggiunto per il servizio sociale che può "investire" sui sentimenti solidaristici della comunità per far fronte ad una "povertà di mezzi" rispetto alla lotta contro la vulnerabilità.

3.4.3 La povertà di capacità

Nella prospettiva seniana il concetto di povertà considera non solo il reddito a disposizione ma soprattutto il contesto in cui l'individuo manifesta, seppure attraverso differenti modalità, le proprie abilità e potenzialità. Tale teorizzazione è stata elaborata dallo studioso a partire da due tristi episodi infantili. La prima è contestualizzata nel Bangladesh nell'ambito dei conflitti etnico-religiosi tra indù e musulmani. Un lavoratore musulmano accoltellato per essersi introdotto nel quartiere Indù, chiede aiuto a Sen. Il bisogno di reperire un'attività lavorativa per poter garantire un tenore di vita dignitoso alla propria famiglia lo aveva spinto a correre un grande rischio. La seconda è legata alla carestia che investì lo stato indiano nel Bengala durante il 1943 causando circa 3 milioni di morti. La maggioranza della popolazione del Bengala subì ben poche privazioni durante il periodo di carestia. La carestia era confinata ad alcune specifiche categorie professionali mentre per il resto della popolazione le cose andavano sostanzialmente in modo quasi normale. Per varie ragioni le autorità dell'India britannica non trovarono modo di impostare un piano pubblico di assistenza su vasta scala, se non dopo circa sei mesi dall'inizio della carestia.

La natura di questo fallimento sociale deve considerarsi ancor più intollerabile alla luce dei successivi studi sulla carestia, che dimostrarono come la disponibilità complessiva di cibo in Bengala non fosse particolarmente bassa durante il periodo della carestia. Le persone morivano a causa della mancanza dei mezzi per procurarsi il cibo[235].

Tale carestia se studiata scientificamente non sembra causata principalmente dall'inesistenza o dall'insufficienza di cibo. La disponibilità di cereali per uso

[235] Sen A.(1997), *La libertà individuale…op.cit*, pp.5-6.

alimentare era superiore all'11% rispetto ai due anni prima. Una riflessione analoga può essere fatta relativamente alla crisi del Bangladesh del 1974 verificatasi quando la disponibilità di beni alimentari pro capite era al suo picco rispetto agli anni precedenti.

Alla luce di questi dati riscontrati anche durante carestie verificatesi in tempi e luoghi diversi, conducono l'autore ad ipotizzare che il problema non possa essere correlato esclusivamente alla quantità di cibo a disposizione. Denutrizione, fame e carestie risentono dell'andamento di tutta l'economia e la società, non solo della produzione alimentare e delle attività agricole. L'aspetto cruciale è la disponibilità di titoli per ottenere un reddito tale da potersi procurare il sostentamento, il cui possesso costituisce un importante strumento di libertà. Infatti, Sen parla di *entitlement* e in questo modo ci aiuta a capire come il benessere non sia una questione correlata al possesso bensì all'accesso. Ciò che può portare una persona alla povertà non è l'esigua produzione alimentare ma la disoccupazione correlata alla mancanza di ammortizzatori sociali. Tra coloro che furono maggiormente colpiti dalla carestia nel Bengala ritroviamo i lavoratori agricoli e pescatori. Pur essendo paradossalmente produttori di cibo, costoro non disponevano di risorse tali da permettere lo scambio e l'acquisto di generi alimentari di cui beneficiavano soprattutto gli abitanti dei centri urbani, coinvolti nel *boom* scatenato dall'accrescimento delle spese militari. Idee formulate per contesti in via di sviluppo come quello appena descritto possono essere utili anche per la comprensione di questioni caratteristiche delle società progredite, le cosiddette *affluent societies.* Si tratta di fattori che conducono ad una diretta conseguenza della mancanza di un lavoro stabile ed adeguatamente retribuito che determina nuove problematiche, quali l'impossibilità di realizzare progetti matrimoniali con eventuali ripercussioni di tipo depressivo. La discontinuità del reddito e del lavoro conduce ad una contrazione della capacità del risparmio, sedimentando il sentimento d'insicurezza con conseguente inattuabilità di una progettazione caratterizzata da investimenti a lungo termine.

L'approccio delle *capability* può rappresentare solo una parte del fenomeno della povertà. Gli studi sulla povertà che si inseriscono nell'ambito di questo approccio focalizzano l'attenzione sui funzionamenti, analizzando le realizzazioni (raggiungimento del benessere) più che i vantaggi scaturiti dall'insieme delle capacità e opportunità che una persona possiede. Ragion per cui, ci aspettiamo nelle stime che il

metodo delle *capability* e l'approccio monetario coincidano sia per quanto riguarda la dimensione del fenomeno sia riguardo la sua intensità. Essere poveri a livello monetario può coincidere con l'essere poveri negli altri ambiti di vita se si guardano i funzionamenti scelti perché tutte le dimensioni del fenomeno sono fortemente influenzabili dalla mancanza di reddito.

Vogliamo sottolineare che nell'analisi della povertà sembra opportuno considerare entrambi i sistemi valutativi basati su redditi e *capability*. Pur essendo spesso correlati, si differenziano, per cui occorre analizzarli separatamente, poiché conoscere il primo non significa necessariamente saperne abbastanza del secondo. Infatti, mentre il primo concede il primato a reddito e ricchezza, il secondo attribuisce maggiore importanza al tipo di vita condotto dalle persone. Per cogliere a fondo la diversità tra i due approcci, soffermarsi sulle *capabilities* di un individuo e non più sui funzionamenti scelti, significa stabilire se gli individui riescono ad accedere ad esempio all'istruzione sulla base non solo delle risorse economiche a disposizione ma anche di quelle sociali e relazionali che influenzano i percorsi di vita.

Lo sviluppo del metodo delle *capability* che renda anche più realistico il confronto con l'approccio monetario richiede di trasformare i funzionamenti in *capabilities* per poi procedere all'analisi di queste ultime. Il rimando a questo tipo di approccio già trattato nel primo capitolo ma con una valenza puramente descrittiva, in questo momento vuole essere propedeutico alla comprensione delle aree di interesse analizzate sesto capitolo rispetto ai percorsi di fragilizzazione vissuti dai protagonisti della ricerca empirica. Lo scopo è sempre quello di cogliere l'aspetto multidimensionalità della povertà che impegna tutti gli attori sociali preposti alla promozione della "cultura della solidarietà e dell'inclusione", primi fra tutti i servizi sociali, nella ricerca di nuove strategie per rispondere alla vulnerabilità con misure alternative alle erogazioni monetarie.

3.5 Le povertà delle relazioni fragili

Amartya Sen nell'opera *"La diseguaglianza"* riflette sulla natura della povertà e pone diversi quesiti tra cui quelli che riportiamo di seguito:

"Si considerino due persone 1 e 2: la persona 1 ha un reddito leggermente inferiore di quello di 2. Ma 2 soffre di disturbi renali e usa una apparecchiatura per dialisi che gli costa moltissimo, e ha anche una vita ben più misera di quella della persona 1. Chi è il più povero dei due? La persona 1 perché ha un reddito più basso o la persona 2 perché il suo insieme delle capacità è più piccolo?"[236].

Per secoli il termine povertà ha designato la condizione di coloro che a causa della scarsità di risorse materiali non erano in grado di soddisfare un complesso di bisogni considerato essenziale[237]. In occasione di avvenimenti particolari, quali l'insorgenza di una patologia invalidante o la diffusione di una carestia, la povertà presentava forme molto gravi che compromettevano la vita stessa del soggetto colpito. Ciononostante, la povertà continuava ad essere percepita come un ritardo dello sviluppo socio economico del Paese. L'inchiesta Parlamentare sulla miseria in Italia, terminata nel 1953 dalla Commissione di Indagine sulla miseria e sugli strumenti per combatterla, condivideva l'ipotesi che miseria e povertà sarebbero state fronteggiate dalla crescita dell'economia e dalla progressiva estensione del benessere.

Durante gli anni cinquanta e sessanta la crescita economica e dell'occupazione, l'aumento del potere d'acquisto e la solidità della famiglia nucleare, sembravano avere occultato il fenomeno[238]. Intorno agli anni settanta a seguito degli interventi posti in essere per la lotta alla deprivazione, la povertà acquisisce una nuova visibilità e riemerge come *social problem*[239]. In Italia il fenomeno compare, per la prima volta, ad opera della Commissione di studio sulla povertà nel Rapporto sulla Povertà del 1985. In questo lavoro seppure improntato sul metodo tradizionale per misurare la

[236] Sen A. (2000), *Etica ed economia…op.cit,* p.151.

[237] Benvegnù-Pasini sottolinea che nel linguaggio corrente persiste la tendenza ad etichettare i poveri come persone un po' particolari, appartenenti ad una categoria inferiore e pertanto incapaci di collaborare alla costruzione dei processi decisionali dei servizi erogati in loro favore. Così come accade per i ciechi o i sordi, si tende ad identificare le persone evidenziandone il limite piuttosto che la peculiarità della difficoltà incontrata. L'autore precisa ancora che sarebbero più opportuno premettere il termine "persona" alle varie attribuzioni e quindi parlare di persone che vivono una condizione di povertà. L'attenzione alle scelte linguistiche appare di non secondaria importanza nell'intento di enfatizzare la centralità della persona umana nelle condizioni di difficoltà. Si tratta di un principio sancito anche nella Carta Costituzionale all'articolo 3 sulla base del quale è riconosciuta l'uguaglianza di tutti i cittadini senza alcuna distinzione. Nella società civile, ogni persona, oltre ad essere soggetto di diritti e di doveri, deve essere considerata anche portatrice di valori. Una convinzione non dichiarata designa i poveri come soggetti inattivi, il cui apporto alla società piuttosto che un contributo, si trasforma in un onere. La povertà sembra condannata ad essere dimenticata negli ampi confini dell'esclusione sociale. In tal senso si rimanda a Benvegnù-Pasini G., *Le coordinate etiche della lotta alla povertà,* in (a cura di) Zancan E. Fondazione (2012)*, Vincere la povertà con un welfare generativo,* Rapporto 2012, Il Mulino, Bologna, p.128-129.

[238] Bergamaschi M. (1999), *op.cit,* p.8.

[239] Ivi, p.11.

diseguaglianza nella distribuzione delle risorse limitatamente al reddito, emerse che le manifestazioni più gravi del fenomeno non erano riconducibili esclusivamente a scarsità di risorse monetarie.

Emergevano nuove sfaccettature del fenomeno che sono poi confluite in quella che è stata definita la "categoria dei nuovi poveri" costituita da un complesso variegato di soggetti: anziani soli, tossicodipendenti, immigrati, ex-detenuti, minori a rischio, famiglie mono parentali, giovani in cerca di prima occupazione e malati di AIDS[240]. Attualmente questa categoria sembra ampliarsi a seguito della crescita esponenziale di nuove vulnerabilità in ceti che non avevano conosciuto prima il rischio della povertà.

Tale metamorfosi si accompagna ad una possente deriva elitaria rispetto alla quale l'attuale articolazione delle forme della democrazia non sembra in grado di dare risposte efficaci a tuti i cittadini. Queste criticità hanno determinato profonde lacerazioni nel tessuto sociale nonché favorito l'insorgenza di nuovi disagi e malattie che attraversano quella fascia sociale definita "ceto medio impoverito" o "vulnerabile". Ci troviamo dinanzi a ciò che Bottazzi ha definito "precarizzazione" ossia una crescita di "vulnerabilità percepita" per ampi strati della popolazione, con la diffusione di sentimenti di incertezza e di timore nei confronti del presente e del futuro[241].

L'essenza di questa vulnerabilità non è esclusivamente economica ma ascrivibile, piuttosto, a quel processo che Mazzoli ha denominato "evaporazione dei legami sociali". La vaporizzazione delle relazioni contraddistingue le storie che rappresentano un triste esodo dalla cittadinanza e dall'esercizio di quei diritti che la stessa deve garantire. Il profilo della vulnerabilità ci riconduce ad un *over* cinquanta che dopo aver perso il lavoro non ha potere d'acquisto e neppure l'opportunità di partecipare alla vita della comunità. Talvolta ci riporta a donne separate con figli e con reti parentali e sociali "deboli", coppie che passano improvvisamente dal poter fare affidamento su due genitori in grado di accudire i nipoti alla necessità di prestare cura a due anziani malati,

[240]Sarpellon. G., *Povertà, esclusione e attese di benessere*, in (a cura di) Giudicini P., Pieretti G., Bergamaschi M. (2000) *L'urbano, la povertà. Quale Welfare?* FrancoAngeli, Milano, p.81.
[241] Bottazzi G., *Deprivazione e Povertà* in AA.VV (2011), *Gli svantaggi dei Comuni sardi: povertà, istruzione, servizi, lavoro, ambiente, criminalità: la prima radiografia accurata del territorio dell'Isola commentata dagli esperti*, Tangram Edizioni Scientifiche, Trento, p.21.

persone la cui insorgenza di una patologia o di una situazione di invalidità permanente toglie l'unica fonte di reddito alla famiglia[242].

Queste ed altre situazioni sono racchiuse nelle vite delle persone che hanno partecipato alla nostra ricerca qualitativa. Vedremo come i racconti di vita riflettono il vissuto di persone che, pur partendo da una condizione economica dignitosa, ricadono tacitamente verso la povertà a causa di eventi biografici che fino a qualche anno fa appartenevano alla sfera della naturalità dello svolgimento di un'esistenza e che oggi determinano veri e propri smottamenti. Ciò a causa non solo dell'insufficienza delle tutele da parte dei sistemi di *welfare* ma soprattutto per la vaporizzazione dei legami sociali sempre più sconfinanti nell'individualismo.

Partendo da questa premessa abbiamo preferito parlare *delle povertà* e non *della povertà* per sottolineare la nascita di nuove povertà quelle delle relazioni fragili. Con questa espressione non vogliamo ricondurci ad un'eredità del passato o ad un residuo dello sviluppo ma piuttosto indicare le conseguenze dei nuovi processi di trasformazione. Il riferimento è a quelle povertà che non possono essere confinate nelle periferie degradate delle città perché nuovo è il profilo delle persone che si riversano nell'area della fragilità[243]. Se la mancanza di occupazione o un lavoro precario si associa alla debolezza dei legami sociali a cui la persona può chiedere sostegno, la condizione di disagio economico ha effetti ancor più devastanti[244].

La fragilità e l'instabilità delle relazioni sociali sono variabili ineludibili dell'attuale società e garantiscono percorsi di vita divaricanti perché agiscono con particolare incisività su coloro che, appartenendo ai segmenti più bassi del mercato del lavoro, risultano svantaggiati nella ricomposizione del percorso di vita. Castel per indicare la combinazione di questi due vettori ha coniato il neologismo *désaffiliation* con il quale indica:

"J'entends par là qu'un nombre croissant d'individus décrochent des reseaux traditionnel d'appartenance et cessent d'etre pris dans les regulations de la socialite primaire. Ils forment

[242] Mazzoli G., *Cittadini invisibili in esodo silente dalla cittadinanza. I vulnerabili terreno d'incontro tra sociale e politico* in (a cura di) Guidi R., Mazzoli G.(2012), *Costruire partecipazione al tempo della vulnerabilità,* Supplemento al n.259/2012 di Animazione Sociale, Torino, p.16.

[243] Bergamaschi M. (1999), *op.cit,* p.14.

[244] Anche la condizione di disabilità fisica o psichica può rappresentare un'aggravante nei processi di impoverimento e di caduta nella spirale della povertà, non solo per la persona diversamente abile ma anche per la propria famiglia. In tal senso si rimanda a Bezze M., Vecchiato T., *Conoscere i poveri per affrontare i problemi*, in (a cura di) Zancan E. Fondazione (2012), *op.cit.,* pp.23-24.

alors une population de hors statut, au sens où ils ne sont plus fixes dans le cadres reproduits par la tradition et la culture"[245]

La *dèsaffiliation* riconduce il fenomeno in esame non solo alla dimensione economica o alla densità relazionale bensì alla combinazione di questi due vettori, focalizza l'attenzione sulla rottura con il legame sociale assicurato dal lavoro e dal senso di appartenenza[246]. Il modello proposto dall'autore sottolinea la frattura con il legame sociale prima garantito dal lavoro e dal sentimento di appartenenza alla comunità. Il lavoro diventa il vettore dell'integrazione sociale, non tanto quanto attività che assicura una fonte di reddito necessaria ma insufficiente, ma come fonte di identità e di attività produttrice di senso per sé e per gli altri. Per cui riteniamo che un approccio economicistico che concepisce il lavoro esclusivamente come fonte di sostentamento risulti inadeguato per comprendere la fragilità del legame sociale nell'attuale società. L'indebolimento della rete primaria, le varie trasformazioni che hanno coinvolto la famiglia e dunque la diffusione delle famiglie monoparentali, i tassi di divorzio, la coabitazione al di fuori del matrimonio e le nascite illegittime, sono indici di una potenziale *dissociazione dell'ordine familiare.* Dalla combinazione dei fattori problematici appena indicati è dunque possibile costruire uno schema tipologico con tre aree generali:

A		B
INTEGRAZIONE	→	**VULNERABILITÁ**
Integrazione lavorativa		Integrità lavorativa
Inserimento sociale		Fragilità relazionale

↓

C
DÈSAFFILIATION
Assenza di lavoro
Isolamento sociale

Nell'area dell'integrazione si collocano coloro che indipendentemente dallo *status* sociale più o meno elevato e dalle disuguaglianze nei beni e nelle risorse posseduti e spendibili, risultano inclusi nel tessuto sociale. Gli indicatori fondamentali per

[245] Castel R (1989), *La question sociale commence en 1349, in La vie social,* May, 1989, p.62.
[246] Balandier G (1989), *Le lien social en question*, in *Cahiers Internationaux de Sociolologie*, vol.86, p.13.

l'appartenenza all'area in esame sono l'integrazione lavorativa e la capacità di mobilitazione di sostegni relazionali. L'area della vulnerabilità si definisce come potenziale luogo di transizione per carriere individuali incrinate dalla precarietà e dalla fragilità tanto a livello lavorativo quanto nelle relazioni sociali in cui la persona è inserita[247].

L'area della *dèsaffiliation* è caratterizzata dalla compresenza della mancanza di lavoro e dell'isolamento sociale peggiorati dal fatto che la *dèsaffiliation* ostacola l'accesso ai servizi poiché le persone che vi rientrano non sono inclusi tra coloro che sono stati classificati "gruppi a rappresentanza forte e consolidata[248]".

L'integrazione della deprivazione economica con quella relazionale intesa come assenza/precarietà di capitale sociale, costruisce una struttura cumulativo del fenomeno delle povertà per cui cambiano anche i bisogni delle persone che abbiamo articolato in tre livelli:

- *Bisogni primari*: relativi alle disponibilità di beni materiali di sopravvivenza;
- *Bisogni secondari*: la cui realizzazione richiede anche l'assunzione di responsabilità da parte degli attori istituzionali, professionali e sociali;

[247] La problematica della vulnerabilità si intreccia con la crisi dei meccanismi di regolazione che nel secondo dopo guerra avevano permesso di tenere insieme, in tutto l'Occidente, crescita economica, diffusione del benessere e della coesione sociale. La crisi affonda le sue radici nei processi di globalizzazione dei mercati iniziata alla fine degli anni settanta e nella conseguente flessibilizzazione del mercato del lavoro. Ad essa hanno contribuito le conseguenze dello stesso benessere, tra cui l'invecchiamento della popolazione e la messa in discussione degli orientamenti normativi tradizionali, sfociata anche nella differenziazione delle strutture familiari e nell'accrescimento della loro fragilità. Accanto alla tradizionale concezione di libertà si è poi diffuso il concetto di "vulnerabilità sociale" intesa come esposizione al rischio di perdere la condizione di relativo benessere, in mancanza di adeguati meccanismi di protezione sociale. La diffusione di questo concetto ha consentito di evidenziare la nuova morfogenesi dei rischi sociali e la valenza che questi acquisiscono per gli attori coinvolti. Sono rischi dai contorni sfumati, davanti ai quali il capitalismo occidentale risulta inadeguato a garantire l'integrazione socio economica delle persone nell'ambito dei sistemi tradizionali rappresentati dalla famiglia, dal lavoro e dal mercato. La vulnerabilità è un fenomeno che non conosce limiti di genere, può colpire le donne quanto gli uomini. Accanto all'adesione a modelli tradizionali di genere femminile che possono presentare effetti rischiosi, si affiancano quelle problematiche correlate al carico di responsabilità esclusiva sul capo famiglia per i bisogni finanziari della famiglia. Non correre il rischio di abbandonare un lavoro poco qualificato o con prospettive di carriera evanescenti per non mettere in pericolo il fragile equilibrio familiare, può determinare effetti a lungo termine irreversibili. Ciò può accadere in quanto con l'età le opportunità lavorative non migliorano e le responsabilità familiari possono protrarsi più del previsto a causa della permanenza nel nucleo familiare d'origine dei figli privi di un'occupazione. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Meo A., Negri N., voce *Vulnerabilità* in (a cura di) Campanini A.M. (2013), *Nuovo Dizionario di Servizio Sociale*, Carocci Editore, Roma, pp. 783-784 e a Negri N., Saraceno C. (2003), *Povertà e vulnerabilità sociale in arre sviluppate*, Carocci Editore, Roma, p. 159.

[248] Bergamaschi M., *op.cit*, pp. 28-30.

- *Bisogni relazionali:* relativi alla frattura dei legami comunitari e all'allentamento delle relazioni interpersonali.

Il riferimento al tema dei bisogni risulta necessario per sottolineare come anche questi cambino in termini qualitativi e richiedano perciò la definizione di nuove strategie operative da parte dei servizi sociali per il loro soddisfacimento. Non a caso abbiamo evidenziato i bisogni riconducibili alla macro categoria dei bisogni transmateriali così chiamati perché collocati contestualmente all'interno ed all'esterno della sfera materiale. La comprensione di tale tipologia di bisogni è fondamentale per la rilevazione dei bisogni che emergono nelle biografie delle persone fragili. Nel sesto capitolo della ricerca, difatti, evidenzieremo come la relazione professionale costruita dal servizio sociale con la persona all'interno di un percorso di inclusione, non sia destinata esclusivamente al soddisfacimento dei bisogni primari. Per tali ragioni l'intervento professionale non può essere confinato alla (ri)costruzione degli aspetti intersoggettivi della persona e si estende fino alla comprensione delle cause scatenanti la fragilizzazione. Tutto ciò perché la finalità dell'azione professionale del servizio sociale, rispetto al bisogno di integrazione della persona, trova la sua massima espressione nella costruzione di soluzioni capaci di rigenerare i progetti di vita degli individui a partire dalle risorse insite nei contesti in cui gli stessi vivono.

3.5.1 Le povertà delle relazioni familiari

La sociologia della famiglia e le scienze sociali hanno riscoperto la forte centralità della dimensione familiare e del senso di appartenenza comunitaria nell'analisi dei fenomeni di povertà ed esclusione sociale. Per cui nel nostro lavoro lo scopo è stato quello di comprendere se a livello teorico esiste una correlazione tra crisi economica e fragilità dei legami familiari per poi procedere a verificarne la fondatezza nella parte della ricerca empirica. L'analisi statistica dimostra che rispetto ai matrimoni celebrati nel 1985, i dati rilevati nel 2005 evidenziano che le unioni interrotte dopo sette anni da una separazione sono raddoppiate, passando dal 4,5% al 9.3%. Il 73,3% delle separazioni e il 66,2% dei divorzi hanno riguardato soprattutto coppie con figli nati durante il matrimonio. L'89,9% delle separazioni di coppie con figli minori si è concluso con l'affido condiviso. Nel 2012 il 73,3% delle separazioni ed il 66,2% dei divorzi hanno coinvolto coppie con figli. I figli coinvolti nelle separazioni sono stati

112.253 nelle separazioni e 53.553 nei divorzi. Il 48,7% delle separazioni ed il 33.1% dei divorzi concernono matrimoni con almeno un figlio minore di anni 18. Il numero dei figli minori che sono stati affidati è stato pari a 65.064 nelle separazioni e 22.653 nei divorzi. Nelle separazioni, 54,5% dei figli affidati ha meno di 11 anni. In caso di divorzio i figli sono generalmente più grandi: la quota di coloro in età inferiore agli 11 anni scende al 32,1% del totale[249].

Negli ultimi anni si sta intensificando il ricorso da parte dei cittadini italiani allo scioglimento del legame coniugale in altri paesi dell'Unione Europea al fine di ridurre i tempi nonché i costi per l'ottenimento del divorzio e senza l'obbligo di inoltrare richiesta di separazione. Il decremento del tasso di crescita delle separazioni legali pensiamo possa essere riconducibile soprattutto ai costi economici richiesti per l'attivazione delle procedure giudiziarie. Per questo motivo in Italia il procedimento prevalentemente adottato dai coniugi sarebbe la separazione consensuale. Infatti nel 2012 sono terminate con questa procedura l'85,4% delle separazioni ed il 77,4% dei divorzi.

I dati forniti dall'Istat su "Separazione e divorzi in Italia" nell'anno 2012 evidenziano che la percentuale maggiore di separazioni si registra tra coniugi con titoli di studio elevati. Tra i separati del 2012 il 39% dei mariti possiede, come titolo di studio più elevato, il diploma di scuola media di primo grado e il 41% quello di scuola media di secondo grado. Tra le mogli il 44,3% ha un titolo di scuola media di secondo grado e solo il 33,9% dei mariti ha un titolo di scuola media di secondo grado. Il 16,0% delle mogli possiede una formazione accademica rispetto al 13,5% dei mariti.

La tendenza a separarsi tra coloro che possiedono titoli di studi più elevati ha registrato un aumento a partire dagli anni novanta per poi stabilizzarsi nell'ultimo decennio. Nel 2012 sono state rilevate 4,7 separazioni per 1.000 uomini tra i 25 ed i 64 anni che hanno conseguito la laurea e solo 2,8 che possiedono al massimo la licenza elementare contro un dato medio pari a 4,1 separazioni per 1.000 uomini della stessa età. È stato rilevato un andamento simile anche per le donne; tra coloro che possiedono un titolo universitario si registra una maggiore propensione alla separazione: 4,5 per 1.000 contro un valore del 2,0 per 1.000 registrato tra le donne che hanno al massimo la

[249] Istat (2012), *Separazioni e divorzi*, www.istat.it, p.10.

licenza elementare. La quota del procedimento giudiziale aumenta dal 14,6% al 16,5% nel caso in cui il marito o la moglie abbiano conseguito al massimo la licenza media mentre scende all'11% quando la moglie ha un titolo universitario[250].

In Italia la minore diffusione delle separazioni nel segmento della popolazione con bassi livelli di istruzione contribuisce anche a tenere bassi i tassi di natalità rispetto alla gran parte dei paesi europei[251]. Ciò non toglie però che in questa fascia di popolazione esista un substrato di dissoluzioni coniugali non formalizzate, determinato dall'impossibilità di sostenere le spese legali e giudiziarie o alla difficoltà di accesso autonomo ai servizi competenti a causa di un insufficiente *background* culturale.

I dati appena illustrati ci portano a riflettere sull'influenza esercitata dal capitale umano inteso non come strumento di fuoriuscita dalla povertà materiale ma anche come deterrente per una gestione equilibrata della conflittualità familiare.

La teoria della vulnerabilità invita a cogliere, accanto alla povertà correlata alle situazioni "anomale" degli esclusi, la fragilità delle condizioni "normali" degli inclusi. In questo lavoro l'attenzione non è sulla mera carenza di risorse come ostacolo all'integrazione ma sull'ancoraggio dei meccanismi di acquisizione e mantenimento delle stesse per fronteggiare gli eventi normativi e non normativi dei percorsi di vita[252]. Instabilità relazionale, assenza di comunicazione tra coniugi, mancata assunzione delle responsabilità genitoriali, costituiscono i fattori che hanno alimentano la povertà delle "fasce deboli" tradizionalmente riconducibili alle donne ed ai bambini e gettato le basi per la povertà dei genitori separati di cui parleremo nei paragrafi successivi.

3.5.2. La povertà delle donne

La condivisione di un approccio olistico al tema delle povertà ci conduce ad indagare il fenomeno prendendo in considerazione molteplici dimensioni della vita femminile: dalla solitudine al livello di autonomia, alla maternità difficile fino a giungere allo sfruttamento sessuale e all'inadeguatezza lavorativa[253]. Alla luce di una tale prospettiva ne consegue che le donne sperimentano la povertà in molti modi, in più fasi del ciclo di

[250] Istat (2012), *Separazioni …op.cit.,* p.9.
[251] Ivi, p.7.
[252] Meo A., Negri N. (2013), *op.cit,* p. 785.
[253] Goffi G.(2009), *Sempre più donne. Indagine sulla disoccupazione e sulla condizione femminile nell'area senigalliese*. FrancoAngeli, Milano, p. 218.

vita e in ambiti diversi. In questo paragrafo cercheremo di comprendere l'influenza esercitata dalle differenze di genere rispetto al problema della povertà per poi evidenziare, nella parte della nostra ricerca empirica, come l'esperienza della povertà sia diversamente vissuta da donne e uomini.

L'ampliamento delle variabili utilizzate ha orientato la ricerca sociale ad inglobare nel fenomeno quelle donne che in passato sembravano non attraversare condizioni di povertà. Le motivazioni sottese all'occultamento di quella che viene riconosciuta come "povertà femminile" sono rintracciabili, innanzitutto, nella legislazione matrimoniale degli anni settanta[254] secondo cui il matrimonio era un vincolo indissolubile ma solo apparentemente più solido e duraturo[255].

Agli effetti legislativi fortemente vincolanti rispetto all'impossibilità dello scioglimento dei rapporti coniugali, si aggiungevano quelle politiche sociali che attraverso il loro potere sanzionatorio erano in grado di decidere se un percorso di vita fosse regolare o irregolare e se un cittadino avesse diritto o meno alle prestazioni[256]. L'apparato statale definiva, quindi, i criteri d'accesso per la fruizione dei servizi

[254] Nei matrimoni contemporanei l'obiettivo di ciascun membro della coppia e soprattutto della donna, è quello di mantenere la dualità configurando il patto come una conversazione in cui il rapporto coniugale è costantemente costruito e riscritto. L'enfatizzazione del rapporto di coppia rispetto alle dimensioni istituzionali e di responsabilità sociale del matrimonio è dovuto anche al cosiddetto fenomeno della secolarizzazione che determina un affievolimento di una dimensione meta individuale e meta-familiare del matrimonio. Il nuovo diritto di famiglia del 1975, ad esempio e prima ancora la legge che ha introdotto anche in Italia la possibilità di sciogliere il vincolo matrimoniale, propongono un modello di matrimonio tendenzialmente più simmetrico, più aperto alla conflittualità e alla rinegoziazione, non più irreversibile. Ne conseguono anche modificazioni sulla scelta dello stesso rito con cui viene celebrato il matrimonio in quanto si registra un aumento delle unioni celebrate con solo rito civile, in misura crescente soprattutto per i primi matrimoni. In tal senso si rimanda a Saraceno C., Naldini M.(2011), *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna, p.106-107.

[255] Bimbi F. (2001), *Le madri sole: metafore della famiglia ed esclusione sociale*, Carocci Editore, Roma, p.26.

[256] Basti pensare che nel 1621 le domande di assistenza pervenute all'Ospedale dei Mendicanti di Firenze relative alle donne, interessavano soprattutto lo stato civile. Non avevano rilevanza altri dati in quanto la donna si definiva attraverso la presenza o assenza del marito, di un padre o di un fratello. L'immagine della figura femminile confinata nella questione dei ruoli, si rifletteva anche sulla percezione della povertà femminile. La metà delle donne che richiedevano assistenza erano vedove, accomunate dal problema dei figli sa mantenere. Altre donne erano state abbandonate dai propri mariti e vedevano la richiesta di reclusione insieme ai figli quale soluzione radicale al problema. Per accedere ai conservatori femminili, sovente era fondamentale la conoscenza di coloro che ricoprivano le cariche apicali. Successivamente, un'analoga rete di conoscenza divenne indispensabile anche per l'ingresso nei Mendicanti, in contemporanea alla sua trasformazione in ricovero femminile. Le donne che richiedevano assistenza presentavano una molteplicità di situazioni personali ma biografie accomunate dalla condizione di assenza del supporto maschile. Rare erano le donne sposate, le aggravanti necessarie per ottenere assistenza erano rappresentate dalla prole e dalle imperfezioni fisiche. In tal senso si rimanda a Lombardi D. (1987), *Povertà maschile, povertà femminile. L'Ospedale dei Mendicanti nella Firenze dei Medici*, Il Mulino, Bologna, pp.81-89.

pubblici ripristinando la tramontata dicotomia meritevoli/non meritevoli, modellando i percorsi di povertà e circoscrivendo i confini della categorie dei cittadini bisognosi[257].

In questi anni una tale condizione della donna rientra in quelle povertà definite "invisibili". L'intangibilità del fenomeno trovava il suo riferimento non solo nella classica concettualizzazione della povertà ma anche nelle unità di misura tradizionali utilizzate nelle statistiche ufficiali. Tali dati definivano il fenomeno sulla base delle risorse finanziarie dell'intero nucleo familiare senza considerare quanto accadeva a livello di ogni singolo membro, relativamente alla disparità nella distribuzione delle risorse nella famiglia.

Nell'attuale configurazione societaria il fenomeno è più esplicito e colpisce non solo le donne in situazione di dipendenza economica e psicologica dal marito, sole e senza protezione, ma anche donne inserite nel mercato del lavoro secondo modalità penalizzanti, a causa della difficile conciliazione tra impegni di vita e lavoro. La povertà viene quindi contestualizzata all'interno delle biografie individuali anche ad opera dell'ancoraggio ai processi di trasformazione sociale attualmente in corso.

La povertà delle donne appare perciò caratterizzata da un perverso circolo vizioso dato dall'inefficacia di un welfare assistenziale, l'esclusione dal mercato del lavoro, la scarsa tutela legale nei casi di inadempienze del partner e l'assenza di strutture di supporto. Ciò conduce ad affievolire la visibilità sociale delle madri sole non occupate in una sorta di familismo obbligato in cui l'unica fonte adeguata di sostegno sembra essere la rete parentale di riferimento. Il rischio di una tale povertà è riconducibile ad un complesso di condizioni ascrivibili al contesto di vita familiare ed alla fase del ciclo di vita vissuta dalla famiglia. Le fasi del modello classico di ciclo di vita composte ciascuna da micro transizioni che caratterizzano la vita quotidiana, possono favorire oppure ostacolare la capacità di affrontare gli eventi critici dei diversi momenti evolutivi. L'evento che provoca il passaggio, genera un periodo di disorganizzazione seguito da una fase in cui le famiglie procedono per tentativi ed errori per giungere alla definizione di un rinnovato funzionamento. Viene così alla luce la pregressa organizzazione relazionale da cui possono scaturire anche i punti di forza e di debolezza

[257] Bimbi F. (2001), *op.cit*., p.27.

della famiglia. Il superamento di tale fase non sempre sortisce soluzioni positive quindi le famiglie possono riorganizzarsi e innovarsi oppure sfaldarsi.

In questi casi gran parte delle donne imparano a convivere con l'assenza del coniuge e spesso anche di una rete parentale, subiscono l'esclusione dal mondo del lavoro o la segregazione in settori caratterizzati da bassi livelli retributivi. I nodi problematici legati a tali dinamiche portano la donna a precipitare in una situazione caratterizzata da un tenore di vita inferiore a quello precedente e dall'assunzione di molteplici incombenze prima condivise con l'altro coniuge. Un sistema di protezione sociale di natura residuale che non riconosce formalmente il lavoro di cura svolto dalle donne all'interno della famiglia, espone quindi al rischio di povertà soprattutto quelle donne costrette a ricoprire posizioni subordinate e precarie nel mondo del lavoro[258].

Il caso della Sardegna non si discosta da quanto accade in gran parte dei paesi europei a causa della mancanza di politiche sociali *ad hoc* a favore di nuclei mono genitoriali e della standardizzazione degli interventi in risposta ad un bisogno di inclusione sociale sempre più articolato. Le madri sole fruiscono di forme di assistenza economica sulla base di uno stato oggettivo del bisogno basato sulla prova dei mezzi e godono di un diritto di priorità per accedere ai servizi destinati alla cura dei figli[259]. La delega esercitata dallo *"short welfare"* nei confronti delle risorse fragili spesso lasciate sole nella ridefinizione del proprio destino e la concezione di una retribuzione percepita dal capofamiglia maschio, sufficiente per provvedere ai suoi bisogni nonché al soddisfacimento delle necessità della moglie e dei figli, ha contributo indirettamente a parlare di "femminilizzazione della povertà". Tale espressione utilizzata da Bimbi comprende l'articolato interagire di fattori quali il mancato riconoscimento del lavoro gratuito delle donne nell'economia non monetaria, le limitazioni scaturite dalla divisione di genere del lavoro e la scarsità dei redditi femminili a seguito di lutti nonché separazioni e divorzi correlati altresì alle inadempienze dei coniugi divorziati nel contribuire economicamente al mantenimento dei figli.

Saskia Sassen amplia lo schema interpretativo della "femminilizzazione della povertà" con il processo della "femminilizzazione della sopravvivenza" con il quale descrive la

[258] Calabrò A.R. (2008), *Madri sole. I processi di femminilizzazione della povertà in Sardegna*, FrancoAngeli, Milano, p. 21-22.
[259] Ivi, p.24.

tendenza tipica dell'economia globale a gravare le donne di una crescente responsabilità nel garantire la riproduzione familiare[260].

Anna Rita Calabrò sostiene che il mondo occidentale sta attraversando la "femminilizzazione delle responsabilità familiari" poiché le donne sono maggiormente dipendenti dal nucleo familiare e discriminate nel mondo del lavoro[261].

Silvia Chant individua nella "femminilizzazione delle responsabilità e degli obblighi" la diversificazione e intensificazione del contributi delle donne alla sopravvivenza familiare, focalizzando l'attenzione sulle pressioni alle quali le stesse sono assoggettate e che conduce loro ad interiorizzare gli impegni familiari e a confinare le loro capacità di negoziazione[262]. Con queste pressioni, sostiene Ongaro, si fa in modo che le donne siano le uniche ad assicurare ai membri della famiglia un pasto quotidiano e a preservare una riproduzione quotidiana difficoltosa[263]. Siamo in presenza, non di una semplice accentuazione quantitativa della povertà delle donne, sostiene Morlicchio, quanto di un cambiamento radicale delle condizioni di riproduzione che oltre ad indebolire la capacità degli uomini di percepire un reddito, scarica sulle donne i rischi di impoverimento[264].

L'aspetto maggiormente rappresentativo della femminilizzazione della povertà è costituito dal crescente aumento del numero dei nuclei mono genitoriali. Le loro biografie sono strettamente correlate ad un articolato interagire di fattori che, partendo dal mancato riconoscimento del lavoro gratuito delle donne in seno all'economia non monetaria, si estendono fino alle limitazioni determinate dalla divisione di genere del lavoro, dalla dipendenza femminile nei confronti del partner maschile, dalla scarsità dei redditi femminili successivi ai lutti e dalle separazioni o dai divorzi. Il genitore solo è prevalentemente donna a causa dell'interazione di diversi fenomeni, quali la tendenza ad affidare alle madri la custodia dei figli in caso si separazione, il più elevato tasso di mortalità maschile, la più elevata propensione a un secondo matrimonio da parte degli

[260] Sassen S., *Città globale e circuiti di sopravvivenza* in (a cura di) Ehrenreich B., Hochshild A.R. (2002) *Global Woman, Nannies, maids and sex workers in the new economy,* Feltrinelli, Milano, p.244.
[261] Calabrò A.R. (2008), o*p.cit*, p.18.
[262] Chant S. (2007), *Gender, generation and poverty. Exploring the "feminization of poverty in Africa, Asia and Latin America*, Edward Elgar, Chelthenham, p.343.
[263]Ongaro S.(2000), *Le donne e la globalizzazione. Domande di genere all'economia globale della riproduzione*, Soveria Mannelli, Rubettino, p.50.
[264] Morlicchio E.(2000), *Meno della metà del cielo. Una lettura dello sviluppo e della povertà*, Edizioni Lavoro, Milano, p.19.

uomini divorziati rispetto alle donne nonché l'inclinazione dei figli nati fuori dal matrimonio a vivere con le proprie madri. Tale fenomeno può dunque essere considerato essenzialmente femminile e pertanto responsabile dei problemi correlati alla femminilizzazione degli adempimenti familiari[265].

La povertà femminile nasce e si sviluppa anche nei contesti familiari e relazionali caratterizzati dalla violenza agita in tutte le sue molteplici forme. La violenza si radica più facilmente tra le mura degli ambienti domestici per cui sosteniamo che alla tradizionale concezione di povertà economica si affianca anche una "povertà relazionale". Il fenomeno costituisce un elemento di disagio occultato che conduce la donna, soprattutto se priva di adeguati supporti, a diventare vittima dell'indigenza e delle violenza[266].

Nel 1995 la Commissione per la realizzazione delle pari opportunità tra uomini e donne istituita della Regione Sardegna con la L.R n. 39 del 1989 ha inserito nel proprio programma una ricerca sull'esclusione sociale e sui processi di femminilizzazione della povertà isolana, affidandone la realizzazione alla Società *Gender* di Milano. Il campione dei soggetti intervistati è stato prescelto sulla base di una lista di nominativi di madri nubili attualmente o in passato in carico ai servizi sociali. La ricerca di tipo qualitativo ha coinvolto 23 donne attraverso la narrazione delle loro storie di vita. Nel complesso sono compiuti 12 colloqui a Cagliari e provincia, 5 a Sassari, 1 a Oristano e 5 a Nuoro[267]. Le storie di vita mettono in evidenza la concezione dinamica dello povertà non più intesa come uno stato bensì come percorso in cui, alle iniziali condizioni di deprivazione determinate da un lutto, la sospensione dal lavoro o la sottomissione ad una violenza, seguono risposte che alimentano altri stati in cui si rafforzano queste situazioni e si inglobano nuovi fattori di deprivazione. La povertà si configura come una sindrome che progredisce e si aggrava con il decorso del tempo ovvero un cammino in cui si susseguono diverse crisi**.** I percorsi di vita analizzati permettono di tracciare tre tipologie di biografie in cui la povertà rappresenta un cammino intervallato da crisi

[265] Ruspini E.(2000), *La povertà delle donne in Italia, la ricerca, i dati, le metodologie di analisi,* Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per gli Affari Sociali, Roma, p. 57.
[266] Cfr. Bomprezzi G.(2009), *Donne e povertà* in Goffi G. *Sempre più donne. Indagine sulla disoccupazione e sulla condizione femminile nell'area senigalliese*, FrancoAngeli, Milano, pp.218-219.
[267] La finalità dei colloqui era quella di conoscere il vissuto, la percezione nonché la definizione soggettiva della propria condizione di precarietà sociale e relazionale, sollecitando la narrazione della storia di vita di ciascuna delle intervistate. In tal senso si rimanda a Calabrò A.R.(2008), *op.cit*, p.104.

dovute non solo a difficoltà economiche ma anche relazionali correlate alle fasi del ciclo di vita:

1) donne con un passato intervallato da eventi traumatici, infanzie povere, genitori assenti o autoritari e violenti, incontri con uomini sbagliati;

2) donne con un'infanzia protetta ma che a seguito di una crisi matrimoniale cadono in un situazione precaria sia sotto il profilo economico sia esistenziale;

3) una esigua minoranza di donne in cui la vita è da sempre un percorso costellato di emarginazione e deprivazione di natura sociale, culturale ed economica[268].

Le difficoltà riscontrare nelle biografie individuali disegnano dei percorsi in discesa, da una situazione di povertà o di potenziale povertà ad una cronica difficoltà. Le donne tentano di fronteggiare questo trascinamento verso la deriva opponendo la loro forza di essere "responsabilmente madri" ma la loro determinazione risulta essere troppo debole per contrastare oggettive situazioni di disagio.

L'aspetto relazionale della povertà si fa più forte quando nei racconti non è presente una figura paterna o quando la stessa incarna padri inadempienti, compagni inaffidabili e deboli[269]. La gran parte delle donne intervistate che non si sente o si dichiara povera presenta tutti i requisiti per superare uno stato di difficoltà contingente se inserite in un contesto istituzionale sensibile a tale condizione[270]. Le intervistate sono accomunate da retribuzioni mensili esigue perché la maggioranza vive la paura dello sfratto ed il lavoro rimane un sogno chiuso in cassetto. Alcune di loro riescono a percepire un reddito mensile che ammonta a poco più di cinquecento euro e ad alloggiare in una casa popolare. Solo una esigua minoranza dispone di un'abitazione di proprietà o ha trovato una soluzione alloggiativa presso la famiglia d'origine. I lussi sono rappresentati dalla possibilità di riuscire ad accumulare piccole somme di danaro per permette ai figli di partecipare alle attività extra scolastiche oppure per acquistare dei giocattoli[271].

La concettualizzazione del tempo delle donne povere sarde è peculiare poiché il passato perde, nella dimensione del presente, spessore e significatività. Il presente caratterizzato dalle innumerevoli difficoltà, vanifica la prospettiva del futuro e quindi la possibilità di costruire un nuovo progetto di vita. La compromissione del futuro è

[268] Calabrò A.R.(2008), *op.cit*, p. 109.
[269] Ivi, p. 11.
[270] Ivi, p. 104.
[271] Ivi, p. 106.

determinata da motivazioni oggettive e soggettive. Le prime sono ascrivibili al fatto che progettare implica l'investimento di risorse economiche, culturali e relazionali che le donne escluse dalla possibilità di avere un lavoro garantito non hanno. Le seconde rimandano all'idea del progetto associata all'assenza di paura, all'ottimismo ed alla volontà di aprirsi alle opportunità[272]. Il volto della donna povera nell'isola incarna quindi colei che si assume consapevolmente le proprie responsabilità di madre senza autocommiserarsi e considerando umiliante chiedere e ricevere sussidi economici dai servizi sociali.

La nostra attenzione si è soffermata sui processi di impoverimento delle donne per comprendere le cause di fragilizzazione dei soggetti intervistati nella nostra ricerca qualitativa, gran parte dei quali sono di genere femminile. La maggioranza delle nostre intervistate appartiene alla categoria di coloro che, pur avendo vissuto un'infanzia protetta, a seguito della dissoluzione del rapporto coniugale hanno dovuto ridefinire il proprio progetto di vita. Tale cambiamento, come abbiamo sottolineato nel sesto capitolo, ha richiesto alle donne di superare non pochi problemi di tipo economico e addossato ulteriori responsabilità precedentemente condivise con il coniuge. Le responsabilità a cui facciamo riferimento sono correlate al mantenimento e all'educazione dei figli non sempre di facile organizzazione se non supportate dai servizi sociali. In altri casi parleremo di donne con un passato caratterizzato da una infanzia povera e dalla presenza di un padre violento che nonostante ciò sono state capaci di trovare la forza di costruire un rapporto coniugale stabile ma non immune dalle conseguenze indelebili delle violenze subite nella famiglia d'origine.

3.5.3. La povertà minorile

La povertà intesa nella nostra ricerca è una variabile capace di incidere sulla costruzione delle differenze sociali nell'accesso alle risorse, ai servizi e quindi anche ai diritti. Talvolta la povertà diventa un'ipoteca scomoda perché può essere trasmessa da una generazione all'altra con la perpetuazione di valori e comportamenti di una cultura di povertà[273]. La riproduzione della cultura della povertà nell'infanzia e ancor più

[272] Calabrò A.R.(2008), *op.cit*, pp. 108-109.
[273] Lewis utilizza l'espressione "cultura di povertà" per designare un peculiare modello concettuale in grado di descrivere in chiave positiva una subcultura della civiltà occidentale, dotata di una propria

nell'adolescenza, è sovente associata alle caratteristiche delle famiglie capaci di determinare condizioni sfavorevoli per una successiva realizzazione dei minori.

Le principali teorie sociologiche evidenziano una forte continuità tra le esperienze vissute durante la fanciullezza ed altre variabili quali una bassa scolarizzazione dei genitori, disoccupazione di lungo periodo, fragilità dei rapporti familiari ed extra domestici nonché divorzi, separazioni, problemi di salute e dipendenza[274].

Nell'ambito della prospettiva funzionalista Parsons riferendosi all'analisi dei giovani ha introdotto il concetto di sub culture, sostenendo che la cultura giovanile ha una importante e positiva funzione nell'accelerare le transizioni dalle sicurezze dell'essere bambino in famiglia alla vita adulta definita dal matrimonio e dal lavoro[275]. La povertà infantile è quindi un fenomeno multidimensionale capace di incidere sullo sviluppo futuro del bambino, per cui la sola dimensione monetaria non è più in grado di coglierne la reale portata[276]. La stessa povertà relativa costituisce un indicatore necessario ma non

---

struttura e di uno stile di vita trasmesso da una generazione all'altra mediante i rapporti familiari. La cultura della povertà non indica esclusivamente la carenza di qualcosa ma si configura come una cultura sotto il profilo antropologico tradizionale in quanto offre alle persone un complesso di soluzioni pre-costituite ai problemi umani, svolgendo così una significativa funzione di adattamento. In tal senso si rimanda a Lewis O., *La cultura della povertà* in (a cura di) Colasanti G, Totaro N., Capitalismo (1973), *Criminalità e devianza*, Savelli, Milano, p.70.

[274] Cfr. Siza R. (2009), *Povertà provvisorie…op.cit,* pp.79-81.

[275] Parsons T. (1954), *Essay in Sociological Theory*, Glencoe, IL: Free Press, p.101.

[276] Tra gli anni ottanta e novanta diversi ricercatori si interrogarono sull'invisibilità dei bambini nelle statistiche ufficiali dei diversi Paesi e su quanto tale constatazione riflettesse le reali condizioni di potere esistenti tra le generazioni all'interno delle diverse società. La scarsità di dati che avessero al centro della propria attenzione le diverse fasi del corso di vita, in questo caso anche i bambini, ha sempre rappresentato un impedimento alla promozione di politiche di welfare adeguate a raccogliere e affrontare le nuove domande sociali emergenti nella società. Contestualmente, l'assenza di statistiche sui bambini rinsalda uno dei tratti più tipici della condizione dell'infanzia nei Paesi occidentali, cioè la sua "privatizzazione" e "depoliticizzazione": essere una questione circoscritta all'interno della dimensione privata familiare; poter godere dei propri diritti in termini residuali rispetto a quelli degli adulti, in quanto figli più che in quanto cittadini. Dalla fine degli anni novanta ad oggi si sono sviluppate numerose azioni di ricerca sociale sui minori. Un effetto, tra gli altri, dell'affermazione anche nel nostro Paese degli orientamenti giuridici e culturali della Convenzione Onu sui diritti del fanciullo del 1989 che ha favorito la nascita e il consolidamento di un forte riconoscimento della soggettività e dell'importanza sociale dei bambini. Si pensi, ad esempio, alle iniziative conoscitive e di analisi seguite all'implementazione delle due leggi del 1997 (la 451 ma soprattutto la 285) sugli strumenti di sostegno alle politiche infantili e sulla promozione dei diritti dell'infanzia. Con prospettive di analisi diverse, a volte multidisciplinari, si sono prodotte a livello locale molteplici azioni di ricerca che hanno avuto come "oggetti" di studio e raramente come "soggetti" i bambini e i ragazzi. Si è trattato in prevalenza di ricerche di tipo qualitativo, volte spesso a comprendere i nessi e le relazioni tra gli interventi delle politiche e le condizioni generali o specifiche di alcuni segmenti della popolazione infantile e adolescenziale. Anche la produzione statistica ufficiale, che a sua volta contribuisce a creare le forme di rappresentazione ideologica della società, sembra aver finalmente scoperto in questi ultimi anni il bambino come specifico oggetto della propria attenzione, interrompendone in parte la tradizionale invisibilità statistica e il relegamento nei fenomeni strettamente demografici e familiari. In tal senso si rimanda a Belotti V., *Verso le mappe degli indicatori*

esaustivo delle determinanti del benessere materiale dei bambini che necessita di essere integrato da ulteriori misure sulla privazione[277].

La recentemente diffusione dell'applicazione di un nuovo approccio allo studio della povertà minorile è stato denominato "esclusione da benefici e servizi" perché comprende anche i fattori intangibili quali la dimensione relazionale, l'analfabetismo, il basso livello di scolarizzazione, i problemi di salute, l'emergenza abitativa e l'incapacità di integrazione nella vita sociale[278]. In Italia è più probabile che un bambino sia povero se è nato nel meridione, se vive in una famiglia numerosa o monogenitoriale dove il capofamiglia è una donna, se la posizione lavorativa e il livello d'istruzione dei genitori sono bassi, se è diversamente abile o se è un immigrato[279]. La disoccupazione rappresenta il principale rischio di povertà per le famiglie con figli e da ciò ne consegue l'importanza per entrambi i genitori di avere un'occupazione stabile[280].

La persistenza della povertà minorile è alimentata, inoltre, dagli orientamenti attuali delle politiche scolastiche, sanitarie, abitative non sempre *ad hoc* per la prima infanzia. Per colmare la lacuna delle politiche istituzionali italiane è stata introdotta la "valutazione nell'impatto sull'infanzia" come strumento privilegiato e trasversale per l'analisi, a partire dalla Convenzione sui diritti dell'infanzia, di qualsiasi provvedimento adottato a livello centrale dagli organi governativi[281]. Una famiglia composta da due membri, ad esempio, viene considerata povera in termini relativi quando le sue spese mensili per i consumi sono pari o inferiori a una soglia convenzionale della povertà corrispondente al 50% della media nazionale delle spese per i consumi pro capite: tale soglia è passata dagli 814,55 euro del 2001 ai 936,58 euro del 2005[282]. I minori italiani hanno meno rapporti sia all'interno sia all'esterno del nucleo familiare. Tale propensione produce un aumento dell'isolamento sociale sostituito senza successo dai dalle comunicazioni virtuali.

---

in (a cura di) Belotti V. e Moretti E. (2000), *L'Italia "minore"*, Quaderni del Centro Nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, Firenze, Istituto degli Innocenti, in www.minori.it, pp. 1-2.

[277] Cfr. UNICEF (2010) *Contro la povertà, per i diritti dei bambini e degli adolescenti. Contributo ad una strategia italiana per contrastare la povertà minorile* in www.unicef.it, p. 7.

[278] Ibidem.

[279] Strati F. (2011), *Studio delle politiche Nazionali in Italia*, Commissione Europea Occupazione, Affari Sociali e Pari Opportunità, in www.peer.review-social-inclusion.net, p.16.

[280] UNICEF (2010), *op.cit*, p.13.

[281] Ivi, p.17.

[282] Strati F. (2011), *op. cit*., p.5.

La differenza di età fra genitori e figli aumenta analogamente ad un divario progressivo che può avere un impatto sulla riduzione della comprensione reciproca e della socializzazione. Le reti sociali tradizionali, un tempo basate esclusivamente sulla famiglia, diminuiscono mentre forme alternative di capitale sociale riguardano i minori in misura minore rispetto agli adulti. Le associazioni di volontariato vengono create e gestite da adulti e sebbene alcune di loro si occupino di tematiche relative a infanzia e adolescenza sono principalmente impostate su un approccio orientato alla famiglia piuttosto che ai minori. Tali tendenze confermano un nuovo "familismo individualista" che seppure socialmente più ampio del familismo, compensa il calo del passato[283].

La povertà minorile è determinata anche dalla incapacità in capo alle stesse famiglie di fruire in maniera adeguata dei servizi scolastici e socio assistenziali destinati all'infanzia. Pertanto è difficile per le persone povere e con un basso livello di istruzione scegliere le migliori offerte formative perché non potendo fare riferimento ad un personale bagaglio individuale non dispongo degli strumenti necessari per valutare ciò che viene proposto per i loro figli. Il fenomeno appare, quindi, correlato non solo alle difficoltà economiche ma connesso ad una "povertà educativa" riconducibile allo *short welfare*, ovvero di uno stato che, guidato da necessità pratiche che circoscrivono la responsabilità governativa, demandano alle persone, seppure sprovviste di mezzi, la gestione del proprio destino.[284] Non manca ciò abbiamo definito come "povertà di opportunità" determinata dalla discriminazione che subiscono i minori e le loro famiglie per ragioni correlate all'appartenenza etnica, alla religione, alle disabilità o all'orientamento sessuale. La disparità di opportunità correlate a tali cause dovrebbe quindi essere al centro di qualunque azione destinata alla lotta contro la povertà e l'esclusione sociale dei minori. In questa prospettiva la programmazione europea degli interventi per la riduzione delle diseguaglianze minorili privilegia un livello di azione basato sulla prevenzione del fenomeno piuttosto che sulla riparazione della cronicizzazione del disagio. Tali azioni possono essere perseguite riducendo le disuguaglianze sin dalla tenera età, investendo cioè nei servizi di educazione e accoglienza per la prima infanzia**.** L'investimento sociale volto a limitare, con interventi precoci, le disuguaglianze di cui soffrono i minori svantaggiati passa attraverso

[283] Strati F. (2011), *op. cit*, p.17.
[284] Cfr. Sennett R. (2004), *op.cit*., p.185.

maggiori opportunità di accesso allo studio e quindi al capitale umano basilare per ricoprire un ruolo produttivo del mercato del lavoro. Tutto ciò richiede il potenziamento della capacità del sistema educativo di spezzare il circolo vizioso della disuguaglianza, affinché tutti i minori ricevano pari opportunità in grado di favorire il loro sviluppo sul piano emotivo, sociale, cognitive e fisico[285].

Combattere il disagio sociale sin dalla prima infanzia rappresenta uno strumento importante contro la povertà e l'esclusione sociale in generale. La prevenzione si consegue efficacemente quando si realizza con strategie integrate che prevedono misure di supporto all'inserimento lavorativo dei genitori, un ausilio finanziario adeguato e l'accesso a servizi essenziali per il futuro dei minori come un'istruzione prescolare di qualità, l'assistenza sanitaria e interventi educativi e ricreativi destinati a rafforzare le capacità di resistenza alle avversità delle persone.

Nel settimo capitolo della nostra ricerca vedremo come il riferimento teorico alla povertà minorile abbia fatto riflettere i professionisti del sociale in merito alla ricerca delle cause della povertà. La vulnerabilità e l'esclusione sociale, dicono i professionisti, ha radici più profonde rispetto ad un bisogno economico. L'ingresso dei bambini in una tal condizione si afferma in tempi abbastanza precoci, come negazione di quel diritto di accesso allo studio che per le famiglie povere, si trasforma in un privilegio.

3.5.4. Le povertà dei genitori separati

Una separazione segna l'inizio di una nuova fase nelle biografie individuali anche se non sempre è connotata positivamente. Soprattutto per le donne può accadere di essere maggiormente penalizzate sotto il profilo economico e non solo. Un'indagine qualitativa condotta dalla Caritas diocesana nazionale tra dicembre 2012 e settembre 2013 ha coinvolto i Consultori familiari di matrice cristiana ed ha approfondito le condizioni di vita dei genitori separati. L'obiettivo della ricerca è quello di portare alla luce le problematiche correlate ad aspetti materiali, psicologici e relazionali, sottolineando il rapporto di causa ed effetto che può intercorrere tra la dissoluzione del rapporto coniugale e la nascita di alcune forme di povertà. I soggetti della ricerca sono i referenti dei servizi Caritas ed i genitori separati che si sono rivolti alla rete dei servizi

[285] In tal senso si rimanda alla Raccomandazione della Commissione dell'Unione Europea del 20 febbraio 2013 *Investire nell'infanzia per spezzare il circolo vizioso dello svantaggio sociale*, www.senato.it.

ecclesiali quali mense, centri di ascolto, consultori, strutture residenziali, centri di erogazione, sportelli di consulenza e orientamento[286].

Dall'analisi qualitativa emergono tre ambiti di intervento esplicitati dai soggetti della ricerca, riconducibili al disagio psicologico/relazionale sperimentato nella "crisi", la gestione della conflittualità ed il supporto alla genitorialità. Sono queste le aree di intervento in cui si manifestano maggiormente i bisogni dei genitori separati e per i quali i referenti dei servizi sono chiamati ad agire con maggiore incisività. L'aspetto economico, inteso come conseguenza tangibile della separazione, si pone in secondo piano rispetto a bisogni che si collocano nella sfera relazionale delle persone.

L'analisi quantitativa, secondo momento dell'indagine, è stata realizzata con la somministrazione di un questionario predisposto per agevolare il confronto tra il vissuto della vita coniugale e quello relativo alla separazione, partendo dall'ipotesi che la separazione sia il principio di una situazione di graduale peggioramento dello stile di vita delle persone sotto il profilo materiale ma anche emotivo e relazionale. Il questionario è stato somministrato a padri e madri separate che tra il 15 maggio ed il 15 luglio 2013 hanno fruito dei servizi Caritas selezionati.

Il campione comprendeva italiani e stranieri, nuovi utenti e persone già in carico ai servizi, neo separati, separati di vecchia data e divorziati. I centri di ascolto risultano essere i primi servizi capaci di intercettare i bisogni dei genitori separati in quanto rappresentano una sede privilegiata per la creazione di reti con gli altri servizi territoriali. La maggioranza dei separati/divorziati che si sono rivolti al sistema ecclesiale è di nazionalità italiana ed il 66,5% ha figli minori. Il problema affligge le donne quanto gli uomini che rappresentano il 46,5% a fronte del 53,5% dell'universo femminile. Il campione di riferimento è costituito da persone con un'età compresa tra i 45 ed 54 anni ed i giovani adulti. La maggioranza delle persone ha conseguito la licenza della scuola secondaria di primo grado, seguita dal diploma di scuola secondaria di secondo grado, dalla licenza elementare e dalla specializzazione professionale.

[286] Le persone intervistate sono state i responsabili del progetto AUS di Milano che comprende la Casa di accoglienza per padri separati e uomini in difficoltà economica e relazionale, il Direttore della Caritas Diocesana di Torino e il Presidente della Cooperativa Synergica in qualità di Referente della Casa Nonno Mario quale servizio di accoglienza temporanea nonché il Direttore e i componenti dell'equipe della Caritas di Fano, promotori della casa di accoglienza per separati in difficoltà economica. In tal senso si rimanda Nanni W., De Lauso F. (2014), *False partenze. Rapporto 2014 sulla povertà e l'esclusione sociale in Italia*, Caritas Italiana, Roma, www.caritasitaliana.it, p. 28.

Le ragioni che hanno condotto gli utenti a rivolgersi ai servizi territoriali sono riconducibili a bisogni materiali e immateriali. Tra questi assumono rilevanza le problematiche economiche, seguite dal disagio abitativo, la difficoltà di reperire i beni di prima necessità quali cibo e abbigliamento, il bisogno di essere ascoltato e di fruire di un supporto psicologico qualificato.

Le dimensioni della povertà e dei bisogni intercettati per i genitori separati di seguito illustrate affliggono tutte le sfere di vita così come di seguito riportato:

- *Precarietà lavorativa*: gli occupati rappresentano meno di un terzo degli intervistati rispetto a coloro che risultano in cerca di un'occupazione, i quali costituiscono quasi la metà. Questa condizione di svantaggio, fino ad oggi, ha investito soprattutto le donne collocate spesso in posizioni occupazionali subalterne, quale scelta sottesa alla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro durante il matrimonio.

- *Precarietà abitativa*: il disagio colpisce prevalentemente gli uomini, di cui l'87,7% ha dichiarato di aver cambiato abitazione a seguito della separazione contro il 53,1% delle donne. Aumentano considerevolmente le situazioni di promiscuità abitativa in quanto aumento il numero di persone che vivono in coabitazione con altri familiari ed amici, che si rivolgono a strutture di accoglienza o dormitori o che alloggiano in soluzioni alloggiative inadeguate.

- *Precarietà dei beni di prima necessità*: il 66,1% degli intervistati ammette di avere avuto problemi nell'acquisto di cibo e abbigliamento nel periodo post separazione. Per fronteggiare tale difficoltà, la maggioranza si rivolge ai servizi sociali territoriali, in particolare ai centri di distribuzione dei beni primari (49,3%), le mense (28,8%) e gli empori e /o magazzini solidali (12,9%).

- *Precarietà dello stato di salute*: il vissuto di deprivazione materiale si accompagna anche ad una degenerazione delle condizioni di salute**.** È stato rilevato un aumento dei disturbi psicosomatici. A seguito della separazione il 66,7% degli intervistati manifesta un numero più elevato di problematiche. I disagi che registrano maggiori aumenti sono soprattutto quelli riconducibili

all'area psicologico/relazionale, quali il senso di solitudine (33,1%) e di fallimento (28,9%), assenza di fiducia nel prossimo (27,9%), senso di inadeguatezza del ruolo genitoriale (23,1%), colpevolizzazione (19,5%), assenza di fiducia in sé stessi (19,4). Il senso di fallimento è espresso da oltre il 40% degli intervistati, senza differenze di genere o tipologia di utenza. Accrescono anche la depressione (22,1%), l'insonnia (19,1%), i disturbi dell'umore (12,6%) e gli attacchi di panico (9%).

- *Precarietà relazionale:* la separazione ed il divorzio determinano anche una ridefinizione dei rapporti con i figli con risvolti differenti rispetto alle due figure genitoriali. Mentre le donne sono quotidianamente impegnate con la presenza dei figli, gli uomini lottano contro l'assenza dei propri figli. La separazione influisce negativamente sui rapporti tra padri e figli. Il 68% degli ex mariti intervistati riconosce un cambiamento a seguito della separazione, rispetto un cambiamento percepito solo dal 46,3% delle donne. E tra loro il 58,1% manifesta un peggioramento nella qualità dei rapporti mentre le donne che rappresentano il 44,2% esprimono un miglioramento. I fattori che determinerebbero una scadimento della qualità del legame padre-figlio sono riconducibili a: frequenza dell'incontro, spazi di vita e luoghi di incontro, tempo da dedicare alla relazione e possibilità di partecipare ai momenti fondamentali di vita quotidiana quali compleanni e feste comandate.

Lo studio sui processi di impoverimento implica una *dinamica processuale* che si dipana nella vita dei singoli individui in diversi lassi temporali con fasi di ricaduta e salita. Laddove la povertà economica non è particolarmente accentuata, i genitori separati possono risultare, utilizzando l'espressione di Pieretti, "presunti integrati" che apparentemente sembrano non trovarsi in condizioni di vulnerabilità perché non manifestano segni di indebolimento della relazionalità familiare[287].

Nel sesto capitolo della nostra ricerca la "povertà delle relazioni familiari" è un argomento trasversale ai racconti di vita della maggioranza degli intervistati, anche di

[287] Cfr. Pieretti G.(2000), *Dai senza dimora ai nonluoghi della povertà estrema urbana*, in Sociologia urbana e rurale, n.62.

quanti possono sembrare "presunti integrati". Nella ricostruzione delle traiettorie di vita di queste persone la povertà economica è solo uno dei fattori che alimenta lo slittamento verso la rottura dei legami familiari e sociali, rafforzando la difficoltà a trasformare i beni relazionali in opportunità di vita.

In questo senso la povertà perde la sua originaria unitarietà e non può che assumere un carattere multidimensionale perché concerne non solo la dimensione materiale del rischio ma anche la dimensione psicologica e socio-relazionale.

4. PROMUOVERE L'UGUAGLIANZA DELLE OPPORTUNITÀ: COSTRUIRE RETI TRA SERVIZIO SOCIALE TERZO SETTORE

L'*impasse* in cui si trovano oggi le politiche sociali, possiamo dire, è che se da un lato crescono e si articolano i bisogni sociali, dall'altro non si riqualificano le risposte e le risorse per fronteggiarli. Fatica ad emergere l'individuazione di processi basati su innovative forme di *governance* capaci di produrre buone prassi in grado di sostituire le tradizionali strategie operative.

In questo capitolo affronteremo la possibilità di individuare nel terzo settore, nello specifico le cooperative sociali di inserimento lavorativo, il ruolo di catalizzatore dei processi capaci di offrire nuove risposte al bisogno di inclusione sociale delle persone vulnerabili. A livello nazionale l'intento di superare la frammentarietà degli interventi sociali attraverso la costruzione di un *welfare* comunitario è stata espressa dalla legge quadro n.328/2000 che ha introdotto, fin dal suo primo articolo, gli organismi del terzo settore accanto ai soggetti istituzionali, chiedendo a questi ultimi di riconoscere e agevolare il ruolo del *non profit* in quanto soggetto attivo nella progettazione e nella realizzazione del sistema integrato dei servizi. Ciò non solo perché si riconosce al terzo settore il ruolo di promotore del benessere sociale ma anche perché tra le finalità del sistema integrato vi è la promozione della solidarietà sociale e la valorizzazione delle iniziative che partono dalla società civile.

Nel tentativo di evidenziare i principi di sussidiarietà e di cooperazione per la definizione di un nuovo *welfare* territoriale, abbiamo sottolineato anche l'importanza della "programmazione partecipata" in un ambito così articolato come quello dell'inclusione sociale. Fino ad oggi il terzo settore è stato prevalentemente coinvolto nella realizzazione del *welfare* in quanto "soggetto fornitore". In base a questa nuova impostazione, invece, le organizzazioni *non profit* hanno la possibilità diventare protagoniste nella progettazione degli interventi che andranno a erogare in rete con i servizi sociali, seguendo i principi di concertazione e cooperazione.

4.1 La nascita della cooperazione sociale in Italia

La cooperativa sociale come prototipo dell'impresa sociale rappresenta una particolare forma d'impresa senza scopo di lucro. La prima esperienza va fatta risalire al 1963, quando a Roè Volciano, in provincia di Brescia, fu costituita la cooperativa "S.Giuseppe" ad opera di Giuseppe Filippini. Un'esperienza insolita rispetto al sistema cooperativo tradizionale perché finalizzata non tanto al raggiungimento di uno scopo mutualistico tra soci, quanto a fornire solidarietà a chi ha bisogno di aiuto, non soltanto a chi ha meno, ma soprattutto a chi si "sente di meno". La condivisione di una prospettiva solidaristica rimane quasi del tutto isolata fino a metà anni settanta, quando a causa della differenziazione in termini qualitativi e quantitativi della domanda sociale, questa nuova formula stimola progressivamente interesse. Fino a quel momento nel panorama socio economico italiano, l'orientamento dominante è l'idea che il benessere economico e sociale delle persone, delle famiglie e delle comunità sia perseguibile affidandosi semplicemente allo Stato e al mercato o all'impresa *for profit*. Se questa dicotomia semplifica la complessità sociale e non contempla, ad esempio, il fondamentale ruolo giocato in Italia dalla famiglia, rende comunque bene l'idea di quale sia stato il quadro interpretativo entro cui si è collocata la società italiana per un lungo periodo della sua storia: a partire dalla fine dell'ottocento, quando le prime forme della solidarietà, come la carità e il *self help*, sono state gradualmente surrogate dall'ente pubblico che ha rinforzato la propria presenza nell'ambito delle politiche sociali.

L'errore è stato quello di pensare che lo stato e il *welfare* potessero assolvere sia alla funzione redistributiva che produttiva, escludendo dal circuito della solidarietà qualsiasi iniziativa prodotta dalla libera auto-organizzazione dei cittadini. In Italia l'ambizione di proteggere la persona lungo l'intero percorso della vita ha riscontrato notevoli difficoltà, ascrivibili a differenti motivazioni: incapacità di coniugare armonicamente equità e libertà, insostenibilità fiscale del modello, difficoltà a contenere degenerazioni e abusi, inadeguatezza operativa a causa di rigidità e impersonalità di fronte a bisogni sempre più multidimensionali e ai quali sarebbe stato necessario rivolgere flessibilità d'azione, vicinanza di risposta e capacità di relazionarsi adeguatamente con l'utenza. Negli anni settanta l'ente pubblico fatica ad individuare le risposte alle istanze sociali sempre più frammentate e individualizzate. Gran parte del

lavoro di cura e assistenza è demandata alla famiglia, mentre lo Stato si è attribuito uno spazio circoscritto alla sola funzione redistributiva, promuovendo un modello sempre più centrato sui trasferimenti monetari e sempre meno sugli interventi basati sulla co-progettazione. Ad aggravare il quadro economico si aggiunge anche lo squilibrio fra spesa pubblica e prodotto interno lordo che accresce il debito pubblico a livelli tali da costringere le finanze statali a consacrare risorse crescenti al suo assorbimento. Per tutto ciò se, da un lato, le politiche pubbliche di *welfare* hanno consentito di migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei cittadini italiani, dall'altro hanno mancato di sottoporsi a quella revisione necessaria per soddisfare le richieste di una società sempre più composita e sempre meno legata agli schemi tradizionali.

In una fase in cui la società italiana è sempre più terziarizzata si assiste ad una trasformazione degli elementi costitutivi della domanda: si richiedono meno beni durevoli e sempre più servizi. Inoltre, si riscontra un allentamento dell'offerta di servizi da parte del sistema famiglia anche a causa dell'ingresso nel mercato del lavoro della donna e dell'imporsi di un modello familiare di tipo nucleare caratterizzato da un numero limitato di componenti che rende sempre più difficoltose le forme di auto-aiuto originate in precedenza dalla rete parentale.

Le nuove configurazioni familiari finiscono per alimentare esse stesse nuovi bisogni di natura intangibile e quindi connessi ad affettività, relazioni, bisogni di cura e assistenza che non trovano riposta in alcun soggetto preposto al loro naturale soddisfacimento. I fattori che contribuiscono ad estendere la domanda di servizi di interesse collettivo sono poi correlati all'allungamento della vita media, al progressivo invecchiamento della popolazione, alle emergenti forme di disagio giovanile e di devianza sociale. La proliferazione della domanda di servizi da parte delle famiglie è dovuta anche agli sviluppi in ambito sanitario e sociale, tra cui l'aumento della probabilità di sopravvivenza alla nascita di neonati con disabilità psico-fisiche o la progressiva chiusura degli istituti manicomiali che chiede alla società civile di farsi carico delle persone affette da disagio psichico. I cambiamenti socio economici si manifestano in maniera omogenea nella penisola e assumono una connotazione peculiare diventando emergenti necessità, mai assorbite ma attenuate nel tempo, fino ai giorni nostri quando accanto al lavoro a tempo pieno ed indeterminato a tempo sono

emerse forme di lavoro flessibili e precarie[288] di cui abbiamo già parlato nel secondo capitolo evidenziando le relative criticità.

4.2 Dall'impresa sociale all'impresa sociale di comunità

L'esigenza di diversificare le risposte ai bisogni sempre più multiformi dei cittadini che presentano dinamiche di articolazione e di scomposizione ha gettato le basi per la nascita e lo sviluppo del terzo settore. In letteratura il terzo settore è spesso definito come il prodotto della crisi del welfare state oppure come espressione dei limiti, carenze e patologie del mercato. La condivisione di un tale orientamento che definisce il terzo settore in negativo o per esclusione consente di vedere solo un aspetto e per altro alquanto falsato della realtà. Tra gli esponenti di rilievo di questo modo di rappresentare l'insieme di relazioni e scambi simbolici ed economici che avvengono aldilà delle sfere dello stato e del mercato, si inserisce Pierpaolo Donati, secondo cui il terzo settore "deve essere compreso e spiegato come il prodotto della differenziazione societaria in condizioni di crescente complessità sociale"[289]. La società assume, secondo l'autore, l'immagine di un sistema scomposto in quattro sottosistemi: economia, istituzioni politico-amministrative, terzo settore, settore informale (famiglia, parentela, vicinato, reti amicali). In questo scenario composito il terzo settore si contraddistingue come "fenomeno sociale emergente" in cui l'aggettivo emergente non si riferisce esclusivamente alla crescente importanza che può svolgere quanto alla capacità di attivare interazioni sociali. Le motivazioni ed i valori culturali sottesi alla cultura del terzo settore sono quelli di andare incontro ai bisogni dell'altro mediante supporti concreti. I valori della sua azione sono concentrati su altruismo, solidarietà, fiducia, reciprocità e attenzione alla persona umana.

La cultura del terzo settore propende per il perseguimento di una cultura della cittadinanza attraverso l'attivazione di sentimenti che valicano la semplice indulgenza per esprimersi in concrete assunzioni di impegno orientate[290]. La sua organizzazione è diventata anche in Italia una modalità per produrre beni e servizi materiali e immateriali. Per tale motivo le forme ed i contenuti di queste organizzazioni possono differenziarsi,

[288] Demozzi M, Zandonai F. (2007), *Impresa sociale di comunità. Strumenti per la creazione e gestione*, Progetto Equal, Wikibooks, www.wikibooks.org, pp.20-21.
[289] Donati P. (1996), *Sociologia del Terzo settore*, NIS, Roma, p.27.
[290] Ivi, pp. 30-33.

sia relativamente alla tipologia di bene prodotto, sia in relazione ai processi di morfogenesi sociale[291]. Per la loro peculiare finalizzazione prosociale e di servizio delle categorie economico-imprenditoriali, proprie del sistema di mercato, queste esperienze sono state denominate anche "imprese sociali"[292].

Alla luce di quando finora esposto possiamo affermare che il terzo settore nasce non tanto per colmare le lacune determinate dai fallimenti dello stato e del mercato quanto per trovare soluzioni ad una domanda sociale che muta sia in termini quantitativi che qualitativi.

Nei paragrafi seguenti illustreremo come l'impresa sociale sia in grado di trovare potenziali risposte ai bisogni multiformi dei cittadini attingendo ai giacimenti di risorse endogene che, di conseguenza, si incarnano nella comunità. L'evoluzione dell'impresa sociale conduce poi all' "impresa sociale di comunità" quando il sistema di protezione sociale si combina con i sistemi di relazione di tipo informale, basati su legami interpersonali e di appartenenza, fino a coinvolgere la sfera di azione dei soggetti istituzionali.

4.2.1 L'impresa sociale

La tematica dell'impresa sociale ha destato non pochi problemi di definizione e contestualizzazione relativamente alle sue origini. Tuttavia, l'Italia rappresenta uno dei contesti in cui l'impresa sociale ha trovato condizioni particolarmente favorevoli. I fattori alla base di questa progressiva evoluzione sono differenti e parzialmente riconducibili alla presenza di bisogni non soddisfatti dai tradizionali attori di welfare che ha stimolato i cittadini ad auto organizzarsi per disporre di strumenti di *advocacy* necessari per esprimere meglio le proprie istanze anche attraverso un miglioramento nell'organizzazione delle risposte producendo servizi. La progressiva e stentata transizione del sistema di welfare da una dimensione nazionale ad una locale in particolare per quanto concerne i servizi sociali, ha evidenziato una richiesta di maggiore flessibilità delle risposte rispetto a bisogni sempre più mutevoli sia sotto il profilo quantitativo sia qualitativo. Questo nuovo approccio ha promosso nelle pubbliche amministrazioni la propensione a concepire le imprese sociali come attori

[291] Donati P. (1996), *op.cit*, p. 104.
[292] Ivi, p.150.

capaci di concorrere a rispondere a tale flessibilità contenendo eventuali oneri e razionalizzando la spesa nonché trasformazioni interne al terzo settore che spinte dal riconoscimento normativo della cooperazione sociale avvenuto nel 1991, hanno ulteriormente sostenuto il processo di evoluzione verso forme giuridiche e organizzative maggiormente orientate in senso imprenditoriale. [293].

Un ulteriore problema riscontrato nell'affrontare la tematica in esame è rappresentato dal disorientamento scaturito dalla varietà dei fenomeni riconducibili a tale espressione. Nel 1987 si è iniziato a parlare di impresa sociale per classificare quel complesso di innovative strategie finalizzate a fronteggiare sia la crisi del lavoro sia la crisi dell'assistenza. Attualmente, l'espressione si è diffusa in settori variegati ed eterogenei per designare chi si occupa, a vario titolo, di privatizzazione o di riqualificazione dell'assistenza sociale, chi si occupa di politiche del lavoro capaci di fronteggiare i licenziamenti e la disoccupazione, nella Lega Cooperative, nell'universo del volontariato confessionale e delle cosiddette "imprese non-profit" e in quello delle cooperative sociali istituite nel 1991 dalla legge 381[294].

In letteratura una definizione autorevole è quella proposta nel 2001 da Borzaga e Defourny, nell'opera *L'impresa sociale in prospettiva europea*. Gli autori definiscono tali enti sulla base della volontarietà delle persone che li costituiscono e amministrano in autonomia. I proprietari sono coloro che detengono i diritti di *voice* ed *exit* in quanto dispongono, non solo del diritto di scegliere l'attività e di gestire l'organizzazione ma altresì della possibilità di abbandonare l'organizzazione o di disporne lo scioglimento. I rischi associati all'iniziativa ricadono totalmente o in parte su coloro che costituiscono l'iniziativa. Rispetto alla maggioranza delle organizzazioni pubbliche, infatti, la sostenibilità finanziaria dell'impresa è strettamente correlata all'impegno dei soci[295]. Nell'ordinamento giuridico italiano l'impresa sociale identifica tutte quelle imprese private, comprese le società cooperative, in cui l'attività economica ha per oggetto la produzione nonché lo scambio di beni e servizi di utilità sociale. La disciplina di tali enti è stata definita dapprima dalla Legge delega 13 giugno 2005 n. 118, le cui disposizioni furono attuate dal D.lgs 24 marzo 2006, n. 155 recante la "*Disciplina*

[293] Demozzi M, Zandonai F.(2007), *op.cit.,* pp.11-12.
[294] De Leonardis O., Mauri D., Rotelli F.(1994)*, L'impresa sociale,* Edizioni Anabasi, Milano, p.11.
[295] Borzaga C., Defourny J. (2001), *L'impresa sociale in prospettiva europea*, Edizioni 31, Trento, www.euricse.eu.p.31.

dell'impresa sociale, a norma della legge 13 giugno 2005, n. 118". I settori di attività in cui possono operare le imprese sociali sono definite all'articolo 2 del predetto decreto: assistenza sociale, assistenza sanitaria e socio sanitaria, educazione, istruzione, tutela ambientale, tutela dei beni culturali, formazione universitaria, formazione extrascolastica, turismo sociale, servizi strumentali alle imprese sociali resi da enti composti in misura superiore al 70% da organizzazioni che esercitano un'impresa sociale. Possono inoltre acquisire la qualifica le associazioni riconosciute e non, fondazioni, comitati nonché le società di persone e di capitali, le cooperative e i consorzi.

L'introduzione della figura giuridica di tale fattispecie ha distinto definitivamente il concetto di imprenditoria da quello di finalità lucrativa e quindi si è riconosciuta l'esistenza di imprese con finalità diverse dal profitto. Il valore aggiunto rispetto a un'impresa tradizionale sta nel tentativo di produrre servizi ad alto contenuto relazionale, nel cercare di fare "rete" con esperienze del terzo settore, nel produrre esternalità positive per la comunità. Un motivo centrale dell'idea di impresa sociale è il domandarsi e provare come potrebbe essere un'assistenza che inizi con l'attribuire importanza alle persone considerandole come l'unico capitale su cui si può investire rapidamente. Presupposto dell'investimento è il riconoscimento delle capacità individuali al fine di creare le condizioni perché queste capacità siano attivate per trasformarsi in *output* visibili e fruibili all'intera comunità locale di riferimento[296]. Lo spazio nel quale lavora l'impresa sociale è quello fin qui occupato dal cosiddetto Stato sociale, dalle politiche sociali, dai servizi e dai diritti sociali[297].

L'impresa sociale, dunque, si contraddistingue per essere una strategia che rende imprenditoriale il sociale considerato tradizionalmente improduttivo e oneroso. Il suo punto di partenza non è il mondo della produzione di ricchezza bensì quello della sua distribuzione e redistribuzione mentre la sua sede privilegiata di azione è l'ambito sociale. Potrebbe essere altresì definita come una strategia di trasformazione delle "macchine burocratiche" dell'assistenza volti a investire sulle risorse materiali e umane che vi sono depositate, a cominciare dalle risorse dei beneficiari dell'assistenza

[296] De Leonardis O., Mauri D., Rotelli F.(1994)*, op.cit,* p.12.
[297] Ivi, pp.16-17.

stessa[298].

In queste particolari imprese non esistono problemi di capitalizzazioni in quanto si riconoscono vasti depositi di risorse che potrebbero diventare capitali per l'impresa sociale, raggruppabili in quattro tipologie di risorse essenziali: risorse umane inutilizzate, cultura d'impresa inutilizzata, risorse pubbliche inutilizzate e risorse trattate come costi. Tra queste, due acquisiscono rilevanza nella nostra ricerca empirica: le *risorse umane inutilizzate* e le *risorse trattate come costi*. Le prime si identificano con i cittadini che essendo disoccupati, malati, pensionati, disabili, ex detenuti o semplicemente donne non sono chiamati a produrre o meglio ancora, invitati a non produrre alcunché. Le seconde sono rappresentate dagli apparati pubblici in generale e da quelli assistenziali in particolare, dagli specialisti della formazione e dagli amministratori pubblici che vengono trattate, funzionano e si comportano come puro costo[299]. Le prime rappresentano gli *status* di alcuni dei soggetti della nostra ricerca indicati nel sesto capitolo, le cui traiettorie di vita sono contrassegnate da un vero e proprio stato di isolamento dovuto alla difficoltà di integrarsi nel tessuto sociale anche per la mancanza di un lavoro stabile. Le seconde sono riconducibili agli attori sociali chiamati a riflettere collettivamente nel presente lavoro e specificatamente nel settimo capitolo, ovvero professionisti dei servizi sociali ed educativi, che nonostante l'impegno profuso nella riflessione generativa di soluzioni per rispondere alle nuove povertà, si dichiarano spesso intrappolati nella burocratizzazione degli interventi favorita da una politica assistenziale di tipo prestazionale che fatica a tramontare.

4.2.2 L'impresa sociale di comunità

La dimensione comunitaria si può considerare come il frutto di una relazione biunivoca e di reciprocità tra impresa e collettività. Nella fase di avvio le imprese sociali hanno bisogno di poter disporre di risorse provenienti dalla comunità locale per dare legittimazione alle loro attività. I loro obiettivi non si esauriscono nella valorizzare di legami già esistenti ma si estendono fino alla creazione di specifiche iniziative destinate all'inclusione sociale delle persone che vivono ai margini della comunità[300].

[298] De Leonardis O., Mauri D., Rotelli F.(1994)*, op.cit,* p.23.
[299] Ivi, p.25.
[300] Demozzi M, Zandonai F.(2007), *op.cit*., p.13.

La necessità di restituire alla comunità il ruolo originario ruolo di catalizzatore dei processi solidaristici capaci di produrre un *surplus* positivo per l'intera collettività, ha condotto Demozzi e Zandonai a parlare di *imprese sociali di comunità* come "organizzazioni che operano nei sistemi di protezione sociale producendo beni che incrementano la coesione sociale attraverso processi di inclusione e sviluppo locale".

Questi attori sociali si caratterizzano per un approccio consapevole della natura multidimensionale ed evolutiva dei bisogni e quindi della necessità di rispondervi combinando una varietà di risorse attraverso il coinvolgimento e l'integrazione in rete di altri attori comunitari e istituzionali[301]. È una forma evolutiva dell'impresa sociale che mette a valore la dimensione comunitaria, ovvero un aspetto sostanziale dell'identità di queste imprese, ma che negli ultimi anni ha anche conosciuto una fase involutiva a favore di modalità di azione che invece privilegiano la fornitura di beni e servizi secondo logiche esclusivamente burocratiche e/o mercantili.

La dimensione comunitaria delle imprese sociali di comunità non rappresenta una tautologia o un fenomeno "naturale" ma piuttosto il risultato di un processo intenzionale e dinamico, che nasce e si evolve intorno alla capacità di combinare sistemi di relazione di tipo informale, basati su legami interpersonali e di appartenenza, con relazioni formali che coinvolgono la sfera di azione dei soggetti istituzionali. I processi di raccordo tra i vari sistemi avvengono intorno a questioni fortemente contestualizzate. La *mission* dell'impresa sociale comunitaria è quella di perseguire finalità di interesse generale a favore di comunità locali ben identificate, attivando e sostenendo la formazione di coalizioni orientate di attori comunitari e istituzionali. Produce in modo continuativo beni che incidono su elementi fondamentali per il benessere sociale della comunità quali autonomia, appartenenza, sicurezza e protezione sociale. Adotta modelli organizzativi e gestionali che prevedono una presenza attiva di diversi portatori di interesse ed è quindi strutturalmente integrata in reti con funzioni di coordinamento e *governance*[302]. Le caratteristiche distintive di questa peculiare impresa si esprimono nella duplice dimensione imprenditoriale e comunitaria.

La dimensione imprenditoriale è basata sulla combinazione di risorse di diversa natura, quelle economiche e umane che nascono e si sviluppano nelle reti informali

[301] Demozzi M, Zandonai F.(2007), *op.cit*, p.3.
[302] Ivi, p.14.

della comunità.

L'orientamento progettuale è di tipo incrementale cioè basato sull'integrazione strutturale dei sistemi di monitoraggio dei fenomeni su cui esse intervengono con metodologie di autovalutazione e rendicontazione delle iniziative messe in atto. Lo scopo è di creare nelle persone la capacità di rispondere a bisogni complessi con un orientamento all'autonomia. Per cui l'azione finalizzata alla "presa in carico" della persona comprende non solo il beneficiario finale ma anche le reti informali di aiuto e supporto dello stesso al fine di promuovere percorsi di uscita dalle condizioni di svantaggio sociale e deprivazione.

La dimensione comunitaria parte dalla concezione della comunità come *stakeholder* dell'organizzazione. La comunità rappresenta il principale portatore di interesse a livello territoriale, sia come destinataria delle attività svolte sia come generatore di risorse e possibilità di sviluppo. L'obiettivo principale è la valorizzazione delle reti di relazioni di carattere informale soprattutto con quei soggetti che sono anche destinatari delle loro attività, ovvero persone e gruppi sociali. Il fine ultimo è la connessione strutturata con i principali attori del sistema di protezione sociale destinata alla costruzione di sistemi di *governance* territoriale con altri attori pubblici e privati per perseguire finalità programmatorie ma anche di costituzione di nuove filiere di servizi.

I modelli organizzativi su cui si basa l'azione delle imprese sociali di comunità promuovono la partecipazione di diversi soggetti sia al governo dell'organizzazione sia ai processi di produzione dei beni e dei servizi, ad esempio, in sede di progettazione e valutazione. L'apertura del sistema si realizza attraverso l'utilizzo di strategie consapevoli di selezione, incentivazione e coordinamento degli *stakeholder*[303]. Un concetto che prevede un legame molto stretto tra l'impresa stessa e il contesto territoriale nel quale essa occupa, laddove la comunità assume un ruolo di carattere fondamentale: non un semplice bacino di utenza ma un attore fondamentale che partecipa anche al governo e al sistema di risorse cui la cooperativa fa riferimento. In una fase di difficoltà economica e di restringimento delle risorse che il sistema pubblico è in condizione di investire sui servizi, questa appare una strada da percorrere per l'impresa sociale.

[303] Demozzi M, Zandonai F.(2007), *op.cit*, pp. 15-17.

Il modello di impresa che abbiamo delineato si basa sulla capacità di costruire alleanze territoriali intorno ad obiettivi o meglio a bisogni ben definiti. Le relazioni collaborative per consolidarsi richiedono la capacità di ideare soluzioni innovative attraverso l'integrazione di differenti volontà e risorse. Non solo, c'è bisogno della capacità di mettere insieme anche attori poco abituati a collaborare ma che intorno ad obiettivi chiari creino le condizioni per interagire efficacemente. Il tutto senza comunque trascurare la dimensione impresa e quindi le qualità di gestione efficiente di controllo sui processi, di amministrazione razionale, di certificazioni, contratti, forniture, flussi di lavoro e finanziamenti. La comprensione di un tale modello è stata necessaria nella nostro lavoro per introdurre, nei paragrafi successivi, il tema della cooperazione sociale di inserimento lavorativo come strumento operativo di *policy* destinate al rafforzamento della dotazione delle risorse comunitarie, a partire da quelle più fragili.

4.3 La compagine dell'impresa sociale

Partendo dalla premessa che possono acquisire la qualifica di imprese sociali anche le cooperative sociali, all'interno di quest'ultima categoria, si possono individuare differenti articolazioni interne. Donati suggerisce di articolare la compagine dell'impresa sociale in tre differenti tipologie:

- *Le cooperative di servizi sociali*: sono cooperative di produzione di lavoro i cui soci operano nell'ambito socio sanitario con la finalità mutualistica di promuovere la loro professione, assicurarsi benefici di natura economica e lavorativa, offrendo prevalentemente i loro servizi agli enti locali;

- *Le cooperative di solidarietà sociale*: si tratta di imprese cooperative che si avvalgono delle capacità imprenditoriali ai fini di solidarietà. La loro azione si caratterizza per il coinvolgimento non solo delle risorse economiche della comunità locale di riferimento ma anche di quelle umane. Nella fase di avvio dell'impresa, sovente, si avvalgono del contributo dei soci volontari. I beneficiari del servizio sono generalmente coinvolti attivamente nella gestione ed organizzazione della vita della cooperativa. I ruoli dirigenziali sono talvolta ricoperti dai fruitori stessi. Ciò accade spesso nel caso di cooperative costituite

dai familiari di persone diversamente abili con la finalità di promuovere l'assistenza e l'inserimento lavorativo dei propri figli. In altri casi ancora, accade che queste cooperative non circoscrivano l'offerta dei loro servizi ai figli dei soci e dirigenti della cooperativa, ma accolgano, sulla base del principio della mutualità estesa, anche ad altre persone affette da disabilità.

- *Le cooperative integrate*: sono cooperative di produzione e lavoro che hanno come finalità primaria quella di porre le basi per assicurare ai soci un lavoro ed una retribuzione. Si caratterizzano per la presenza di soci lavoratori appartenenti a categorie svantaggiate. Queste cooperative si contraddistinguono, secondo Donati, per la "funzione prosociale" che doveva essere assolta dalle imprese tradizionali.

Sulla base dello specifico orientamento operativo la letteratura internazionale distingue ulteriori macro aree di cooperative di servizio sociale:

- *Professionally oriented*: sono cooperative costituite prevalentemente da professionisti afferenti al settore socio-sanitario ed educativo che si associano per ragioni correlate alla loro professione. Alcune hanno come finalità principale quello di assicurare una retribuzione ai loro soci laddove appare difficoltoso trovare una posizione professionale adeguata. Altre si contraddistinguono per la propensione di associare operatori sociali che vogliono offrire le proprie prestazioni professionali attraverso modalità differenti da quelle caratterizzanti il settore pubblico o privato commerciale.

- *Care oriented:* si tratta di cooperative che considerano l'attività di cura come l'obiettivo principale dell'azione organizzativa e nella cui base sociale sono rappresentati i beneficiari dei servizi. In questa tipologia possono essere annoverate anche le cooperative di inserimento lavorativo[304].

Alla luce delle definizioni sopra esposte, possiamo affermare che l'orientamento delle cooperative sociali si differenzia in base alla finalità perseguita, rappresentata nel

[304]Donati P. (2006), *op.cit*, p.153.

primo caso dall'erogazione di servizi socio sanitari destinati al contenimento delle condizioni di non autosufficienza e al supporto alle funzioni genitoriali nel settore educativo mentre nel secondo caso all'integrazione nella struttura organizzativa dei beneficiari dei servizi e, nel caso specifico delle cooperative di inserimento lavorativo, anche delle persone destinatarie di un percorso di (re)inserimento sociale.

La definizione di tale classificazione si è resa necessaria per l'inquadramento delle cooperative sociali di inserimento lavorativo (chiamate anche cooperative sociali di tipo B) che saranno prese in considerazione nella nostra ricerca come strumento operativo per il servizio sociale nella progettazione dei percorsi di inclusione sociale.

4.4 I principi cooperativi: una questione di identità

Le cooperative sociali non danno mai per scontata la propria cultura e mostrano la necessità di rinnovare costantemente il senso della propria specificità per costruire l'economia di mercato. Il riferimento è ad una realtà d'impresa capace di porre interrogativi rispetto al senso e al modo di operare in economia e nella società. Nel momento in cui questa ricerca non viene alimentata si corre il rischio di identificarsi con lo stereotipo diffuso nella realtà economica marginale che sottopaga i propri lavoratori. Per arginare tale rischio, in questo paragrafo, abbiamo illustrato i principi della cooperazione condivisa a livello nazionale, per poi individuare successivamente le specificità delle cooperative sociali di inserimento lavorativo. Tali principi sono racchiusi nella "Dichiarazione di identità cooperativa" definiti nel 1995 in occasione del XXXI Congresso tenutosi a Manchester tra il 20-22 settembre, dall'Alleanza Cooperativa Internazionale quale organizzazione non governativa fondata nel 1895[305]. In questo documento sono contenute le linee guida costituite dai sette principi cooperativi di seguito illustrati e con cui i soci "mettono in pratica i propri valori":

1) *Adesione Libera e Volontaria:* le cooperative sono organizzazioni volontarie aperte a tutti gli individui capaci di usare i servizi offerti e desiderosi di accettare le responsabilità connesse all'adesione, senza alcuna discriminazione sessuale, sociale, razziale, politica o religiosa.
2) *Controllo Democratico da parte dei Soci*: le cooperative sono organizzazioni

[305] Girelli C.(2014), *Cooperare è un'impresa. Promuovere cultura cooperativa per creare sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, p.123.

democratiche, controllate dai propri soci che partecipano attivamente a stabilirne le politiche e ad assumere le relative decisioni.

3) *Partecipazione economica dei Soci*: i soci contribuiscono equamente al capitale delle proprie cooperative e lo controllano democraticamente. Almeno una parte di questo capitale, è di norma, proprietà comune della cooperative. I soci, generalmente, percepiscono un compenso limitato sul capitale sottoscritto come requisito per l'adesione. I soci allocano gli utili per un solo o per tutti i seguenti scopi: sviluppo della cooperativa, possibilmente creando riserve, parte delle quali almeno dovrebbero essere indivisibili; benefici per i soci in proporzione alle loro transazioni con la cooperativa stessa, e sostegno ad altre attività approvate dalla base sociale.
4) *Autonomia ed Indipendenza:* le cooperative sono organizzazioni autonome, autosufficienti e controllate dai soci. Nel caso in cui esse sottoscrivano accordi con altre organizzazioni, incluso i Governi, o ottengano capitale da fonti esterne, le cooperative sono tenute ad assicurare sempre il controllo democratico da parte dei soci e mantenere l'indipendenza della cooperativa stessa.
5) *Educazione, Formazione ed Informazione:* le cooperative si impegnano ad educare ed a formare i propri soci, i rappresentanti eletti, i *managers* e il personale, in modo che questi siano in grado di contribuire con efficienza allo sviluppo delle proprie società cooperative. Le cooperative devono attuare campagne di informazione allo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica, particolarmente i giovani e gli opinionisti di maggiore fama, sulla natura e i benefici della cooperazione.
6) *Cooperazione tra cooperative:* le cooperative servono i propri soci nel modo più efficiente e rafforzano il movimento cooperativo lavorando insieme, attraverso le strutture locali, nazionali, regionali ed internazionali.
7) *Interesse verso la comunità:* le cooperative lavorano per uno sviluppo sostenibile delle proprie comunità attraverso politiche approvate dai propri soci[306].

Con questo documento si definiscono i pilastri fondamentali della cooperazione

[306] Alleanza Cooperativa Internazionale (1995), *Dichiarazione di identità cooperativa,* Manchester, pp.1-2.

attraverso l'esplicita enucleazione della definizione dell'istituzione, dei valori e dei principi sottesi agli interventi.

La cooperativa è "un'associazione autonoma" in cui le persone si uniscono spontaneamente per il soddisfacimento delle proprie esigenze correlate a bisogni di natura economica, sociale e culturale e delle proprie ambizioni. Il perseguimento degli obiettivi passa attraverso la creazione di una società di proprietà comune e "democraticamente controllata". L'azione delle cooperative è improntata, quindi, sui valori dell'auto-aiuto, della democrazia, dell'eguaglianza e della solidarietà. In qualità di attore sociale preposto alla diffusione della solidarietà in un determinato contesto territoriale, i principi rilevanti per la nostra ricerca, sono costituiti dal primo e dal settimo. Nel primo principio l'adesione volontaria e libera è espressione di un'organizzazione aperta nel territorio in modo da favorire la partecipazione di tutti i cittadini. Nel settimo principio l'attenzione verso la comunità si manifesta con politiche sociali attivate sulla base di processi decisionali "costruiti dal basso" a partire, cioè, dai bisogni della cittadinanza. La realizzazione delle condizioni economiche e sociali tese a favorire uguaglianza e solidarietà richiede l'impegno di tutti gli attori sociali affinché operino, come vedremo nella parte empirica della nostra ricerca, in una prospettiva di rete.

4.5 Favorire l'inclusione attraverso le cooperative sociali di inserimento lavorativo

La legge 8 novembre 1991 n.381 ha istituito la categoria delle cooperative sociali individuando nella società cooperativa lo strumento per il perseguimento di finalità sociali e di promozione umana, da realizzare mediante la gestione dei servizi socio sanitari, educativi e di attività produttive, attraverso le quali promuovere l'integrazione lavorativa di persone socialmente svantaggiate. Le cooperative sociali coniugano al proprio interno l'efficacia economico-gestionale e l'efficacia dei servizi erogati con le finalità prettamente sociali di tipo solidaristico-promozionale verso le fasce più deboli della popolazione. La normativa rappresenta un'innovazione in quanto definisce, per la prima volta, una tipologia di impresa cooperativa che si contraddistingue per le sue finalità, sia di natura pubblicistica sia di mutualità esterna seppure conservi la propria

natura privatistica sotto il profilo organizzativo[307]. L'articolo 1 della succitata legge stabilisce che "le cooperative sociali hanno lo scopo di perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini". Lo scopo è perseguito attraverso la gestione dei servizi socio sanitari ed educativi o lo svolgimento di attività produttive finalizzare all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate[308].

Una cooperativa sociale, quindi, è un'impresa che a differenza delle altre imprese con fine di lucro, organizza le proprie risorse per il perseguimento di scopi sociali, ovvero per soddisfare un bisogno collettivo[309]. Le finalità della società contemplano sia lo sviluppo economico sia l'accrescimento del benessere sociale mediante la gestione di un'azienda capace di rispettare i tradizionali canoni dell'efficienza e della razionalità dei fattori di produzione. La peculiarità delle società importante per il presente lavoro è la "mutualità esterna" che definisce finalità dell'impresa non solo in termini di benefici per i partecipanti ma come valore aggiunto per la comunità in cui la cooperativa opera[310]. La mutualità esterna si realizza, inoltre, attraverso la variegata composizione della tipologia di soci che possono coesistere all'interno di queste imprese e la *mission* in quanto esplicitamente orientata alla creazione di opportunità e spazi di lavoro per persone svantaggiate. Per cui sottolineiamo che all'interno delle cooperative sociali possono essere presenti quattro categorie di soci:

- *Soci lavoratori*: comprendenti anche i soci lavoratori svantaggiati ovvero coloro che partecipano alla conduzione della società ponendo a disposizione della cooperativa le proprie abilità specialistiche, ricevendo una retribuzione commisurata alla quantità e quantità del lavoro effettuato[311];
- *Soci volontari*: prestano la loro opera in forma gratuita e possono ricevere soltanto il rimborso delle spese effettivamente sostenute e documentate, sulla

[307] Coppetti A., Gallo L., Moro P.(2011), *Cooperative sociali e contratti pubblici socialmente responsabili. Strumenti per l'inserimenti lavorativo di persone svantaggiate*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna, p. 13.
[308] In tal senso si rimanda all'articolo 1, c.1 della Legge n.381 dell'8 novembre 1991 avente ad oggetto la *"Disciplina delle cooperative sociali"* pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n.283 del 03.1.2.1991.
[309] Zambrini L.(2011), *Il valore dell'inclusione: inserimento lavorativo a Ravenna, un'analisi dei benefici per Pubblica Amministrazione e comunità,* Homeless book, www.homelessbook.it, p.12.
[310] Coppetti A., Gallo L., Moro P.(2011), *op.cit.,* p. 13.
[311] Per ulteriori approfondimenti si rimanda alla Legge 3 aprile 2001, n. 142 sulla *Revisione della legislazione in materia cooperativistica, con particolare riferimento alla posizione del socio lavoratore*, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 94 del 23.04.2001, www.camera.it.

base di parametri stabiliti dalla cooperativa sociale per la totalità dei soci[312];

- *Soci fruitori*: utenti dei servizi erogati dalla società[313];
- *Soci sovventori*: coloro che intendono finanziare le attività sociali, apportando, quindi, risorse economiche e ricevendo per questo una remunerazione rispetto a quanto investito[314].

Le cooperative sociali possono essere classificate in due macro categorie: le cooperative sociali di tipo A preposte alla gestione di servizi socio sanitari ed educativi e le cooperative sociali di tipo B nate allo scopo di favorire l'inserimento lavorativo di soggetti socialmente svantaggiati[315].

Nella nostra ricerca approfondiremo le cooperative sociali di inserimento lavorativo in qualità di attori sociali impegnati, come anche il servizio sociale, nella costruzione di

[312] [312] I soci volontari sono iscritti in un'apposita sezione del libro dei soci. Il loro numero non può essere superiore alla metà del numero complessivo dei soci. Le loro prestazioni possono essere utilizzate in misura complementare e non sostitutiva rispetto ai parametri di impiego di operatori professionali previsti dalle disposizioni vigenti. In tal senso si rimanda all'art 2 della Legge n.381 dell'8 novembre 1991…*op.cit*.

[313] Si tratta di una categoria di soci non contemplati dalla legge ma considerata ammissibile dalla prassi con particolare riguardo alle cooperative che hanno per oggetto la gestione degli inserimenti socio lavorativi di persone svantaggiate. In tal senso si rimanda a Coppetti A., Gallo L., Moro P. (2011), *op.cit,* p.15.

[314] Il riferimento è ad una peculiare categoria di soci introdotta dall'art. 4 della legge n. 59 del 31.01.1992 recante le nuove norme in materia di cooperative, ovvero coloro che apportano i capitali. In tal caso, si tratta di soci che non sono tanto interessati ad ottenere una remunerazione dal capitale investito quanto a concorrere allo sviluppo dell'azione sociale che la cooperativa svolge nel territorio partecipando alla vita ed alle scelte della società.

[315] La distinzione tra cooperative sociali di tipo A che perseguono come scopo sociale la gestione dei servizi socio sanitari ed educativi e le cooperative sociali di tipo B il cui obiettivo è quello di favorire l'inclusione di persone socialmente svantaggiate, è stata oggetto della Circolare del Ministero del Lavoro 11/6/92. In questo documento il Ministero del lavoro ha stabilito la netta distinzione tra le predette tipologie di cooperative nonché la possibilità di operare in unico settore di intervento e non in entrambi. La Circolare sottolinea che in riferimento alle cooperative di tipo A i servizi debbono tendere alla promozione umana e all'inclusione sociale dei cittadini, quale interesse generale della comunità. I settori di attività possono essere costituiti dai servizi sociali ed assistenziali, scolastici di base e di formazione professionale, sanitari di base e ad elevata integrazione socio-sanitaria. I beneficiari dei servizi sono individuati nelle "persone bisognose di intervento sociale" in base all'età, alla situazione personale o familiare ed alla condizione sociale. Le detrazioni contributive sono riservate alle cooperative sociali di tipo B. Successivamente, il Ministero del Lavoro, pur riconoscendo la distinzione sulla base dell'oggetto sociale, con la Circolare n.153/96 dell'8 novembre 1996 ha previsto due eccezioni, considerando ammissibile la cooperativa sociale con attività plurime a condizione che vengano verificate le condizioni di seguito illustrate :1) le tipologie di svantaggio e/o aree di intervento siano esplicitamente indicate nell'oggetto sociale della cooperativa e le finalità della stessa siano tali da rendere necessario l'esercizio coordinato delle attività socio sanitarie e di inserimento lavorativo; 2) l'organizzazione amministrativa della cooperativa sociale permetta la netta scissione della gestione concernente le attività svolte, in modo tale da permettere l'applicazione delle agevolazioni previste per le cooperative di inserimento lavorativo. In tal senso si rimanda alle Circolari del Ministero del Lavoro n.116/92 avente ad oggetto la *L. 8 novembre 1991 n 381*, recante "*Disciplina delle cooperative sociali. Chiarimenti* e la n.153 dell'8 novembre 1996 avente ad oggetto la *"L. 381/91: disposizioni relative all'interpretazione dell'art.1*".

percorsi di inclusione sociale come risposta ad un bisogno della persona e nella diffusione della solidarietà come necessità della comunità. La loro *mission* si inquadra nell'ambito della promozione della condizione lavorativa di risorse umane che altrimenti rimarrebbero confinate nella logica passivizzante sottesa all'erogazione di prestazioni economiche tese a soddisfare una minima parte del bisogno di inclusione sociale. Il loro agire parte dal presupposto che una "risorsa fragile" se opportunamente supportata può essere avviata al lavoro, agire in un contesto produttivo e diventare risorsa attiva per la comunità[316].

Nel tempo tali cooperative hanno costituito un luogo privilegiato di mediazione, orientato alla promozione all'accesso nel mondo del lavoro per le fasce deboli. Ora possono avvalersi del supporto delle persone vulnerabili impegnati nei processi produttivi capaci di produrre valore economico attraverso beni e servizi. La finalità principale non si esaurisce nella possibilità di fornire alla persona una risposta alle sue necessità lavorative in quanto auspica che il percorso di inclusione progettato in suo favore diventi auto sostenibile. Il progetto individualizzato inteso in una tal prospettiva, può diventare un trampolino di lancio per (ri)collocare la persona nel mondo del lavoro a seguito di un percorso lavorativo e di crescita personale[317]. I settori di competenze di queste cooperative spaziano dalla manutenzione del verde pubblico, alla raccolta differenziata dei rifiuti, alla pulizia di ambienti, alla gestione di parcheggi, ai servizi di informatica ed inserimento dati. Non mancano però attività quali la lavanderia industriale, la tipografia e la falegnameria artigianale. La scelta di essere una cooperativa di inserimento lavorativo, non inibisce però la possibilità di attivare anche attività socio assistenziali, purché siano funzionali alla *mission* della cooperativa[318].

Ci siamo soffermati su questi attori per il contributo che gli stessi hanno dato nella promozione di una nuova cultura istituzionale dotata di uno spazio per la sperimentazione della co-progettazione dei percorsi di inclusione sociale. L'importanza di fare rete tra i servizi sociali e risorse della comunità è un tema che tratteremo nel

[316] Zambrini L. (2011), *op.cit.,* p.12.
[317] Perrini F., Zanoni G.(2005), *Inserimento lavorativo nelle cooperative sociali*, FrancoAngeli, Milano, p.33.
[318] Sulla base di questa accezione, quindi, una cooperativa sociale di tipo B potrebbe offrire ai propri lavoratori svantaggiati anche l'accoglienza in strutture comunitarie. In tal senso si rimanda a Perrini F., Zanoni G.(2005), *op.cit.,* p.35.

settimo capitolo della ricerca. Il nostro scopo è quello di comprendere se a questi attori sociali può essere riconosciuta la capacità di fornire un contributo nelle attività progettuali e organizzative dei servizi sociali. Tutto ciò per creare le premesse di una "logica dell'amministrazione condivisa" capace di favorire il passaggio ad un welfare territoriale, dove centrali sono il benessere delle persone ed i territori stessi, chiamate in prima persona a contribuire all'accrescimento del bene comune, partecipando all'organizzazione della società civile[319].

I punti di forza ed i punti di debolezza della costruzione di una rete, auspicabile per poter parlare di pianificazione condivisa, saranno trattati nel settimo capitolo della nostra ricerca, attraverso la voce dei professionisti del sociale che quotidianamente si scontrano con la "povertà dei servizi" per rispondere ad un bisogno composito come quello dell'inclusione sociale.

4.6 Dal valore sociale delle risorse fragili al valore sociale del lavoro

Nei paragrafi che seguono l'obiettivo è quello di evidenziare il valore di quelle persone emarginate dalle normali opportunità che la moderna "società del rischio" offre nonché il valore sociale del lavoro. Partiremo dall'analisi del concetto di fascia debole per approdare al concetto di "risorsa fragile" che, a nostro avviso, meglio riflette la condizione delle persone che scivolano in una condizione di povertà multidimensionale riconducibile ad una situazione di fragilità. Ricollegandoci a questa particolare situazione di vulnerabilità abbiamo poi voluto evidenziare il significato attribuito al lavoro in un contesto protetto, quale è l'inserimento socio lavorativo. Come vedremo nella parte empirica della nostra ricerca la riflessione teorica su questi temi è stata propedeutica all'individuazione delle aree d'indagine relative ai racconti di vita dei nostri intervistati, ovvero beneficiari degli inserimenti socio lavorativi progettati in rete tra servizio sociale e cooperazione sociale di tipo B.

4.6.1 Il valore sociale delle risorse fragili

Fascia debole è un tema trasversale che può toccare gruppi diversi quali tossicodipendenti, anziani, immigrati, donne, bambini e disabili. Un'idea di minima

[319] Zambrini L.(2011), *op.cit.,* p.12-13.

prende in considerazione la fascia debole solo in senso economico, mentre in realtà il concetto è estendibile, prendendo in considerazione altre variabili quali le condizioni abitative, la salute, l'istruzione, l'ambiente, la partecipazione alla vita sociale. Il concetto di fascia debole è frutto dell'intreccio di problematiche molteplici: di natura psicofisica, relazionale, economica.

I significati traspaiono dai differenti termini utilizzati che accentuano ora l'uno e ora l'altro degli aspetti molteplici presenti nella definizione di fascia debole: esclusione sociale, marginalità, vulnerabilità, povertà. Le persone riconducibili alle fasce deboli possono essere distinte in tre macrocategorie: quelle che lo sono per fattori fisici congeniti o consequenziali, quelli che lo sono per fattori di patologie psichiatriche, quelle persone la cui marginalità sociale è correlata a cause di contesto familiare multiproblematico o a scelte alternative. Le persone appartenenti alla prima categoria sono maggiormente tutelate dalla legge e dallo sviluppo in campo medico mentre più articolata è la condizione di coloro affetti da patologie psichiatriche. È la contaminazione di fattori interni alla condizione lavorativa con altri fattori sociali che si formano all'esterno del mercato del lavoro a costruire il germe della debolezza. Allo stato attuale, la relazione automatica di causa-effetto tra disoccupazione ed emarginazione sociale ha perso il suo valore predominante. Non è detto che tutte le persone disoccupate o male occupate abbiano le stesse probabilità di ritrovarsi a vivere in una condizione di esclusione sociale[320]. Per visualizzare una "topografia" della debolezza sociale emergente occorre assumere uno spazio valutativo costruito attorno ad alcune variabili considerate maggiormente significative. Considerando la prospettiva meramente economica, il livello di debolezza sociale di un soggetto ed il conseguente rischio di cadere intrappolato in condizione di emarginazione, sarebbe attribuibile al reddito inesistente o insufficiente.

Partendo dall'ottica interpretativa di Sen, invece, la condizione di svantaggio grave è ascrivibile all'assenza di un adeguato livello di determinate capacità. Ma non esistono solo i quadri teorici di riferimento che parlano di condizioni di svantaggio. Esiste anche l'auto percezione di coloro che si sentono fragili, incapaci, incompresi, poveri sotto il

[320] Giangrandi A., Serventi E. (2008), *Traiettorie di vita ed esperienze di lavoro. Percorsi socio lavorativi per persone in situazione di disagio*, FrancoAngeli, Milano, p. 27.

profilo della scarsa dotazione di capitale sociale, costellata esclusivamente di relazioni interpersonali deboli e improduttive.

L'auto percezione è riconducibile alla sussistenza di variegati fattori, quali la scarsa autostima per valutare le proprie risorse ed i propri limiti, la dipendenza e l'abuso di sostanze psicotrope e i disturbi psichiatrici, causa o concausa della frattura originaria con il tessuto sociale di riferimento. Ma questa frattura può essere attribuita anche ad altre concause, riconducili al disagio abitativo che diventa emblema della categoria sociale di appartenenza ed espone la persona a rapidi etichettamenti[321]. Abbiamo dinanzi a noi persone con biografie personali e familiari costellate da fallimenti, umiliazioni e violenze. Si tratta di persone che necessitano della strutturazione di percorsi capaci di cogliere l'individualità dei loro bisogni e di restituire dignità a quelle capacità soffocate dalla povertà. L'idea di fascia debole rischia di ingabbiare le nostre percezioni all'interno di una categoria che mai potrà descrivere la complessa articolazione delle variegate situazioni di disagio incontrate dalle persone. In questo senso il concetto di povertà è forse riduttivo per analizzare tutte quelle condizioni che possono concorrere a costruire i percorsi di esclusione sociale. Morlini sostiene che il termine fragilità racchiude la varietà delle problematiche sociali, psicofisiche ed economiche che ostacolano l'accesso alla vita sociale e al mercato del lavoro per molte persone. La fragilità, per definizione, non è sinonimo di bassa resistenza perché alcune capacità latenti possono essere molto più resistenti di altre. È una condizione che si caratterizza per essere altalenante dove le parti mature convivono con altre ancora alla ricerca di una sedimentazione, dove coesistono slanci autonomi che si intrecciano con la radicata dipendenza e risorse orientate all'impegno, talvolta sopraffatte da stati di insofferenza, apatia e aggressività.

Negli stralci dei racconti di vita che abbiamo riportato e analizzato nel sesto capitolo della ricerca vedremo la predominanza della fragilità rispetto ad un disagio dettato esclusivamente dalla precarietà economica. Così come è diventata oscillante la povertà lo è anche la fragilità di queste persone diventate protagoniste dei percorsi di inclusione sociale impegnate nello svolgimento di attività di pubblica utilità. Un tale inserimento richiede alle persone di dissociarsi dall'accomodamento, ovvero dagli schemi mentali

[321] Giangrandi A., Serventi E. (2008), *op.cit*, p. 30.

che ne hanno ostacolano l'inserimento nel sistema sociale, per individuare nuove strategie di soluzione ai problemi, non solo di natura economica.

4.6.2 Il valore sociale del lavoro

Nel suo significato arcaico il termine lavoro è associato ad una condizione di sofferenza perché deriva dal latino *tripalium* che significa strumento di sofferenza. Nel tempo questo concetto si è evoluto ma persiste la dimensione della costrizione attraverso la sforzo. Qualsiasi attività lavorativa richiede una tensione verso l'obiettivo da perseguire. Lo sforzo maggiore è rappresentato dalla peculiarità prettamente sociale del lavoro. Non può esistere un'attività che si esaurisca in se stessa, solitaria e che risponda solo al bisogno di soddisfare i desideri individuali. Il lavoro si svolge con gli altri e in mezzo agli altri, è organizzato e gestito e spesso luogo di confronti e conflitti. Il lavorare richiede sempre l'incontro con l'ignoto, con situazioni e problematiche inattese, questioni alle quali non siamo pronti. Le risorse a disposizione della persona per svolgere il proprio lavoro, possono, allora sembrare insufficienti e inadeguate. Il lavoro diventa così una sfida dolorosa per coloro che non riescono a fronteggiare la crisi, sia essa dovuta a fattori endogeni o esogeni. Lavorare non richiede solo la dedizione ad un'attività ma anche la costruzione di relazioni con gli altri mediante il consolidamento di forme di collaborazione e di scambio, l'inserimento all'interno di un'organizzazione lavorativa. Lavorare significa, quindi, agire per accedere ad un ruolo sociale e prendere la presa di distanza dalla propria storia personale in funzione di attività che collegano ciascuno agli altri e che riguardano il mondo comune. Lavorare implica un'azione che permette di avere accesso alla vita della comunità dei cittadini, spazio ove le persone possono distinguersi ed esprimete la loro individualità. Coloro che hanno una "biografia fragile" sono esclusi da questo spazio privilegiato. Essere privi o privati del lavoro significa vivere amputati delle condizioni basilari per la costruzione dell'identità personale e relazionale.

Nel lavoro inteso come complesso di attività coordinate, le rappresentazioni vengono problematizzate e verificate. L'oggetto del lavoro, ovvero, l'oggetto desiderato, costruito, creato, si trova all'incrocio di una rappresentazione individuale e collettiva. Questo orientamento al lavoro è particolarmente radicato nei servizi alle persone, sia

pubblici, sia di privato sociale, le scelte organizzative conseguenti si centrano sulla co-costruzione, sulla progettazione coordinata dei percorsi, sulla valorizzazione delle strategie operative interprofessionali e interorganizzative[322].

La persona in situazione di disabilità e/o disagio sociale, proprio per la sua vulnerabilità, necessita dell'affiancamento di un professionista che possa orientarlo nel processo di inserimento socio lavorativo. In alcuni casi la normativa interviene anche in questo ambito con l'attribuzione di competenze e l'individuazione di strumenti finalizzati alla funzione di mediazione e accompagnamento[323]. Nel caso specifico degli inserimenti socio lavorativi da noi analizzati, accompagnare implica la vicinanza alla persona con i propri bisogni, le aspettative, i desideri, i limiti, lasciando emergere le opacità, le contraddizioni, le inevitabili ambivalenze che appartengono a questo spazio di progettazione e di lavoro. L'inserimento socio lavorativo può concorrere al miglioramento delle biografie di persone che vivono in condizioni di disagio attraverso la promozione di un adeguato funzionamento dei livelli soggettivi e intersoggettivi. La traversata verso il lavoro può costituire un terreno articolato di esperienza entro cui si possono ipotizzare il parziale superamento di *impasse* nello sviluppo individuale, la crescita ed il rinnovamento delle competenze, il rafforzamento dell'identità, la ricostruzione dei legami di contesto. Il percorso può offrire opportunità di evoluzione ma non è un mezzo di normalizzazione del soggetto. È piuttosto un'occasione per valorizzare e riconvertire in energie di vita" i contesti caratteristici "dei tossici, dei matti, dei disoccupati cronici". Si tratta di enfatizzare "la complessità della vita" ridotta e costretta in quell'unico ruolo- di tossico, malato mentale, handicappato, madre sola, disoccupato, vecchio- di assistito[324].

L'esperienza lavorativa ha il suo punto di partenza nel desiderio della persona di andare oltre la situazione in cui si trova. Intorno a questo desiderio possono orbitare motivi utilitarisitici, tendenze conformistiche, pressioni familiari, aspettative del sistema curante. L'ingresso nel contesto lavorativo si accompagna ad una polarizzazione delle energie psichiche del soggetto sull'ambito del lavoro, vissuto o come scena determinante del proprio esserci. Il lavoro organizzato dispone di un sistema di scambio

[322] Giangrandi A., Serventi E.(2008), *op.cit.,* pp. 21-24.
[323] Ivi, p.25.
[324] De Leonardis O., Mauri D., Rotelli F.(1994), *op.cit.,* p.27.

basato su un'evidenza oggettiva per cui, almeno sulla carta, è abbastanza chiaro ciò che si richiede e ciò che si offre in cambio[325]. Si basa su un articolato e definito complesso di regole, sovente poco conosciuto nei particolari ma avvertito da tutti gli attori coinvolti come presenza fondamentale.

Il lavoro, inoltre, promuove una modalità di relazione tra le persone orientata al ruolo professionale, a prescindere dalle caratteristiche di natura soggettiva che ciascuno possiede. Le fragilità che rendono più affannoso un percorso di vita, le disabilità che limitano il ventaglio delle prestazioni sostenibili, i pregiudizi che confinano e auto confinano, si attenuano vedendo negli altri una valenza "accessoria". Le parti sane e malate della persona possono coesistere senza divaricarsi e perdersi reciprocamente. Il fatto di andare a lavoro richiede l'attivazione di una scena simbolica densa di movimenti, emozioni, figure di riferimento, in cui si ricerca, innanzitutto, una nuova collocazione socio-esistenziale[326]. L'ingresso nel lavoro comporta una importante destrutturazione del mondo di essere nelle precedenti sfere di appartenenza e la sperimentazione della socializzazione in un nuovo sistema umano. Questo processo è scandito da momenti differenti, sia di tipo istituzionale in quanto dettati dalla struttura organizzativa nella quale ci si trova inserti, sia di natura individuale poiché ogni individuo deve essere capace di sviluppare un adattamento nei confronti di un nuovo ambiente.

Nello specifico dei percorsi di inserimento socio lavorativo si alternano restrizioni di libertà, formalità da adempire, problemi e prove da risolvere, simboli da imparare e accompagnatori a cui affidarsi. Davanti ad un nuovo sistema la persona può sentirsi spaesata e in questa fase il gruppo assolve la funzione di contenere gli effetti distruttivi e di ricomporre i vissuti frammentati della persona in una sintesi di qualità diversa[327]. All'interno di un percorso di inclusione sociale strutturato attraverso le cooperative

[325] Giangrandi A., Serventi E. (2008), *op.cit,* p.26.

[326] Perrini e Zanoni individuano nelle attività lavorative compiute nell'ambito di progetti terapeutici e riabilitativi molteplici stimoli per l'accrescimento dell'autostima della persona, quali l'impegno in un'attività che favorisce la concentrazione sul concreto, la visibilità del risultato che accresce il senso di utilità, la cooperazione con gli altri che attenua il senso di solitudine e di sfiducia, il recupero delle capacità che favoriscono i processi di rielaborazione dell'identità e l'adattamento graduale alle regole che permette la convivenza con gli altri. In tal senso si rimanda Perrini F., Zanoni G. (2005), *op.cit.*, p.21.

[327] Giangrandi A., Serventi E (2008), *op.cit,* p. 27.

sociali integrate si riscopre la natura ed il significato del lavoro stesso: si preferisce parlare non di lavoro ma bensì di attività.

Il riferimento al concetto di attività è dovuto perché più che il *logos* correlato alla razionalità dell'interesse e più che l'*ethos* connesso alle giustificazioni morali del lavoro, si enfatizza il *pathos* inteso come piacere del fare. Non rilevano il guadagno o le motivazioni morali correlate al dovere quanto la "dimensione sensibile dell'attività"[328]. In questo senso il lavoro rappresenta il terreno in cui nascono alcuni dei diritti sociali e di cittadinanza: la fiducia, la solidarietà, la giustizia sociale e la compartecipazione. La *fiducia* è un valore caratterizzante i percorsi di inclusione sociale non per uniformare ma per ricostruire la fiducia ed il rispetto di sé, l'integrità e la complessità delle persone. Le strategie dell'impresa lavorano alla ricostruzione di un tessuto di scambi sociali, perché i diritti di cittadinanza, vanno materialmente costruiti anche coltivando relazioni di fiducia e costruendo condizioni di autostima. La fiducia non è un connotato morale o psicologico di individui o di singole relazioni interpersonali: implica auto-fiducia quindi la possibilità di fidarci di noi stessi. Alla fiducia sono sottese tre condizioni: il credito, materiale morale delle persone, le possibilità morali e materiali di onorare gli impegni.

La fiducia è generativa di rapporti di fiducia ed è quindi una risorsa che accresce con il suo utilizzo[329]. Inoltre, implica auto-fiducia in quanto si riproduce e a sua volta, produce autostima nelle persone.

L'impresa sociale è un contesto di assistenza strutturato su rapporti che diminuiscono l'incertezza e la sfiducia in se stessi e negli altri, accrescono il senso del proprio valore personale e capitalizzano il piacere che si trae dalla cose che si fanno. Nell'impresa sociale il lavoro non è un campo per ampliare l'offerta dei servizi ma uno strumento per favorire la trasformazione degli stessi servizi e dei rapporti tra operatori e utenti[330]. Per perseguire obiettivi di *solidarietà* non basta che il lavorare insieme diventi il principio organizzativo di un'assistenza alternativa ai servizi assistenziali ma occorre

[328] Il rinnovato concetto di lavoro inteso come attività vuole andare oltre gli schemi tradizionali precostituiti e rappresentanti da: lavoro assistito pensabile a partire dai servizi, lavoro parcheggio dei laboratori protetti in cui si tende ad impiegare il tempo in qualche attività artigianale, lavoro premio per chi merita l'investimento del programma riabilitativo, lavoro normale e normativo degli inserimenti lavorativi, lavoro pedagogico come terapia di normalizzazione e lavoro solidale di certe cooperative sociale che riproducono vincoli di lealtà. In tal senso si rimanda a De Leonardis O., Mauri D., Rotelli F.(1994), *op.cit,* p.30.
[329] Ivi, p.23.
[330] Ivi, p.32.

riscoprire il ruolo del lavoro nella generazione di solidarietà[331]. Basti pensare a quelle cooperative di lotta all'emarginazione che svolgono attività di formazione professionale e inserimento lavorativo per persone diversamente abili, in cui sono rilevanti il senso di appartenenza, la solidarietà interna, la condivisione di un progetto comune[332].

Partendo dalla premessa che la mediazione istituzionale non garantisce la giustizia perché parziale e paternalista, l'impresa sociale investe sul sociale per caratterizzare la giustizia sociale avvalendosi dell'uso dello spazio tra stato e mercato[333]. Frutto dell'interazione dei valori precedentemente esposti è la *compartecipazione* che si realizza favorendo la vicinanza tra ruoli decisionali e ruoli esecutivi con la finalità di condividere i processi decisionali. Il successo si misura sulla corresponsabilizzazione, sulla crescita delle capacità di scelta e di rischio, sull'imprenditorialità di ciascuno, soprattutto dei suoi componenti più deboli[334]. La dimensione motivazionale presente in ogni processo partecipativo va alimentata a partire da contesti relazionali professionali dove il lavoratore possa sentirsi positivamente riconosciuto. Solo in questa situazione si sviluppa un partecipazione consapevole e creativa all'interno del sistema organizzativo caratterizzato dai suoi obiettivi e regole ma che, nel contempo, concorre alla costruzione

[331] De Sandre sottolinea che il concetto di solidarietà si è diffuso, a partire dai movimenti collettivi degli anni sessanta, nei progetti di cambiamento che si ponevano in conflitto con il mondo di vita e il sistema istituzionale dominante e a cui le classi politiche al governo negli anni settanta hanno parzialmente risposto con alcune decisioni orientate a diritti e politiche di welfare universalistici. Negli anni ottanta, invece, il volontariato associato ha tentato di estendere le proprie azioni solidaristiche motivandole piuttosto con l'altruismo e la gratuità nella non conflittualità. Le professioni sociali non condividendo questa definizione restrittiva, fanno riferimento alle capacità di tutte le espressioni attive della società civile, quindi anche istituzionali e professionali, di assumersi responsabilità virtuose rispetto ai processi di esclusione sociale e alle condizioni di disagio. Le dimensioni tradizionalmente individuate come costitutive della solidarietà sono costituite da: identità sociale condivisa dai membri della collettività ovvero il riconoscimento di ciò che accomuna e definisce i confini del noi; la reciprocità come disponibilità a rapportarsi con gli altri, l'orientamento ad avere scambi vicendevoli, per dono o per interesse; la responsabilità che richiede l'impegno a farsi carico dei costi e delle conseguenze delle proprie azioni attuate insieme ad altri o al posto di altri; la tensione determinata dalle modalità mediante le quali vengono combinate queste dimensioni verso coloro che ne sono esclusi o non condividono la medesima matrice etica. Secondo l'approccio fenomenologico la solidarietà si configura come una "costruzione simbolica" oggettivata in azioni e interiorizzata dai soggetti, che si differenzia non solo da una società all'altra ma anche tra componenti diverse della medesima società. Donati quando parla di "servizi umani alle persone" sottolinea la necessità di costruire interventi che superino le connotazioni tradizionali della solidarietà correlate alla beneficienza per garantire l'equità nella distribuzione dei beni. In tal senso si rimanda a De Sandre I., voce *Solidarietà* in (a cura di) Campanini A.M. (2013), *op.cit*, pp. 663 e 665, Donati P., *Il servizio sociale alla persona in prospettiva relazionale*, in (a cura di) Lazzari F., Merler A. (2003), *La sociologia della solidarietà*, FrancoAngeli, Milano, pp. 116-117.

[332] De Leonardis O., Mauri D., Rotelli F. (1994), *op.cit,* p.33.

[333] Ivi, p.37.

[334] Ivi, p.41.

dei progetti personali delle persone, innescando processi di autorealizzazione[335]. La messa in evidenza del valore sociale del lavoro nasce dal significato attribuito dagli intervistati nella nostra ricerca all'attività lavorativa seppure con valenza riabilitativa.

Nel sesto capitolo vedremo come lavorare, seppure all'interno in un contesto protetto, abbia rappresentato per le persone un'opportunità di uscire dall'isolamento sociale determinato da una condizione di vulnerabilità le cui cause sono da ricondursi a motivazioni di varia natura: una patologia invalidante, una separazione o la perdita improvvisa di un lavoro autonomo intrapreso per tanti anni. Nei racconti dei soggetti intervistati emerge chiaramente la funzione inclusiva esercitata dal lavoro rispetto alle persone diventate fragili e quindi escluse o auto escluse dal tessuto sociale di appartenenza.

4.7 La co-progettazione degli inserimenti socio lavorativi

Uno degli scopi della nostra ricerca consiste nella comprensione delle azioni attivate dal servizio sociale professionale, nello specifico gli inserimenti socio lavorativi, come risposta ad un bisogno della persona, solo apparentemente di tipo economico. Nei capitoli quinto e sesto, vedremo in che modo tali azioni sono state inserite nella programmazione sociale della Regione Sardegna, disciplinando anche i rapporti tra servizio sociale e cooperative sociali di tipo B nella gestione di tali strumenti.

4.7.1 Rispondere alle nuove povertà con l'inserimento socio lavorativo

In questo paragrafo preciseremo, innanzitutto, che cosa intendiamo per inserimento socio lavorativo, allo scopo di favorire la comprensione degli strumenti per l'inclusione sociale esaminati nella seconda parte del nostro lavoro. L'espressione richiama quel processo messo in atto da servizi sociali territoriali e cooperative sociali di tipo B per realizzare un percorso di inserimento assistito nel mondo del lavoro con la persona presa in carico. Lo scopo è quello di sostenere la persona nel superamento del momento di fragilizzazione fino al raggiungimento di un benessere personale, sociale e lavorativo.

I destinatari di questo intervento sono le "risorse fragili" mentre la responsabilità della presa in carico è dei servizi sociali comunali e di eventuali servizi specialistici con

[335] Girelli C.(2014), *op.cit.,* p.111.

cui si condivide un progetto personalizzato d'intervento.

Tra gli obiettivi del percorso si inseriscono il (ri)conoscimento delle proprie potenzialità, bisogni e attese in termini formativi, occupazionali e lavorativi, la costruzione dei rapporti interpersonali e lavorativi, l'importanza di riuscire a lavorare in gruppo in modo coordinato e cooperativo, sviluppando altresì i propri interessi formativi e professionali[336]. I professionisti, i gruppi di lavoro, le organizzazioni preposte alla progettazione di tali percorsi condividono una filosofia operativa che costituisce lo strumento di conoscenza e di chiarificazione dei presupposti fondanti l'intervento di accompagnamento al lavoro.

Un tradizionale filone culturale concepisce la riabilitazione con finalità di supporto alla persona nel percorso di recupero e potenziamento delle capacità relazionali e lavorative, orientato ad evidenziare, inoltre, gli effetti diretti e indiretti dell'azione professionale[337]. Il lavoro assume una importanza preponderante nei programmi di inclusione sociale poiché sotto il profilo culturale all'attività lavorativa viene attribuito un valore rispetto al rafforzamento dell'autostima, dell'appartenenza e della contrattualità sociale. Le valenze costruttive che gli vengono riconosciute sotto la prospettiva riabilitativa sono molteplici: lo spostamento dell'attenzione del luogo di cura al contesto sociale, l'assunzione da parte della persona di uno status sociale differente da quello di assistito, l'enfatizzazione delle risorse, la potenziale possibilità di strutturare il tempo, l'estensione della sfera relazionale, l'apprendimento di una "capacità contrattualite" anche grazie al percepimento di una retribuzione che restituisce alla permette un potere d'acquisto. Tra gli effetti indiretti occorre annoverare le ricadute

[336] La definizione di inserimento socio lavorativo si differenzia dall'inserimento sociale, inteso come processo posto in essere da soggetti pubblici e privati per realizzare un percorso di socializzazione e aggregazione con la persona "presa in carico" mediante il quale la stessa riesca a migliorare il proprio benessere personale e sociale e dall'inserimento lavorativo quale processo attivato da soggetti pubblici e privati e finalizzato alla creazione di un percorso con accompagnamento e supporto in azienda, di inserimento lavorativo con la persona mediante il quale la stessa possa (ri)collocarsi stabilmente in una realtà produttiva con un ruolo, funzione e qualifica specifica, rendendola indipendente anche sotto il profilo reddituale.

[337] Il concetto della riabilitazione socio lavorativa si è diffusa in due filoni: da una parte abbiamo le esperienze anglosassoni e francesi che si rifanno prevalentemente a modelli di tipo comportamentista, dall'altra per quanto concerne il panorama italiano, evidenziamo le iniziative sorte nei servizi alla persona che affrontano la questione del lavoro ricercando un confronto con il contesto sociale e con il mercato del lavoro. In questo caso il *focus* dell'attenzione è il recupero di contrattualità da parte della persona piuttosto che nello svolgimento più o meno corretto delle prestazioni lavorative o sull'ottenimento di un posto di lavoro a tutti i costi. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Giangrandi A., Serventi E.(2008), *op.cit,* p. 33.

positive che concernono gli altri sistemi di appartenenza della persona ovvero la famiglia ed il contesto sociale nonché il servizio sociale professionale. Quest'ultimo ne trae beneficia in rapporto alla diminuzione degli interventi contenitivi e assistenziali ed in termini di accrescimento del benessere dell'intera collettività. I familiari, invece, avvertono meno il senso di vuoto e solitudine e in alcuni momenti possono anche ricostruire spazi per se stessi. Al contesto sociale viene restituito il tempo per promuovere una cultura dell'accoglienza e del riconoscimento dell'esistenza di percorsi di vita differenti attraverso la predisposizione di campagne di sensibilizzazione che aprono le porte all'intera comunità.

Il panorama italiano è ancora lontano dalla diffusione capillare decentrata di esperienze di riabilitazione socio lavorativa anche se sembrano interiorizzati gli atteggiamenti di base. Emerge la consapevolezza che il lavoro è solo uno degli aspetti da considerare nella formulazione di un percorso di inclusione sociale. Tale percorso non può esaurirsi nell'inserimento lavorativo in quanto l'integrazione sociale si realizza attraverso differenti fasi comprendenti i percorsi di orientamento e formazione professionale, gruppi di incontro e riflessione sull'esperienza. Nelle organizzazioni di servizio l'attenzione è offerta sia alla professionalità degli operatori che vi operano sia alla possibilità di interagire con la comunità territoriale e per promuovere la conoscenza reciproca e lo sviluppo di percorsi progettuali co-costruiti.

La centralità del territorio porta ad allargare il campo della ricerca e di azione dalla dimensione del "dove avviene la cura" a quella del "chi è attore di cura"[338]. Un primo orientamento può essere definito tecnico-professionale e si focalizzato sull'investimento negli strumenti e sulle metodologie. Il *focus* dell'attenzione è sul sapere che si traduce nell'utilizzo di strumenti raffinati per affrontare il compito ovvero, colloqui di bilancio delle competenze, programmi di approfondimento, utilizzo degli strumenti informatici per l'abbinamento beneficio-azienda. Un altro orientamento definito sociale, enfatizza la costruzione delle relazioni e le correlazioni tra oggetti diversi in cui gli interlocutori sono stimolati a rappresentarsi le difficoltà da analizzare.

L'inserimento socio lavorativo è considerato come un processo articolato in differenti fasi consequenziali. Il lavoro non è un fine ma uno strumento per promuovere

[338] Giangrandi A., Serventi E. (2008), *op.cit.*, pp 32-34.

nella persona le condizioni di autonomia, capacitazione e socializzazione[339]. Il lavoro non è quello di promuovere uno sterile affaccendamento delle persone ma di dare un senso a biografie frammentate e disorientate. In alcuni casi la persona non è neppure in grado di affrontare un impegno di tipo lavorativo mentre in altri casi ci può essere, dopo una prima fase di orientamento e con il supporto dei professionisti, lo stimolo ad accingersi al lavoro o ancora casi in cui occorre che gli operatori siano più presenti a fianco della persona e l'aiutino a ridefinire, gradualmente, la domanda in base alle sue possibilità[340].

Lo strumento di lavoro principale è la *relazione professionale tra il servizio sociale e la persona*, sia nelle fasi in cui è possibile interloquire e interagire, sia nei tratti di percorso più complicati, nei quali le risorse di contatto e di scambio sono scarse. Nei paragrafi successivi vedremo che a questa relazione professionale si aggiunge il supporto fornito da un'altra figura professionale fondamentale nel processo di inclusione sociale costituita dal tutor per l'inserimento lavorativo.

4.7.2 *Il progetto personalizzato come catalizzatore di empowerment e reti tra i servizi*

La progettazione di un inserimento socio lavorativo è innanzitutto un'operazione che coinvolge diversi attori sociali con differenti livelli di competenze e responsabilità. Nella progettazione di un intervento sociale ciascun attore è contemporaneamente causa utile e funzionale al raggiungimento degli scopi nonché agente che necessita dell'organizzazione come "entità" per perseguire proprie finalità. Ciascun attore deve, quindi, raggiungere oltre allo scopo generale dell'organizzazione stessa, la realizzazione degli obiettivi individuali.

Nel progetto personalizzato da noi considerato sulla base del quesito di ricerca richiamato nell'introduzione, lo strumento di lavoro principale è la relazione professionale tra il servizio sociale e la persona, sia nelle fasi in cui è possibile interloquire e interagire, sia nei tratti di percorso più complicati, nei quali le risorse di contatto e di scambio sono scarse.

Per alcuni modelli teorici di servizio sociale il progetto individualizzato si configura come la sede privilegiata di analisi delle problematiche della persona considerata nella

[339] Giangrandi A., Serventi E. (2008), *op.cit.*, p. 30.
[340] Ivi, p. 33.

sua unicità e valorizzata nei processi decisionali sottesi alla realizzazione degli interventi professionali in suo favore. Questa modalità operativa ha visto il suo riconoscimento con la Legge n.328/2000 che all'articolo 14 lo individua come strumento per realizzare la piena integrazione delle persone disabili[341]. Nonostante l'applicazione dello strumento operativo appaia circostanziato a questa particolare categoria di cittadini, la normativa succitata prevede comunque una presa in carico globale della persona attraverso la definizione delle potenzialità della stessa e degli eventuali sostegni per il nucleo familiare. In un tale accezione la globalità della presa in carico non si limita all'accoglimento standardizzato del bisogno della persona ma si esprime piuttosto nella decodificazione delle risorse di tutti i microsistemi dell'individuo utili nel processo d'aiuto. Una presa in carico sistemica e interattiva in cui le risorse da attivare seguono una doppia direzione: dalla persona alla comunità locale e viceversa. Tutto ciò perché un intervento di servizio sociale individualizzato, quale è il progetto, non può essere decontestualizzato e co-costruito senza l'attivazione delle risorse comunitarie, soprattutto di quelle rimaste latenti in quanto non sensibilizzate rispetto alle problematiche di rilevanza sociale.

In Sardegna con la L.R n. 23 dicembre 2005 n. 23 avente ad oggetto il *"Sistema integrato dei servizi alla persona"*, all'articolo 31, lettera b), si introduce la "predisposizione di un programma personalizzato di intervento con la partecipazione del beneficiario" tra i criteri e requisito d'accesso per la fruizione dei servizi socio assistenziali. Una partecipazione che si esprime nel "fare con" dove un concerto a più voci si contrappone al il soliloquio della sofferenza della persona consentendo anche di valicare i confini dell'autoreferenzialità professionale per i casi multiproblematici che richiedono una valutazione da parte di operatori afferenti a diversi ambiti di intervento[342].

Dal punto di vista cognitivo il progetto si configura come il tentativo di pianificazione dell'azione in gerarchie di obiettivi ordinati in maniera tale per cui l'obiettivo di livello inferiore costituisce la condizione per il perseguimento di quello di livello superiore. Sotto il profilo operativo il progetto non può essere considerato come

[341] Legge 8 novembre 2000, n. 328 *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 265 del 13 novembre 2000, www.parlamento.it.
[342] Giangrandi A., Serventi E.(2008), *op.cit*., p. 34.

mero adempimento burocratico ma come spazio mentale collettivo che sviluppa e assolve diverse funzioni.

Nella fase di attivazione il progetto diventa il piano della realtà rispetto al quale il beneficiario soppesa le proprie aspettative articolate in gerarchie di obiettivi perseguibili. Per quanto concerne la relazione di *partnership* tra gli attori sociali coinvolti nella progettazione (nel nostro caso specifico servizi sociali e terzo settore) i professionisti riconducono ogni attività all'interno del luogo progettuale, evitando improvvisazione e negoziando gli obiettivi sulla base delle acquisizioni reciproche su interessi e risorse che affiorano nella rete di relazioni. È quindi un esercizio di negoziazione in cui sono costruiti piani di obiettivi condivisi da perseguire in modo cooperativo da tutti gli attori.

Nella fase di attuazione il progetto diventa un processo comunicativo di cui la persona, nello sforzo di reperire forme di linguaggio condivise all'interno del sistema di appartenenza, nomina e rinomina tutto ciò che si fa e i relativi significati, definendo gli obiettivi in modo concreto ed esaustivo. In questo modo si rende possibile il concorso di più punti di vista ed ambiti di esperienza alla lettura del proprio contesto operativo, distinguendone la specificità valorizzandola e contemporaneamente integrandola. Il processo comunicativo diventa un esercizio di esplicitazione di credenze e significati, di frame interpretativi della realtà, che si confrontano fra loro.

Nella fase finale il progetto diventa la base per la valutazione degli esiti degli interventi, cioè come in cui reperire criteri pertinenti di valutazione del grado di perseguimento e della funzionalità degli obiettivi posti. È quindi un esercizio di definizione di indicatori, misurabili e concreti, per ciascun obiettivo individuato e di risultati attesi per ciascun indicatore. In un percorso di inserimento socio lavorativo scopo dell'organizzazione costituita da cittadino/azienda/operatore alla mediazione, è quello di realizzare un percorso di integrazione sociale che funga da trampolino di lancio per il superamento della condizione di vulnerabilità della persona. Ciò può avvenire solo se reciprocamente i soggetti trovano e riconoscono l'uno nell'altro un'entità funzionale al raggiungimento dei propri obiettivi, ossia un'entità che possiede i requisiti da essi ritenuti indispensabili per il perseguimento degli scopi. Per cui tanto più

un progetto sarà aderente alle capacità della persona, tanto più questa potrà uscire rafforzata in termini di capacità e risorse, da un tale intervento sociale.

La presa in carico globale della persona dunque si costruisce a partire dal riconoscimento dell'unicità della persona intesa come attore sociale inserito in un sistema ove altre agenzie concorrono al suo sviluppo, tra cui il terzo settore.

4.7.3 Il protagonismo della persona nel modello cognitivo umanistico

La progettazione di un percorso di inclusione sociale, cosi come tutti gli interventi professionali attivati dal servizio sociale, è ancorata a presupposti scientifici e non solo valoriali. Per evidenziare l'importanza delle interazioni poste in essere dalle persone che cercano di perseguire i propri obiettivi all'interno della relazione d'aiuto, abbiamo utilizzato il modello cognitivo umanistico proposto da Goldstein. Tutto ciò in un contesto sociale dove la dimensione intrapsichica della persona può mettersi in relazione con la sfera sociale ovvero con gli effetti sociali dei processi mentali e delle azioni individuali, articolando la definizione di concetti come ruolo, norme sociali e contratto. Il modello succitato si rifà a due peculiari impostazioni teoriche a cui attinge il servizio sociale: il cognitivismo e la psicologia umanistica. Il cognitivismo è uno schema teorico interpretativo per capire in che modo la persona costruisce e attribuisce significato alla sua realtà, risponde ad una soluzione al processo sotteso alla presa di decisione che il problema comporta. Tale approccio contrappone la sua concezione dell'individuo come attivo esploratore dell'ambiente in cui agisce nonché capace di pianificare le sue azioni controllandone i risultati alla concezione meccanicistica e deterministica di un individuo che risponde passivamente alle stimolazioni dell'ambiente[343]. La psicologia umanistica è invece lo schema di riferimento teorico concernente la persona, il suo modo di essere, di volere, di crescere, di reagire su cui tale modello si basa[344].

Entrambe le prospettive sopra illustrate condividono la visione di un individuo attivo, capace di produrre un cambiamento mediante un influenzamento costante fra convinzioni, emozioni e azioni. Il cambiamento viene innescato sulla base di una

[343] Goldstein H. (1998), *Il modello cognitivo umanistico nel servizio sociale* (a cura di M. Dal Pra Ponticelli), Casa Editrice Astrolabio, Roma, p.17.
[344] Ivi, p.12.

relazione dinamica con l'ambiente per cui la vita assume per la persona la configurazione di un continuo processo di soluzione dei problemi. In condizioni ottimali questa relazione viene utilizzata in modo efficace ma nei casi di esclusione sociale può determinare ostacoli nell'accesso alle risorse stesse dell'ambiente. L'insorgenza di un tale problema può essere dunque superato attraverso il supporto di un operatore che orienta la persona verso riacquisizione del funzionamento distorto di tale processo[345].

Il modello in esame si colloca in un filone di pensiero che pone l'agire individuale in un contesto relazionale, costituito da istituzioni, gruppi, sistemi sociali e singoli individui. Si assume una relazione dinamica dei rapporti tra condizione individuale e configurazione del sistema di appartenenza, senza appiattirle l'una sull'altra ma tenendo ben distinte la dimensione soggettiva da un lato e l'influenza del contesto dall'altro e tentando di coglierne il carattere determinando nella reciproca influenza. Il lavoro, infatti, è l'ambito ove si struttura l'identità della persona ed il riconoscimento del proprio status sociale ed economico. Ma quando il lavoro manca nascono le condizioni di "dis-abilità" delle persone, intese come assenza di opportunità di realizzazione del proprio sé e di affermazione nella società come risorsa produttiva. Viene meno, quindi, il raccordo tra le condizioni esterne ed i comportamenti individuali. In questo percorso di impoverimento si riducono le opportunità a disposizione della persona e con esse anche le reti sociali necessarie a garantirne l'integrazione.

L'attenuazione del vincolo rispetto al tessuto sociale di riferimento è un nodo critico evidenziato anche nelle interviste biografiche che abbiamo esposto nel sesto capitolo. L'isolamento sembra imporsi come conseguenza dell'incapacità individuale di superare un momento di crisi dovuto alla perdita del lavoro, ad un lutto o ancora ad una separazione. Rispetto a queste microfratture la funzione del servizio sociale in un percorso di inclusione sociale è quella di sostenere le persone a sviluppare e ad utilizzare in maniera più efficace le capacità personali di reazione e di *problem solving*. Lo scopo è quello di stabilire i legami tra le persone e i sistemi delle risorse perché le persone, soprattutto quelle più vulnerabili, che necessitano delle risorse, non sono più in

[345]Goldstein H. (1998), *op.cit.*, p.19.

comunicazione con i sistemi formali, informali o sociali perché demotivati nel credere che soddisferanno i loro bisogni in maniera autonoma[346].

4.7.4 La centralità della persona nella progettazione condivisa

L'approccio alla progettazione di un percorso di inclusione sociale parte da due principi cardine del servizio sociale: l'unicità e la centralità della persona. Considerato il carattere muldisciplinare della disciplina non si possono non richiamare gli spunti di riflessione sul tema proposti dalla psicologia umanistica. Tale orientamento nasce dall'assunto che la persona deve essere compresa nella sua interezza e nella sua unicità.

Lo strumento per affrontare questo tipo di analisi si rintraccia nell'empatia piuttosto che nell'interpretazione dei comportamenti della persona. L'individuo dispone di capacità di autodeterminarsi ed autorealizzarsi per cui quando attraversa una condizione di vulnerabilità sente il bisogno di (ri)attribuire un significato alla propria esistenza. Per tale motivo, questo schema privilegia le percezioni, le intenzioni, il sistema valoriale della persona e le modalità con cui questi riescono a realizzarsi a contatto con un ambiente che può essere nutritivo o scoraggiante qualora intacchi l'autostima della persona fino a condurla a non essere più capace di interpretare adeguatamente la realtà.

Le finalità dell'approccio consistono nell'accrescere la consapevolezza di sé, del proprio ambiente di vita e della capacità di soluzione dei problemi con il supporto attivo di un'accettazione positiva e incondizionata da parte dell'assistente sociale. Diventa allora fondamentale la relazione interpersonale fra professionista e beneficiario dell'intervento, improntato su dimensioni quali l'ascolto, la non direttività e la comprensione empatica dell'esperienza individuale. In tal senso l'operatore assume il ruolo di facilitatore rispetto alla presa di consapevolezza dell'individuo e al rafforzamento dell'immagine positiva di sé, al fine di arginare l'ansia che ostacola la persona nella percezione della realtà vissuta dalla stessa[347].

La relazione circolare individuata dall'approccio cognitivo che intercorre tra capacità della persona e le risorse a disposizione della stessa, è la base delle azioni che possono essere attivate nel processo di inserimento socio lavorativo per rendere coerente il potere della persona con le finalità prestabilite, mediante un complesso di norme che ne

[346] Dal Pra Ponticelli M. (1985), *I modelli teorici del servizio sociale*, Astrolabio, Roma, pp.249-250.
[347] Goldstein H. (1998), *op.cit*, p.15.

definiscono il ruolo. In tale ambito il professionista dispone degli strumenti per agire su tre aspetti della relazione: motivazione, capacità e risorse materiali e relazionali.

L'interazione di questi strumenti trovano la più importante espressione nel *contratto educativo* dato dalla negoziazione di quel complesso di obiettivi e doveri con cui tutti gli attori della progettazione (servizio sociale/persona/terzo settore) decidono di vincolarsi, mettendo in rete capacità e fiducia reciproca. In questo strumento il servizio sociale inserisce azioni destinate al monitoraggio degli interventi con la programmazione di v*erifiche periodiche* il cui *output* può rappresentare anche il punto di partenza per la rimodulazione di un progetto e quindi per *la sperimentazione di nuove attività lavorative* per la persona. Lo spazio concettuale per rimodulare gli interventi viene individuato dal servizio sociale in una prospettiva di rete con il terzo settore che esprime, con il supporto professionale offerto dal tutor per l'inserimento lavorativo, quella funzione sociale di accompagnamento al lavoro con cui si auspica la trasformazione del processo di aiuto in un vero e proprio progetto di vita per la persona vulnerabile.

Un'interazione che nel processo d'aiuto assume particolare rilevanza critica è alla base della "motivazione" spesso considerata un pò semplicisticamente anche dagli operatori perché ritenuta come dimensione tipica del lavoratore svantaggiato e soprattutto "scoraggiato". Tale espressione indica la condizione di un individuo per cui le ragioni ad agire in modo finalizzato e coerente (ovvero gli "scopi" del suo comportamento) sono mancanti o deboli, per cui tutto gli appare di scarso interesse e valore e pertanto l'energia e la persistenza con cui si perseguono gli scopi strumentali a tali "motivi" sono insufficienti o intermittenti. Si può ragionevolmente considerarla come una dimensione fondamentale, se non la più importante, dell'intero processo di inserimento perché ne consente l'avvio nonché la continuità nel tempo. Il lavoratore infatti, nel percorso di integrazione lavorativa entra in gioco, oltre che per le sue competenze anche per la sua motivazione, che definisce "l'intensità" e la "continuità" con cui tali competenze sono costruite e sono messe in azione per raggiungere gli obiettivi dell'integrazione lavorativa.

La motivazione considerata come variabile squisitamente cognitiva è in relazione causale con gli obiettivi e l'autopercezione della persona. Gli *obiettivi dell'individuo*

rappresentano gli scopi per il perseguimento dei quali può essere oggettivamente più o meno "dotato" di risorse endogene ed esogene. Tali scopi devono essere realizzabili mediante il perseguimento di scopi sotto ordinati che diventano l'oggetto dell'azione della persona. L'*autovalutazione* del soggetto rispetto al suo potere di perseguire questi obiettivi strumentali in funzione delle risorse possedute, indica anche la sua valutazione relativamente alle risorse messe a sua disposizione nel contesto in cui opera. Le storie personali di fallimenti, insufficientemente rielaborate e nelle quali l'attribuzione dell'insuccesso è attribuita a se stessi o agli altri, sono spesso condizione di demotivazione.

Per far fronte alle criticità emergenti nei percorsi di inclusione sociale tra gli strumenti a disposizione del servizio sociale segnaliamo la funzione di *advocacy* intesa come funzione di rappresentanza degli interessi della persona e come supporto alla stessa nell'espressione dei bisogni, soprattutto di quelli latenti. L'*advocacy* è una forma di intervento improntata sulla nozione di supporto alle persone nell'articolazione dei propri bisogni e nell'assicurarsi che i loro diritti siano rispettati. Nella pratica di servizio sociale il concetto si è sviluppato nel mondo anglosassone ed indica "difesa, promozione e capacità di perorare una causa al posto di un altro" ma ingloba anche le capacità di tutela, consulenza, conciliazione, arbitrato e capacità decisionale[348]. È un intervento che è contestualmente obiettivo e strumento perché quando le persone non sono in grado di parlare per sé stesse o non hanno la possibilità o la capacità di decidere, il professionista che li rappresenta agisce nel loro migliore interesse. È uno strumento cruciale come funzione di rappresentanza che rientra nelle competenze del settore sia a livello individuale ad esempio nella predisposizione della documentazione necessaria all'accesso di particolari servizi, sia a livello collettivo quando si predispongono ricerche sull'analisi dei bisogni o si formulano progetti innovativi su interventi e servizi maggiormente rispondenti alle istanze dei cittadini. Bortoli sostiene che se "il ruolo del servizio sociale è quello di definire i bisogni e di individualizzare gli utenti sulla base

[348] L'evoluzione del concetto di *advocacy* ha poi condotto Bressan ad individuare nell'*autoadvocacy* quella funzione realizzata direttamente da persone che condividono il medesimo interesse/problema. È questa, ad esempio, l'espressione di associazioni per la tutela dei malati psichiatrici e dei loro familiari che si sono riuniti in reti locali, regionali, nazionali. Per ulteriori approfondimenti si rimanda Bressan F., voce *Advocacy* in (a cura di) Dal Pra Ponticelli M. (2005) *Dizionario di Servizio Sociale*, Carocci Faber, Roma.

della loro oggettiva esistenza, in modo tale che, all'interno delle strutture organizzative, le domande degli utenti possano essere rappresentate in modo appropriato" allora l'*advocacy,* come funzione di rappresentanza, rientra in quelle competenze del servizio sociale ad esempio quando predispone richieste di finanziamento[349]. Per cui processi approssimativi e poco negoziati in cui gli attori sociali coinvolti nella progettazione agiscono con scarso coinvolgimento, contribuiscono alla demotivazione della persona e al rafforzamento della sua condizione di fragilità.

La necessità di un coordinamento di tutti gli attori sociali preposti alla diffusione della solidarietà, emergerà nel settimo capitolo della nostra ricerca, come bisogno dei professionisti del sociale quotidianamente impegnati nel reperimento di risorse informali della comunità per accrescere il senso di appartenenza di coloro che vivono ai confini.

4.7.5 La natura del lavoro nel percorso di inclusione sociale

Prima di procedere ad illustrare le specifiche componenti della progettazione di un percorso di inclusione sociale riteniamo opportuno ribadire i contenuti dell'intervento preso in esame in questo lavoro e indicato nei capitoli quinto e sesto con l'espressione "servizio civico comunale". La materia di riferimento è quella degli interventi sociali che ha per oggetto la predisposizione nonché l'erogazione di servizi o prestazioni economiche destinate a rimuovere e superare le situazioni di bisogno incontrate dalla persone nel corso della loro vita. La nostra attenzione si è concentrata sui percorsi di inclusione sociale intesi come interventi basati sul superamento della logica assistenzialistica e finalizzati a garantire il re(inserimento) dei soggetti fragili all'interno della comunità. L'intervento difatti si caratterizza per la disincentivazione di ogni forma di mero assistenzialismo attraverso la valorizzazione delle capacità personali del beneficiario impegnato in un'attività di rilevanza pubblica che contestualmente permette allo stesso il superamento, seppure temporaneo, delle condizioni di povertà.

In un tale contesto la valutazione tecnico professionale della presa in carico è correlata alla condizione di bisogno della persona legata alle situazioni personali della stessa, come nel caso della disabilità o di altri deficit, oppure a fattori esterni come nel

[349] Bortoli B.(1997), *Teoria e storia del servizio sociale*, NIS, Roma, p.23.

caso del padre di famiglia escluso dal circuito lavorativo e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ed assicurare a sé ed alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa.

Il superamento delle carenze del reddito familiare ed il contrasto alle povertà sono obiettivi perseguiti con l'erogazione di un sussidio economico, inserito in un progetto individualizzato d'aiuto, a fronte dello svolgimento di attività in contesti di vita quotidiana da parte della persona titolare della prestazione. I servizi sociali possono predisporre una tale progettazione sottoscrivendo apposite convenzioni con soggetti privati, costituiti fondamentalmente dalle cooperative sociali di inserimento lavorativo, disposti ad ospitare la persona e garantirle il necessario supporto con la funzione sociale di accompagnamento al lavoro, meglio specificata nel paragrafo 4.7.7.

L'obiettivo dell'assegnazione di attività di rilevanza pubblica è il pieno inserimento sociale della persona ed il conseguente benessere che l'intera comunità può trarre dagli *input* determinati da queste attività. In particolare si tratta di attività semplici come fare fotocopie, tenere in ordine spazi e aree verdi comunali, consegnare piccola corrispondenza, coadiuvare la raccolta dei carrelli nei supermercati, portare la spesa di persone anziane a domicilio. Il loro esercizio ha finalità di natura precipuamente assistenziale, integrate da obiettivi di natura socio-pedagogica volti all'inclusione sociale. Tali attività non rivestono assolutamente carattere di prestazione lavorativa ma rappresentano la condizione imprescindibile di accesso all'erogazione del sussidio economico. Il sussidio erogato non ha natura corrispettiva rispetto alla prestazione effettuata ma ha carattere esclusivamente assistenziale ed è parametrato in relazione all'impegno dimostrato, ai risultati ottenuti ed al bisogno economico della persona.

Gli interventi economici non si configurano come diritto acquisito da parte della persona ma come benefici temporanei sulla base della valenza del progetto riabilitativo periodicamente verificato. La durata del progetto dipende dalle caratteristiche del singolo caso e dalle risorse a disposizione dell'ente locale spesso integrate da finanziamenti regionali. È possibile la riproposizione negli anni del medesimo progetto, in considerazione del fatto che molti dei percorsi di inclusione sociale rappresentano l'unica forma di inserimento sociale dei beneficiari nell'arco della loro vita.

Nel contesto operativo fino ad ora illustrato, come già ribadito, i rapporti tra i servizi sociali e terzo settore sono disciplinati da apposite convenzioni. Tali documenti

costituiscono parte integrante del progetto di inclusione sociale e racchiudono i rispettivi impegni e responsabilità. È risultato fondamentale evidenziare la disciplina dei rapporti di tali attori per individuare le rispettive responsabilità. Nel quinto capitolo della ricerca, infatti, sottolineiamo che è compito dell'ente locale prevedere le risorse finanziarie per garantire la copertura assicurativa contro gli infortuni, la responsabilità civile verso terzi e gli obblighi relativi alla sicurezza delle persone inserite nei percorsi di cui abbiamo parlato. È invece compito della cooperativa sociale assicurare il rispetto della normativa in materia di protezione dei dati personali dei beneficiari, predisporre i corsi sulla sicurezza sui posti di lavoro e l'attività di monitoraggio degli interventi attraverso un tutor. Invocare una *governance* paritaria nella progettazione di tali interventi promuove, quindi, il pluralismo di tutti gli attori sociali coinvolti, seppure con ruoli e compiti differenti, con l'obiettivo di rafforzare la sensibilità collettiva rispetto al tema dell'inclusione sociale delle risorse fragili.

4.7.6 L'inserimento socio lavorativo come comportamento sociale

Un comportamento è sociale non soltanto quando è presente un'interazione fra più persone ma ogni volta che nella mente di un individuo che deve compiere un'azione è rappresentato un altro individuo. In questa definizione il soggetto che deve predisporre il proprio comportamento valuta le azioni in atto o potenziali di un altro individuo, rapportando ad esso le proprie azioni finalizzate ad un obiettivo. La trasposizione di questa definizione nel nostro ambito di ricerca ci conduce ad affermare che anche l'inserimento lavorativo può essere considerato come un comportamento sociale nel momento in cui la sua attivazione implica una varietà di attori interagenti sulla base della rappresentazione mentale dell'altro. Un tal riconoscimento richiede l'individuazione delle capacità individuali della persona e la relativa attivazione. Nel prefigurare percorsi di inclusione sociale questa attivazione implica una ridefinizione del concetto di *empowerment* nel senso della valorizzazione delle capacità degli individui e dei gruppi per far fronte al cambiamento e accedere alle risorse di cui necessitano per partecipare pienamente alla società[350].

In questi processi di emancipazione il servizio sociale è chiamato a svolgere un ruolo promozionale nel riaffermare l'importanza della dimensione sociale delle relazioni

[350] Dente F. (2013), *Nuove dimensioni del servizio sociale*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, p.126.

enfatizzando la supremazia della solidarietà. In una prospettiva di reciprocità la società si avvale del servizio sociale per rispondere ai bisogni delle persone. Nella relazione d'aiuto le persone, accettando il sostegno del servizio, si impegnano a contribuire al miglioramento della comunità[351]. In quest'ottica l'inserimento socio lavorativo acquisisce sempre più la valenza di un comportamento sociale con cui la persona vulnerabile può riaffermare la sua presenza attiva nella società. Restando sul tema dell'attivazione la persona agisce, quindi, sia con le risorse interne con le risorse reperite all'esterno e delle quali può usufruire. Rispetto alle risorse interne possiamo indicare tre componenti di differente natura: le *skills*, le capacità cognitive e la motivazione. Si intende per *skills* quel complesso di azioni che l'individuo è capace di produrre, per cui un obiettivo è perseguibile solo se si è in grado di compiere le azioni necessarie per il suo raggiungimento. Le capacità cognitive sono correlate alla pianificazione e controllo dell'azione e comprendono memoria, attenzione e *problem solving*. La motivazione coinvolge l'impegno della persona nel perseguimento di un determinato obiettivo solo se dotata di un certo livello di fiducia nell'adeguatezza delle abilità e delle proprie capacità cognitive.

Le condizioni esterne possono essere ricondotte a due macro categorie, quella delle risorse materiali che rispondono ai bisogni primari dell'esistenza e quella delle risorse relazionali che evidenziano il *network* sociale a disposizione della persona. L'inserimento socio lavorativo non può essere considerato esclusivamente come la restituzione di un diritto di cittadinanza in sé ma soprattutto come una possibilità di restituire ai soggetti deboli il potere di esercitare autonomamente il diritto di partecipazione alla vita comunitaria.

4.7.7 La funzione di accompagnamento sociale al lavoro

Per la cooperazione sociale l'inserimento lavorativo rappresenta un costo interno all'impresa che viene coperto dalle entrate ricavate dalle attività produttive o dal compenso a figure specialistiche quali sono i tutor deputati ad assolvere la funzione di accompagnamento al lavoro delle "risorse fragili".

[351] Dente F. (2013), *op.cit,* p.126.

Vivere una condizione di disagio, sia esso sociale e/o psicofisico, racchiude insicurezza e incertezza. Per tale ragione il lavoro può intimorire perché rimanda al bisogno di continuità e di un *backgruond* culturale e professionale adeguato. La progettazione di un percorso di inserimento socio lavorativo non si esaurisce nella mappatura delle risorse formali ed informali del contesto ove la persona vive. Il servizio sociale ha infatti avvertito la necessità di mettere in campo strategie operative più raffinate, atte verificare la compatibilità delle capacità della persona rispetto al contesto produttivo. Per tale ragione procede alla verifica del contesto organizzativo per comprendere se lo stesso è adattabile alla persona che deve fronteggiare una condizione di esclusione sociale.

Combinando le risorse informali e formali a disposizione, il servizio sociale ha gettato le basi per la progettazione di percorsi condivisi, frutto di scelte negoziate e di azioni di accompagnamento al lavoro. In questa prospettiva non è sufficiente personalizzare l'intervento escludendo la partecipazione attiva di tutti gli attori sociali in gioco. Per cui la condivisione della progettazione promossa dal servizio sociale rispetto al terzo settore introduce nuove strategie di azione per far fronte alle condizioni di emarginazione sociale. La strategia considerata fondamentale nella nostra ricerca perché capace di innescare nuovi apprendimenti nelle persone vulnerabili è la *funzione sociale di accompagnamento al lavoro*, chiamata più spesso tutoraggio. Tale funzione ha caratterizzato molteplici settori professionali, da quello terapeutico a quello sociale, dal formativo al *management.* Quando è rivolta alla persona inserita in un progetto di inclusione sociale sintetizza una serie di azioni che, seppure riconducibili all'assistenza tecnica, sono anche espressione del supporto umano, quindi di una relazione più specifica della relazione di aiuto. È uno *spazio oscillante* in cui le persone sono incoraggiate a soffermarsi per comprendere come si collocano rispetto ai loro contesti vita. L'azione professionale si muove verso l'individuazione di nuove direzioni in cui le persone possono sviluppare la possibilità di rivedersi in un ruolo differente. È un'azione alimentata dal confronto, dall'interazione con diverse storie di vita contrassegnate da sofferenze, propositi di cambiamento ed evoluzioni. In tal senso possiamo affermare che un processo di inserimento lavorativo non è un puro e semplice addestramento professionale finalizzato a colmare un *gap* di competenze produttive.

Un tale percorso è solo parzialmente standardizzabile, quindi, non totalmente pianificabile a priori, per cui ciò richiede all'operatore di sostenere la progettazione attraverso una costante "tensione creativa". Condurre una relazione d'aiuto comporta per l'operatore forti sollecitazioni dovute all'assunzione di un ruolo ad alto contenuto relazionale. Una parte significativa di queste sollecitazioni deriva dall'esposizione dell'operatore al ricorrere del "fallimento" nella biografia della persona o nell'attuazione del percorso di accompagnamento, questione difficile da affrontare e che crea il rischio di far cadere nella demotivazione. Il bisogno di inclusione sociale della persona rivela spesso anche le modalità apprese dalla stessa per affrontare la propria mancanza. Nella domanda è insita, dunque, l'espressione della visione del mondo di chi domanda ma anche le condizioni attraverso le quali la persona si accosta al problema che pone. Pertanto, la domanda deve essere, anche nelle mancanze più drammatiche, colta ed elaborata rispetto alle modalità con cui la persona si pone nel rapporto con la mancanza stessa. Tutto ciò rappresenta la condizione indispensabile per lo sviluppo corretto della relazione d'aiuto da svilupparsi attraverso specifici atteggiamenti professionali: l'ascolto che permette di prendere in considerazione sia l'oggetto della mancanza sia la necessità di interessarsi del modo con cui la persona "vive la sua mancanza" e, conseguentemente, le modalità di cui la stessa dispone per affrontarla.

La metodologia utilizzata nel monitoraggio degli interventi del tutor richiama quelle teorie pedagogiche antiautoritarie che tendono a promuovere il protagonismo e la reale integrazione delle persone vulnerabili. La persona è protagonista ed è al centro di tutte le attività mentre le sue attitudini e la ricchezza che porta nel lavoro e nei rapporti interpersonali fanno da volano a tutta l'attività. L'inserimento socio lavorativo non può che collocarsi all'interno di un programma di reinserimento multidimensionale in cui quasi mai l'occupazione stabile e remunerata rappresenta l'unico scopo. La finalità primaria è la riattivazione nel beneficiario di meccanismi virtuosi di auto valorizzazione delle proprie capacità e di *empowerment*, necessari per favorirne l'integrazione nel tessuto sociale di appartenenza.

Il progetto di inclusione sociale parte da dove inizia la persona, con la sua storia, nata dall'intreccio di varie dimensioni: individuale, relazionale e storico-sociale. Restituisce all'individuo il senso del processo di progettazione, costruzione, di rivisitazione

dell'esperienza e la comprensione dei propri blocchi, facilitando la ripresa di contatto con la vita attiva[352]. Tali condizioni creano i presupposti per supportare la persona nel superamento della fase di accomodamento e sollecitarla ad affrontare le nuove situazioni non riferendosi a schemi mentali pregressi, ma a nuove strategie di *coping*.

Il concetto di *coping*, che può essere tradotto con fronteggiamento, gestione attiva, risposta efficace e capacità di risolvere i problemi, indica l'insieme di strategie mentali e comportamentali attivate dalla persona per superare un momento di crisi[353]. La capacità di *coping* si riferisce non soltanto alla risoluzione pratica dei problemi, ma anche alla gestione delle proprie emozioni e dello stress derivati dal contatto con le difficoltà. Ne consegue che il *coping* è una strategia fondamentale per il raggiungimento del benessere e presuppone un'attivazione comportamentale dell'individuo, che lo renda protagonista della situazione e non soggetto passivo. I meccanismi individuali di adattamento si relazionano sia alla capacità di attivare le risorse interne preesistenti, che a quella di adottarne nuove, ossia alla possibilità di imparare e allargare il proprio repertorio di strategie.

Connesso al *coping* è il concetto di *empowerment*, ovvero la capacità di ciascuno di praticare e rendere operative le proprie risorse, che contribuisce al percorso individuale verso il benessere. Il *coping* e l'*empowerment* sono rispettivamente determinati da due fattori: il primo dalle caratteristiche interne ed il secondo dal contesto sociale. Entrambi i fattori favoriscono l'incremento e la gestione delle risorse personali, promuovendo il miglioramento della propria condizione ed un positivo coinvolgimento sociale. Modificare le proprie strategie di *coping* per affrontare più efficacemente gli eventi stressanti, dipende, sia dal modo di valutare gli eventi stessi, sia dalla capacità e possibilità di reperire informazioni, cercare aiuto e sostegno sociale nel contesto in cui si vive. Ecco, quindi, che lo stato di benessere è raggiungibile creando un equilibrio tra le volontà della persona e la possibilità di reperire informazioni, trovare sostegno e aiuto nel contesto sociale in cui si vive.

---

[352] Giangrandi A., Serventi E.(2008), op.cit., p.37

[353] Le strategie di *coping* diventano uno specifico settore di studio tra gli anni settanta e ottanta. Diversi studiosi hanno elaborato differenti modelli teorici sugli stili e le strategie con cui le persone fronteggiano i problemi della vita quotidiana. I pionieri di tale filone di ricerca sono Richard Lazarus e Irving Janis. Lazarus, in particolare, formulò un modello centrato sulle strategie utili alle persone per far fronte ai problemi fonte di stress, anche al fine di ricostituire una percezione di equilibrio. In tal senso si rimanda a Cavanna D., Salvini A. (2010), *Per una psicologia dell'agire umano*, FrancoAngeli, Milano, p.359.

4.8 La "solidarietà circolare" come strumento di regolazione sociale

Dinnanzi alla crisi del *welfare state* incentivata anche dal celere aumento dell'invecchiamento della popolazione, Ardigò individua nel "processo di complessificazione interna "un tentativo per rispondere alle sfide di un ambiente sempre più eterogeneo". Il processo a cui si riferisce l'autore è teso a reinventare e differenziare le funzioni di intervento pubblico intrecciate tra gli estremi della mera assistenza a carico delle famiglie o della sola assistenza in strutture residenziali. Lo stesso necessita altresì dell'accrescimento del pluralismo delle strutture pubbliche anche con "apporti di parte dell'ambiente umano" a sua volta differenziatosi in volontariato, cooperative di servizi, di solidarietà, associazioni di mutuo aiuto, di auto aiuto"[354].

È indiscutibile che il recupero o l'avviamento al lavoro dei soggetti che vivono una condizione di precarietà fisica, psichica o sociale rappresenti una finalità per gli enti pubblici territoriali. Il suo perseguimento spesso richiama un complesso di iniziative la cui attuazione si rivela però caratterizzata da elevati oneri. Tali esigenze pubbliche possono essere soddisfatte anche a livello privato da organizzazioni dotate di una struttura democratica, una particolare specializzazione e siano senza scopo di lucro. La previsione trova riferimento normativo nella L.381/91 che istituisce le cooperative sociali e introduce, come abbiamo già evidenziato nei precedenti paragrafi, la possibilità di definire convenzioni tra le stesse e le pubbliche amministrazioni al fine di favorire l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate. Il pregio di introdurre, tra le altre motivazioni di carattere sociale e culturale, un possibile sistema o modello di partecipazione pubblico-privato ha l'obiettivo fondamentale di creare opportunità lavorative per le fasce deboli ed escluse dal mercato del lavoro a causa di svantaggi soprattutto sociali.

In Italia così come anche in Europa, nasce un'esperienza singolare di partenariato pubblico privato finalizzata al perseguimento di obiettivi sociali tangibili, con risvolti importanti sulle politiche del lavoro e di emancipazione sociale ed anche di risparmio sul piano assistenziale pubblico. Partenariato, collaborazione e concertazione sono le sfide attuali del *welfare plurale* al fine di promuovere un'armonica convivenza tra

[354] Ardigò A., *Nuove tecnologie, lavoro e modi di vita. Riflessioni di un sociologo verso il 2000*, in (a cura di) Donati P., Sgritta G.B. (1992), *Cittadinanza e nuove politiche sociali*, FrancoAngeli, Milano, pp. 240-241.

regolazione sociale, terzo settore e servizi alla persona[355]. Si intende per regolazione sociale quel concetto che permette di comprendere le modalità attraverso cui una società moderna costruisce e decostruisce la vita sociale, economica e politica. È costituita da quel complesso di criteri con cui avviene l'allocazione delle risorse economiche, sociali, affettive, culturali, organizzative e istituzionali. Due importanti filoni conducono alle teorie della regolazione, uno dei quali ha radici nel funzionalismo di Parsons mentre l'altro si basa sulla visione storico-cognitiva offerta da Weber. Secondo l'orientamento struttural-funzionalista la regolazione assume una connotazione normativa differenziata e frammentata. I problemi che affiorano nelle democrazie moderne, quindi, vengono affrontati con un'azione funzionale per cui nascono molteplici forme di regolazione che investe tanto l'ambito politico quanto quello economico, amministrativo e professionale. La varietà di queste forme risponde all'esigenza di ricondurre ogni settore ad un equilibrio generale.

L'approccio cognitivo si fonda sull'analisi delle interazioni e delle modalità attraverso le quali esse si manifestano e mutano nel tempo. In questo ambito un notevole contributo è stato offerto da Karl Polanyi che studia i processi di acquisizione delle risorse necessarie per vivere e produrre. La prospettiva analitica considera la regolazione sociale sotto il profilo delle condizioni materiali di vita. Per questo motivo, ogni forma di istituzionalizzazione è connessa all'allocazione delle risorse e delle opportunità che le differenti formazioni sociali hanno di fruire di esse. Lo studioso individua una triade di produttori di regolazione, rappresentati da comunità, politica e mercato. Ciascuno di questi ambiti si integra con gli altri attraverso le relazioni umane. L'analisi si focalizza sui processi sottesi all'integrazione nonché sulle norme e sui valori che sono frutto di tale contaminazione. L'autore individua per ciascun ambito di produzione della regolazione una forma sociale di integrazione.

Nella comunità questa forma sociale d'integrazione si esprime nella reciprocità che "sta ad indicare movimenti tra punti correlati di gruppi simmetrici". La funzione di integrazione e di coesione interna alle relazioni comunitarie viene svolta a partire da gruppi simmetrici, caratterizzati, quindi da una condizione di uguaglianza. La forma sociale di integrazione nella politica, afferma ancora Polanyi, è la redistribuzione che

[355] Piga M.L.(2012), *Regolazione Sociale e promozione di solidarietà*, FrancoAngeli, Milano, p. 104.

indica movimenti in direzione di un centro e successivamente provenienti da esso. La forma sociale del mercato, infine, è rappresentata dalla scambio inteso unico produttore di regolazione contraddistinto da un proprio processo di istituzionalizzazione.

In una società moderna caratterizzata da un indebolimento sia della funzione di reciprocità per l'assenza di gruppi organizzati in forma simmetrica sia della funzione di redistribuzione effettuata dalla politica, il mercato tende a inglobare entrambe le forme regolative. Secondo l'autore questi costituiscono i presupposti che rendono inevitabile l'economizzazione delle altre sfere della vita.

Il terzo settore può essere considerato importante dal punto di vista della regolazione sociale in quanto attiva quei processi che portano una comunità a configurarsi gradualmente come attore politico responsabile. La responsabilizzazione della comunità nasce dalla maturata consapevolezza che l'economia debba ritrovare la sua essenza morale[356]. In relazione a ciò possiamo affermare che la fruizione dei benefici dello sviluppo, l'accesso al benessere ed il godimento dei diritti di cittadinanza, siano attualmente garantiti più dal legame di appartenenza ad una comunità che dalla funzione redistributiva statale[357].

La comunità come soggetto di regolazione sociale fa dunque riferimento al capitale sociale insito nella sua struttura che, facendo leva sulle persone, ne promuove la partecipazione a supporto delle iniziative di natura solidaristica, evidenziando al suo interno la soggettività del terzo settore. Il rimando all'articolo 1, comma 5 della legge quadro 328/2000 ci ricorda che al terzo settore sono stati assegnati compiti relativi alla progettazione e realizzazione concertata degli interventi finalizzati a garantire forme di cooperazione nella gestione dei beni collettivi. L'intento del legislatore è stato quello di conferire alle organizzazioni civiche un'autonomia progettuale la cui finalità primaria trova la sua massima espressione nella concertazione.

L'importanza del terzo settore come soggetto di politica sociale consiste nella capacità, caratteristica dei suoi attori di riconoscere il bisogno nel primo luogo in cui lo stesso si manifesta, ovvero il territorio. L'ambiente è il luogo in cui le persone vivono,

[356] Cfr. Fantozzi P., *Politica e regolazione sociale*, in (a cura di) Costabile A., Fantozzi P., Turi P. (2006), *Manuale di sociologia politica*, Carocci, Roma, p.370 e Polanyi K.(1978), *Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teorie*, Einaudi, Torino, p. 306

[357] Piga M.L.(2000), *Imprenditori per profitto e imprenditori per solidarietà*, FrancoAngeli, Milano, p. 67.

si relazionano e lavorano. È il luogo in cui emergono le problematiche ma anche le risorse attivate o potenziali necessarie per il superamento delle crisi. È anche la prima sede ove si innescano i processi di solidarietà attivate dall'associazionismo e dalla cooperazione sociale.

Piga si interroga sulla possibilità di correggere la propensione, non radicata nei servizi alla persona perché spesso vincolati agli adempimenti burocratici, a tenere lontano i cittadini/fruitori dalla progettazione delle politiche sociali[358]. Si domanda altresì come favorire la partecipazione del terzo settore nelle fasi di programmazione e pianificazione dei servizi alla persona. Un nuovo percorso "partecipato" delle politiche sociali potrebbe dare impulso a nuovi modelli di servizi nel settore degli interventi socio assistenziali. Si può dire che l'innovazione sociale, se è ancora permesso definirla in tal senso, si realizza subordinando l'erogazione di un intervento teso a garantire un diritto sociale, alla condizione di un'attivazione nei termini di impegno sociale a vantaggio della collettività, da parte del soggetto destinatario della prestazione stessa[359].

L'orientamento prende in considerazione la possibilità di erogare "prestazioni corrispettive" in funzione di una migliore fruizione dello stesso diritto che la prestazione pubblica intende assicurare, in un sistema di coinvolgimento attivo e consapevole del soggetto destinatario dell'intervento. Si pensi alla possibilità di accompagnare misure tese a combattere la povertà con un impegno attivo da parte del destinatario in opere di rilevanza sociale, tale da consentirgli un riscatto della situazione di povertà: in tal caso la prospettiva solidaristica si coniuga con l'obiettivo di rendere maggiormente efficace la prestazione che viene erogata. Si pensi anche ad esempio a coloro che ricevono un'indennità di disoccupazione: la prospettiva per essi di svolgere un'attività di utilità sociale potrebbe offrire loro una possibilità per valorizzare il difficile momento di vita e dare una prospettiva di impegno a vantaggio di altri.

Il termine "prestazione corrispettiva" induce a ritenere l'attività richiesta al soggetto che riceve una servizio da parte dell'ente locale alla stregua di un corrispettivo per ciò che esso riceve, una sorta cioè di "pagamento" della prestazione ricevuta, da realizzarsi mediante lo svolgimento di un'attività obbligatoria. Occorre fare un ulteriore precisazione relativamente al tipo di prestazione cui poter applicare questa logica. Sino

[358] Piga M.L.(2012), *op.cit.,* pp.107-109.
[359] Zancan E. Fondazione (2012), *Vincere la povertà…op.cit,* p. 102.

ad ora è stato utilizzato il termine "pubblico" per individuare la prestazione resa a garanzia di un diritto sociale della persona. Questa accezione va intesa nel senso di sistema pubblico più ampio, ossia di *welfare mix*: non ci si riferisce esclusivamente ai servizi resi direttamente da una struttura pubblica, bensì anche a quelli che possono essere erogati da una struttura privata ma all'interno di un sistema di regolazione pubblica, ovvero in regime di convenzione o di accreditamento o di altre forme giuridiche similari.

Le ragioni per le quali occorre imporre al destinatario dell'intervento sociale l'onere di una prestazione corrispettiva non sono riconducibili esclusivamente alla constatazione che viviamo in un momento storico in cui scarseggiano le risorse economiche e pertanto occorre "far pagare i servizi". Le motivazioni si ritrovano nella necessità di generare solidarietà nelle comunità in una prospettiva complessiva tale che le persone possano affrontare la crisi senza perdere l'esigibilità dei diritti[360]. L'obiettivo dell'ipotesi in esame consiste anche nella valorizzazione delle prestazioni richieste nel senso della garanzia più piena del diritto che si vuole tutelare. La prospettiva potrebbe essere quella di misure o prestazioni che possano favorire un miglior godimento dello stesso diritto in una logica di coinvolgimento attivo del destinatario dell'intervento.

Tuttavia si evidenziano anche i limiti di questa ipotesi perché tale prospettiva, non può essere estesa ad ogni tipo di prestazione, ma dovrebbe essere considerata se e in quanto funzionale allo scopo prefissato. La previsione di una prestazione personalizzata dovrebbe essere collegata all'elaborazione di un piano personalizzato finalizzato alla migliore integrazione del soggetto interessato e perciò ad un positivo sostegno alle sue esigenze; effetti che ben difficilmente si potrebbero ottenere mediante prestazioni standardizzate e imposte senza una valutazione. Per tali motivazioni sosteniamo che è necessario coinvolgere attivamente la persona anche nella fase di elaborazione del predetto piano, sia al fine di individuare il migliore contributo che il medesimo può offrire alle esigenze della comunità, sia allo scopo di incentivare la sua motivazione e la sua *auto advocacy* in relazione alle finalità della richiesta di una prestazione di pubblica utilità. La prestazione deve quindi essere preceduta da una fase di valutazione congiunta, congruente alle capacità della persona e regolata in maniera tale da evitare

[360] Zancan E. Fondazione (2012), *op.cit.,* pp.107-112.

elusioni di normative finalizzate alla tutela del lavoro o di altri diritti o interessi rilevanti. Affinché tutto questo possa realizzarsi mediante un circuito virtuoso, sembra indispensabile un coinvolgimento attivo, nella fase attuativa come anche in quella progettuale, delle forze sociali più vive, rappresentate dal terzo settore, la cui ricchezza nell'attuale momento storico del nostro paese consente di progettare percorsi già radicati nel tempo e nel territorio, improntati su una logica di solidarietà e di effettiva risposta ai bisogni delle persone.

La prospettiva finora illustrata realizzata con le opportune "correzioni" potrebbe rappresentare un nuovo modo di concepire e realizzare il principio di solidarietà nella logica della circolarità. Esamineremo l'introduzione di tali correzioni nel capitolo successivo, in riferimento agli inserimenti socio lavorativi realizzati dalla Regione Sardegna nell'ambito del programma delle azioni di contrasto alle povertà. Nella progettazione di questi interventi, difatti, la prestazione economica è subordinata ad un impegno di rilevanza pubblica da parte del beneficiario, destinato a produrre anche un *surplus* positivo per l'intera comunità con l'attivazione di servizi che, in caso contrario, rappresenterebbero un ulteriore costo per le amministrazioni pubbliche. È questo il caso della pulizia delle aree verdi comunali o del servizio di vigilanza presso gli istituti scolastici, per lo svolgimento dei quali, la persona in condizioni di disagio percepisce un contributo economico.

Nella nostra ricerca e in particolare nei capitoli quinto e sesto abbiamo cercato, quindi, di evidenziare come la solidarietà circolare possa rappresentare un processo di superamento dell'assistenzialismo puro e a senso unico.

II PARTE: La ricerca empirica

5. PROGRAMMARE AZIONI DI CONTRASTO ALLE POVERTÀ: ESPERIENZE DI BUONE PRASSI IN SARDEGNA

In questo capitolo ci focalizzeremo sulla possibilità di rispondere al bisogno composito di inclusione sociale creando reti di collaborazione tra servizi sociali e terzo settore. L'approccio mira a contrastare la frammentarietà degli interventi sociali a favore di una maggiore efficienza dei servizi alla persona e di collaborazione tra gli stessi. La promozione di una programmazione intesa come condivisa tra i settori pubblico e privato è un obiettivo già espresso nella Legge quadro n.328/2000. Fin dal suo primo articolo, il terzo settore compare accanto ai restanti soggetti istituzionali impegnati a promuovere il ruolo del *non profit* come soggetto attivo della progettazione del sistema integrato dei servizi alla persona. Tale orientamento è stato poi recepito, nel contesto sardo con la legge n. 23 del 2005[361] che, all'articolo 13, riconosce le imprese sociali tra gli "attori professionali" del sistema integrato dei servizi alla persona deputati a svolgere una funzione pubblica, espressa nella costruzione di reti civiche finalizzate alla diffusione del benessere della comunità.

Nei paragrafi che seguono l'obiettivo è quello di ricostruire una mappatura delle cooperative sociali di inserimento lavorativo nel territorio isolano al fine di evidenziare il ruolo assunto dalle stesse nella progettazione condivisa con i servizi sociali nell'ambito delle azioni di contrasto alle povertà promosse dell'amministrazione regionale.

5.1. La cornice normativa della cooperazione sociale

Il settore delle cooperative sociali nel contesto sardo è disciplinato dalla L.R. 22 aprile 1997 n.16 che ne dispone la promozione e lo sviluppo. Nell'ambito delle iniziative finalizzate a promuovere l'inserimento lavorativo, la normativa riconosce a tali cooperative, la qualità di soggetti privilegiati per l'attuazione delle politiche di *workfare* di cui abbiamo già parlato nel secondo capitolo del presente lavoro.

[361] La L.R 23 dicembre 2005 n.23 ha come oggetto il *Sistema integrato dei servizi alla persona. Abrogazione della legge regionale n. 4 del 1988 Riordino delle funzioni socio-assistenziali,* www.regione.sardegna.it.

La normativa, inoltre, istituisce e regolamenta l'albo regionale, determina le modalità di raccordo con l'attività dei servizi socio sanitari, assistenziali, educativi e le attività di formazione professionale e di sviluppo dell'occupazione[362].

Essere iscritti all'albo è condizione imprescindibile per la stipula delle convenzioni con enti pubblici e l'ottenimento delle agevolazioni previste dalla legge succitata[363].

L'albo istituito presso l'Assessorato del lavoro, formazione professionale, cooperazione e sicurezza sociale della Regione Sardegna suddivide questi attori sociali in tre sezioni:

- *sezione A*: comprende le cooperative che gestiscono servizi socio-sanitari ed educativi;
- *sezione B*: comprende le cooperative che svolgono attività agricole, industriali, commerciali o di servizi, orientate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate[364];
- *sezione C*: comprende i consorzi costituiti come società cooperative aventi la base sociale formata in misura non inferiore al 70%, da cooperative sociali[365].

Tale suddivisione segue il criterio del settore di competenza assegnato a ciascuno dei tre soggetti, individuati nei servizi socio sanitari ed educativi per le cooperative sociali di tipo A e nelle attività industriali o di servizi destinate al (re) inserimento lavorativo delle persone svantaggiate per le cooperative sociali di tipo B.

---

[362] In tal senso si rimanda all'articolo 1, lettere a), b), e) della L.R. 22 aprile 1997 n. 16 avente ad oggetto le "*Norme per la promozione e lo sviluppo della cooperazione sociale"*, www.regione.sardegna.it.

[363] Ivi, Art. 2, c.3.

[364] Ivi, c.1.

[365] Per ottenere l'iscrizione all'albo regionale le cooperative ed i loro consorzi devono presentare la relativa domanda al Servizio delle politiche sociali, cooperazione e sicurezza sociale. Entro 90 giorni dalla ricezione della domanda, l'iscrizione all'albo viene disposta con determinazione del Direttore del Servizio e, successivamente, notificata al richiedente, alla Camera di commercio provinciale, alla Direzione provinciale del lavoro e al Comune di appartenenza Una volta iscritti le cooperative sociali ed i consorzi devono comunicare all'Assessorato regionale competente, entro i termini indicati, i seguenti eventi: la messa in liquidazione e lo scioglimento della cooperativa o del consorzio entro 30 giorni; ogni variazione intervenuta nello statuto o nell'iscrizione all'albo nazionale, entro 60 giorni; ogni variazione sulla composizione dei soci volontari, qualora superino la metà del numero complessivo dei soci, entro 60 giorni; il bilancio e la relazione degli amministratori, con cadenza annuale. Per mantenere l'iscrizione all'albo, le cooperative ed i consorzi già iscritti devono inviare all'Assessorato regionale, entro il 31 Luglio di ogni anno, l'autocertificazione ed i relativi allegati. In tal senso si rimanda all'art. 8 della L.8 novembre 1991 n. 381 avente ad oggetto la *Disciplina delle cooperative sociali* e al procedimento "Iscrizione e mantenimento dell'iscrizione all'albo delle cooperative sociali L.R n.16/97, art.3 e 4", aggiornato al 15.04.2014 sul sito www.regione.sardegna.it.

Vi sono alcune condizioni per cui le cooperative ed i loro consorzi devono avere sede legale in Sardegna ed essere iscritti nell'albo nazionale delle società cooperative istituito presso le camere di commercio provinciali.

L'iscrizione all'albo regionale non è prevista per le cooperative sociali che perseguono attività di formazione professionale o che organizzano esclusivamente attività riconducibili al settore culturale e sanitario. Le cooperative sociali che richiedono l'iscrizione nella sezione B devono, inoltre, essere iscritte nel registro prefettizio[366] nonché certificare la presenza, al loro interno, di persone svantaggiate nella misura prevista dall'art. 4 della Legge 381/91 da cui si evince che gli invalidi psichici, fisici e sensoriali devono possedere un'invalidità non inferiore a quella prevista dalle vigenti leggi per il collocamento obbligatorio. Questo è il prerequisito contenuto nell'articolo 3, lettera h) della succitata norma che sottolinea l'intento del legislatore di rendere documentabile e pertanto effettivo il reinserimento di persone vulnerabili, ponendo in capo alle cooperative sociali specifici obblighi.

L'albo delle cooperative sociali iscritte nel registro della Regione Sardegna si articola in diverse sezioni che ne riportano la denominazione; l'indirizzo della sede legale; località e provincia di appartenenza; il relativo numero di iscrizione, la sezione, il decreto/determinazione e la data di iscrizione. I dati appena annoverati si sono rivelati necessari ma comunque non esaustivi per procedere alla mappatura del terzo settore nel territorio isolano che, illustrata nei paragrafi successivi, mostrerà la prevalente distribuzione delle cooperative sociali di tipo B nel centro sud dell'isola.

5.1.2 Le cooperative sociali di tipo B in Sardegna: distribuzione geografica e settori di intervento

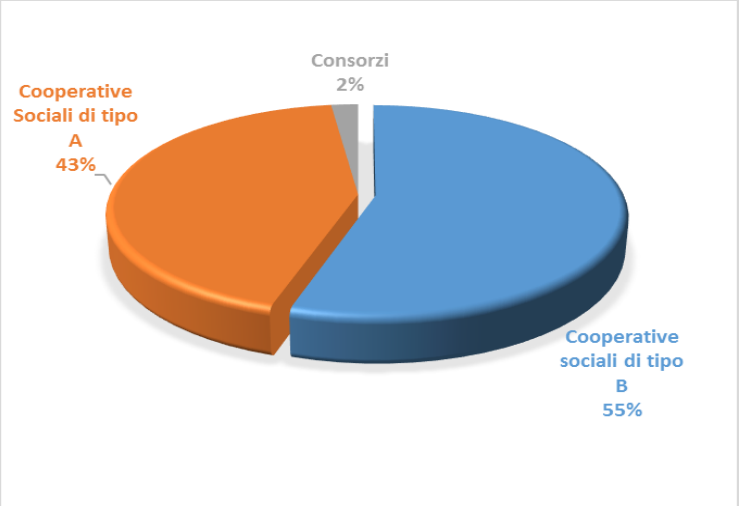
In assenza di fonti documentali esaurienti sulla distribuzione geografica delle cooperative sociali nel territorio isolano abbiamo proceduto verso una prima fase di individuazione degli albi contenti i dati di interesse per la nostra ricerca. A tal fine abbiamo individuato ed utilizzato i seguenti documenti reperibili nelle banche dati *on*

[366] L'iscrizione al registro prefettizio era previsto dall'art. 14 del Regio Decreto 12 febbraio 1991, n.127 recante il Regolamento degli appalti. Il registro nel quale si iscrivono le cooperative della rispettiva provincia ammissibili agli appalti indicati dalle leggi 12 maggio 1904 n.178 e 19 aprile 1906 n.126, era tenuto presso ogni Prefettura. Secondo quanto disposto dall'art. 15 del predetto Regio Decreto l'iscrizione al registro prefettizio, avveniva con decreto del Prefetto, il quale doveva restare affisso per dieci giorni consecutivi all'albo della prefettura e del comune in cui la cooperativa aveva sede.

line: l'albo regionale delle cooperative sociali[367], l'albo delle cooperative sociali della Provincia di Oristano iscritte all'albo regionale[368]ed il registro provinciale dei soggetti privati e sociali e delle altre organizzazioni che partecipano alla realizzazione del sistema integrato a cura della Provincia del Medio Campidano[369].

Sulla base dei dati rilevati abbiamo quantificato il numero delle cooperative sociali di tipo A e B e dei consorzi iscritti all'albo regionale (grafico n. 3) nonché la distribuzione delle cooperative sociali di tipo B suddivise per ciascuna provincia (grafico n.4).

Grafico 3: Rappresentazione per tipologia delle cooperative sociali in Sardegna

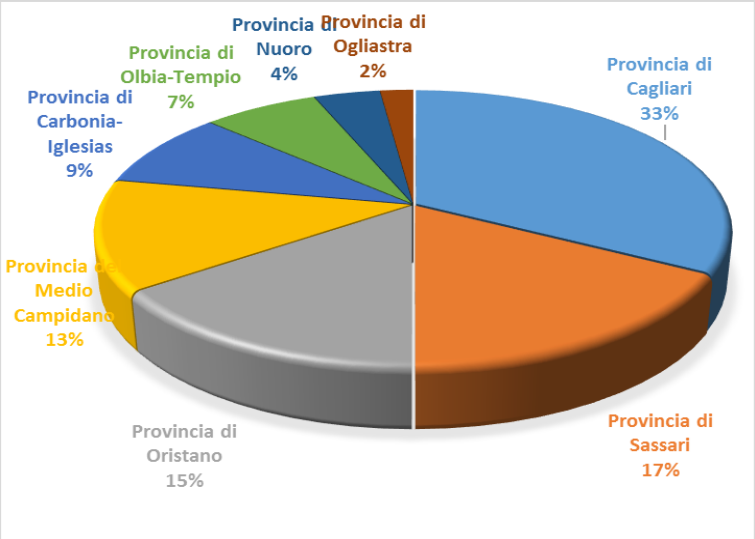


Nel contesto isolano sono presenti n. 501 cooperative sociali di cui oltre la metà, ovvero n.237 (55%) sono cooperative sociali di tipo B, n. 217 ossia il 43% sono cooperative di tipo A mentre n.11 sono i consorzi (2%). Tale dato paleserebbe la scarsa propensione, mostrata dalle singole cooperative, a consociarsi. Questo limite esclude, quindi, la possibilità come cooperative sociali di aggiudicarsi gare d'appalto alle quali non potrebbero partecipare in quanto tali. Focalizzando l'attenzione sulla distribuzione territoriale delle cooperative sociali di tipo B, emerge che la maggioranze di esse sono concentrate prevalentemente nel centro sud dell'isola e specificatamente il 33% nella provincia di Cagliari. Seguono le province sassarese (17%), oristanese (15%), del medio

[367] Tale albo è pubblicato sul sito www.regionesardegna.it e aggiornato al mese di aprile 2014.
[368] Tale albo è pubblicato sul sito www.plusprovinciaoristano.it e aggiornato al mese di luglio 2014.
[369] Tale albo è pubblicato sul sito www.provincia.mediocampidano.it e aggiornato all'anno 2012.

campidano (13%), di Carbonia Iglesias (9%), di Olbia Tempio (7%), di Nuoro (4%) e dell'Ogliastra (2%).

Grafico 4: Distribuzione delle Cooperative Sociali di tipo B nelle province sarde (dati relativi)



Nel tentativo di precisare i settori di intervento della cooperazione sociale di tipo B segnaliamo la mancanza di questo dato nelle fonti succitate, per cui non è stato possibile ricostruire un quadro esaustivo e preciso. Pur non sottovalutando quello che poteva essere un ulteriore criterio di classificazione, abbiamo visionato i siti internet di alcune cooperative.

Partendo dalla premessa che le cooperative in questione realizzano attività sociali ed educative per favorire il (re) inserimento lavorativo delle "risorse fragili"[370], riportiamo di seguito alcuni degli ambiti di intervento in cui le stesse operano:

- cura, pulizia, manutenzione degli spazi verdi pubblici e progettazione di impianti di irrogazione[371],
- servizi di custodia e vigilanza di strutture pubbliche e/o private;

[370] Settore di intervento rilevato nel seguenti siti internet delle cooperative sociali di tipo B: www.amistade.it della Società Cooperativa Consortile *"Andalas de Amistade"* di cui fa parte la cooperativa *"Aurora"* con sede a Sorso (SS) e www.ilsacrocuore.it della cooperativa *"Stili di vita"* con sede a Borore (NU).

[371] Settore di intervento rilevato nei seguenti siti internet delle cooperative sociali di tipo b: www.ildromedarioservizi.it della cooperativa *"Il dromedario"* con sede a Marrubiu (OR), www.swports.com della cooperativa *"South West Port"* con sede a Portoscuso (CI) e www.suconnottu.it della cooperativa "*Su Connottu*" con sede a Nuoro.

- commercializzazione dei prodotti della filiera della carta e di altri manufatti di riciclo e riuso, gestione di eco compattatori di plastica e lattine, servizio di raccolta della carta da maceri e cartone, elaborazione e diffusione di programmi di educazione ambientale[372],
- predisposizione di progetti individualizzati rivolti a persone affette da patologia psichiatrica attraverso il coinvolgimento degli stessi in attività di agricoltura biologica o nei cantieri comunali[373];
- recupero, riordino, digitalizzazione ottica dei documenti e gestione degli inserimenti socio lavorativi previsti nel programma regionale "azioni di contrasto alle povertà"[374];
- servizi di gestione mense, allestimenti di *catering* e lavori di archivio per enti pubblici[375];
- accoglienza di giovani adulti in misura alternativa alla detenzione sulla base di un modello educativo e di reinserimento fondato sulla responsabilità di una lavoro[376];
- laboratori di legatoria, recupero di lavori artigianali su rame e realizzazione di cornici[377];
- gestione di attività legate alla produzione di ortaggi e prodotti apistici in campo biologico[378];
- gestione di centri di accoglienza profughi con attività di orientamento al territorio e ai rapporti con le istituzioni[379].

---

[372] Settore di intervento rilevato nei sito internet delle seguenti cooperative sociali di tipo b: www.cooperativascenriverdi.it della cooperativa *"Scenari Verdi"* con sede a Nuoro e www.cooperativacores.it della cooperativa "*Cores risorse etico solidali*" con sede a Cagliari.

[373] Settore di intervento rilevato nel sito www.comunitailseme.altervista.org della cooperativa sociale di tipo B *"Il seme"* con sede a Santa Giusta (OR).

[374] Settore di intervento rilevato nel sito www.digitabile.org della cooperativa sociale di tipo B *"Digitabile"* con sede a Oristano.

[375] Settore di intervento rilevato nel sito www.cooplalaterna.it della cooperativa sociale di tipo B *"La Laterna"* con sede a Cagliari.

[376] Settore di intervento rilevato nel sito www.comunitalacollina.it della cooperativa sociale di tipo B *"La collina"* con sede a Serdiana (CA).

[377] Settore di intervento rilevato nel sito www.lacomunitadisestu.it della cooperativa sociale di tipo B *"Comunità di Sestu"* con sede a Sestu (CA).

[378] Settore di intervento rilevato nel sito www.sardegnaspettacolo.it relativamente alla cooperativa sociale di tipo B *"Duascor Ducoros"* con sede a Lula (NU).

[379] Settore di intervento rilevato nel sito www.jaamadambe.it relativamente alla cooperativa sociale di tipo B *"Ecoservice"* con sede a Sassari che dal mese di marzo 2014 gestisce il centro di seconda

Evidenziamo come l'ambito di intervento maggiormente rilevante sia costituito dalla cura e manutenzione degli spazi verdi pubblici, seppure, recentemente tale orizzonte sia stato ampliato da attività che spaziano dall'agricoltura biologica ai servizi per la ristorazione.

Nei paragrafi successivi mostreremo come l'esplicitazione di tali ambiti rappresenti una condizione fondamentale per la comprensione del ruolo acquisito dalle cooperative in esame nel programma regionale delle azioni di contrasto alle povertà.

5.2 Il partenariato tra servizi sociali e terzo settore nelle azioni di contrasto alle povertà

Il percorso di ricerca che ha caratterizzato questo lavoro, articolato in differenti livelli di approfondimento, ci conduce a questo punto ad avanzare alcune interpretazioni di sintesi relative alle fonti ufficiali emanate dalla Regione Autonoma della Sardegna (d'ora in poi RAS) relativamente al programma "Azioni di contrasto alle povertà" realizzato a partire dal 2005 e tuttora in corso. L'obiettivo conoscitivo cui è stato finalizzato, come più volte ribadito, è la rilevazione delle ricadute positive degli interventi di inclusione sociale attivati in favore di persone vulnerabili in un *frame* concettuale fondato sulla concertazione tra servizi sociali e terzo settore.

Nei paragrafi successivi la nostra attenzione è orientata sull'analisi della terminologia utilizzata dal legislatore regionale nella definizione della povertà nonché sui processi decisionali sottesi alla programmazione sociale con cui si sono aperte nicchie di concertazione tra enti locali e terzo settore per la realizzazione degli inserimenti socio lavorativi.

Un ulteriore livello di analisi ha riguardato lo studio dello stato di attuazione del programma succitato nel triennio 2007/2009 e l'approfondimento dei dati contenuti nelle relative tavole esplicative. L'analisi di queste tavole ha evidenziato come l'ambito del Piano Locale Unitario dei Servizi alla persona (d'ora in poi Plus) di Oristano sia stato tra quelli maggiormente colpiti dal disagio occupazionale. Per tale motivo, l'ambito in questione è stata da noi prescelto come area territoriale di interesse per

---

accoglienza per profughi a "Baja Sunajola", in località Lu Bagnu a Castelsardo.

l'analisi qualitativa descritta nei capitoli sesto e settimo.

5.2.1 L'esordio del programma "Interventi urgenti per contrastare le povertà estreme" nel 2005

In questo livello di approfondimento scopo della nostra ricerca è quello di analizzare i processi decisionali sottesi al superamento delle politiche sociali assistenziali attraverso la realizzazione di politiche attive del lavoro nel contesto sardo. Negli intenti dichiarati dalla RAS la programmazione sociale promuove, qualifica e sostiene l'integrazione sociale delle risorse fragili. Gli interventi assistenziali sono finalizzati a soddisfare i bisogni dei cittadini in termini di recupero, mantenimento e sviluppo delle autonomie personali, d'inserimento sociale e lavorativo.

L'obiettivo dell'amministrazione regionale è quello di perseguire la promozione del benessere individuale e collettivo anche attraverso percorsi di inserimento socio lavorativo per le persone vulnerabili. Il riferimento alla base di una tale programmazione è, quindi, la costruzione di interventi sociali che, tenendo conto della centralità della persona, superano la logica assistenziale e promuovono l'integrazione istituzionale tra i soggetti preposti a contrastare la povertà e l'esclusione sociale.

Al fine di rilevare questi aspetti peculiari della programmazione regionale, nei paragrafi successivi, analizzeremo le delibere e le circolari adottate dalla RAS dal 2005 fino al 2014 nell'ambito degli interventi di contrasto alle povertà gestiti dagli enti locali attraverso i servizi sociali territoriali ed il terzo settore. L'analisi della situazione relativa al disagio sociale nell'isola evidenzia aspetti preoccupanti. I fattori che esercitano il perso più rilevante sono il reddito insufficiente e periodi di disoccupazione, anche se con delle differenze di genere. Per le donne, infatti, la motivazione principale permane il redito insufficiente, segno della accentuata vulnerabilità femminile; mentre per gli uomini, la discriminante primaria è costituita dalla perdita del lavoro. I rischi di esclusione più gravi riguardano, prevalentemente, le madri sole che in passato hanno fruito di rilevanti quote di interventi pubblici[380]. A partire dal 2005 con la Deliberazione della Giunta regionale (d'ora in poi DGR) n.62/38 per la prima volta si dichiara la necessità di programmare interventi in favore di persone e famiglie in "condizioni di

[380] Regione Autonoma della Sardegna, *Documento strategico regionale 2007-2013*, www.regione.sardegna.it, p.128.

povertà estrema" fino ad allora non pianificati nonostante l'assegnazione di specifiche risorse statali. La scelta terminologica che ricade sul sostantivo "intervento" ci ha condotto a riflettere sull'etimologia del termine che, derivando dalla lingua latina *interventus,* indica "l'atto di intervenire per esercitare un'azione diretta su un'attività o per disciplinare una situazione complicata". Partiamo da questa riflessione etimologica per indicare l'intento dell'amministrazione regionale di avvalersi di tali interventi per disciplinare le povertà estreme diventate ormai troppo complesse.

La focalizzazione su questa tipologia di povertà, secondo i responsabili RAS, nasce dal fatto che nel 2004 si conosce l'incidenza della povertà relativa, pari in Sardegna, secondo una soglia convenzionale, al 15,4% delle famiglie contro una media nazionale del 10,8% e del 21,6% nel Mezzogiorno ma non si dispone di alcuna stima affidabile rispetto all'entità delle persone in condizione di povertà estrema[381]. Citando testualmente un passaggio indicato nella DGR n. 62/38 del 27.12.2005, secondo gli amministratori regionali le condizioni di povertà estrema risultano:

" (…) proprie soprattutto di alcune aree sociali, quali i senza fissa dimora, gli immigrati provenienti da paesi extracomunitari, famiglie prive di reddito da lavoro, che sfuggono ai normali programmi di intervento e vivono nelle aree degradate dai maggiori centri urbani": persone che hanno perso livelli anche di pura sopravvivenza, vivono in condizione di estreme precarietà- per strada o in ripari di fortuna, spesso con problemi psichici e gravi malattie cronico degenerative- e non sono in grado di risolvere i loro problemi senza l'aiuto delle istituzioni pubbliche"[382].

Gli interventi sono rivolti esclusivamente a favore di persone e famiglie interessate da povertà estrema, con problematiche caratterizzate dalla mancanza di beni primari come il cibo, l'abitazione ed il vestiario. Rileviamo che l'attenzione si concentra sulle famiglie più vulnerabili per la presenza di minori, considerato che le condizioni di deprivazione economica non favoriscono l'acquisizione di capitale umano e sociale:

"(…) non consentono la crescita sociale, l'acquisizione di nuove competenze e abilità attraverso una regolare scolarizzazione e la partecipazione ad opportunità con i coetanei[383]".

La deprivazione estrema ostacola l'armonioso sviluppo fisico e psichico del minore e riduce, altresì, le opportunità di accumulazione della dotazione di capitale umano, quale strumento basilare per l'assegnazione di un futuro ruolo produttivo nella società.

---

[381] Istat (2004), *Indagine sui consumi*, www.istat.it.
[382] Regione Autonoma della Sardegna, DGR n. 62/38 del 27.12.2005, *Interventi urgenti per contrastare povertà estreme. L.328/2000, art.28 e L.R. 4/88, art. 34,* www.regione.sardegna.it, p. 1.
[383] Ibidem.

Tuttavia è ancora possibile ricondurre le condizioni di povertà estrema a specifiche fasce sociali, quali i senza fissa dimora, gli immigrati provenienti da paesi extracomunitari, famiglie prive di reddito da lavoro, persone con problemi psichici e gravi malattie cronico degenerative che sfuggono agli ordinari programmi d'intervento.

Le azioni d'intervento contemplano, quindi, anche l'accoglienza ed il riparo notturno, il potenziamento dei servizi mensa nonché l'attivazione di unità itineranti finalizzate a contattare le persone e i gruppi che necessitano di interventi urgenti di assistenza anche attraverso la distribuzione di generi alimentari e vestiario. L'obiettivo finale della programmazione è quello di mettere in atto piani d'intervento per sostenere percorsi di uscita dalle condizioni di povertà più intense caratterizzate da una connotazione prettamente urbana. A tal proposito, evidenziamo che la prima sperimentazione del programma straordinario avviene nei comuni, in cui il fenomeno ha assunto maggiore intensità: Cagliari, Sassari, Quartu Sant'Elena e Olbia. Risultano, perciò, visibili le condizioni di povertà estrema dei comuni con una maggiore densità demografica. I centri urbani di piccole e medie dimensioni continuano a fronteggiare il fenomeno con le tradizionali prestazioni economiche erogate dai servizi sociali territoriali spesso supportate dalle associazioni di volontariato e dalle reti sociali secondarie.

Dal 2005 il lavoro degli assistenti sociali impegnati nella lotta alle povertà negli enti locali può essere supportato dalle associazioni di volontariato, che diventando assegnatari di finanziamenti, possono contribuire alla pianificazione di azioni destinate ad offrire, accoglienza e riparo notturno, il potenziamento di servizi mensa, l'attivazione di unità itineranti finalizzati a contattare le persone che hanno bisogno di interventi urgenti di assistenza, anche attraverso la distribuzione di alimentari e abbigliamento. Tali sviluppi favoriscono la nascita, seppure ancora in forma embrionale, di una *governance* paritaria destinata cioè a riallineare l'agire di diversi attori verso un obiettivo comune.

5.2.2 La programmazione nel triennio 2007/2009

Nel 2007 con la DGR n.40/17 la programmazione regionale si ispira a principi orientati a perseguire il reinserimento sociale delle persone attraverso una presa in

carico globale, riconoscendo agli enti locali il ruolo attivo nella valutazione dei bisogni.

In questa fase rileviamo come la concertazione, intesa nella sua accezione prettamente sociale, ovvero come metodo decisionale degli obiettivi economico-sociali comuni, cui partecipano lo stato e le parti sociali a cui viene attribuita una quota di autorità e di responsabilità, costituisce la base della compartecipazione costruita attraverso il dialogo sociale.

Lo scambio di conoscenze e la condivisione di responsabilità pone le basi di una "programmazione condivisa" intesa da Piga e Branca come "impegno al lavoro comune, da parte di diversi attori delle politiche sociali, nel programmare i servizi alla persona" basilare per il perseguimento degli obiettivi della legge quadro 328/2000 rivolta alla realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali[384]. Non a caso, a partire da questa annualità rileviamo che gli "interventi urgenti" diventano un "programma sperimentale per la realizzazione di interventi di contrasto delle povertà estreme", della durata di un anno ed esteso a tutti i comuni. Le fonti ufficiali assumono come punto di partenza le condizioni di povertà estrema e definiscono la soglia del minimo vitale al di sotto del quale una persona è considerata povera e per cui può essere ammessa ai benefici previsti dal programma, purché non sia tutelata da altri servizi pubblici. Tale soglia viene definita sulla base di un Indicatore della Situazione Economica Equivalente (d'ora in poi ISEE) non superiore a € 4.500,00 annui e comprensivo dei redditi esenti IRPEF.

Rispetto alla definizione di povertà estrema del 2005 evidenziamo come il concetto, rapportato alla peculiarità del contesto regionale, esprima ora la condizione di quanti presentano condizioni di vita, possibilità di rientro nel mercato del lavoro e qualificazione professionale molto differenziate. A tal proposito, vengono delineate in maniera specifica le condizioni di tre tipologie di famiglie di seguito elencate:

- *Famiglie e persone in condizioni di povertà estrema* che versano da lungo tempo in condizioni di povertà estrema a causa della mancanza di una fonte di reddito accompagnata da vissuti di isolamento sociale. Si tratta di famiglie e persone le cui possibilità di inserimento lavorativo sono attualmente molto ridotte e possono essere "rigenerate" mediante interventi sociali a carattere intensivo;

[384] Branca G., Piga M.L (2015), *I nodi della programmazione condivisa*, FrancoAngeli, Milano, p.7.

- *Famiglie e persone in condizioni di povertà a causa di eventi accidentali* che possono vivere brevi condizioni di reddito insufficiente per il sopraggiungimento di situazioni contingenti quali l'insorgenza di una patologia invalidante, licenziamento o riduzione dell'orario di lavoro, richieste di assistenza all'interno del nucleo familiare o nell'ambito della famiglia allargata che riducono le possibilità di reperire un'attività lavorativa. Tale condizione di deprivazione breve può essere fronteggiata attraverso la previsione di un sostegno economico;
- *Famiglie e persone sprovvisti dell'adeguata dotazione di capitale umano*: possono percepire un reddito da lavoro insufficiente per il soddisfacimento delle esigenze primarie della famiglia, vivere un lungo periodo di disoccupazione o non possedere una adeguata formazione specialistica. Il reinserimento può realizzarsi attraverso la strutturazione di percorsi di formazione individualizzati capaci di promuovere l'ingresso nel mercato del lavoro o il miglioramento delle condizioni lavorative[385].

Partendo dalla consapevolezza che alcune configurazioni familiari necessitano di una maggiore tutela la RAS ha previsto priorità di accesso al programma ai nuclei familiari con quattro o più minori, con sei o più componenti, nuclei mono genitoriali con figli minori a carico e a quelli unipersonali[386].

La povertà emerge come fenomeno polisemico che per essere contrastato richiede una maggiore protezione in favore di quei nuclei maggiormente vulnerabili per la presenza di minori. Queste sono poi seguite dalle famiglie numerose, quelle mono genitoriali, spesso madri sole con figli minori a carico, generate da rapporti coniugali fallimentari o separazioni giudiziali conflittuali; dai nuclei unipersonali spesso costituiti da anziani privi di una rete parentale necessaria per offrire loro gli interventi di cura; giovani padri separati che a seguito dell'abbandono della casa coniugale non dispongono di un reddito sufficiente a fronteggiare le spese personali ed il mantenimento dei figli; ed infine giovani adulti usciti dal circuito lavorativo in quanto carenti di specializzazioni professionali.

[385] Regione Autonoma della Sardegna, DGR n.40/17 del 09.10.2007*, Programma sperimentale per la realizzazione di interventi di contrasto delle povertà estreme*, www.regione.sardegna.it.
[386] Ivi, p.3.

La povertà non è più un "fenomeno di classe" ascrivibile al ceto sociale meno abbiente e confinato nelle periferie urbane delle grandi città. Diventa una "condizione trasversale" perché può essere considerato povero anche colui che vive una condizione di momentanea uscita dal mercato del lavoro e/o con una biografia dove le relazioni fragili sono causa di fratture nei legami con le reti sociali primarie. A fronte dell'oggettiva necessità di trovare risposte a bisogni di inclusione sempre articolati, sottolineiamo che la prima annualità di sperimentazione prevede due sole linee di intervento:

- *Linea d'intervento A*: prevede il sostegno economico transitorio a persone e famiglie che vivono condizioni brevi di assenza di reddito e necessitano di un sostegno economico per superare questa condizione di povertà, persone o famiglie che comunque dispongono di qualificazione e di capacità lavorativa che possono consentire un rientro nel mercato del lavoro[387].
- *Linea d'intervento B*: prevedono l'abbattimento dei costi dei servizi per le famiglie con numero di figli pari o superiore a quattro: prevede interventi per il contenimento dei costi sostenuti dalle famiglie prioritariamente destinati al consumo di energia elettrica, gas, acqua, riscaldamento, raccolta dei rifiuti solidi urbani o la fruizione di servizi ed interventi educativi, purché non finanziati da altri enti pubblici che perseguano la medesima finalità[388].

Gli interventi di carattere economico sono inseriti in un "progetto personalizzato di aiuto" predisposto dal servizio sociale territoriale, espressione di una presa in carico globale della persona, concepita cioè all'interno del suo sistema di relazioni.

L'intervento è finalizzato alla promozione dell'autonomia, della dignità personale nonché al miglioramento delle *capabilities* individuali. Nella predisposizione del progetto l'assistente sociale valuta i titoli di studio, i pregressi percorsi formativi e

[387] Le linee di intervento di cui ai punti a) e b) sono state finanziate con le risorse stanziate dal comma 3, art. 35, L.R. n. 2 del 29 maggio 2007 e dalla compartecipazione al finanziamento da parte dei Comuni nella misura del 50%. In tal senso si rimanda alla DGR n.40/17 del 09.10.2007...*op.cit.*

[388] Questa linea d'intervento prevede la concessione di contributi in misura non superiore a 500 euro mensili e comunque in misura non superiore a complessivi € 4.000 in 12 mesi, quale aiuto per far fronte all'abbattimento dei costi relativi ai servizi essenziali, a favore di persone e nuclei familiari con reddito pari o inferiore alla soglia di povertà calcolata secondo il metodo ISEE. Il Comune valuta le richieste ed assegna i contributi sulla base delle disponibilità finanziarie, riservando priorità alle famiglie numerose o con figli minori e, a parità di condizioni, ai nuclei familiari comprendenti anche persone con disabilità o anziani non autosufficienti.

lavorativi della persona e le reali condizioni di "fattibilità dell'azione". Il professionista definisce diritti e doveri della persona, tradotti in termini di impegni da osservare, non solo rispetto alla sfera individuale ma anche collettiva. Tutto ciò accade quando la persona destinataria di una prestazione economica è impegnata nello svolgimento di un'attività di pubblica utilità, in percorsi di rientro nel sistema scolastico e formativo di componenti il nucleo familiare, in educazione alla cura della persona, all'assistenza sanitaria al sostegno delle responsabilità familiari, al recupero delle morosità nonché al miglioramento dell'integrazione socio-relazionale mediante l'inserimento in attività di aggregazione sociale e di volontariato. L'assegnazione di una tale attività è sempre preceduta da una valutazione tecnico professionale rispettosa delle capacità delle persona e dei suoi doveri familiari. Rispetto al processo valutativo del procedimento metodologico, siamo quindi nella fase *ex ante*, in cui l'assistente sociale, pianifica i percorsi di superamento della condizione di povertà a partire dalla persona e dal suo vissuto.

La promozione dell'*empowerment* passa attraverso il processo di responsabilizzazione che si traduce in una funzione di accompagnamento del servizio sociale tesa a far maturare, nella persona, la consapevolezza degli impegni prestabiliti. Stiamo ancora parlando di azioni che seppure connotate dal carattere "sperimentale" sono inserite in un più ampio programma di interventi finalizzati all'occupazione, alle politiche attive per il lavoro e di contrasto alle povertà, in conformità alle misure di contrasto della povertà indicate nell'art. 33 della L.R 23 dicembre 2005 n.23.

La costruzione di tali politiche destinate al superamento dell'assistenzialismo si innesta sull'agire professionale del servizio sociale basato sulla trifocalità. Il riferimento è ad una prassi operativa ove la funzione di base del professionista è quella di influire unitariamente sulle reciproche relazioni che legano le persone al tessuto sociale di appartenenza nonché alla struttura dei servizi deputati a co-costruire risposte ai loro bisogni[389]. La valutazione dell'adeguatezza o meno delle politiche sociali in atto, nasce da una minuziosa conoscenza dei bisogni, operata dai servizi sociali nella relazione d'aiuto. Il dialogo è lo strumento alla base della creazione di strategie operative,

[389]Cfr. Bressan F., Pedrazza M., Neve E.(2011), *Il percorso formativo dell'Assistente Sociale. Autovalutazione e benessere*, FrancoAngeli, Milano, p.43.

orientate al protagonismo di tutti gli attori coinvolti nella promozione inclusione sociale, finalizzata al perseguimento delle seguenti azioni:

- *Empowerment e reinserimento sociale:* attraverso la preso in carico globale della persona e della famiglia in condizioni di accertata povertà, la promozione e valorizzazione delle risorse individuali e familiari;
- *Concertazione*: in cui il ruolo attivo del servizio sociale nella valutazione delle condizioni di necessità si associa alla valorizzazione del volontariato e della cooperazione sociale nella gestione degli interventi;
- *Politiche di workfare*: secondo cui l'intervento monetario deve caratterizzarsi per la temporaneità e integrarsi con gli interventi di inserimento sociale, lavorativo e formativo[390].

Concepire la prestazione monetaria in termini residuali contribuisce alla creazione di una cultura del servizio sociale che vede il professionista come agente di cambiamento nella progettazione dei servizi, in cui la risorsa più importante è la persona.

Nel 2008 la DGR n. 38/9 avvia la seconda annualità facendo perdere agli interventi il loro carattere "sperimentale" fino a trasformarli in "azioni". Si sottolinea tale accorgimento linguistico perché di non poca importanza nella comprensione dei processi decisionali sottesi alla programmazione delle azioni in esame. La povertà è diventata un fenomeno multidimensionale il cui superamento necessita di un quadro organico di interventi, in cui attribuire a tutti gli attori ruoli e responsabilità definiti.

La connotazione anche temporanea della povertà, e quindi potenzialmente verificabile nei percorsi di vita di tutti i cittadini, viene sottolineata nella definizione delle azioni che, seppure ricalcano quelle dell'anno precedente, forniscono ulteriori priorità d'accesso:

- *Linea d'intervento A*: si realizza mediante il sostegno economico e l'attivazione di percorsi personalizzati di aiuto a favore delle famiglie e delle persone che vivono in condizione di grave deprivazione, sia essa *duratura* o *temporanea*.
- *Linea d'intervento B*: a sostegno delle famiglie con un rilevante carico di cura sulla base del numero dei componenti, in particolare di figli minori, o

[390] Regione Autonoma della Sardegna, Allegato A alla DGR n. 40/17 del 09.10.2007… *op.cit*, p. 3.

comunque di età non superiore a 25 anni, prevedendo l'abbattimento dei costi relativi ai servizi essenziali[391].

Il superamento della condizione di deprivazione, presuppone il subordinamento dell'intervento economico all'intensificazione degli interventi di natura sociale, per cui ad ciascun beneficiario è richiesto di impegnarsi nei seguenti settori:

- attività lavorativa realizzata prioritariamente attraverso l'inserimento in cooperative sociali di tipo B o in attività gestite direttamente dall'ente locale;
- attività destinate alla valorizzazione delle capacità possedute o delle competenze acquisite con specifici percorsi formativi finalizzati all'inclusione sociale;
- la permanenza o il rientro nel sistema scolastico e formativo da parte dei componenti in età scolastica e formativa;
- educazione alla cura della persona, all'assistenza sanitaria, al sostegno delle responsabilità familiari e al recupero delle morosità;
- miglioramento dell'integrazione socio relazionale anche mediante l'inserimento in attività di aggregazione sociale e volontariato.

L'impegno richiesto alla persona può essere destinato all'integrazione socio lavorativa e laddove ciò non sia possibile, alla ricostruzione dei legami amicali e parentali che contribuiscono ad accrescere il benessere individuale. A partire da questa annualità, seppure timidamente affiora la possibilità di inserire i beneficiari all'interno di un percorso di inclusione socio lavorativa co-progettato con le cooperative sociali di tipo B. Lo scopo finale è quello di promuovere una "effettiva presa in carico" della persona, con il supporto di ulteriori risorse professionali oltre quelle già impegnate dall'ente locale. La scelta di prediligere la pianificazione condivisa degli inserimenti socio lavorativi implica dei costi legati alla gestione degli interventi a carico dei bilanci comunali come quota di compartecipazione richiesta dalla RAS. Tali costi comprendono le spese per il servizio di tutoraggio, l'acquisto per l'abbigliamento antinfortunistico laddove si eseguono compiti di cura e pulizia delle aree comunali, i corsi per la sicurezza sui luoghi di lavoro, gli oneri assicurativi e le visite mediche attestanti l'idoneità lavorativa dei beneficiari. È evidente che la pianificazione condivisa

[391]Regione Autonoma della Sardegna, Allegato alla DGR n.38/9 del 08.07.2008, *Programma per la realizzazione di interventi di contrasto delle povertà. Seconda annualità*, www.regione.sardegna.it, pp. 2 e 5.

sia auspicabile per progettare interventi maggiormente efficaci rispetto a quelli che un ente potrebbe realizzare in un logica autoreferenziale. Tuttavia rileviamo che emergono non poche criticità per l'attuazione di una tale pianificazione a causa degli elevati oneri di gestione gravanti sulle casse comunali.

Nel 2009 con la DGR n.34/31 vengono approvate tre nuove linee di intervento le cui azioni possono avere una durata massima di dodici mesi:

- *Linea d'intervento 1*: sussidi economici nella misura massima di € 350,00 mensili a favore di persone e nuclei familiari in condizioni di accertata povertà;
- *Linea d'intervento 2*: concessione di contributi in misura non superiore a € 500,00 mensili, per far fronte all'abbattimento dei costo relativi alla fruizione dei servizi essenziali a favore di persone e nuclei familiari con reddito pari alla soglia di povertà calcolata secondo il metodo dell'ISEE;
- *Linea d'intervento 3*: concessione di sussidi, per un ammontare massimo di € 800,00, per lo svolgimento del servizio civico comunale.

Gli interventi si rivolgono alle "' persone svantaggiate" ed una maggiore tutela è prevista per particolari condizioni di disagio, valutate dal servizio sociale. Pertanto, sono previsti di limiti reddituali di accesso, diversificati rispetto alla complessità del bisogno. Oltre alla soglia di € 4.500,00 annui la deliberazione stabilisce una flessibilità di reddito sino a € 5.500,00 annui comprensivi dei redditi esenti IRPEF, per le situazione ad alta complessità.

Con l'introduzione della linea d'intervento 3 che prevede il servizio civico comunale, si regolamenta una forma di assistenza alternativa al contributo economico con l'assegnazione di compiti di utilità collettiva. Tale impegno non determina, però, l'instaurarsi di un rapporto di lavoro con l'ente locale e pertanto è svolto dalla persona con orario limitato e flessibile. L'assegnazione di ciascuna attività è frutto di una minuziosa valutazione tecnico professionale del servizio sociale territoriale, sulla base di "condizioni, esigenze, potenzialità e progettualità personale"[392].

La previsione di questa azione ha destato, da parte dei servizi sociali territoriali, non poche richieste di delucidazioni, a cui la Direzione Generale delle Politiche Sociali ha dato risposta con la circolare prot n. 10334 del 22.09.2009. A tal proposito,

[392] Regione Autonoma della Sardegna, Allegato n. 2 alla DGR n.34/31 del 20.07.2009*, Azioni di contrasto alla povertà anno 2009*, www.regione.sardegna.it, p.6.

l'amministrazione regionale ha evidenziato che l'inserimento in attività di servizio civico rimane una forma di assistenza economica alternativa alla semplice erogazione monetaria perseguendo, contestualmente, l'obiettivo di promuovere e valorizzare la dignità della persona, favorendo il mantenimento di un ruolo sociale e di partecipazione alla vita comunitaria, rivolta a persone o nuclei familiari che si trovano in stato di grave indigenza, ma che risultino abili al lavoro[393].

Alla finalità del (re)inserimento della persona, così intesa, riconduciamo la visione della dimensione sociale della persona e della sua dignità di cui abbiamo già parlato nel primo capitolo. La persona è concepita, difatti, come attore sociale dotato di capacità che possono (ri)affermarsi quando interagisce con la comunità di appartenenza in una relazione di reciprocità. L'enfasi sulla dignità della persona si evince, altresì, nell'intento dell'amministrazione regionale di disciplinare i rapporti tra servizi sociali territoriali e beneficiari degli interventi con un apposito disciplinare allegato alla circolare succitata.

Il beneficiario con la sottoscrizione di tale documento si impegna, al fine di percepire il sostegno economico, nello svolgimento di prestazioni d'opera attenendosi alle direttive impartire dai servizi sociali. La persona diventa quindi titolare non solo di diritti espressi nella prestazione economica e nel conseguente reinserimento nella comunità, ma anche di doveri esplicitati e definiti in un documento che la stessa deve sottoscrivere consapevolmente. Tali doveri si traducono con l'impegno che la persona deve dimostrare nello svolgimento delle attività assegnate e con cui dare prova delle sue capacità e/o potenzialità. Nel sesto capitolo della nostra ricerca vedremo come questo documento si traduce, per il servizio sociale, in un progetto personalizzato e concordato tra l'assistente sociale ed il beneficiario dell'intervento, sulla base delle competenze e delle aspettative di quest'ultimo. In queste disposizioni possiamo cogliere i presupposti per il superamento della logica assistenzialistica sottesa ai contributi economici. Tutto ciò al fine di co-progettare con le persone un percorso fatto di opportunità, recupero, sperimentazione delle proprie risorse/abilità e di reinserimento nel tessuto sociale.

[393] Assessorato Igiene, Sanità e Assistenza Sociale, Circolare prot n. 10334 del 22.09.2009 avente ad oggetto *le Azioni di contrasto alle povertà-anno 2009. Delucidazioni per l'attuazione della deliberazione n.34/41 del 20 luglio 2009.*

La progettazione individualizzata inizia da dove inizia la persona con la sua unicità ed il suo vissuto. Partendo da questo presupposto, rientrano nelle "categorie svantaggiate" e perciò inseriti in questa linea d'intervento, anche coloro che sono entrati nel circuito penale o delle dipendenze. Alla luce di ciò, emerge con forza il carattere multidimensionale della povertà, per cui la deprivazione è la conseguenza di un isolamento sociale dovuto alla fuoriuscita dalla vita comunitaria, spesso incentivata dall'ingresso delle persone nel sistema carcerario.

I cambiamenti sociali in atto impongono il bisogno di modernizzare i servizi e le politiche di inclusione sociale. Ciononostante, negli atti istituzionali emanati nel periodo compreso tra il 2005 ed il 2007 non abbiamo rilevato alcuna disposizione sulla possibile esternalizzazione dei progetti personalizzati da parte degli enti locali alle cooperative sociali di inserimento lavorativo. Crescono e si articolano i bisogni sociali ma non si riqualificano le risposte e le risorse per fronteggiarli. Stenta ad emergere l'individuazione di processi che con innovative forme di *governance* siano capaci di produrre buone prassi in grado di sostituire le tradizionali strategie operative.

La "programmazione condivisa" si affaccia nel 2008 ma prende forma nel 2009 quando i servizi sociali territoriali manifestano il bisogno di privilegiare gli inserimenti in attività di pubblica utilità o servizio civico come risposta più incisiva ad un bisogno non solo di natura economica. La necessità di adottare nuove strategie operative da parte dei servizi sociali riflette l'importanza del coinvolgimento attivo della persona come intervento più efficace e gradito, funzionale a fronteggiare la precarietà economica ed il conseguente disagio sociale. La programmazione recepisce tale necessità a partire dal 2009 quando vincola la quota del 40% delle risorse complessivamente assegnate ai comuni alla realizzazione del servizio civico comunale. Si prevede, altresì, l'approvazione di uno specifico regolamento contenente i criteri di accesso alle priorità, le aree di attività, il compenso forfettario previsto per ogni singola attività, l'orario massimo di servizio giornaliero e settimanale nonché l'assicurazione sia per gli infortuni durante il servizio, sia per la responsabilità civile verso terzi. Sotto il profilo metodologico del servizio sociale si assiste, quindi, alla riscoperta del "lavoro sociale di comunità", ove il servizio sociale è chiamato ad innescare processi di *empowerment*, che partendo dal singolo, producono ricadute positive per tutta la comunità.

È una strategia di intervento espressa in azioni volte a sensibilizzare la comunità rispetto ai bisogni della persona vulnerabile affinché possa essere considerata non come problema da arginare, bensì come risorsa da rigenerare per garantire il benessere collettivo. Quando parliamo di comunità, in questa accezione, intendiamo non solo i cittadini ma anche gli amministratori locali preposti alla gestione delle risorse economiche del territorio.

In un tale sistema il servizio sociale decodifica le istanze dei cittadini e costruisce una mappatura delle risorse della comunità. Inoltre, rileva e sistematizza quei dati, talvolta richiesti dagli stessi amministratori locali e/o regionali, basilari per una distribuzione delle risorse pubbliche rispettosa dei bisogni dei cittadini. Infine, svolge un'azione prosociale quando promuove quella democrazia partecipativa locale che elimina le barriere allo sviluppo delle persone vulnerabili e alimenta quella solidarietà circolare di cui abbiamo già parlato nel quarto capitolo.

5.2.3 La programmazione delle "Azioni di contrasto alle povertà" dal 2010 al 2014

Nel 2010 la DGR n. 14/21 richiama gli interventi programmati negli anni precedenti che hanno promosso l'attivazione di azioni di sostegno economico in favore di famiglie e persone in condizione di accertata povertà, subordinando la prestazione economica allo svolgimento di attività lavorative[394]. Restano invariate le modalità organizzative espresse nell'annualità 2009 mentre si ribadiscono gli oneri organizzativi e gestionali gravanti sui comuni per la realizzazione dei servizi.

Nel 2011 con la DGR n. 20/8 la RAS prendendo atto della necessità di dare continuità al programma in esame, approva le linee guida di attuazione degli interventi. Per l'attivazione del servizio civico comunale, rispetto alle precedenti annualità, i comuni sono invitati a creare "percorsi di autonomia attraverso inserimenti lavorativi e/o formativi, anche con borse lavoro, presso aziende disponibili nel territorio" o attraverso l'integrazione con altri programmi regionali[395]. In questa prospettiva la povertà da causa di deprivazione può diventare generativa di un nuovo capitale sociale

[394] Regione Autonoma della Sardegna, DGR n.14/21 del 06.04.2010, *L. R. n. 1/2009, art.3, comma 2, lett. a) - L.R. n. 5/2009 . Realizzazione di azioni di contrasto alla povertà*, www.regione.sardegna.it.
[395] Regione Autonoma della Sardegna, DGR n. 20/8 del 26.04.2011, *L.R. 19 gennaio 2011 n. 1, art. 5, comma 1, lett. d). Realizzazione di azioni di contrasto alla povertà secondo le modalità stabilite dall'art. 3, comma 2 lett. a) L.R. n. 1 del 2009,* www.regione.sardegna.it.

se tutti gli attori sociali preposti al suo superamento mettono a disposizione le proprie risorse per arginare fasi di crisi e costruire percorsi di reinserimento potenzialmente auto sostenibili. Con l'emanazione della circolare prot.n. 8295 del 25.05.2011 l'amministrazione regionale evidenzia ulteriori emergenze da fronteggiare e precedentemente non contemplate negli atti da noi esaminati[396]. Si tratta di quelle condizioni di povertà cronica dovuta all'accumulazione di oneri tributari insoluti. Dato il livello di morosità riscontrato nell'isola, criterio prioritario d'accesso ai sussidi economici previsti dalla linea d'intervento 2 è costituito dagli oneri tributari gravanti sulle famiglie. L'obiettivo è quello di scongiurare situazioni di riscossione coattiva e prevenire la cronicizzazione del disagio soprattutto per le famiglie numerose e con figli minori a carico.

Nel 2012 con la DGR n. 19/4 si evidenzia che per contrastare la povertà le azioni frammentarie non sono più sufficienti. L'obiettivo è la predisposizione di un "programma di interventi urgenti a favore di specifiche politiche sociali e del lavoro, tra loro integrate che abbiano significative ricadute nel campo sociale, scolastico ed abitativo"[397]. Le linee guida di attuazione degli interventi confermano le azioni attivate nella precedente annualità con le medesime modalità.

Nel 2013 la DGR n.39/9 stabilisce che i Comuni debbano dare prevalenza nell'attuazione del programma alla linea d'intervento 3 destinandovi almeno il 50% delle risorse da programmare. La definizione di una percentuale obbligatoria finalizzata alla creazione di percorsi di (re)inserimento mediante la progettazione di inserimenti socio lavorativi, appare necessaria perché il programma sia coerente con i fondamentali principi della legge n. 328/2000[398]. La normativa promuove il passaggio dalla prestazione disarticolata al progetto di intervento e al percorso accompagnato; dalle prestazioni monetarie volte a risolvere problemi di natura esclusivamente economica a interventi complessi che intendono rispondere ad una molteplicità di bisogni;

[396] Assessorato Igiene, Sanità e Assistenza Sociale, Circolare prot n. 8295 del 25.05.2011 avente ad oggetto *le Azioni di contrasto alle povertà: interventi urgenti per le imprese e i contribuenti indebitati con Equitalia.*

[397] Regione Autonoma della Sardegna, DGR n.19/4 del 08.05.2012, *L.R n.6/2012, art. 2, comma. 1. Realizzazione di azioni di contrasto alla povertà secondo le modalità stabilite dall'art. 3, comma 2, lett. A) della L.R. n.1/2009*, www.regione.sardegna.it.

[398] Regione Autonoma della Sardegna, DGR n. 39/9 del 26.09.2013, *L.R. 2 agosto 2013 n.21, commi 1 e 2. Realizzazione di azioni di contrasto alla povertà – Sostegno economico alle famiglie e alle persone prive di reddito e in condizione di accerta povertà,* www.regione.sardegna.it.

dall'azione esclusiva dell'ente pubblico a una azione svolta da una pluralità di attori quali quelli del terzo settore.

L'obiettivo è quello di promuovere la cittadinanza attiva delle persone anche attraverso il sostegno delle organizzazioni di rappresentanza e tutela sociale, riconoscere la centralità delle comunità locali per il miglioramento della qualità della vita e delle relazioni nonché prevenire i fattori del disagio sociale con il superamento delle condizioni che ostacolano le persone alla piena partecipazione alla vita sociale.

Nel 2014 la DGR n.28/7 la programmazione mira a promuovere interventi più articolati rispetto alle annualità precedenti: interventi di contrasto alle povertà che hanno la finalità di attivare le capacità delle persone e di incrementare il loro livello di autonomia mediante contributi economici e progetti personalizzati di sostegno destinati ad accrescere le opportunità delle persone di partecipare con dignità alla vita sociale ed acquisire competenze. Il programma si integra con gli interventi finalizzati all'occupazione e alle politiche attive per il lavoro e con gli interventi sanitari per contrastare condizioni di salute che possono avere determinato la povertà e la deprivazione economica, quali la dipendenza da sostanze di abuso o il disturbo mentale, situazioni di conflitto o di degrado[399]. Gli interventi intendono fornire una risposta globale al fenomeno della povertà a partire dalle capacità delle persone, considerate come potenziale strumento di reinserimento nel tessuto sociale di appartenenza. Rispetto alle annualità precedenti, viene uniformato il limite reddituale per l'accesso alle tre linee d'intervento, fissato in € 4.500,00 per i casi ordinari e in € 5.500,00 per le situazioni di grave disagio.

Le azioni di contrasto sono ora destinate alle povertà definite *persistenti* e *transitorie* e pertanto calibrati sulla base dei bisogni che caratterizzano queste specifiche tipologie di disagio. La volontà politica prevede, quindi, interventi sempre più rispondenti alle metamorfosi subite dal fenomeno della povertà che ne hanno enfatizzato la dimensione temporale e oscillante. Il sostegno economico transitorio per le persone che attraversano periodi brevi di povertà non necessita della predisposizione di un piano personalizzato di intervento. Tale decisione sarebbe riconducibile alla constatazione che si tratti di una

[399] Regione Autonoma della Sardegna, DGR n. 28/7 del 17.07.2014, *L.R 29 maggio 2007, n.2, art.35, commi 2 e 3; L.R. 21 gennaio 2014 n.7, art.2, comma 11. Programma regionale di contrasto delle povertà,* www.regione.sardegna.it.

forma di povertà che colpisce famiglie e persone che dispongono di capacità sociali e produttive per un rientro nel mercato del lavoro ed il superamento della condizione temporanea di deprivazione. Per le famiglie e le persone che vivono una condizione di "povertà persistente", intesa come condizione indicativamente della durata di almeno tre anni, è prevista la condivisione di un percorso individualizzato. Le ragioni sottese a questa scelta, sono riconducibili alle scarse possibilità di (re) inserimento lavorativo caratterizzanti la natura della povertà in esame e alla conseguente necessità di progettare interventi sociali e sanitari a carattere intensivo[400].

Dobbiamo precisare che attualmente le azioni previste dalla deliberazione in esame sono ancora in fase di realizzazione negli enti locali per cui non si dispongono di ulteriori dati che possano mostrare l'efficacia dei nuovi orientamenti. Tuttavia, alla luce dei progressi compiuti finora dalla programmazione sociale, negli anni 2005-2014, possiamo affermare che emerge in maniera chiara, seppure graduale, l'intento dell'amministrazione regionale di porre le basi per un nuovo metodo di lavoro su base territoriale. Un modo di programmare che si presenta con un modello più rispondente ai nuovi bisogni delle persone e basato su quella "solidarietà circolare" di cui abbiamo già parlato nel quarto capitolo. Un modello, quindi, meno settoriale e più di sistema attraverso l'integrazione delle risorse e delle sinergie di tutti gli attori preposti al mantenimento dei sentimenti solidaristici e dei rapporti di reciprocità nelle comunità locali.

Di questi ed altri argomenti parleremo nel settimo capitolo della ricerca dove i professionisti del sociale impegnati nei servizi sociali ed educativi degli enti locali dell'ambito Plus di Oristano hanno espresso la necessità di stabilire un coordinamento tra tutti gli attori sociali/risorse presenti nel territorio al fine di avviare un pianificazione condivisa degli interventi di inclusione sociale.

5.2.4 Il monitoraggio del programma nel triennio 2007/2009

La rilevazione sull'efficacia degli interventi finora analizzati è stata compiuta dalla RAS attraverso la predisposizione del monitoraggio sullo stato di attuazione del programma che i servizi sociali degli enti locali sono tenuti a trasmettere con cadenza

[400] Allegato A alla DGR n. 28/7 del 17.07.2014 …*op.cit,* p. 2.

annuale. Come vedremo in questo paragrafo nei primi anni della sperimentazione, il monitoraggio è risultato utile per l'assegnazione di maggiori risorse alla realizzazione delle azioni che, subordinando l'erogazione del contributo economico allo svolgimento di un'attività di pubblica utilità, promuovono l'autodeterminazione dei beneficiari.

Il primo rapporto di attuazione del programma in esame nel triennio 2007/2009[401] evidenzia che sul numero totale complessivo dei comuni sardi (che è di 377) 326 sono quelli che hanno attivato gli interventi previsti dalla programmazione regionale. Le domande di accesso sono state complessivamente 12.117 di cui 6.516 valutate ammissibili. La durata media degli interventi è stata, a livello regionale, di 6 mesi.

I nuclei familiari che hanno beneficiato degli interventi sono stati complessivamente 4.185 corrispondenti a 11.424 persone di cui 3.818 minori e risultano così distribuiti rispettivamente per ambito provinciale e Piano Locale Unitario dei Servizi alla persona[402]:

Sassari	Olbia Tempio	Nuoro	Ogliastra	Oristano	Medio Campidano	Carbonia Iglesias	Cagliari	Totale
710	286	443	140	629	349	413	1.215	4.185
17%	**7%**	**11%**	**3%**	**15%**	**8%**	**10%**	**29%**	**100%**

Tra coloro che sono stati ammessi al programma le persone di sesso femminile corrispondono al 63,7% contro il 36,3% dei maschi. Questo dato può essere interpretato in duplice accezione: esprimere quanto il carico familiare grava più frequentemente sulla donna confermando, anche per il territorio isolano, la presenza di nuove povertà correlate alla femminilizzazione del fenomeno o avvalorare la tesi consolidata nella letteratura secondo cui sono le donne coloro che si rivolgono maggiormente ai servizi sociali per superare un momento di crisi a cui non riescono a far fronte non solo autonomamente, ma neppure con il supporto del coniuge e della famiglia allargata.

[401] I dati sono stati rilevati dal primo rapporto di attuazione del programma sperimentale di contrasto delle povertà estreme in Sardegna nel triennio 2007-2009 pubblicato sul sito www.regione.sardegna.it.
[402] Il Piano Locale Unitario dei Servizi è lo strumento di programmazione previsto dalla legge regionale di riordino dei servizi alla persona n. 23 del 2005. Con tale strumento i diversi soggetti che concorrono a costruire la rete dei servizi alle persone di ciascun distretto (Azienda Usl, Comuni, Provincia, Attori professionali, Soggetti sociali e solidali, ecc.) insieme determinano obiettivi e priorità, programmano e dispongono in modo integrato le risorse da destinare agli interventi sociali, sanitari e sociosanitari, anche con la partecipazione diretta dei cittadini. In tal senso si rimanda alla L.R 23 dicembre 2005 n.23…*op.cit*.

UOMINI	DONNE	TOTALE
1.520	2.665	4.185
36,3%	**63,7%**	**100%**

Circa la metà dei beneficiari ha un'età compresa tra i 36 ed i 50 anni ed il 28,6% tra i 51 ed 65 anni. Si tratta quindi di persone che versano in condizioni di povertà in una fase della vita in cui potrebbero essere impegnate attivamente nel mercato del lavoro.

< 36 anni	36-50 anni	51-65 anni	>66 anni	Totale
822	2.044	1.199	120	4.185
19,6%	**48,8%**	**28,6%**	**2,9%**	**100%**

Il 16,4% delle donne che si dichiarano casalinghe, hanno motivato la volontà di accedere al programma adducendo motivazioni correlate all'aspirazione di avere un ruolo attivo nel lavoro, fuori dalle mura domestiche che il mercato non è in grado di offrire loro.

Nella tabella che segue vengono illustrate le restanti condizioni professionali dei beneficiari ammessi alla sperimentazione:

Casalinga	Disoccupato	Occupato precario	Pensionato	Totale
685	2.434	625	414	4.185
16,4%	**58,2%**	**15,6%**	**9,9%**	**100%**

Rispetto alla composizione dei nuclei familiari la percentuale più elevata è rappresentata dalle famiglie unipersonali per ridursi gradualmente con l'accrescere del numero dei componenti[403]. Le motivazioni sottese alla rilevante diffusione dei nuclei familiari costituiti da una sola persona, che costituiscono il 28,41% sul totale dei beneficiari, sono riconducibili al forte isolamento nato probabilmente da un disagio economico che si riflette anche sulle opportunità di interagire con gli altri.

[403] Regione Autonoma della Sardegna, *Primo rapporto di attuazione del programma sperimentale di contrasto delle povertà estreme, Tavola 21*, www.regione.sardegna.it.

1 componente	2 componenti	3 componenti	4 componenti	5 componenti	6 componenti	7 e più componenti	Tot
1189	899	835	633	325	166	138	4185
28,41%	**21,48%**	**19,95%**	**15,12%**	**7,78%**	**3,96%**	**3,30%**	**100%**

In riferimento alla tipologia di azione attivata è emerso che il 48% degli interventi è stato di natura economica, mentre il 52 % ha compreso l'impiego di pubblica utilità (39,4%), gli inserimenti socio lavorativi (10,3%) ed i progetti di formazione professionale (2,3%).

Economico	Inserimento lavorativo	Servizio di pubblica utilità	Formazione professionale	TOTALE
1.996	428	1.641	97	4.162
48%	**10,3%**	**39,4%**	**2,3%**	**100**

L'attivazione di progetti personalizzati attraverso l'inserimento socio lavorativo ha richiesto agli enti locali l'investimento di ulteriori spese gravanti sul bilancio comunale. Questo aspetto ha sicuramente limitato la scelta in quanto gli interventi sono più onerosi sia per l'esigenza di una retribuzione più adeguata al beneficiario e sia per i maggiori oneri di gestione ricadenti sui Comuni. Tali oneri sono correlati ai costi sostenuti per le visite mediche atte a certificare l'abilità al lavoro dei beneficiari, i corsi sulla sicurezza sui luoghi di lavoro, l'assicurazione per gli infortuni e per la responsabilità civile verso terzi, l'abbigliamento antinfortunistico e per l'attrezzatura necessaria per lo svolgimento dell'attività assegnata. Nonostante ciò, richiedere al beneficiario, una prestazione lavorativa in cambio del contributo economico, ha comunque evidenziato un maggior senso di utilità e favorito un reinserimento nel gruppo sociale d'appartenenza.

Sotto il profilo economico la creazione di politiche attive del lavoro capaci di generare *empowerment* può quindi apparire, in una prospettiva a breve termine, più gravosa. Però riduce i costi sociali sottesi alla passivizzazione delle politiche meramente redistributive quando, il percorso individualizzato, elaborato sulla base delle reali capacità della persona, produce il rafforzamento della stessa in termini di autodeterminazione e di capitale umano e la ripropone alla sua comunità con un "volto"

nuovo, visto non più come un "problema" da risolvere bensì come risorsa.

Dai dati rilevati è emerso che i casi di rinuncia sono stati 23 in tutta l'isola, con una concentrazione in due Comuni, ovvero Bosa con 10 rinunce su 30 beneficiari seguito da Silanus con 8 rinunce su 22 beneficiari. In questi ultimi anni è cresciuto il numero delle famiglie in condizioni di povertà e l'impoverimento ha colpito gran parte delle famiglie sarde. Secondo quanto evidenziato dall'amministrazione regionale gli interventi avviati in questo ambito, riesco solo parzialmente a contrastare il fenomeno. Il monitoraggio in esame avviato sul numero dei beneficiari e degli interventi effettuati evidenzia una copertura del *target* molto limitato: nell'anno 2012, a fronte di un'incidenza della povertà stimata attorno al 20%, i beneficiari dei programmi di contrasto con uno stanziamento complessivo di 30 milioni di euro, costituivano appena l'1.5-2% delle famiglie sarde[404].

5.2.5. I risultati del monitoraggio nell'Ambito Plus di Oristano nel triennio 2007/2009

Negli ultimi dieci anni l'andamento dell'occupazione nella provincia di Oristano è in linea con la media regionale: dal minimo occupazionale registrato nel 1996 (42mila occupati), l'occupazione nella provincia fa segnare una crescita di circa 9mila unità. Tale aumento ha interessato maggiormente le donne degli uomini: delle 9mila unità occupazionali registrate in più rispetto al 1996, circa 7mila sono donne, mentre l'occupazione maschile è cresciuta, nello stesso arco di tempo, di 2mila unità.

Il confronto della situazione occupazionale con le altre province sarde evidenzia che il livello di disoccupazione della provincia di Oristano sebbene inferiore alla media regionale, è attualmente più elevato rispetto alle province di Nuoro e Sassari; la situazione peggiore, in ambito regionale, la registra la provincia di Cagliari.

Per l'oristanese il tasso di attività è mediamente del 45%, il tasso di occupazione è del 35%; mentre il tasso medio di disoccupazione è attorno al 20%, raggiunge percentuali che sfiorano il 40% nei comuni più interni[405]. I dati di seguito riportati

[404] Regione Autonoma della Sardegna, DGR n. 28/7 del 17.07.2014, …*op.cit.*
[405]Distretto di Oristano, *Piano Locale Unitario dei Servizi alla Persona*, Triennio 2007/2009, www.plusprovinciaoristano.it, p.9.

illustrano il monitoraggio del programma sperimentale di contrasto alle povertà estreme nel triennio 2007-2009 relativo ai Comuni rientranti dell'ambito Plus di Oristano[406.ù]

Sul numero totale complessivo dei Comuni ricadenti del distretto sopra indicato[407], che è di 27, sono stati 26 gli enti locali che hanno dato attuazione agli interventi di contrasto alla povertà ed ammesso n. 285 beneficiari.

La durata media degli interventi attivati a livello distrettuale è stata di 8 mesi. I componenti dei nuclei familiari ammessi ammontano a n. 718 per quanto concerne gli adulti e a n. 232 per quanto riguarda i minori presenti in quei nuclei.

Tra coloro che sono stati ammessi al programma le persone di sesso femminile corrispondono al 57,55 % contro il 41,45% dei maschi. Questo dato potrebbe significare quanto il carico familiare grava più frequentemente sulla donna confermando, anche per il territorio provinciale, la diffusione di nuove povertà correlate al genere.

UOMINI	DONNE	TOTALE
121	164	285
42,45%	**57,55**	**100%**

Circa la metà dei beneficiari ha un'età compresa tra i 36 ed i 50 anni ed il 35,78 % tra i 51 ed 65 anni. Si tratta quindi di persone che versano in condizioni di povertà in una fase della vita in cui potrebbero essere impegnate attivamente nel mercato del lavoro.

< 36 anni	36-50 anni	51-65 anni	>66 anni	Totale
50	126	102	7	285
17,54%	**44,21%**	**35,78%**	**2,45%**	**100%**

[406]Regione Autonoma della Sardegna, *Primo rapporto…op.cit, Tavola n.7-Ambito Plus di Oristano*, www.regione.sardegna.it.

[407] I Comuni che rientrano nell'Ambito Plus di Oristano sono i seguenti: Baratili S.Pietro, Bauladu, Cabras, Marrubiu, Milis, Narbolia, Nurachi, Ollastra, Oristano, Palmas Arborea, Riola Sardo, Samugheo, San Nicolò d'Arcidano, San Vero Milis, Santa Giusta, Siamaggiore, Siamanna, Siapiccia, Simaxis, Solarussa, Terralba, Tramatza, Uras, Villanova Truschedu, Villaurbana, Zeddiani, Zerfaliu.

Nella tabella che segue vengono illustrate le restanti condizioni professionali dei beneficiari della sperimentazione.

Casalinga	Disoccupato	Occupato precario	Pensionato	Totale
45	166	40	34	285
16%	**58,24%**	**14%**	**11,76%**	**100%**

La condizione reddituale di coloro che hanno avuto accesso al programma emerge che quasi la metà dei beneficiari pari a 39% presentavano un ISEE annuo ridefinito (comprensivo, cioè, anche dei redditi esenti IRPEF) pari a 0.

ISEE ANNUO RIDEFINITO							
0	da 1 a 500 euro	da 501 a 1.000 euro	da 1001 a 2.000 euro	da 2001 a 3.000 euro	da 3001 a 4.000 euro	da 4001 a 4.500 euro	Totale
111	18	23	44	44	35	10	285
39%	**6%**	**8%**	**15,25%**	**15,25%**	**13%**	**3,5%**	**100 %**

In riferimento alla tipologia di intervento attuato i Comuni del distretto in esame hanno privilegiato la predisposizione degli inserimenti socio lavorativi che costituiscono il 79% rispetto alla mera erogazione di contributi economici costituiti dal 15,78%.

Economico	Inserimento lavorativo	Servizio di pubblica utilità	Formazione professionale	TOTALE
45	54	180	6	285
16%	**19%**	**63%**	**2%**	**100%**

Tale dato conferma la propensione dei servizi sociali alla costruzione di percorsi caratterizzati dalla "solidarietà circolare" ove la persona vulnerabile è (re)inserita nel contesto sociale di appartenenza con "capacità generative" finalizzate alla creazione di nuovi servizi per la propria comunità. Il riferimento è ad attività di pubblica utilità,

compatibili con età, capacità e/o risorse di ciascuno, che a titolo esemplificativo illustriamo di seguito:

- attività di pulizia delle strade e delle aree verdi del centro urbano che consiste nella pulizia e riordino delle strade mediante l'utilizzo di attrezzatura semplice (zappe, rastrelli, scope, raccoglitori, contenitori e carrelli a trazione manuale porta rifiuti etc.);
- attività di custodia, vigilanza, pulizia e piccole manutenzioni degli uffici e delle strutture comunali quali Biblioteca, Centro di aggregazione sociale, Municipio e piazzali antistanti o circostanti tali luoghi;
- attività di pulizia e custodia delle aree cimiteriali;
- attività di supporto agli uffici comunali attraverso il riordino degli archivi ed il disbrigo di commissioni;
- attività di supporto in attività di socializzazione promosse dall'ente locale, tra cui, ad esempio, la collaborazione nella gestione di attività ricreative rivolte a minori e alla generalità della popolazione ovvero in occasione di momenti specifici quali feste o giornate a tema.

Le attività sopra elencate si innescano nelle comunità ove nascono e si sviluppano le relazioni tra i cittadini, servizio sociale e amministratori. La scelta di privilegiare questo *setting* risponde, quindi, al bisogno di rendere tangibili le *capabilities* delle persone vulnerabili e i risultati ottenuti con i percorsi di inclusione sociale.

Alla base di tale orientamento si colloca la strategia del servizio sociale che promuove la partecipazione attiva dei beneficiari nella progettazione degli interventi agli stessi destinati. Il termine partecipazione è spesso utilizzato in differenti settori della vita sociale. Generalmente è considerata come una condizione essenziale per fronteggiare con maggiore efficacia le crisi del nostro tempo.

Rispetto a quanto accadeva negli anni settanta oggi il ricorso alla partecipazione sociale indica un atteggiamento pragmatico di ricerca di percorsi efficaci per affrontare i problemi e individuare risposte migliori ai quesiti sulla sicurezza sociale. La partecipazione sociale è quindi considerata come uno strumento per affrontare problemi altrimenti non risolvibili mediante il coinvolgimento responsabile degli attori sociali nei processi di *problem solving*.

La partecipazione è improntata su un approccio detto della "competenza" contrapposto a quello della "deficienza" su cui si basano le politiche assistenziali, e trova la sua piena espressione nel passaggio dall'assistenza alla responsabilizzazione. Un percorso di partecipazione contempla sempre la componente dell'*empowerment* individuale e sociale. In questa sede assume rilevanza la partecipazione che Martini e Botazzoli definiscono di tipo "collaborativo-gestionale" incentrata sull'esigenza di coinvolgere i cittadini anche nella ricerca delle risposte ai problemi e sull'intreccio di senso di responsabilità e di potere di tutti gli attori coinvolti.

Attraverso la partecipazione si attenua il senso di impotenza caratterizzante soprattutto le situazione di deprivazione e si acquisisce maggiore consapevolezza del proprio disagio[408].

[408] Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Martini F, Bottazzoli P., voce *Partecipazione* in Campanini A.M. (2013), *op.cit*, pp. 421-422 e Zancan E. Fondazione (2012), *op.cit,* p.113.

6. VOCI, VISSUTI E PERCEZIONI DELLE RISORSE FRAGILI INSERITE NEI PERCORSI DI INCLUSIONE SOCIALE

In questo capitolo a sostegno di quanto asserito nella parte teorica della ricerca circa l'approccio da noi assunto per la comprensione delle nuove povertà, siamo in grado di fornire, nei paragrafi che seguono alcuni elementi di verifica emersi dalle risultanze empiriche. Dai racconti di vita risulta evidente che nei percorsi di impoverimento delle persone intervistate, le carenze di natura economica sono correlate a diverse "fratture" nelle fondamentali sfere di vita. Non solo, ciò trova conferma anche nel fatto che spesso queste ultime non coincidono con gli eventi critici normativi connessi ai normali processi di sviluppo e pertanto attesi e prevedibili, come il matrimonio e la nascita o l'adolescenza dei figli ma piuttosto con eventi critici paranormativi non attesi e non prevedibili, come un lutto, il divorzio o una malattia invalidante. Tali fratture producono lentamente le loro conseguenze conducendo la persona in una condizione di "povertà di opportunità" rispetto alla possibilità di fronteggiare la precarietà di relazioni sociali divenute ormai fragili e che in passato garantivano quelle tutele solo auspicate dal welfare state.

6.1 Il disegno della ricerca qualitativa: orientamenti ed obiettivi

Questo lavoro nasce dall'esigenza di comprendere l'impatto che nel percorso di vita di una "risorsa fragile" ha avuto il suo incontro con il sistema dei servizi alla persona ed in particolare con il servizio sociale e le cooperative sociali di tipo B, nell'ambito di un contesto protetto di inserimento socio lavorativo.

In questo paragrafo intendiamo esplicitare la finalità della nostra ricerca qualitativa espressa nella comprensione dei significati attribuiti dai destinatari dei percorsi di inclusione sociale al processo di aiuto del servizio sociale che in tale contesto opera in rete con il terzo settore. Inoltre, abbiamo voluto cogliere le eventuali ricadute nel corso di vita successivo e le strategie di *coping* dalle stesse persone destinatarie attivate nel tentativo di fronteggiare autonomamente il passaggio da una condizione di povertà ad una situazione di benessere.

Nei paragrafi successivi lo scopo è quello di approfondire il vissuto soggettivo di ciascun beneficiario rispetto alla relazione d'aiuto e alle azioni che sono scaturite, con riferimento alla sua significatività in quanto strumento di riorganizzazione della conoscenza in chiave critica. A partire da ciò si è inteso poi rielaborare l'immagine di sé e delle *capabilities* personali per la gestione delle attività assegnate.

Partendo dalla costruzione simbolica della realtà come un processo che concepisce la persona coinvolta nell'interazione, ci siamo posti l'obiettivo di comprendere come i destinatari dei servizi sociali, attraverso l'apprendimento dei mondi altrui, riescano a costruirne dei nuovi, rivestendo così un ruolo attivo nelle relazioni comunitarie. Seguendo tale prospettiva un importante contributo nel campo del servizio sociale è stato offerto dal modello cognitivistico umanistico già citato nel quarto capitolo del presente lavoro, in base al quale Goldstein evidenziava l'importanza di "iniziare da dove è il cliente". Tale imperativo esprime la connotazione umanistica del servizio sociale in quanto, iniziare da dove è il cliente significa dare la precedenza a valori, bisogni e unicità della persona. Questo perché sotto il profilo operativo il movimento verso la crescita ed il cambiamento possono essere avviati solo quando l'assistente sociale riesce a cogliere il senso della realtà soggettiva della persona nonché il significato che questa realtà ha nel mondo esperienziale dell'individuo.

Il riferimento è alla significatività che ha assunto in quel momento del percorso di vita del soggetto l'interazione con l'assistente sociale, interpretata come intenzione cosciente e intenzionale da parte di uno due protagonisti di influire sulle motivazioni ed i comportamenti dell'altro e di favorire una nuova attribuzione di senso al suo agire; alla generatività della relazione d'aiuto in termini di sviluppo di competenze personali e di rinforzo dell'autostima, alle prospettive che le opportunità proposte nel programma individuale hanno aperto al fine dell'acquisizione di competenze, nuovi costrutti simbolici e ampliamento delle reti sociali di riferimento. Sono altresì oggetto di attenzione gli ambiti concernenti la costruzione simbolica della realtà per comprendere se esito dell'interazione è stato anche quello di favorire, attraverso la riflessività, uno sguardo diverso sulle potenziali strategie di soluzione dei problemi e di cambiamento, della percezione della dimensione dell'aiuto, del vissuto rispetto alla modalità comunicativa, al ruolo dell'assistente sociale e del terso settore nell'individuazione dei

bisogni personali, intesa come attività di valutazione soggettiva dei bisogni della persona declinati all'interno di quelli tecnici del servizio sociale.

Temi d'indagine sono anche quelli della costruzione della motivazione al cambiamento mediante la relazione di aiuto e della scelta opportunistica di azioni razionali rispetto allo scopo di acquisire un vantaggio (il contributo economico) o di promuovere un cambiamento, ovvero il reinserimento nel tessuto sociale di appartenenza e nel mercato del lavoro

Un'ulteriore area di interesse è quella dell'attribuzione di causalità delle azioni poste in essere all'intenzionalità ed all'autodeterminazione. Per quanto concerne questo ultimo filone d'indagine, la domanda conoscitiva è finalizzata a rilevare le ricadute che il soggetto attribuisce al processo d'aiuto nel suo successivo percorso di vita nelle sfere delle relazioni interpersonali, del lavoro e del *coping*. Abbiamo voluto indagare i fattori principali, riferiti al lavoro del servizio sociale e del terzo settore, che possono aver contribuito ad orientare la vita del soggetto in una determinata direzione.

La ricerca si muove, quindi, sia nello spazio della memoria del soggetto delle esperienze del passato che in quello del giudizio espresso oggi sull'impatto della relazione con il sistema dei servizi alla persona, sul suo percorso di vita e sulle loro possibili correlazioni. In termini generali, a sostegno di quanto asserito nel terzo capitolo circa l'approccio multidimensionale da noi assunto, siamo in grado di fornire alcuni elementi di verifica scaturiti dalle risultanze empiriche. Sin dai racconti di vita appare evidente che nei processi di impoverimento sono interrelate, a carenze di tipo economico, diverse fratture in differenti ambiti vitali. Non solo, trova conferma anche il fatto che molto spesse queste coincidono con eventi traumatici le cui conseguenze si propagano in modo lento e diffuso e che, molto spesso, nel loro evolversi sono difficilmente rilevabili. Nel nostro caso pensiamo di essere riusciti, almeno in parte focalizzandoci sull'analisi della *processualità del fenomeno*, a comprendere questi eventi traumatici, perché se considerati singolarmente possono non essere significativi rispetto alle cause della povertà ma inseriti in una concatenazione di eventi, vanno a contrassegnare i percorsi di impoverimento.

6.2 La prospettiva d'indagine: l'etnosociologia

Abbiamo ritenuto utile supportare la sezione di analisi statistica, inserita nel terzo capitolo, con un *focus* qualitativo. Le persone con i loro racconti di vita danno una voce ed un contenuto ricco di significati ai dati statistici. Come tutti i materiali d'indagine di tipo qualitativo i racconti di vita illustrati nei paragrafi successivi non hanno la pretesa della rappresentatività campionaria.

Partendo da questa premessa, abbiamo privilegiato la prospettiva d'indagine etnosociologica in cui secondo Bertaux, i dati mostrano il funzionamento di una situazione sociale piuttosto che un aspetto descrittivo. Parliamo di una descrizione in profondità dell'oggetto sociale di cui approfondisce le sue dinamiche di trasformazione.

L'obiettivo di un'indagine etnosociologica, sostiene ancora l'autore, è di elaborare un modello basato sulle osservazioni, ricco di descrizioni di meccanismi sociali e di proposte interpretative dei fenomeni osservati[409]. La prospettiva in esame parte dal presupposto che il ricercatore compia il suo studio sul campo e che i fenomeni collettivi facciano parte di una realtà oggettiva. Lo scopo è quello di analizzare un frammento della realtà, considerato come un oggetto sociale, mediante l'utilizzo dell'intervista biografica con cui si concentra l'attenzione su un dato mondo sociale per giungere a ricostruire come i percorsi di via siano portatori di pratiche sociali. L'attenzione per i contesti ridotti, sono tanto specifici da essere denominati *frame*.

Nella nostra ricerca l'utilizzo dei racconti di vita in una prospettiva etnosociologica ha consentito di risalire dal particolare al generale attraverso la comparazione di casi particolari, del loro contenuto riordinato cronologicamente, degli indici descrittivi o esplicativi proposti dai soggetti, grazie alla scoperta delle ricorrenze da un percorso di vita ad un altro.

Nell'analisi dei racconti abbiamo privilegiato la prospettiva *emic* in cui il "ruolo di regia del ricercatore che rischia sempre di snaturare i quadri possibili di riferimento propri dei soggetti studiati" giunge all'elaborazione di argomentazioni di natura riflessiva su un tema così articolato come quello dell'esclusione sociale nell'attuale configurazione societaria[410].

[409] Bertaux D. (1999), *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, trad. it di Bichi R., FrancoAngeli, Milano (tit.or. *Les Récits de vie*, Editions Nathan Paris), p.41.
[410] Palumbo M., Garbarino E.(2006) *Ricerca sociale: metodo e tecniche*, FrancoAngeli, Milano, p.229.

6.2.1 La ricerca biografica nel servizio sociale

La ricerca biografica appartiene al campo delle ricerche in profondità ed ha lo scopo di ricostruire gli aspetti della storia e della vita delle persone. L'approccio biografico ha come base di avvio l'esperienza personale dei soggetti ma lo scopo conserva sempre il carattere sociologico, relativo cioè alla conoscenza dell'individuo come soggetto sociale[411]. L'esigenza di una conoscenza diretta della particolare realtà su cui agire e di una conoscenza specifica finalizzata all'azione, emerge, nel servizio sociale a partire dagli anni cinquanta[412]. È una sete di conoscenza di tipo olistico, in cui il livello d'intervento non trascura l'esosistema in cui la persona è inserita.

L'obiettivo conoscitivo rappresenta lo strumento attraverso cui ricostruire le attribuzioni dei significati individuali, rispetto ad un peculiare segmento del percorso di vita. Fin qui abbiamo parlato di un responsabilità operativa del servizio sociale impegnato nell'ambito della ricerca. Ciò non toglie, però, il primario riferimento alla responsabilità deontologica che configura in modo imperativo il bisogno del costante aggiornamento della professione. Tale imperativo è sancito dal Codice Deontologico degli Assistenti Sociali che, al Titolo IV, richiamando le responsabilità della professione rispetto alla società, enuncia quanto segue:

"L'assistente sociale deve contribuire alla promozione, allo sviluppo e al sostegno di politiche sociali integrate favorevoli alla maturazione, emancipazione e responsabilizzazione sociale e civica di comunità e gruppi marginali e di programmi finalizzati al miglioramento della loro qualità di vita favorendo, ove necessario, pratiche di mediazione e di integrazione"[413].

La ricerca si configura, quindi, come attività fondamentale non solo per innescare riflessioni e confronti tra i professionisti ma anche per produrre risultati orientati alla rilevazione di quei fattori necessari ad accrescere le strategie operative per promuovere ciò che Merler ha denominato "cultura della manutenzione", ovvero un atteggiamento professionale destinato al "mantenimento in stato di efficienza delle risorse e degli strumenti che permettono interventi, risposte e incrementi" e che consentano quei "funzionamenti" di seniana memoria enunciati nel primo capitolo. È una la cultura della manutenzione dei servizi sociali in cui il professionista può riscoprire le "pratiche di

[411] Cipolla C., De Lillo A. (1996), *Il Sociologo e le siren*e, FrancoAngeli, Milano, p.287.
[412] Ossicini Ciolfi T. (1988), *Ricerca e Servizio Sociale. Dalle prime inchieste alle ricerche contemporane*e, NIS, Roma, p.26.
[413] CNOAS (2009), Codice deontologico degli Assistenti Sociali, Titolo IV della *Responsabilità della professione rispetto alla società*, punto 36, www.assistentisociali.it.

entusiasmo"[414]. Affinché tale atteggiamento possa essere riscoperto la ricerca di servizio sociale dovrebbe costituire le basi per una programmazione sociale che a tutti i livelli, diventi rispondente e vicina ai bisogni dei cittadini più vulnerabili.

6.2.2 Il ruolo del servizio sociale nel superamento delle nuove fragilità

Il terreno in cui il servizio sociale è chiamato ad operare è sempre più quello le fragilità delle persone, rispetto alle quali individuare, a partire dalle stesse risorse dei beneficiari degli interventi, nuove strategie operative per arginare le crisi. Agli assistenti sociali è richiesto di ritrovare quello spazio indispensabile per dialogare con le fragilità presenti nella comunità. Il riferimento non è solo alle fragilità tangibili ma soprattutto a "quelle più sottili e silenziose che si annidano nel nostro intimo e che si ripercuotono nelle relazioni interpersonali"[415].

Demartis si interroga per capire se e quanto il servizio sociale professionale abbia introdotto propri criteri nel sistema dell'organizzazione dei servizi per rispondere ad un bisogno polisemico come quello della vulnerabilità, andando oltre la visione efficientista e risolutoria degli interventi. L'intervento del servizio sociale sembra faticare ad inquadrarsi in un'unica azione, fino a configurarsi come prodotto di intrecci relazionali dentro e fuori l'organizzazione di lavoro nonché di adempimenti burocratici quotidianamente imposti[416]. La fragilità è una condizione dell'esistenza, uno *status*, che la persona vive e di cui può avere cognizione o meno. Essa appare come una indicatore di incertezza e di precarietà del lavoro, delle reti familiari, della possibilità di accesso ad aiuti e intervento di *welfare*, incertezza che particolari tipologie di rischio e circostanze acuiscono e conducono verso stati di bisogno cronicamente insoddisfatti o che mettono a dura prova la possibilità di vivere autonomamente e realizzare progetti di vita autodeterminanti. Questi rischi concernono le carenti disponibilità economiche, protratte nel tempo, la mancanza di una casa o l'inagibilità della stessa, stati di malattia contingente o cronica di una certa gravità, una debole rete di rapporti familiari e

[414] Merler A. (1986), *La necessità di scegliere tra "cultura del degrado" e la "cultura della manutenzione"* in Quaderni bolotanesi, Edizioni passato e presente, Bolotana, n.12, p.127.
[415] Vanna I., Augelli A., Bruzzone D., Musi E. (2010), *Ripartire dall'esperienza. Direzioni di senso nel lavoro sociale*, FrancoAngeli, Milano, p.66.
[416] Demartis M.R. (2012), *L'aiuto professionale in servizio sociale*, FrancoAngeli, Milano, p. 135.

comunitari, limitate competenze di base per il superamento delle difficoltà, ingenti carichi assistenziali e insufficienti supporti a sostegno di natura materiale e relazionale.

La compresenza di alcuni tra questi rischi disorganizza l'esistenza e conduce le persone in condizione di vulnerabilità a vivere stati di bisogno tali da richiedere l'intervento del sistema dei servizi. Tali insidie dilagano oramai anche in quelle fasce di popolazione che in passato riuscivano a contenere nel tempo le conseguenze, talvolta irreparabili, di questi rischi. In funzione dell'attuale cambiamento strutturale, il servizio sociale si confronta con fragilità e aspetti tangibili di precarietà la cui peculiarità è quella di svilupparsi con modalità imprevedibili, su più sfere della vita personale di ciascuno, con effetti trasversali rispetto alla popolazione. Più articolato è oggi escludere che i rischi di vulnerabilità possano estendersi a gruppi di persone prima non considerate d'interesse per le politiche sociali assistenziali.

In un certo senso mutano le categorie di soggetti riconducibili tradizionalmente al servizio sociale professionale. Concetti come assunti di base o modelli di intervento possono quindi rivelarsi insufficienti per fronteggiare situazioni complesse e riuscire a dare voce a quanti non riescono ad essere presenti nel territorio perché privi di strumenti. Sempre Demartis si chiede se talvolta sia stesso intervento a configurarsi come la causa scatenante di una vulnerabilità indotta o rafforzata. Tale interrogativo colloca la problematica della vulnerabilità esternamente alle persone che la vivono e interroga le istituzioni deputate alla rilevazione di quei rischi. Si vuole cioè evidenziare che una scarsa focalizzazione sui meccanismi di progressiva fragilizzazione della vita delle persone che si rivolgono ai servizi, può determinare una sottovalutazione dei fattori di rischio che vengono rilevati ma poi non considerati nella loro qualità di generatori di bisogno o esclusione sociale.

La risposta immediata e reiterata al bisogno economico, in mancanza di interventi di sostegno inclusivi, può generare dipendenza assistenziale mentre conferma fragilità e impoverimento. La condizione di esclusione è determinata da una pluralità di fattori che agiscono potenziando le fragilità o indebolendo i percorsi di vita individuali e lo sviluppo di una comunità; non analizzarli e non comprenderli nel territorio in cui si manifestano, significa esporsi come professionisti, ad esporre le persone, a dinamiche potenzialmente involutive e distruttive.

Prendendo in considerazione l'esecuzione del procedimento metodologico il rischio di enfatizzare la vulnerabilità emerge nel procrastinare la presa in carico o nella mancata conclusione del processo di aiuto, indicativa dell'assenza di progettualità e di definizione meticolosa di obiettivi a svantaggio dell'emancipazione delle persone.

La finalità è quella di contestualizzare il bisogno della cura e del dovere di cura anche in relazione alla vulnerabilità che produce o da cui scaturisce. Un automatismo radicato è la propensione dei professionisti a concepire la dimensione dell'obbligo, in ambito parentale, di fornire sostegno e, a partire da tale prospettiva, accogliere le richieste di aiuto e formulare le risposte. Nella pratica però si rileva una diffusa impossibilità o scarsa volontà da parte dei congiunti a riconoscersi responsabili delle attività di cura. Un'ipotesi può essere individuata nella crisi della cura nella post modernità e nelle forme che essa ha assunto, crisi che si è riversata nei servizi e nelle professioni di *care* e di aiuto determinando ambivalenze di pensiero e di azione.

Il sentimento di impotenza e debolezza può essere accentuato dai servizi improntati sulla logica risolutoria che devono trovare, in ogni caso una soluzione/tampone al problema e da stili di lavoro destinati al conseguimento della visibilità dei risultati.

Prendersi cura delle fragilità nel servizio sociale può significare, quindi, poter dare rilevanza pubblica ai relativi bisogni includendo gli stessi all'interno di riflessioni politiche e valutazioni gestionali capaci di accrescere la dotazione strumentale dei professionisti, in una logica di potenziamento del sapere e di nuove pratiche. In questo senso emergono come indicatori di buone prassi, le situazioni analizzate all'interno dei servizi con approccio multidimensionale, improntate cioè alla valutazione delle priorità con le persone dipendenti dalla cura e i loro progetti di vita, con le persone che forniscono la cura e affrontano un processo di indebolimento, con le risorse del territorio che potenziano e sostengono il carico assistenziale[417]. Nella prassi diciamo di avere in carico un caso o una situazione con l'intento professionale di risolverlo con pratiche di cura orientate al soddisfacimento dei bisogni espressi e latenti.

Alla luce delle attuali trasformazioni economiche e sociali, prendersi cura della vulnerabilità richiede di andare oltre le mansioni da svolgere per ottemperare al mandato istituzionale, assumendo modalità di analisi e valutazione centrate su una

[417] Demartis M.R. (2012), *op.cit*, pp. 128-133.

conoscenza più approfondita della persona, per rispondere anche a quanto stabilito dal mandato professionale e sociale, mantenendo sempre vivo il carattere trifocale del servizio sociale. In questa ricerca l'analisi approfondita delle persone e dei loro vissuti passa attraverso i racconti di vita, meglio illustrati nei paragrafi successivi.

6.2.3 Récit de vie e life histories

La scelta dello strumento metodologico coerente con il nostro obiettivo conoscitivo, ricade su ciò che Bertaux chiama *récits de vie* (racconti di vita), espressione introdotta in Francia alla fine degli anni Settanta. Precedentemente era stata ampiamente utilizzata soltanto la dizione *life histories* (storie di vita). Tuttavia il termine *history* (storia) non permette di distinguere tra la storia vissuta dal soggetto ed il suo racconto mentre questa differenziazione è molto evidente nei *récits de vie*. Secondo il sociologo francese il racconto di vita è una forma peculiare di intervista narrativa, considerato come il racconto fatto da un soggetto a un'altra persona, che sia o no un ricercatore, di un episodio qualunque della sua esperienza vissuta. Il verbo "raccontare" è essenziale: significa che la produzione discorsiva del soggetto ha preso una forma narrativa"[418].

Un racconto di vita si caratterizza per l'esposizione di avvenimenti che comprendono sia l'esperienza vissuta dalla persona, sia le azioni intraprese dalla stessa. Tali avvenimenti, sempre secondo l'autore, incidono sulla strutturazione della "linea di una vita", costituita dal susseguirsi di fasi, episodi e situazioni[419].

I racconti di vita, sempre secondo l'autore, assolvono tre funzioni che nella ricerca possono anche sovrapporsi:

- *esplorativa:* inaugura un processo di formazione continua che dura fino al termine dell'indagine sul campo ed in cui i racconti hanno prevalentemente la funzione di iniziazione alle peculiarità dell'oggetto d'indagine. Tale funzione si caratterizza per l'incontro del ricercatore con gli "informatori centrali" capaci di fornire una descrizione globale dell'oggetto di studio. Sovente tali informazioni sono fornite "dall'alto" ovvero da coloro che rivestono ruoli di potere ed in questi casi si rilevano "discorsi convenzionali" funzionali solo alla conoscenza

[418] Bertaux D. (1999), *op.cit.,* p.52.
[419] Ivi, p.61.

dell'oggetto di ricerca. Sarà pertanto necessario, individuare poi i "testimoni semplici" che attraverso la loro esperienza permetteranno di raccogliere i "racconti in situazione".

- *analitica:* si innesca nella trascrizione dei racconti di vita e si estrinseca nelle attività di lettura e rilettura delle interviste e rappresenta, per il ricercatore, lo sviluppo progressivo di una rappresentazione di ciò che accade realmente all'interno del soggetto studiato. La moltiplicazione dei racconti di vita consente poi di perfezionare la conoscenza dei meccanismi di funzionamento dell'oggetto di studio. La fase termina quando si giunge ad un livello di "saturazione" ovvero quando le interviste non producono più alcun valore aggiunto per la ricerca.
- *espressiva:* si estrinseca nella connotazione emotiva che sovente accompagna i racconti di vita e tenta il ricercatore nella pubblicazione integrale degli stessi[420].

Il racconto di vita differisce dalla storia di vita in quanto, seppure accomunati dall'unico elemento standardizzato ovvero la consegna iniziale, presentano due livelli differenti di direttività. Nel racconto la consegna iniziale orienta il colloquio verso una tematica peculiare, circoscrivendo, quindi, lo spazio narrativo. Nella storia di vita, invece, l'intervistato è lasciato libero di parlare dell'intero arco di vita. In entrambi i casi, comunque, il ricercatore focalizza il colloquio in funzione dei suoi scopi conoscitivi. Per tale motivo, Bichi, individua nell'intervista la sua accezione di interazione sociale dove la relazione tra ricercatore e intervistato orienta l'andamento dell'intervista[421].

6.2.4. Il racconto di pratiche in situazione

All'interno della macro categoria del racconto di vita, Bertaux individua il "racconto di pratiche in situazione", così denominato quando il racconto di vita non è finalizzato a comprendere in profondità una persona quanto per estrapolare, dall'esperienza di quanti hanno vissuto una parte della loro vita all'interno di un certo oggetto sociale, informazioni e descrizioni che analizzate, favoriscono il funzionamento e le dinamiche interne[422]. Alla luce di questa definizione, la storia del soggetto è da intendersi rilevante solo per la parte in cui evidenzia azioni individuali di rilevanza sociale, ovvero azioni in

[420] Bertaux D. (1999), *op.cit*, pp. 65-67.
[421] Bichi R (2004). *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*. Vita e Pensiero, Milano, p. 36.
[422] Bertaux D. (1999), *op.cit.,* p. 63.

situazione. L'obiettivo della prospettiva etnosociologica, infatti, non è quello di indagare le opinioni o le rappresentazioni del soggetto quanto il contesto sociale in cui egli è inserito e di cui ha un'esperienza pratica.

Le interviste della nostra ricerca partono da un preciso momento della storia di un soggetto che si colloca nel periodo della giovinezza, si focalizzano in particolare sull'esperienza della difficoltà ad accedere al mercato del lavoro e ripercorrono il percorso di vita successivo, ovvero quello che ha condotto la persona a rivolgersi ai servizi sociali, con un'attenzione particolare ad eventi significativi rispetto alle acquisizioni precedenti.

L'arco temporale considerato per le caratteristiche del campione e per il periodo di riferimento temporale individuato (giovani adulti) non esclude però che durante la narrazione vi siano stati degli sconfinamenti temporali nel periodo dell'infanzia e dell'adolescenza, poiché non si è ritenuto opportuno limitarla, privandola di espressività, completezza e significatività, chiedendo all'intervistato di ricondurre il racconto entro un preciso periodo.

Dal punto di vista epistemologico si parlerà di interviste ermeneutiche in quanto il loro intento è la comprensione dei significati soggettivamente attribuiti all'esperienza narrata ed alle posizioni personali rispetto ai contenuti espressi in termini di norme e di valori. Il colloquio libero enfatizza la dimensione umana dell'incontro e si basa sulla creazione di una relazione tra intervistato e intervistatore che, pur non potendo prescindere dalle posizioni sociali rivestite dai soggetti, produce, nell'interazione, l'instaurarsi di una situazione narrativa.

6.3 Il contesto della ricerca: il protagonismo delle risorse fragili

La centralità della persona e la promozione delle responsabilità e dell'autodeterminazione, rappresentano i principi fondanti del servizio sociale, come sancito dall'art. 5 del Codice deontologico: "La professione si fonda sul valore sulla dignità e sulla unicità di tutte le persone, sul rispetto dei loro diritti universalmente riconosciuti e delle loro qualità originarie, quali libertà, uguaglianza, socialità, solidarietà, partecipazione, nonché sulla affermazione dei principi di giustizia ed equità sociali" e dal successivo art. 6 che recita: "La professione è al servizio delle persone,

delle famiglie, dei gruppi, delle comunità per contribuire al loro sviluppo; ne valorizza l'autonomia, la soggettività, la capacità di assunzione di responsabilità; li sostiene nel processo di cambiamento, nell'uso delle risorse proprie e della società nel prevenire ed affrontare situazioni di bisogno o di disagio e nel promuovere ogni iniziativa atta a ridurre i rischi di emarginazione". E ancora, l'Assistente sociale è tenuto a "salvaguardare gli interessi e i diritti degli utenti e dei clienti" (art.14), così come "deve contribuire a promuovere una cultura della solidarietà e della sussidiarietà, favorendo o promuovendo iniziative di partecipazione volte a costituire un tessuto sociale accogliente e rispettoso dei diritti di tutti" (art.33). E al successivo art. 34 si legge che "L'Assistente sociale deve contribuire a sviluppare negli utenti e nei clienti la conoscenza e l'esercizio dei propri diritti e doveri nell'ambito della collettività e favorire percorsi di crescita anche collettivi che sviluppino sinergie e aiutino singoli e gruppi, soprattutto in situazione di svantaggio".

Il tema del protagonismo dei portatori d'interesse degli interventi sociali ha avuto un ruolo fondamentale nella riflessione della costituzione e qualificazione di un sistema territoriale integrato di contrasto all'emarginazione sociale. Nonostante ciò, fino ad oggi, tale considerazione si è concentrata soprattutto sull'apporto strategico e conoscitivo e quindi sul ruolo di co-governo di sistema compiuto dagli enti e dalle istituzioni sociali del territorio. Analoga enfasi è stata posta sul contributo tecnico degli esperti impegnati in funzione di accompagnamento scientifico ed organizzativo.

Nelle pagine successive lo scopo è quello di ricostruire un'esperienza di ricerca sulla rete dei servizi operanti in favore di persone in condizione di povertà. L'enfasi è sul protagonismo dei cittadini in ordine alla comprensione delle dinamiche di esclusione sociale, così come alla rilevazione di *outcome* degli interventi destinati all'emarginazione sociale sperimentata in un determinato contesto.

La ricerca focalizzata nell'ambito Plus di Oristano mira esplicitamente ad assumere l'*outcome*, ovvero il punto di vista dei cittadini, come strategia di miglioramento per la progettazione dei percorsi di inclusione sociale, gestiti in rete i servizi sociali e le cooperative sociali di tipo B.

L'obiettivo è quello di offrire un contributo attraverso lo sviluppo di una pratica di costante autovalutazione della rete dei servizi che faccia perno sul contributo di

informazioni e conoscenze rilevate attraverso la voce dei beneficiari. Per questo motivo, abbiamo deciso di andare ad "ascoltare" le parole dei fruitori del servizio sociale, analizzando i loro percorsi, andando a cercare le "fratture" con il tessuto sociale di appartenenza e indagando le ricadute positive innescate con gli interventi nel corso di vita successivo.

Ritornando sulla lettura del Codice Deontologico dobbiamo sottolineare un'altro importante imperativo dettato dall'art. 37 secondo cui "L'Assistente Sociale ha il dovere di porre all'attenzione delle istituzioni che ne hanno la responsabilità e della stessa opinione pubblica situazioni di deprivazione e gravi stati di disagio non sufficientemente tutelati, di iniquità e ineguaglianza". I motivi di "mobilitazione" sul versante della povertà, da parte della nostra professione, ci sono tutti. E quando si parla di povertà, non si fa riferimento solo al significato classico del termine ma in senso più ampio, a persone che così come sancito dall'art. 1 della legge n.328/2000 vivono "condizioni di disabilità, di bisogno e di disagio individuale e familiare, derivanti da inadeguatezza di reddito, difficoltà sociali e condizioni di non autonomia".

Alcune forme di povertà incarnano situazioni in cui non vi sono capacità o strumenti per accedere e procedere nei percorsi assistenziali. Partendo da questa constatazione, il servizio sociale è stato chiamato a fronteggiare vecchie e nuove povertà, ma con una dotazione strumentale invariata rispetto ai bisogni emergenti.

Una visione che capitalizzi le migliori esperienze di servizio sociale nel nostro paese non può quindi prescindere dall'evoluzione delle politiche sociali che porta a nuove definizioni, come welfare "plurale" o "reticolare" e "delle responsabilità" o welfare "partecipato", che fanno riferimento alla partecipazione dei cittadini, dei soggetti privati, del terzo settore, delle parti sociali. Altre terminologie usate in alcuni piani regionali, quali welfare comunitario e promozionale, sottolineano l'aspetto della promozione della solidarietà sociale, e delle iniziative del "privato sociale" collegate ed in sinergia per l'attivazione di progetti o servizi nel territorio e nelle comunità.

L'intervento del servizio sociale si colloca all'interno di un sistema integrato che si mobilita intorno alla "risorsa fragile" e che la prende in carico con lo scopo di favorire l'uscita da una condizione sempre più oscillante di povertà. L'importanza della dimensione territoriale del welfare evidenzia la necessità di sviluppare il servizio sociale

nei territori, come possibilità di accogliere i bisogni e orientare le persone verso un migliore utilizzo delle risorse e dei servizi presenti.

6.4 La traccia dell'intervista biografica

L'intervista rappresenta una dotazione importante nel complesso delle tecniche di indagine, non solo per il sociologo o lo psicologo ma anche per l'assistente sociale. Le informazioni rilevate attraverso l'intervista non rappresentano solo dei dati reali, poiché possono comprendere i segnali su stati affettivi, emotivi ed atteggiamenti mentali nonché problemi riguardanti la vita sociale[423].

Cross definisce l'intervista come una struttura della comunicazione a cui partecipano due insiemi di persone all'interno di un incontro le cui finalità prioritarie riguardano la rilevazione di informazioni concrete, diagnosi e terapia[424]. Un'intervista è una "situazione umana", non solo perché vissuta da persone che ricoprono il ruolo di intervistatore e intervistato ma anche perché entrambe devono interagire reciprocamente[425]. Rappresenta una situazione costituita da esseri umani con i loro capricci e fragilità, il loro status sociale, le proprie origini educative in cui sono stati socializzati.

Per quanto concerne la fase di stesura del piano d'indagine abbiamo elaborato una traccia (Allegato 2) per la conduzione delle narrazioni. Con il procedere degli incontri, e mano a mano che le ipotesi di ricerca inziali venivano tematizzate e arricchite dai racconti degli intervistati, la traccia è stata modificata e arricchita, fino ad arrivare alla sua stesura definitiva. La formulazione delle domande è stata calibrata in base alla prefigurazione delle competenze comunicative degli intervistati, considerate di modello livello per la generalità dei casi**.** Una tale prefigurazione si riconduce all'esperienza personale di soggetti con un *background* culturale non elevato, costruito prevalentemente sulla base di percorsi formativi intermittenti e relazioni sociali non significative. Per questa ragione abbiamo mantenuto una strategia non direttiva

[423] Cross C.P.(1977), *Intervista e comunicazione nel servizio sociale*, Astrolabio, Roma, p.11.
[424] Ivi, p.20.
[425] Ivi, p.33.

coniugata con una semistrutturazione dell'atto investigativo che orientasse la riflessione sui temi trattati e favorisse la comunicazione mediante domande circoscritte.

La costruzione delle domande, infatti, è tesa a facilitare la forma narrativa delle risposte e a garantire maggiori possibilità di espressione agli intervistati. Si connota per l'accento posto su elementi autobiografici, circoscritti ad alcune esperienze individuali avvenute nel contesto di riferimento, il sistema dei servizi sociali e nel successivo percorso di vita.

Le interviste biografiche, di non facile conduzione per il tema trattato, seppure condotte con una griglia di domande guida, lasciano ampio spazio alle voci narranti per sciogliere il naturale reticenza a raccontare percorsi di vita difficili e dolorosi.

6.5 I soggetti della ricerca

All'interno del percorso biografico i criteri di selezione delle persone da intervistare, si organizzano mediante la costruzione del campione, attinenti a motivazioni differenti rispetto a quelle impiegate in una ricerca standard. Il criterio della rappresentatività è rilevante anche nell'approccio biografico ma con caratteristiche che enfatizzano la riproduzione delle dimensioni di tipo tematico e categoriale anziché quelle numeriche.
Il riferimento è alla "rappresentatività sociale" espressa mediante la decodificazione degli aspetti socialmente cruciali di un fenomeno attraverso il vissuto specifico dei testimoni, i quali esprimono atteggiamenti e comportamenti riconducibili alle forme della socialità[426].

La selezione delle persone intervistate è stata compiuta sulla base della residenza delle stesse nell'area geografica coincidente con l'ambito Plus di Oristano e della fruizione degli inserimento socio lavorativi nel periodo compreso tra il 2007 ed il 2014. A partire dal mese di Luglio 2015, su sedici persone contattate, quindici hanno preso parte alla ricerca mentre abbiamo rilevato un solo rifiuto. Tutti gli intervistati sono stati beneficiari di un inserimento socio lavorativo gestito dai servizi sociali territoriali in rete con una cooperativa sociale di inserimento lavorativo.

In questo caso specifico abbiamo esaminato gli inserimenti socio lavorativi attivati con la cooperativa sociale di tipo B "Adalia" del Consorzio Koinè con sede a Cabras e

[426] Bichi R.(2004), *op.cit*, p.78

impegnata nel settore della cura, manutenzione e pulizia delle aree verdi, servizi di vigilanza di strutture pubbliche e private nonché servizi ricreativi. Al suo interno operano i tutor deputati alla funzione sociale di accompagnamento al lavoro dei beneficiari degli interventi ma anche personale dipendente, precedentemente inserito con interventi destinati a contrastare l'esclusione sociale. Gli *output* delle attività di pubblica utilità compiute dalle persone intervistate, sono espressi nella cura delle aree e dei locali comunali, nel supporto per la gestione di iniziative ricreative comunali destinate ad alunni della scuola dell'infanzia e primaria e con l'attivazione di corsi di informatica e di lingua sarda destinati a tutti i cittadini.

Le caratteristiche dei soggetti selezionati sono riepilogate nella tabella sotto riportata mentre l'attuale *status* sociale e la precedente condizione lavorativa degli intervistati sono riportate nei grafici riepilogativi dei dati rilevati nel corso delle interviste.

Tabella 7: Caratteristiche dei soggetti intervistati

Codice identificativo	Genere	Età	Numero componenti nucleo familiare	Famiglie mono genitoriali	Persone che vivono sole	Figli minori a carico	Figli maggiorenni a carico
F1	F	48	4				1
M2	M	58	1		X		
F3	F	39	3	X		1	1
F4	F	49	3	X		1	1
M5	M	26	2	X			1
M6	M	61	2				
F7	F	45	1		X		
F8	F	52	2		X		
F9	F	33	3				1
M10	M	42	3				
M11	M	37	3				
F12	F	51	3			1	
M13	M	44	3				
F14	F	35	2	X		1	
M15	M	49	3			1	

Per la delicatezza dei contenuti emersi nei racconti di vita riportati nei paragrafi successivi, abbiamo preferito non esplicitare il comune di residenza degli intervistati.

Dobbiamo però tenere sempre presente che si tratta di persone che vivono nei territori afferenti all'ambito Plus del Distretto di Oristano, per le motivazioni già ribadite nel paragrafo 5.2.5. Ci preme sottolineare che riportiamo stralci dei racconti di vita mentre per tutelare la *privacy* degli intervistati, è stato necessario attribuire a ciascuno di essi, un codice identificativo. Per tali ragioni nella tabella 7 abbiamo reso fedelmente solo l'età anagrafica ed il genere.

Dai grafici illustrati nelle pagine successive si evince che la maggioranza delle persone inserite nei percorsi di inclusione sociale sono donne con un'età compresa tra i 40 ed il 64 anni. Tale dato rispecchia quanto affermato dalla letteratura in merito alla femminilizzazione della povertà e quanto emerso dalle tavole esplicative del monitoraggio sullo stato di attuazione del programma analizzato nel quinto capitolo secondo cui sono sempre più le donne a chiedere aiuto ai servizi sociali.

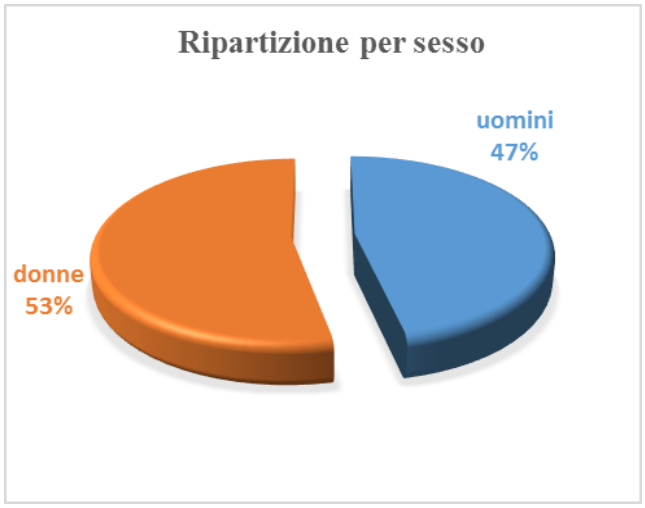
In un tal contesto la propensione di genere può essere ricondotta al fatto che gli uomini riescono comunque a reperire, seppure saltuariamente, una qualche attività lavorativa ma con remunerazioni appena sufficienti a garantire il soddisfacimento dei bisogni di tutta la famiglia.

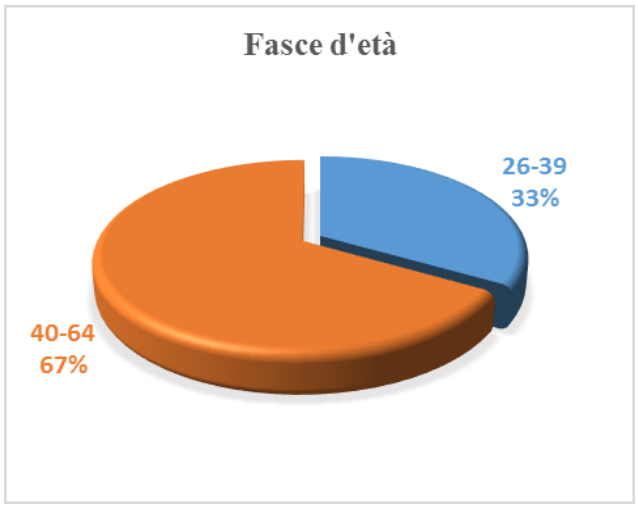
Rispetto allo stato civile, i separati e i celibi/nubili sono seguiti dai coniugati e dai conviventi. Oltre la metà degli intervistati (60%) ha conseguito la licenza media inferiore, seguita dalla licenza elementare (20%) mentre solo un'esigua parte (7%) è riuscita a conseguire il diploma di scuola secondaria di secondo grado. Il 13% ha invece intrapreso il biennio della scuola secondaria di secondo grado pur non riuscendo a conseguire il relativo titolo.

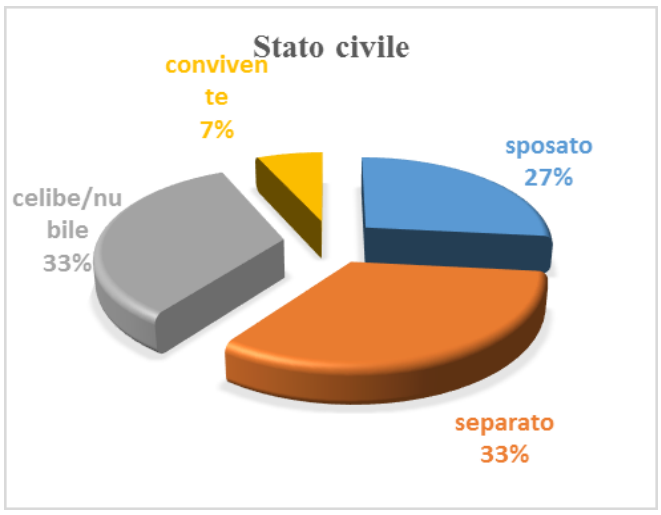
Il quadro relativo all'istruzione ci permette di ricollegarci alle riflessioni illustrate nel primo capitolo della nostra ricerca, secondo cui la dotazione di capitale umano influisce sui meccanismi di inclusione/esclusione delle persone nel mercato del lavoro. La nostra considerazione è avvalorata anche dai dati emersi circa i settori lavorativi in cui gli intervistati erano "occupati" prima di essere inseriti nei percorsi di inclusione sociale.

La maggioranza delle donne era, difatti, impegnata in lavori di cura raramente disciplinati da contratti di collaborazione domestica mentre gli uomini risultavano inseriti nel settore agricolo in qualità di braccianti.

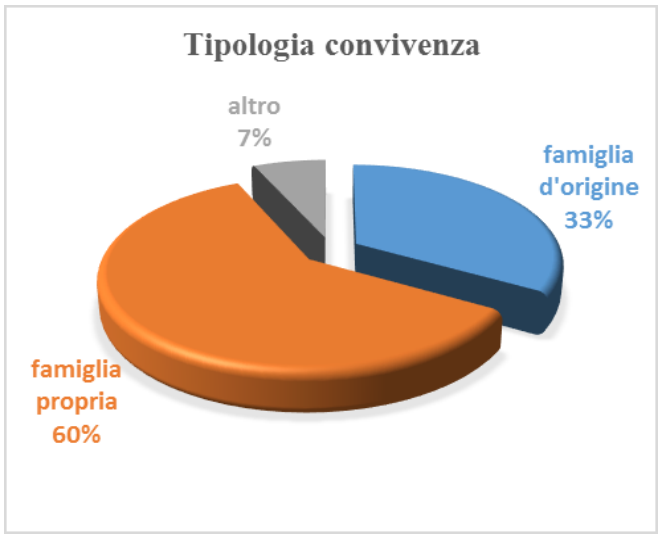
Possiamo, dunque, sostenere che il livello di istruzione degli intervistati abbia orientato la loro propensione lavorativa verso ambiti che non richiedono competenze specialistiche.

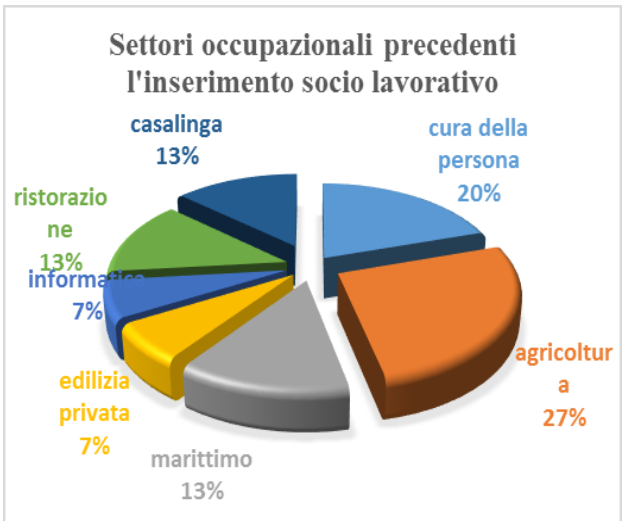

Ripartizione per sesso
uomini
47%
donne
53%


Fasce d'età
26-39
33%
40-64
67%


Stato civile
convivente
7%
sposato
27%
celibe/nubile
33%
separato
33%

Titolo di studio
biennio scuola superiore
13%
diploma
7%
licenza elementare
20%
licenza media
60%


Tipologia convivenza
altro
7%
famiglia d'origine
33%
famiglia propria
60%


Settori occupazionali precedenti l'inserimento socio lavorativo
casalinga
13%
cura della persona
20%
ristorazione
13%
informatica
7%
agricoltura
27%
edilizia privata
7%
marittimo
13%

6.6 Le fasi preliminari: accesso al campo, primo contatto e patto biografico

Nei paragrafi che seguono illustreremo le fasi propedeutiche alle interviste come momenti imprescindibili nella costruzione del disegno della ricerca.

6.6.1 L'accesso al campo

Superata la fase della selezione delle persone da intervistare, il secondo momento da affrontare consiste in quello che Rita Bichi ha chiamato "accesso al campo" che "non è mai assicurato". Talvolta occorre acquisirlo con l'ausilio di "una copertura istituzionale" poiché le organizzazioni vi trovano maggiori garanzie di affidabilità, soprattutto quando si trattano dati sensibili dei vissuti delle persone, per i quali la normativa in vigore richiede una inevitabile pratica burocratica[427].

Pertanto prima di raggiungere gli intervistati abbiamo richiesto un colloquio con gli amministratori locali e l'assistente sociale di alcuni dei Comuni afferenti all'ambito Plus di Oristano, quale zona geografica di riferimento per le motivazioni espresse nel paragrafo 5.2.5. Successivamente abbiamo inoltrato all'ente una formale richiesta di accesso al campo, sottoscritta dal Tutor la Prof.ssa Maria Lucia Piga, allo scopo di esplicitare l'obiettivo della ricerca e le necessarie garanzie a tutela della *privacy* degli intervistati. In tal senso abbiamo evidenziato che ciascuna intervista sarebbe rimasta anonima e qualora fosse stato necessario sarebbe stata predisposta un'apposita liberatoria scritta con tutte le garanzie di riservatezza, consegnata a ciascun intervistato prima della registrazione dell'intervista. Il coinvolgimento dell'ente locale è di fondamentale importanza in quanto attore istituzionale quotidianamente impegnato nella pianificazione ed erogazione di servizi sociali destinati a garantire l'inclusione sociale delle persone vulnerabili.

Nell'ambito degli inserimenti socio lavorativi come già abbiamo visto nel precedente capitolo, l'ente locale spesso diventa anche il soggetto pubblico disposto ad accogliere il beneficiario nello svolgimento delle attività di pubblica utilità.

[427] Bichi R.(2004), *op.cit*, p.90.

6.6.2 Il primo contatto

Durante il primo contatto con le persone da intervistare, è stata fondamentale la presenza di un "mediatore" cioè di un componente dell'ente locale, l'assistente sociale che si è fatto carico di anticipare con una telefonata. La telefonata del primo contatto ha come obiettivo quello di spiegare in dettaglio le finalità della ricerca e di ottenere un appuntamento per l'intervista, chiedendo una disponibilità generica a partecipare ad un colloquio che possa svolgersi senza fretta e impegni pressanti che limitino il tempo a disposizione[428].

Un altro aspetto discusso durante questo contatto è stato l'indicazione del luogo dell'incontro, scelta di non secondaria importanza considerato che lo stesso deve garantire l'assenza di interruzioni e la registrazione dell'intervista. La sede eletta come luogo di incontro è data dall'ente locale in una stanza riservata rispetto alla disposizione dei restanti uffici comunali.

Hanno partecipato alle interviste quindici persone che contattate telefonicamente hanno espresso immediata disponibilità. Solo una persona non ha partecipato alla ricerca adducendo motivazioni correlate all'apprensione che una tale situazione avrebbe potuto determinare a livello emotivo.

6.6.3 Il patto biografico

La fase preliminare dell'intervista conduce alla parte della ricerca biografica che vede il ricercatore e l'intervistato in interazione. Questa fase ha compreso sia i contatti necessari per ottenere il consenso all'intervista e per concordare un appuntamento, sia il preambolo, cioè il momento in cui le due persone si incontrano, precedente l'inizio dell'intervista vera e propria.

In questa fase abbiamo poi stipulato l'accordo che ha regolato l'intera intervista, il "patto biografico" con cui abbiamo definito i rispettivi ruoli e precisato la situazione dell'intervista. Ciascun intervistato è stato invitato alla sottoscrizione di un modulo per il consenso informato, con il quale si è impegnato ad offrire la collaborazione in forma gratuita ed ha autorizzato il ricercatore all'utilizzo delle informazioni rilevate nell'intervista esclusivamente per scopi scientifici.

---

[428] Bichi R.(2004), *op.cit*, p.97.

Le interviste della durata di circa 40 minuti ciascuna si sono svolte nei locali comunali ma l'ufficio prescelto non è il medesimo in cui gli intervistati si sono recati per presentare la propria richiesta di aiuto al servizio sociale. Infatti, l'ufficio utilizzato è distante da quello solitamente utilizzato dall'assistente sociale, al fine di favorire l'accoglienza, ascolto e comprensione in luogo "neutrale".

Per la rilevazione delle informazioni ci siamo avvalsi di un registratore e della *cover scheet*[429](Allegato 1) per l'annotazione delle osservazioni sullo svolgimento dell'intervista e dei dati relativi agli intervistati.

L'atteggiamento degli intervistati si è caratterizzato generalmente per un imbarazzo iniziale, parzialmente dovuto alla registrazione e al dubbio di fornire o meno risposte esatte, nonostante fosse stato precedentemente evidenziato che non esistevano risposte giuste o sbagliate, ma che, per gli scopi conoscitivi della ricerca, erano rilevanti i contenuti che loro ritenevano di poter esprimere liberamente.

6.7 La *consigne de départ*

Nell'intervista biografica la *consigne de départ* (consegna di partenza) può essere spesso molto generale, con margini di libertà talmente ampi per l'intervistato tanto da determinare uno "spiazzamento" iniziale accompagnato dall'apprensione che non favorisce l'inizio della narrazione[430]. Tale consegna, rappresenta, l'incipit dell'intervista ed è differente a seconda che si tratti di una storia di vita o di un racconto di vita. Nella storia di vita la persona è invitata a parlare dell'intero percorso, per cui si trova a dover affrontare una consegna ben più generale ed impegnativa. Nel caso del racconto di vita scelta metodologica prescelta in tale ricerca, la consegna si è contraddistinta per la specificità, chiedendo la narrazione di un segmento particolare del percorso di vita[431].

---

[429] La *cover sheet* detta anche copertina dell'intervista è un elemento che pur non costituendo parte integrante della traccia, si rende necessaria ai fini della presentazione della trascrizione dell'intervista poiché contiene le informazioni basilari ad inquadrare il contesto dell'intervista. La scheda illustra sinteticamente i tratti fondamentali dell'intervistato e della sua famiglia, i principali eventi e le esperienze che sono stati evidenziati durante l'intervista ed eventuali linee guida del racconto. In tal senso si rimanda a Bichi R.(2004), *op.cit*., pp.76-77.

[430] Démazier D., Claude D. (2000), *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*, trad. it. di Botto M., Raffaello Cortina Editore, Milano, (tit. or. *Analysers les entretiens biografique*s, Paris, Nathan, 1997), p.34.

[431] Bichi R (2004), *op.cit*, p.104.

Agli intervistati abbiamo chiesto di raccontare il significato attribuito all'esperienza dell'inserimento socio lavorativo gestito dai servizi sociali e dal terzo settore. In questo modo è stato possibile indirizzare meglio l'intervistato per far comprendere loro esattamente l'obiettivo conoscitivo e contestualmente attenuare l'apprensione associata alla fase iniziale dell'intervista. La finalità delle nostre interviste è stata anche quella di ricostruire gli atteggiamenti e le posizioni valoriali degli intervistati, per cui si è reso necessario un avvio più morbido, orientato a consentire all'intervistato di familiarizzare con la situazione prima di affrontare la tematica centrale.

Ogni intervista ha avuto inizio con un breve riepilogo circa le finalità della ricerca ed alcune domande destinate a rilevare le informazioni di base del percorso di vita degli intervistati, indicate nella *cover sheet* e inerenti l'età, l'occupazione lavorativa pregressa, la composizione della propria famiglia e di quella d'origine, il titolo di studio ed il livello di istruzione dei genitori.

Terminata questa prima fase, indispensabile per avere un quadro generale sull'intervistato, è stato introdotto il tema generale dell'intervista. I rilanci sono stati necessari per favorire nella memoria degli intervistati fatti, valutazioni e più spesso emozioni. Quasi mai il racconto è iniziato immediatamente, sovente l'intervistato ha richiesto un ulteriore stimolo per cominciare. Questo passaggio è ciò che Bichi ha descritto con le parole di seguito riportate:

"È un momento di transizione tra due diversi registri di comunicazione, è il passaggio dalla fase preliminare a quella narrativa, da una situazione di normale conversazione quotidiana a una situazione strutturata, nella quale sono presenti un registratore e un ascoltatore che scrive e ascolta con un fine, uno scopo"[432].

Il riferimento è alla costruzione di una relazione tra intervistato e ricercatore in cui a quest'ultimo è assegnato il compito di creare e mantenere fiducia attraverso un atteggiamento non giudicante. Il rapporto di fiducia si costruisce attraverso la dimostrazione del rispetto nei confronti dell'intervistato e con un atteggiamento empatico finalizzato a stimolare lo stesso a percepirsi competente nell'interazione con l'intervistatore[433]. È sostituire il colloquio inquisitorio con una relazione interpersonale che guida l'intervistato verso il fenomeno sociale indagato e di cui egli ha esperienza. In tal senso si sviluppa quella funzione del ricercatore che Bertaux ha chiamato di

[432] Bichi R (2004), *op.cit*, p.105.
[433] Della Porta D.(2010), *L'intervista qualitativa*, Laterza, Bari, p.86.

"accompagnamento" orientata cioè a favorire speditamente il ruolo di narratore al nostro interlocutore[434]. Questo tipo di intervista "è emozionalmente faticoso", intervallato sovente da silenzi prolungati, sentimenti forti che accompagnano la rievocazione di momenti dolori e imbarazzanti. Pause, silenzi, ed emozioni dalle forti connotazione che necessitano di essere gestite e decodificate[435].

Nel corso dei racconti di vita, meglio enucleati nei paragrafi che seguiranno, è stato necessario anche "gestire l'inatteso" rispettando l'emotività dei narratori, talvolta espressa anche con i pianti e la comunicazione non verbale.

L'importanza attribuita alla manifestazione delle emozioni è espressione della rievocazione di momenti di crisi vissuti dalla persona, talvolta necessari per innescare quel cambiamento sotteso alla logica degli interventi di inclusione sociale.

6.8 Codifica e strutturazione delle informazioni

Come più volte ribadito nelle pagine della presente ricerca l'obiettivo è quello di indagare l'impatto che la relazione d'aiuto della rete dei servizi (servizio sociale e terzo settore) ha avuto sulla vita delle persone in seguito ad un evento critico, quale è la povertà, le prospettive aperte dagli interventi posti in essere e le ricadute nel loro percorso di vita successivo.

Dopo aver trascritto quasi integralmente le interviste abbiamo proceduto a sistematizzare il materiale raccolto, ovvero alla codifica delle informazioni. A ciascun brano di intervista sono stati assegnati dei codice peculiari. Tale operazione è stata sottoposta non solo alle tematiche emerse perché previste nella traccia, ma anche alle "informazioni che emergono in maniera così imprevedibile"[436] durante il racconto.

Sulla base delle categorie che hanno informato la traccia dell'intervista, astratte dal quadro teorico di riferimento, è stata costruita una griglia costituita da sette aree tematiche all'interno delle quali hanno trovato collocazione i brani delle interviste associabili alle categorie individuate[437].

---

[434] Bertaux D. (1999), *op.cit*, p.77.
[435] Ivi, p.79
[436] Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Vargiu A. (2001) *Il nodo mancante. Guida pratica all'analisi delle reti per l'operatore sociale*, FrancoAngeli, Milano, pp.139-140.
[437] Il lavoro di codifica è stato compiuto facendo ricorso al programma di analisi testuale open source R-bases Qualitative Data Analysis in http://rqda.r-forge.r-project.org.

6.9 Il modello di analisi dei racconti di pratiche in situazione

L'analisi dei dati dipende dalla strategia di ricerca, dall'impostazione teorico-metodologica e dal modello interpretativo finale. Demazière e Dubar individuano tre tipi di atteggiamenti e per ognuno di essi corrispondono uno o più tipi di analisi:

- *Illustrativo*: comprendente l'analisi del contenuto concernente la descrizione oggettiva, sistematica e quantitativa dei concetti espressi dall'intervistato e l'analisi tematica ovvero la suddivisione del contenuto dell'intervista per temi.
- *Restituivo*: comprendente l'analisi dei saperi sociali dei soggetti e l'analisi trasparente in base alla quale per la comprensione dei fenomeni sociali sono sufficienti le parole degli intervistati, senza bisogno d'interpretazione;
- *Analitico*: richiedente l'analisi del discorso e delle relazioni per opposizione che si basa su nozioni chiave del discorso e su una struttura generale alla base di ogni discorso[438].

Nella nostra ricerca abbiamo privilegiato l'atteggiamento illustrativo e, nello specifico, l'analisi tematica che consiste nella individuazione e isolamento di un complesso di temi e sottotemi che costituiscono una schema all'interno del quale ogni intervista viene distribuita. Terminata la fase della raccolta delle informazioni abbiamo dato forma al complesso di conoscenze rilevate. L'intento è stato quello di avvalerci di una *struttura diacronica* a partire da uno degli obiettivi della ricerca, orientato all'individuazione della dinamicità dei processi di impoverimento. I brani di intervista che si riferiscono allo stesso tema sono stati, quindi, raggruppati e trattati trasversalmente. Il frutto del lavoro di strutturazione della griglia per l'analisi delle interviste è stato riassunto attraverso le aere tematiche di seguito indicate:

1) *i significati dell'inserimento socio lavorativo*;
2) *le cause dell'esclusione sociale*;
3) *le risorse nella crisi*;
4) *la relazione d'aiuto con i servizi sociali*;
5) *l'accompagnamento al lavoro del terzo settore*;
6) *i microsistemi e il mesosistema*;
7) *strategie di coping ed empowerment.*

[438] Démazier D., Claude D. (2000), *op.cit*, p.341.

L'individuazione della dinamicità dei processi di impoverimento, come già ribadito, parte dalla concezione della povertà nella sua dimensionale relazionale. Tutto ciò ha quindi orientato l'interesse sulle condizioni di vita della persona prima e dopo gli avvenimenti scatenati la condizione di vulnerabilità, sugli agli avvenimenti stessi e sulle capacità di *coping* ed *empowerment* acquisiti attraverso il percorso di inclusione sociale.

6.9.1 L'analisi tematica

Le interviste sono state registrate e successivamente trascritte quasi integralmente nonché rese anonime attraverso l'assegnazione di un codice al nome dell'intervistato e l'eliminazione di riferimento a persone, luoghi o cose che potessero favorire l'identificazione della persona.

Coerentemente con gli obiettivi della ricerca e con *l'approccio non standard* sulla quale è stata improntata, scopo dell'analisi è stato quello di utilizzare la parola degli intervistati come vettore privilegiato di rilevazione delle informazioni per offrire un'interpretazione delle stesse. La centralità della persona all'interno del processo d'aiuto diventa in tale contesto la fonte primaria per la (ri)costruzione delle narrazioni.

Facciamo riferimento ad una persona inserita all'interno di un sistema sociale che ne definisce l'identità e lo status sociale perché come anche sostenuto da Nigris "la centralità della persona in seno alle formazioni sociali primarie segna di sé anche l'informazione che in seno a quelle formazioni è possibile ricavare da parte di un operatore".

L'oggetto di analisi è costituito dal punto di vista dei protagonisti dei percorsi di inclusione sociale, sottoposto ad interpretazione e codifica per poi essere collocato all'interno di macrodimensioni in cui è stato suddiviso ovvero, la personalizzazione del progetto di inclusione sociale, il percorso di vita precedente il predetto intervento nonché la percezione di se stessi e del proprio mesosistema successivamente il processo d'aiuto.

Il *percorso di vita precedente l'attivazione dell'intervento* è sempre accompagnato da emozioni forti che sono affiorate spontaneamente, non solo attraverso la comunicazione non verbale, ma anche con i pianti. Ciò sta a significare come la ricerca

di quelle cause determinanti la vulnerabilità rievochi vissuti dolorosi, non correlabili all'inoperosità, bensì a biografie fragili intervallate da separazioni, lutti, perdite.
Il dolore emerge spesso anche nella sua accezione critica, quasi come ad utilizzare lo spazio dedicato con l'intervista come un momento per meta analizzare, con la guida del ricercatore, quegli eventi scatenanti la condizione di fragilità, per alcuni rivelatisi fondamentali per innescare il cambiamento.

In questa cornice concettuale in parte considerata in fase di predisposizione della traccia di ricostruzione biografica, rilevante è la *rete relazionale delle persone* che va assumendo chiari contorni di debolezza spesso preesistenti rispetto al momento in cui i soggetti scivola verso una fase di fragilizzazione. Il livello relazionale si esprime su due piani interpretativi principali: le relazioni familiari (microsistemi) ed i legami sociali (mesosistema). Per quanto concerne il primo livello interpretativo è stato necessario, nell'ambito del nostro contesto d'indagine, considerare la storia familiare delle persone: il ruolo sia sociale che privato assunto nel tempo dagli altri componenti; il tipo di supporto, valori e regole trasmesse dal nucleo; infine la disponibilità e le capacità, sia delle persone che dei loro parenti, di produrre e di mantenere relazioni significative.

Non da ultimo la fragilità che può contraddistinguere il rapporto familiare sembra palesemente intaccare l'autostima dei soggetti stessi, che in alcuni casi determina instabilità nell'ambito lavorativo o in quello delle relazioni sociali. Rispetto al piano interpretativo delle relazioni sociali è apparso, invece, rilevante tentare di comprendere la consistenza passata e presente di tali legami o reti di relazioni in cui sono coinvolti i soggetti della ricerca, prestando attenzione, in un primo momento alle risorse utilizzate nel momento della crisi e basandoci su questo, in una seconda fase, per comprendere le loro predisposizioni nel costruire e conservare tali rapporti.

Un aspetto rilevante, a nostro avviso, per entrambi i livelli sopra illustrato è risultato dalla comprensione delle modalità attraverso le quali nel sistema familiare e sociale avvengono gli scambi di beni, intesi a partire dal principio di reciprocità, cosi come illustrato dall'antropologo statunitense Sahlins, secondo cui ricchezza e povertà non vanno definite tanto in relazione alla quantità di beni posseduti ma sullo scambio concreto tra le persone[439].

[439] Sahlins M.(1982), *Cultura e utilità. Il fondamento simbolico dell'attività pratica*, Bompiani, Milano

Nell'analisi dei racconti di vita abbiamo, in tal senso, rilevato un progressivo attenuarsi del principio di reciprocità all'origine delle fratture nei legami primari e nei sentimenti di fiducia e affetto.

Rispetto al *progetto personalizzato d'aiuto* affiorano gli elementi principali della relazione d'aiuto con i servizi sociali territoriali, i servizi sociali specialistici ed il terzo settore. Emerge la funzione di indirizzo e sostegno dell'assistente sociale, spesso associata al ricordo di altre figure professionali che hanno sostenuto la persona in percorsi paralleli di aiuto. In alcune interviste forte è l'intenzione di andare oltre quella fase di fragilità che ha richiesto l'intervento dei servizi sociali, per cui gli oggetti del dialogo, si stendevano, nel ricorso degli intervistati, fino a comprendere altri ambiti della loro vita personale e sociale. Alcuni racconti si contraddistinguono per la chiarezza linguistica con cui sono state indicate le funzioni svolte dall'assistente sociale, definite in termini di accoglienza e di indirizzo, intesa quest'ultima come attività di informazione sui servizi pubblici presenti nel territorio di riferimento, destinata ad incrementare l'accesso ai servizi per quanti hanno anche difficoltà a muoversi nel territorio. In altre narrazioni è nitido il ricordo del tutor e della sua funzione di accompagnamento al lavoro, soprattutto per coloro vivono l'inserimento socio lavorativo come un'esperienza decennale.

Molti intervistati, inoltre, evocano le funzioni di supporto offerte da altre figure professionali talvolta inserite nel progetto, quale è ad esempio la bibliotecaria, dipendente di una cooperativa sociale di tipo A. Le opportunità sociali sperimentate emergono in maniera abbastanza definiti e tutti gli intervistati rievocano senza fatica le attività svolte durante l'inserimento socio lavorativo, addentrandosi talvolta nei dettagli delle relazioni che si sono instaurate, delle conoscenze acquisite, dell'accrescimento delle proprie reti sociale e del rafforzamento delle relazioni familiari.

Nelle narrazioni l'inserimento socio lavorativo affiora come possibilità di uscire dall'isolamento scatenato da una situazione precaria non solo dal punto di vista economico ma anche relazionale. Emerge forte la riconoscenza nei confronti di un sistema di servizi alla persona, comprendente tutti gli operatori che si ruotano intorno

---

(tit.or *Culture and Pratical Reason*, University of Chicago Press, Chicago, 1974), p.194.

agli intervistati, per la creazione di percorsi che ha offerto alle persone una possibilità di riscatto rispetto alla comunità locale.

Il *vissuto rispetto alla personalizzazione degli interventi* nella generalità dei casi si contraddistingue nella sua accezione positiva. Nei racconti degli intervistati, spesso, l'avvio dell'intervento rievoca emozioni legate alla paura e all'apprensione che gradualmente sono andate attenuandosi con le rassicurazioni e sollecitazioni dell'assistente sociale e del tutor. Le tematiche dell'accettazione e dell'ascolto sono state introdotte dal ricercatore e successivamente esplicitati dagli intervistati che spesso rievocano il rispetto e l'empatia mostrato dell'assistente sociale rispetto alla loro vulnerabilità nonché e lo spazio dedicato loro per esternare la propria intenzionalità.

All'interno di questo prima cornice concettuale, attraverso il materiale raccolto sulle biografie individuali, siamo stati indirizzati verso due principali livelli interpretativi relativi alla *storia lavorativa pregressa della persona* ed il *significato attribuito al lavoro.* In riferimento al primo livello, sono emerse come rilevanti le informazioni sulle tipologie delle attività lavorative svolte, sulla prevalenza di contratti di lavoro intermittenti e sulle capacità di riuscire a fruire dei servizi pubblici per l'impiego decentrati nel territorio di riferimento.

Il rapporto tra realtà lavorativa e impoverimento dei soggetti è risultato, tuttavia, influenzato anche dall'immagine del lavoro dei soggetti intervistati, maturata sulla base delle pregresse esperienze professionali, sia alle opportunità di essere concretamente impegnati nel presente. Relativamente al tale secondo livello si sono, quindi, individuati gli elementi che contribuiscono a determinare i significati attribuiti dai soggetti al lavoro e all'inserimento socio lavorativo. Tali significati presuppongono la valorizzazione di alcuni aspetti correlati non solo alla remunerazione ma anche al riconoscimento sociale ed alla realizzazione personale.

La *percezione degli intervistati successivamente la sperimentazione* dell'intervento individualizzato affiora limpidamente nelle loro parole. Affiora chiaramente il riferimento all'elemento dell'autodeterminazione, che in alcuni casi, favorita dall'elemento della sottoscrizione di un progetto personalizzato costituito non solo da diritti ma anche da doveri e regole da rispettare, ha permesso di raccogliere gli stimoli

provenienti dai contenuti delle relazioni con i servizi e delle opportunità sperimentate e di indirizzare il percorso individuale verso una determinata direzione.

I brani scelti sono quelli che assumono una particolare significatività rispetto all'argomento trattato, presente anche in altri brani di interviste non riportati nel testo. Occorre fare alcune precisazioni terminologiche: i termini lavoro e inserimento socio lavorativo sono stati solo apparentemente utilizzati nella stessa accezione. Più spesso gli intervistati utilizzano il termine lavoro per riferirsi all'inserimento socio lavorativo, nonostante l'intervistatore prediliga l'utilizzo delle espressioni che riconducono alla progettazione personalizzata degli interventi sociali. Altra propensione degli intervistati è quella di identificare il servizio sociale nella figura dell'assistente sociale dell'ente locale, non ricomprendendo nell'espressione gli assistenti sociali operanti, ad esempio, in servizi specialistici quali sono i Centri di Salute Mentale e i Ser.D.

In gran parte degli stralci dei testi riportati evidenziamo come gli intervistati, pur in assenza di "rilanci" specifici da parte dell'intervistatore, hanno inserito nei loro racconti altre figure professionali, senza riuscire però operare una scissione tra il servizio e la persona preposta all'erogazione dello stesso. In riferimento ad ogni brano di intervista verrà comunque specificato, quando l'operatore cui fa riferimento l'intervistato non è l'assistente sociale dell'ente locale.

Agli intervistati abbiamo chiesto di raccontare l'esperienza vissuta durante il percorso di inclusione sociale attraverso il lavoro. L'obiettivo è di cogliere attraverso le narrazioni, i vissuti di precarietà e di esclusione, le strategie di mantenimento ed i vincoli che questi comportano per le loro vite e per quelle dei loro figli. Sono bastate poche domande ed i loro racconti si sono sviluppati con grande spontaneità svelando le carriere morali dell'esclusione costruite nell'arco della vita adulta mediante biografie costellate di separazioni, lutti, perdita di lavoro, reperimento di lavori precari, di lavoro nero e di ritorno nella casa paterna.

6.10 Prima area di indagine: i significati dell'inserimento socio lavorativo

Il primo ambito prende avvio con la consegna inziale, orientata a favorire negli intervistati il racconto dell'inserimento socio lavorativo gestito dai servizi sociali.

Talvolta è stato necessario fare ricorso ai rilanci per stimolare la riflessione, rassicurare la persona e soprattutto per smorzare le emozioni che riaffioravano nella memoria degli intervistati. Per ogni cittadino il lavoro diventa parte costituente della personalità, collocandolo nella società come protagonista della scena sociale. Viceversa, la mancanza di lavoro depriva la persona di una parte di sé che lo pone in relazione con gli altri, mettendolo in una situazione di disagio, più o meno grave in base sia alla considerazione che egli ha di sé come non lavoratore, sia degli altri più prossimi e della comunità di riferimento. Questo è il significato attribuito al lavoro nel racconto seguente:

***F1**: CHE COSA SIGNIFICA PER MEEEE? Distrazione, innanzitutto e poi mi aiuta tantissimo LAVORARE perché non penso ai problemi che ho…ECCO. Mi gratifica. Parliamo di distrazione ma mi aiuta anche economicamente perché vede…ho una famiglia di cinque persone da mandare avanti anche se mio marito lavora come pescatore. Ho tre figli…grandetti. Due studiano ed una lavora. […] R: Che cosa ha rappresentato questa opportunità rispetto alla sua famiglia? I: Allora…rispetto alla mia famiglia, lavorare, mi gratifica. Quando vengo qui in Comune per fare le pulizie …mi piace. Prima di essere inserita in questo progetto, subito dopo il matrimonio, non lavoravo. Mi sono sempre occupata della famiglia però ho fatto qualche lavoretto, saltuario e senza contratto. Per due anni ho guardato mia suocera che è anziana e inferma. Ora è peggio perché è allettata e quindi non mi occupo più di lei. Oppure guardavo bambini. Qualcosa ho sempre fatto perché non mi piace stare ferma. […]*

Il lavoro si inserisce in una relazione di utilità reciproca, rappresenta uno strumento insostituibile per l'autodeterminazione, un'opportunità di (re)inserimento nella dinamica delle relazioni sociali, come tappa di un percorso costantemente verificato dal servizio sociale professionale e che conduce la persona ad una nuova consapevolezza di sé e delle regole del vivere sociale:

***M2**: Allora… io […] e sono inserito da tre anni nella pulizia delle aree verdi del Comune e per me questo percorso ha rappresentato un'opportunità, nel senso che mi ha permesso di stare con gli altri. Siccome la nostra malattia è un po' particolare…quindi…tendiamo ad isolarci. Invece, in questo modo, cioè stando con gli altri, mi ha permesso innanzitutto di conoscerli, di diventare amici e di instaurare, anche durante il lavoro, un rapporto. Cioè, ci parliamo tra noi e quindi questa è una cosa molto importante. CAPITO? Mi ha permesso di svagare la mente e di tenerla occupata. Questa cosa mi fa stare BENE. Quindi sono molto contento di questo progetto realizzato dall'Assistente Sociale del Comune…IO…MOLTISSIMO. Rientro a casa mezzo contento e mezzo dispiaciuto perché mi piacerebbe lavorare sempre in questa situazione, ECCO! R: Che cosa rappresenta per lei il lavoro? I: Il lavoro nel nostro contesto…cosa rappresenta…non un punto d'arrivo ma una cosa TROPPO importante perché a me fa stare bene. E quando sto bene, sono tranquillo e felice. Ecco cosa rappresenta per me il lavoro. Il lavoro come strumento per fare capire quanto ANCORA SONO IN GRADO DI DARE. Mi sono*

adattato alla situazione, mi sono adattato. R: che cosa rappresenta per lei il lavoro? I: Il lavoro per me significa benessere, stare bene. È una cosa troppo importante.

La fragilità delle condizioni lavorative diventa anche generativa di una consapevolezza che si allontana dall'accettazione di politiche sociali passivizzanti, attribuendo al lavoro l'originaria funzione di identificazione dello status sociale della persona all'interno della comunità:

***F3**: Si, certo, questo progetto dell'assistente sociale è stato utile. A parte il fatto economico anche il modo di prestarsi a fare una qualcosa per gli altri, perché secondo me…magari è importante lavorare e avere a livello economico dei soldi però prestarsi anche nel lavoro, a differenza di molte altre persone che percepiscono dei soldi ma non hanno le possibilità di lavorare che è una cosa molto importante, perché mi impegna sia mentalmente e lo faccio in modo piacevole. R: Di cosa si occupava? I: Ero impegnata nella pulizia dei locali comunali, anche degli uffici dove lavorano gli impiegati, dando la mia disponibilità anche oltre l'orario previsto, cioè 10 ore alla settimana. Perché io magari vengo molto presto e mi piace pulire negli orari in cui non creo problemi negli uffici durante l'orario di lavoro […]*

La vita ha abituato queste persone a vivere con poco, con contratti di lavoro intermittenti che non hanno garantito la stabilità tanto desiderata. Il sostegno economico sotteso al compito di pubblica utilità risulta un aiuto fondamentale per il soddisfacimento dei bisogni primari, seppure non consenta, agli intervistati di acquisire un ruolo produttivo nella società:

***F4**: […] Nel mio caso è stato un aiuto CONSIDEREVOLE, pulivo i locali comunali, per quattro mesi. E niente, per l'altro è proprio il piano lavorativo perché io, essendo inserita in questi ammortizzatori sociali da tanti anni ormai, personalmente avrei voluto svolgere un lavoro con il quale produrre qualcosa in più e invece facciamo le pulizie dei locali comunali. (…) Anche questa è stata un'opportunità importante, magari se fosse indirizzata a…come ho detto prima, come risorsa produttiva, andrebbe più che bene. Sono 20 anni che non riesco ad avere una continuità lavorativa di almeno due anni […].*

In alcuni casi le pregresse esperienze di inserimento socio lavorativo hanno stimolato la persona ad impegnarsi nel reperimento di altre soluzioni lavorative, seppure temporanee e inserite nell'ambito delle politiche attive del lavoro della programmazione regionale. È così che la persona, riuscendo ad acquisire nuove competenze come l'utilizzo del computer, è riuscita ad apprendere autonomamente ulteriori conoscenze rispetto agli interventi regionali attivati a favore dell'occupazione:

***M5:** L'ultima volta che sono stato inserito nelle azioni di contrasto alle povertà era il 2012. Nel 2013 sono stato inserito nei cantieri comunali e nel 2014 ho beneficiato dei sussidi straordinari una tantum, quelli finanziati dalla Regione. R: Come è arrivato a conoscere gli ammortizzatori*

sociali? I: Agli ammortizzatori sociali sono arrivato, invece, tramite internet. Mi sono documentato, ha chiamato il Centro per l'Impiego di Cagliari e ho inviato on line la domanda. Non mi aspettavo che mi rispondessero. Ora non ho ancora trovato un lavoro stabile ma solo lavori saltuari. R: Che cosa ha rappresentato, invece, l'inserimento socio lavorativo del Comune? R: Questa esperienza dell'inserimento socio lavorativo l'ho presa come un lavoro…se si può dire. Un lavoro che mi ha permesso di rendermi utile per la mia famiglia più che per gli altri. Mi ha permesso di guadagnare qualcosa e di aiutare la mia famiglia. Io e mia madre, visto che ormai siamo rimasti in due. Vivo solo con mia madre. R: Questo inserimento ha rappresentato un riscatto verso la comunità? I: Dipende…dipendeva dalle mansioni che svolgevo. Anche se facendo questa attività, sapevo che avrei fatto anche qualcosa per gli altri, perché se mi chiedevano di pulire una strada, lo so che sto facendo un bene per gli altri, per chi ci sta vicino, diciamo. Ma…il lavoro assegnato non era tanto difficile, mi occupavo della pulizia delle strade e della manutenzione del verde pubblico. ...certo che qualche volta ho imparato qualcosa di nuovo. Ogni tanto poi ho anche recapitato delle lettere quando il Comune ne aveva bisogno. Se mi avessero proposto anche qualche altra attività, l'avrei fatto molto volentieri. R: Che cosa rappresenta per lei il lavoro? I: Il lavoro…non sono solo soldi, a dire il vero non ho mai pensato al vero senso del lavoro ma per me è qualcosa di importante…è il BENESSERE PERSONALE. Io ho sempre cercato lavoro, anche se solo per due o tre ore. Per me è il lavoro è la determinazione. Non smetterò mai di cercarlo.

Vivere questa esperienza è stato, per la maggioranza degli intervistati, lo stimolo ad uscire dalla logica assistenzialistica polarizzata nella dicotomia utente/servizi sociali. Ciò ha favorito il loro impegno nella ricerca di ulteriori attività lavorative nonostante le rigide regole imposte dal mercato del lavoro e dalla crisi economica. Lavorare è per gli intervistati, indispensabile per il benessere personale e rappresenta lo stimolo per progettare azioni future.

6.11 Seconda area di indagine: le cause dell'esclusione sociale

L'esplorazione della seconda area di indagine è tesa alla comprensione delle cause che hanno determinato una frattura rispetto a percorso di vita precedente ed il conseguente ricorso ai servizi sociali. Gli eventi legati al ciclo della vita costituiscono un *vulnus* importante nei percorsi biografici delle povertà, i nostri testimoni ci confermano quanto le rotture dei legami affettivi (separazioni, divorzi, lutti) sia un dato ricorrente nelle loro traiettorie di vita, non solo in termini di una perdita affettiva ma sovente di privazione dell'unica fonte di reddito.

Per le donne questo ha significato, spesso, perdita dell'autonomia ed il ritorno nella casa paterna:

***F3**: Mi sono rivolta all'assistente sociale…quando mi stavo separando…in casa ero già separata…non del tutto ma sa, quando si litiga con il coniuge "questo e mio, no questo è tuo…*

poi dal momento in cui lui (il marito) non ha più lavorato…quando in casa non si andava d'accordo. Quindi la maggior parte delle liti in famiglia erano per il FATTO ECONOMICO. Lui non pagava le bollette, il gas, non prendeva più le cose ai bambini e…CAPITO? Questo con l'andar del tempo mi faceva sempre più… (SCUOTE LA TESTA). R: Quando è avvenuta la separazione? I: Tre anni fa, è stata una separazione consensuale e poi sono andata dall'assistente sociale per farmi dare un aiuto con questi inserimenti, perché ho due figli da mantenere di 16 e 20 anni. R: Quando dopo la separazione ha dovuto ricominciare, quali persone le sono state maggiormente vicino? I: Mio padre principalmente perché dandomi già una casa… è stato un grosso aiuto, poi mi faceva credito per comprare la roba da mangiare, non è da tutti che li paghi (i negozianti) la spesa quando hai soldi.

Essere un lavoratore, per chiunque, assume il fondamentale significato di essere parte integrante di una comunità e il non essere lavoratore assume il significato contrario di "dis-integrato", di "dis-giunto" non in relazione, non nella società, contribuendo a causarne mancanza di benessere, disagio:

***F7**: Prima non sapevo neanche che esistessero questi aiuti (servizi sociali) perché non ne avevo bisogno. Mi organizzavo un po' di qua e un po' di là. I soldi li avevo via e mi arrangiavo così. Quando ho saputo che esistevano non avendo trovato niente ho provato a fare la domanda. All'assistente sociale ho spiegato che non avevo lavoro, non avevo reddito, non avevo NIENTE. Poi personalmente mi serviva stare in mezzo alla gente. Prima di allora stavo sempre chiusa in casa e non era il massimo (ride).*

Talvolta le cause della vulnerabilità nascono proprio in quei legami primari preposti a garantire tutela e protezione. Le scelte imposte dalla famiglia di origine disegnano percorsi predefiniti che impediscono alla persona di ambire all'indipendenza e di compiere scelte formative che spesso si rivelano fondamentali per il futuro professionale:

***F8:** […] Mi scusi in questo periodo sono un po' nevrastenica e tutte queste cose mi stanno…. UFF! (piange). R: Non si preoccupi. I: E che ieri ho parlato anche la psicologa…mia madre è stata molto male. Io sono la più piccola che era casa. Tutti se ne sono fregati diciamo coì e li sono rimasta io, è inutile che cerco di scusarli. Ho finito le mie scuse. […]. I: Diciamo che qualcuno di loro ha deciso di mettermi sulla strada, ECCO! Quindi ho dovuto aiutare mia madre e siccome avevo solo… quando avevo 16 anni una a quell'età, le cose le vede in un altro modo e quindi ho sempre avuto tanta rabbia anche perché non c'era un buon rapporto con mia madre perché lei era abituata con tutti gli altri… i nipoti dicono che era peggio di un generale. R: Era molto severa? I: Si, con me era severa…non riuscivamo a capirci. Io ero già in un'altra dimensione, ora sono molto avanti, lei invece era rimasta agli anni venti e quindi la cosa non funzionava. Non riusciva a capire come mai io avessi queste pretese. R: Quali pretese? I: Che ne so…di vivere come si viveva normalmente. Tutto è iniziato perché io non volevo andare in chiesa era una mia scelta, perché non ci volevo credevo ma lei non lo rispettava. Lei era… […] I: Le magistrali erano un obbligo di mia madre. Io volevo andare all'agraria. Ma lei diceva che erano tutti maschi…che cosa ci facevo lì? Io che ero una che non aveva terreni…cosa ci fai lì*

mi diceva…io ti iscrivo lì e li vai! Era così a casa lei decideva e gli altri dovevano obbedire. Poi io a casa facevo finta di ubbidire poi quando uscivo…poi dicevo perché non deve sapere quello che faccio? Io l'affrontavo e le dicevo le cose. È così!

La vita ha abituato queste persone a vivere con poco, l'aiuto alimentare degli enti religiosi di assistenza, l'acquisto di una bombola del gas, il pagamento di una bolletta, un piccolo aiuto per l'affitto. Chiedere aiuto però non è sempre facile:

***M13**: Allora… è la prima volta nel 2015 che faccio uso di questi organi particolari (i servizi sociali) perché siamo in una situazione in cui hai necessità di lavorare. ECCO! Anche solo per avere pochi soldini. Solitamente non ho mai avuto bisogno di appoggiarmi alle istituzioni perché non ho mai avuto il problema. In questo momento, SI! In questo momento non c'è altra soluzione per il fatto che devi mandare avanti la carretta, come si dice, NON E' UNA COSA SEMPLICE. Non ci sono tanti sbocchi, lei lo sa. Qui se non hai persone che ti appoggiano, non hai la possibilità di lavorare. Qualunque siano le tue esperienze o le tue capacità, non ci sono possibilità. […]*

Nei racconti delle persone con vissuti di sofferenza mentale, disabilità e/o dipendenza, la mancanza di un'occupazione, determina il depauperamento progressivo delle relazioni sociali e spinge verso l'aggravamento della patologia psichica, della capacità di rimanere all'interno di relazioni sociali soddisfacenti, di sentirsi in situazioni di benessere:

***M6:** Alzavo troppo il gomito. In Europa ero con uno zio però ti devi arrangiare da solo, la tua vita te la devi gestire tu. R: Quindi suo zio non era un punto di riferimento? I: Si ma arrivati ad una certa età uno bisogna che diventi responsabile di quello che fa. Perché se c'era stato oggi come oggi magari non avrei vissuto quelle difficoltà. R: Quando si rendeva conto che troppo spesso alzava il gomito, ha poi riflettuto sulla necessità di riorganizzare la sua vita? I: Si, io ho lasciato il bere quando mi è morto mio padre. Chi può fermare un alcolizzato è un grande spavento o una grande gioia. Nel mio caso è stato un grosso spavento. Dal giorno non ho più bevuto. Però…poi…i medici, pronto soccorso…Oggi ho imparato a gestire questa malattia e cerco di andare avanti così. Non è come tanti anni fa, quando troppo spesso finivo alla guardia medica e al pronto soccorso. R: I ricoveri erano dovuti all'abuso di alcool? I: No, lasciando anche l'alcool ero in preda a paure immotivate, CAPITO? Quelle paure che mi impedivano di vivere bene.*

In questo racconto la perdita del capofamiglia si accompagna ad un processo di responsabilizzazione rispetto alle cause dell'esclusione sociale. La crisi risulta, quindi, fondamentale per innescare un cambiamento, seppure monitorato dai servizi sociali territoriali e specialistici che hanno in carico la persona.

6.12 Terza area di indagine: le risorse nella crisi

L'esplorazione della terza area di indagine è tesa a rilevare le istituzioni a cui si è rivolta la persona a seguito della perdita/mancanza del lavoro. Ricorrono nei racconti, come uniche risorse da mobilitare per il superamento della crisi non solo economica e sociale, i servizi sociali comunali e specialistici che lavorando in rete riescono ad attivare l'intervento necessario a contenere i già precari equilibri psico-fisici:

F1: *In quel periodo lavoravo ad […] come collaboratrice familiare ma senza contratto e poi non stavo bene…mentalmente. Allora mi sono rivolta a E. (L'Assistente Sociale del Centro di Salute Mentale). Mi ha richiamato lei e dopo il colloquio mi ha chiesto se me la sentivo di iniziare a lavorare con questo progetto. Poi l'Assistente Sociale del Centro di Salute Mentale ha chiamato l'Assistente Sociale del Comune per farmi inserire in questo progetto.*

In alcuni casi la famiglia d'origine rappresenta l'unico microsistema capace di offrire supporto alla persona che vive una condizione, seppure temporanea, di povertà.

Il sostegno si esprime esclusivamente nell'opportunità di offrire una soluzione alloggiativa ed un pasto caldo. Ciò accade perché quando i figli rientrano nella casa paterna, dopo la perdita di un lavoro svolto per tanti anni, i genitori hanno orami raggiunto l'età pensionabile, percependo esigue pensioni:

M13*: I miei genitori hanno piccolo redditi […] ma da pochi anni, dopo aver perso il lavoro, vivo con loro. Per fortuna sembra che ora debba cambiare il vento. Sono tornato con loro da pochi anni perché ho sempre avuto la fortuna di lavorare, anche se non qui in Sardegna.*

In altri casi la famiglia d'origine piuttosto che rappresentare un punto di riferimento a cui ancorarsi per superare la crisi, diventa il fulcro dei dissapori che amplifica le conseguenze negative della precarietà:

M2*: […] Con due fratelli, in particolare, ho un ottimo rapporto, mentre con una sorella i rapporti si sono un po' incrinati perché dopo la separazione, sono andato ad abitare nella casa dei nostri genitori e lei la casa… l'ha messa in vendita. MI HA PRATICAMENTE SBATTUTTO FUORI DI CASA e quindi, capisce anche lei, che c'è un po' di malumore. Mia sorella, chiaramente fa i suoi interessi ma io gliel'ho detto "tu mi stai mettendo in strada" perché non ho possibilità economiche per potermi pagare un affitto. Io ad esempio, non raggiungo la percentuale di invalidità per avere una pensione. Non me l'hanno riconosciuta.*

Le risorse nella crisi sono reperite anche grazie alle associazioni di volontariato che si occupano della fornitura di generi alimentari e vestiario. L'aiuto, racconta l'intervistato,

viene concesso sulla base di una procedura ricostruita in maniera minuziosa, data la reiterata necessità di fare ricorso a questi enti:

***F3**: […] Anche la Croce Rossa mi ha sempre aiutato, devo riandarci anche il 1 agosto e poi quando vado a […] mi fermo, come sono andata ieri, nei centri dove ti danno il latte e la pasta…IO CI VADO ANCORA! R: Come viene dato l'aiuto? I: Prima l'aiuto economico veniva dato basandosi solo sullo stato di famiglia e…sulla lettera dell'assistente sociale che diceva che eri bisognoso. Oggi questa lettera ci vuole ugualmente però oggi, […] la Croce Rossa richiede un ISEE e ovviamente vede che le entrate non ci sono. E funziona così. Io ho fatto la domanda, l'ho fatta sette o otto anni e davano tantissima roba in più rispetto ad oggi. R: Che tipo roba le davano? I: Ci davano la pasta, quello che hanno a disposizione loro, anche roba da vestire, ci danno. R: Ad Oristano dove andava? I: dal lunedì al venerdì, a fianco alla stazione del pullman, c'è la Caritas diocesana mentre le Suore Giuseppine sono dietro il carcere. Anche lì, ugualmente l'ISEE e la lettera dell'assistente sociale. R: Come è arrivata a conoscere questi enti ad Oristano? I: Ci sentiamo…tra poveri (ride) oppure è l'assistente sociale che indirizza verso questi centri.*

6.13 Quarta area di indagine: la relazione d'aiuto con i servizi sociali

L'esplorazione della quarta area di indagine è tesa alla comprensione della costruzione della relazione d'aiuto con i servizi sociali nell'ambito della co-progettazione di un percorso personalizzato di inclusione sociale. Lo scopo di questa metodologia risponde alla necessità di rendere compatibile la soggettività della risorsa fragile con l'oggettività del sistema produttivo. Per cui rendere proficuo l'intervento richiede la creazione di un sostanziale equilibrio tra bisogni del soggetto svantaggiato e quelli del mondo produttivo.

In questo contesto il servizio sociale è impegnato nella (ri)costruzione di percorsi lavorativi, inseriti in più ampio progetto di vita. L'attenzione non è però circoscritta ai soli bisogni rilevati nella fase iniziale della progettazione. Il professionista si avvale del monitoraggio per individuare necessità successive e contingenti che talvolta richiedono una rimodulazione degli obiettivi prefissati:

***F8:** Nel 2009 ho lavorato di nuovo nell'archivio e nella biblioteca del Comune. Ho accettato l'attività ed ho spiegato all'Assistente Sociale che adesso non posso prendere sole o freddo per la mia patologia R: E l'Assistente Sociale ha ascoltato i suoi bisogni? I: certo, mi ha detto "allora ti faccio lavorare dentro". In archivio ho già lavorato, andava bene …ok! R: Come si sente dopo questi percorsi? I: Quando finisce mi dispiace molto (ride) si perché ecco…ora mi trovo bene con i bambini R: Ha vinto le paure? I: Si, mi sono sentita gratificata quando faccio queste cose. Io ci metto tutto il mio impegno anche quando rientro a casa non è che mi dico che ho finito l'orario… Se c'è qualche cosa da fare io continuo a farlo anche a casa. R: Si sente soddisfatta di questo progetto? I: Si, davvero tanto. R: Se l'Assistente Sociale le avesse*

proposto di aiutarla solo con un contributo economico ma senza svolgere alcuna attività, avrebbe accettato? I: no, no io VOGLIO LAVORARE.

Personalizzare significa delineare differenti percorsi di acquisizione delle conoscenze, abilità e competenze in base alle caratteristiche personali dei beneficiari: stili di apprendimento, metodi di studio, caratteristiche peculiari:

***M2**: Io devo dire grazie soprattutto a questo servizio sociale, quello del Comune. E. l'Assistente Sociale, mi ha capito…ha capito la situazione in cui ero e mi ha dato delle direttive per cercare di uscirne. Mi ha indirizzato dall'Assistente Sociale del Centro di Salute Mentale di […], dove ora, faccio delle attività che un po' mi ricordano quelle fatte a Milano. […]. Con E. (l'assistente sociale), invece, abbiamo fatto un progetto personalizzato, me l'ha fatto anche firmare. Mi ha detto che avevo bisogno di fare un'attività e che quindi mi avrebbe inserito per pulire le strade del paese e fare piccoli lavoretti di manutenzione perché sa…quello prima era anche il mio vero lavoro. In questo documento, c'erano scritti i giorni e gli orari di lavoro e le regole da rispettare, come la giustificazione delle assenze, ad esempio. Io pulisco le strade e per certi mesi all'anno ricevo un contributo economico. R: Se l'Assistente Sociale le avesse proposto di aiutarla solo con un contributo economico ma senza svolgere alcuna attività, avrebbe accettato? I: Ma se E. (l'assistente sociale) mi avesse detto di darmi un contributo economico senza lavorare non avrei accettato. Io avrei voluto comunque fare un'attività.*

Il progetto personalizzato nell'ottica del superamento della logica della mera contribuzione economica vuole offrire ai beneficiari ed alle loro famiglie, servizi capaci di arginare le condizioni di disagio ed emarginazione.

L'attenzione ai legami che si sviluppano nel territorio, in termini di capitale sociale primario e secondario, rimanda ad uno dei più importanti modelli teorici di riferimento per il servizio sociale, basato sul paradigma sistemico-relazionale. In alcuni casi, ad esempio, quando si verifica la perdita del capofamiglia l'intervento del servizio sociale si rivela fondamentale per l'intervistato che non possiede punti di riferimento forti nella famiglia d'origine:

***M5**: L'Assistente Sociale del Comune conosceva già la mia situazione in famiglia. Sono orfano di padre da quando avevo 9 anni e mio fratello è andato via di casa 13 anni fa, senza più tornarci e aiutare me e mia madre…anzi! Mio fratello è più grande ma non si è mai occupato di noi. R: Come vede i suoi rapporti con l'assistente sociale? I: Per il momento i miei rapporti con il servizio sociale sono sempre andati bene. R: Si è sentito sempre ascoltato e compreso dall'Assistente Sociale? I: E. (l'assistente sociale) è riuscita a dare una risposta a quello che chiedevo. Si mi sono sentito capito…non mi posso lamentare. L'Assistente Sociale mi ha dato le indicazioni per conoscere i servizi del territorio, come l'ufficio di collocamento ad esempio o il job center per aiutarmi a scrivere il curriculum. Con me è sempre stata disponibile e quando le ho raccontato il mio problema, cioè che non avevo più un lavoro dopo il mio problema di salute, mi ha inserito nel 2010 nelle azioni di contrasto alle povertà. Mi ha fatto firmare un*

progetto dove c'era scritto tutto quello che mi serviva: gli impegni, gli orari e i giorni di lavoro, il contributo economico. Mi ha detto che dovevo giustificare le assenze qualora fossi mancato per malattia e rispettare l'attrezzatura per il lavoro. R: Se l'assistente sociale le avesse proposto di aiutarla solo con un contributo economico ma senza svolgere alcuna attività, avrebbe accettato? I: Mmm…Se l'assistente sociale mi avesse dato un contributo economico senza un lavoro non avrei accettato, avrei cercato qualche altra cosa da fare. Non mi piace RESTARE FERMO. Il lavoro mi fa sentire utile, devo fare per forza qualcosa.

Nella maggior parte dei racconti la funzione di supporto del servizio sociale, si esprime anche nel guidare i beneficiari alla conoscenza delle risorse presenti nella comunità, che per le donne si traducono in opportunità lavorative circoscritte all'ambito domestico, la pulizia e cura delle persone non autosufficienti. Si tratta di opportunità lavorative che maturano dentro reti fiduciarie:

*R: I servizi sociali l'hanno aiutata? **F3**: L'Assistente Sociale mi ha sempre indirizzato. Da poco, ad esempio, mi ha detto che una famiglia cercava una badante per fare assistenza domiciliare notturna. Poi sono andata a chiedere a questa signora ma poi lei mi ha detto che non era così, altrimenti sarei andata anche lì senza problemi. R: Ritiene che le attività inserite nel progetto siano state rispettose delle sue capacità o avrebbe voluto fare altro? I: Altro cosa? In ufficio? Non ho la laurea ma solo la licenza media. Le mie competenze…più di mettere in ordine gli uffici o case non so fare…o guardare bambini o anziani ma non posso andare oltre una cosa che non riesco.*

Il piano individualizzato diventa poi lo strumento attraverso cui (re)inserire nel tessuto sociale persone che, come l'intervistato, hanno vissuto una forte crisi dovuta alla perdita del lavoro e della figura genitoriale. In tal caso il bisogno di inclusione sociale è stato preceduto da un percorso riabilitativo compiuto dai servizi sanitari specialistici in rete con il servizio sociale territoriale e specialistico. Superata questa fase la persona ha riscoperto il piacere di socializzare con gli altri e la speranza di progettare autonomamente il proprio futuro:

***M10**: Quando il mio incarico di lavoro è stato assegnato ad un altro…sono iniziate le crisi di nervi, i pianti e questa mia…DEPRESSIONE. Poi è venuto a mancare mio padre ed ho…iniziato a stare molto male. I primi tempi, ho sofferto moltissimo. Sono stato ricoverato in ospedale, ho seguito una cura…perché avevo preso una BRUTTA PIEGA! Dal 2002, l'Assistente Sociale del Comune mi ha inserito in questi progetti. Mi ricordo che un anno mi ha inserito in un'azienda agricola! Così, prendendo le medicine e facendo queste attività nell'azienda…PIANO…PIANO ho iniziato a migliorare, sia il mio stato d'umore, poi ho saputo controllare le mie emozioni. È STATA UNA FORTUNA MIA DI ESSERE STATO AIUTATO a reinserirmi nella società…insomma! Perché prima ero chiuso in me stesso…gli amici mi cercavano ed io li rifiutavo […] Ho avuto lo stimolo di fare cose nuove. Però mi piacerebbe tornare ad una vita normale …senza medicine…anche se questo inserimento non mi dispiace. IO VORREI DARE UN SENSO ALLA MIA VITA!*

Nella relazione d'aiuto si cerca di realizzare una riabilitazione "soggettivata" ovvero di fare esprimere alla persona le sue propensioni e aspettative per poi aiutarlo a "realizzarsi" nel proprio ruolo sociale e inserirsi così nella collettività.

Nei racconti di tutti gli intervistati emerge la funzione del servizio sociale come punto di contatto tra i bisogni dell'individuo che vive uno stato di disagio e le strutture di riferimento accreditate alla "riabilitazione". Il servizio sociale ha quindi un ruolo fondamentale nel garantire il reinserimento delle risorse fragili nella società attraverso la promozione della cultura dell'accettazione delle differenze, della solidarietà e dell'accoglienza. La sua azione è meramente antropologica sia nei confronti di chi chiede aiuto, sia nei confronti di quelle strutture, cooperative, datori di lavoro pubblici o privati che accettano di aiutare chi vive una condizione di emarginazione sociale.

6.14 Quinta area di indagine: l'accompagnamento al lavoro del terzo settore

L'esplorazione della quinta area di indagine è tesa alla comprensione delle rappresentazioni attribuite dai beneficiari alla funzione di accompagnamento al lavoro esercitata dal tutor. Durante il percorso di inclusione sociale abbiamo appreso che periodicamente il tutor compie la supervisione degli inserimenti socio lavorativi, incontra i beneficiari degli interventi per valutare lo stato dei lavori, i bisogni e le condizioni di (re) inserimento e di salute dei medesimi.

Gli incontri si svolgono, talvolta, con un colloquio informale individuale e sono basati sulla stimolazione dell'autonomia e dell'autodeterminazione. Il tutor si reca, dunque, nel luogo di lavoro dove incontra le persone inserite nel programma, valuta insieme a loro le attività, accoglie i suggerimenti e le lamentele, tentando di agire attraverso tecniche dialogiche su comportamenti non consoni al contesto/lavoro.

In tal senso il tutor può valutare l'inserimento di ulteriori interventi (ri)educativi, da proporre al servizio sociale, sulla base delle condizioni del gruppo di lavoro, per conservare alta la motivazione e rendere l'attività quanto più consona alle attitudini dei beneficiari. Non mancano però anche gli incontri di gruppo, messi in atto per stimolare la riflessione collettiva. Il senso di tali incontri è quello di armonizzare e coordinare le forze del gruppo spingendole verso un completo reinserimento sociale e lavorativo.

I temi di questi incontri concernono il senso del lavoro, il senso della cooperazione, i comportamenti devianti, i rapporti interpersonali, le problematiche durante il lavoro e nel quotidiano, allo scopo di stimolare le persone a riprendere il filo della propria vita. La discussione si tiene facendo un giro di tavolo sull'argomento affrontato ed il tutor cerca di condurre i beneficiari a chiarirsi le idee sulle tematiche, sulle problematiche gradualmente proposte dal gruppo, puntando a rivitalizzare il pensare in maniera consona, l'autostima e l'autodeterminazione.

In questa prospettiva lavorare con/per la risorsa fragile attraverso l'accompagnamento significa impegnarsi nell'individuazione di un ruolo sociale e lavorativo della persona all'interno di un "progetto di vita". Tale azione, quindi, non deve imporsi in modo astorico e al di fuori delle realistiche possibilità di sviluppo della persona:

***M2**: È vero, durante le attività, l'anno scorso, siamo stati seguiti da un Tutor. Era una ragazza solare, molto brava e disponibile. Ho un ottimo ricordo di lei. Quando veniva riusciva a tirarci su il morale. Era sempre sorridente…ERA UNA DI NOI, insomma. Ci faceva delle domande, se il lavoro procedeva bene. R: Era un punto di riferimento? I: Era più di un punto di riferimento per lo svolgimento dell'attività lavorativa. A me faceva un effetto straordinario perché mi faceva sentire bene, ECCO! È stata una cosa che ha completato la situazione. Ci ha responsabilizzato, ci ricordava anche i nostri doveri e ci dava le regole. Dovevamo compilare le schede orarie per ricordarci i giorni di lavoro e quando mancavamo informare lei e i servizi sociali e recuperare la giornata lavorativa. Se invece mancavamo perché stavamo male dovevamo ricordarci di portare il certificato medico.*

In altri casi il tutor ha rappresentato non solo un punto di riferimento per lo svolgimento delle attività, ma anche una persona che, dotata di empatia e propensione all'ascolto, ha stimolato la persona nel processo di socializzazione. Ciò ha favorito lo sviluppo di nuove strategie di *coping*, per esempio, la ricerca attiva di supporti operativi per cui la persona, inizialmente isolata, ha gradualmente ripreso ad individuare negli altri una sorta di sostegno:

***M10**: Anche il tutor mi ha fatto sentire a mio agio. Ha fatto di tutto per stimolarmi a stare con gli altri. È stata importante perché è stata sempre attenta ai miei problemi e alle difficoltà di tutti noi. È stata un'amica…una sorella…una di noi! È stata sempre vicino a noi, si è interessata del nostro benessere. Era puntuale nei pagamenti (l'erogazione del contributo*

economico) e questo è importante quando non hai altre entrate! Poi, certo, ci ricordava i nostri doveri, ci aiutava a rispettare le regole e a gestire il nostro tempo!

Emerge che il (re)inserimento della persona è frutto del lavoro di rete a cui prendono parte altre figure professionali afferenti a cooperative sociali di tipo A. L'integrazione della compagine del terzo settore contribuisce, quindi, a creare reti che radicandosi nella comunità diventano un ulteriore punto di riferimento per le persone vulnerabili.

Nel racconto seguente lo specifico riferimento è all'assistente della biblioteca comunale, che affiancandosi ai servizi sociali ha progettato con entusiasmo e creatività, spazi ludico-ricreativi funzionali allo sviluppo delle strategie di *coping* ed *empowerment* non solo dei destinatari degli interventi ma dell'intera comunità:

***F1**: Per me questa figura ha rappresentato una persona BRAVISSIMA. È stata una guida, non solo per darci le indicazioni sul lavoro ma anche per altro. Controllava se andavamo a lavoro oppure no e ci ricordava di avvisare sempre se dovevamo mancare per qualche motivo. Era molto…come posso dire…amorevole, sensibile…ECCO e quindi mi sono sentita accolta e gratificata…si…si. R: Se c'era una difficoltà potevate contare su di lei? I: Si, se c'era una difficoltà o un momento di crisi, il tutor riusciva ad essere un punto di riferimento. Non mi sono mai sentita sola durante questo percorso. Poi ho ancora qualche problema…se devo venire a lavorare qui da sola…in Comune mi viene la tremarella, ho ancora PAURA. Però i servizi hanno capito che ho bisogno di una collega per lavorare, anche se solo in alcuni casi. Quando, ad esempio, vado a pulire i locali della Biblioteca comunale, lì sono andata da sola. Non ho avuto PROBLEMI perché c'è S. (bibliotecaria) che mi aiuta per svolgere le mie attività. Anche lei è una persona che conosco da anni, mi aiuta molto e mi capisce.*

L'accompagnamento al lavoro, diventa, un orientamento al compito perché la persona tende a concentrare l'attenzione sull'individuazione degli elementi che possono essere utili nella soluzione del problema piuttosto che a disperdere le risorse. Favorisce, inoltre, la percezione degli eventi stressanti come una sfida, per cui la persona tende a dare il meglio di sé al fine di dare vita ad un cambiamento. Promuove, altresì, l'accettazione che consiste nell'accrescere nella persona, la consapevolezza di quanto sta accadendo per inserirlo nella storia della propria esistenza.

6.15 Sesta area d'indagine: i microsistemi ed il mesosistema

L'esplorazione della sesta area di indagine è volta a ricostruire le ricadute positive, laddove ci sono state, del percorso di inclusione sociale relativamente alla possibilità

offerta a ciascun beneficiario di (ri) costruire rapporti significativi a livello familiare, sociale e comunitario.

L'ampliamento delle reti di riferimento della persona, è uno degli obiettivi del servizio sociale, nella consapevolezza che le reti amicali e parentali, possono contribuire allo stato di benessere individuale. Nei racconti affiorano i riferimenti alle possibilità di allargare i propri orizzonti relazionali, veicolati dall'esperienza dell'inserimento socio lavorativo.

Il lavoro assume l'opportunità, per la persona, di essere riconosciuto dalla comunità, con un nuovo *status*. Ciò contribuisce ad affermare il proprio diritto di cittadinanza e a diventare più forte nel contrastare meccanismi di inabilitazione ed emarginazione. Talvolta è diventato lo stimolo per essere nuovamente presente nel territorio ed interagire con le risorse informali in esso radicate:

***F8**: Mi sono iscritta ad un'associazione culturale di cinema. Facciamo delle proiezioni invitiamo ospiti siamo in contatto con la cineteca sarda. Ho conosciuto un ragazzo ad un convegno che mi ha detto in paese c'era questa associazione R: Che convegno? I: Era la presentazione del libro di Michela Murgia. R: Le piace leggere? I: Si tantissimo, poi un anno ho lavorato nell'archivio comunale, con S. (la bibliotecaria) abbiamo rimesso apposto l'archivio nel 2001 o nel 2002.*

***M5:** Mia madre, che mi è sempre vicina, ho due migliori amici che mi hanno sempre sostenuto. Poi faccio parte della Compagnia Barracellare del paese, da quando è stata istituita, cioè da quattro anni. L'idea di iscrivermi era stata suggerita dall'allora Vice Sindaco. Non sapevo come fossero le attività, mi sono informato e mi sono detto: perché non partecipare? Mi trovo bene e sono contento. Ci occupiamo del controllo del territorio e poi abbiamo anche contribuito alla pulizia del fiume dal giacinto d'acqua, che ha causato una grave moria di pesci. Anche questo mi ha permesso di guadagnare qualche cosa li. Abbiamo fatto quasi cinque mesi di lavoro per liberare il fiume da quella pianta. Dal 2009, poi, faccio parte anche dell'associazione sportiva di calcio.*

In altri casi si rileva il rafforzamento di quel capitale sociale primario, il cui fulcro è rappresentato dalle relazioni familiari che a seguito di un momento di crisi possono disgregarsi ma poi ricostituirsi successivamente la personalizzazione di un intervento in cui la funzione dell'assistente sociale non è esclusivamente di controllo ma piuttosto di supporto alla ricostruzione di quel mesosistema indispensabile per l'autodeterminazione della persona:

***F7**: I rapporti con la mia famiglia sono migliorati. Per mia mamma era un sollievo sapere che comunque avevo un impegno, che guadagnavo qualcosina e che non stavo in casa a OZIARE. Era un pensiero in meno […]*

Come ci svela il brano successivo le biografie individuali sono spesso un triste repertorio di vite appese a precarietà affettive, in cui l'inserimento socio lavorativo si configura come unico momento destinato a favorire l'integrazione sociale della persona:

***F4**: Dopo la separazione ho dovuto impegnarmi molto per badare ai miei figli e rispetto a prima la mia vita sociale non è cambiata tantissimo. Vivo sempre in famiglia anche se da quando sono stata inserita in questo progetto ho avuto più opportunità di incontrare le persone e di svagarmi, almeno negli orari di lavoro.*

La fragilità delle condizioni lavorative diventa anche generativa di una solidarietà circolare non sottesa spesso all'erogazione di un contributo economico, ma innescata da precedenti inserimenti socio lavorativi che sono stati capaci di favorire la costruzione di reti fiduciarie e di sostegno nella comunità, anche in favore degli anziani.

***F3**: Mi crea un problema se NON HO NULLA DA FARE. Anche perché, sinceramente, io faccio tantissimo volontariato anche per le persone anziane del paese che mi chiedono di andare a trovarle e ci passo anche due o tre ore, NON MI RENDO CONTRO DEL TEMPO che passa. Perché mi spiace…tipo una signora che mi ha chiamato, che vado spesso a trovarla e mi ha detto "vieni a trovarmi anche come facevi prima", perché ricordiamoci che prima, non so se lei lo sa, sempre con questi lavori dell'assistenza sociale, andavamo dagli anziani…era TROPPO bello e quindi sono rimasta affezionata a questi anziani e così anche ora vado spesso a trovarli. A me piace, quando ho il tempo e la disponibilità di fare qualcosa, anche se non sono retribuita magari lo faccio perché è nel mio dna prestare tempo e servizio alle persone.*

6.16 Settima area d'indagine: strategie di *coping* ed *empowerment*

L'esplorazione della settima area di indagine è tesa ad indagare la percezione che le persone hanno maturato durante e successivamente il percorso di inclusione sociale e le ricadute espresse in termini di *coping* ed *empowerment*. D'altro canto, le possibilità spesso solo anche economiche di avviare progetti diversificati di valorizzazione delle competenze da parte degli enti locali o dei soggetti del terzo settore non sempre permette alle persone di uscire dalle condizioni di marginalità e processi di emarginazione e di stigma che molte persone hanno nei loro confronti.

È questo il caso raccontato nel brano seguente in cui, nonostante la nostalgia per il pregresso percorso lavorativo fallito a causa della crisi economica, affiorano pensieri positivi rispetto all'esperienza di inclusione sociale:

***M2**: Io ora mi vedo…non è che mi veda tanto bene perché a me la crisi ha colpito molto. Ho perso tante cose…anche moralmente mi ha mandato giù. Io per questo ho avuto due ricoveri ospedalieri al reparto psichiatrico di Oristano. Ho perso la casa…l'affetto della famiglia che mi manca molto. Però questo piccolo lavoro, anche se per poco, mi ha RISOLLEVATO.*

La capacità di *coping* si esprime sia nell'abilità di arricchire la dotazione di strumenti necessari per fronteggiare la crisi sia nell'abilità di gestire le emozioni che ne derivano. La reattività agli stimoli della persona ha favorito la conoscenza dei servizi per l'impiego presenti nel territorio nonché migliorato le possibilità di accesso agli stessi. Tutto ciò emerge nel racconto seguente:

***M5:** Dopo questo percorso sono contento. Anche se non ho trovato ancora un lavoro stabile, ho comunque avuto la possibilità di stare tra la gente e di gestire meglio il mio tempo. Non avendo tanti punti di riferimento in famiglia, ho anche trovato delle persone che mi hanno aiutato ad inserirmi nello sport, ad esempio. Ho anche trovato lo stimolo per farlo. È vero, la borsa lavoro che ci danno, non è tanto ma aiuta soprattutto in quei momenti in cui non ci sono altre risorse e questo ti dà un po' di tranquillità. Mi sento un po' più forte…ECCO! Ho imparato come muovermi per rivolgermi ai servizi per il lavoro che si trovano in altri paesi. Essendo impegnato in questi inserimenti, poi, sono stato d'aiuto anche per mia madre che ha avuto meno preoccupazioni perché sapeva che avevo qualcosa da fare.*

In altri casi l'enfasi è sul concetto di "utilità" delle relazioni che si sono instaurate durante il percorso, non intesa in termini strumentali bensì nella sua più sostanziale accezione di solidarietà. Il riferimento è a quel sentimento di "solidarietà circolare" di cui abbiamo parlato nel quarto capitolo del presente lavoro, in cui il beneficiario dell'intervento sociale diventa una risorsa generativa per l'intera collettività, prestando il proprio impegno nella realizzazione di servizi destinati alla collettività:

***F4**: Quando sono stata inserita in questo progetto ho detto "finalmente è arrivato questo aiuto" altrimenti non avrei saputo come andare avanti. Poi questa esperienza è finita ad aprile 2015 e spero ricominci perché non RIESCO a trovare un lavoro con una continuità. R: Si è sentita utile per la comunità? I: Quando ero inserita mi sentivo bene, utile per la famiglia e per gli altri…sa pulivo i locali comunali e le persone del paese vedono quando un ufficio è pulito oppure no…e sanno chi le pulisce! (RIDE) Anche se per un periodo breve è stato un aiuto ed io vorrei che fosse di più il periodo lavorativo. R: si è sentita gratificata? I: Mi sono sentita gratificata perché non stai a casa senza fare niente, vedi e incontri gente, parli…insomma…ti senti anche sollevata dalle preoccupazioni di tutti i giorni…quando non riesci ad "arrivare alla fine del mese". Si sentono meno i problemi (RIDE), perché è una DISTRAZIONE rispetto a quei giorni in cui non sai "dove sbattere la testa". Anche quando vai tu a cercare lavoro…le telefonate…andare ad Oristano all'Ufficio di collocamento…COSTA…anche la benzina. Sono tutte spese…ma i tentativi non vanno a buon fine. Cioè tu ci provi anche a cercare un lavoro però in tutto questo c'è sempre un minimo di spesa e non ottieni niente. Per chi, come me, ha poco anche spendere in marche da bollo, benzina e telefonate…penalizza anche quello. Però con questo lavoro mi sono resa utile per la mia famiglia ed il paese.*

In altri casi sviluppare l'abilità di *coping* è stato fondamentale per il superamento di una condizione di isolamento sociale causa anche di problemi di salute dovuti ad un situazione di stress. Tale abilità può innescare ristrutturazioni cognitive consistenti nell'attribuire un'interpretazione diversa a quanto accaduto. Tutto ciò determina anche la ricerca attiva di supporti emotivi per cui la persona, esce dall'isolamento e manifesta la tendenza a rivolgersi ai familiari e/o ai servizi sociali per avere un sostegno emotivo e sentirsi meno sola:

***F9**: Mi sento meglio di prima…mi è servito molto uscire di casa e andare a lavorare anche perché la testa…la testa. Io l'anno scorso a settembre sono stata male perché mio marito è andato via per lavorare ed io non sono abituata a stare sola CAPITO? A settembre… ho avuto un COLLASSO, era tutto…forse lo stress, il caldo, poi vado a pulire la casa del meccanico di mio suocero, do una mano a mio suocero e qualche soldino così nell'estate…lo faccio.*

Lo stato di benessere è raggiungibile attraverso un equilibrio tra le volontà della persona e la possibilità di realizzarla in armonia con il contesto in cui vive. Ciò accade quando la persona, attraverso le strategie di *coping*, rende operative le risorse acquisite e quindi le interiorizza nel processo di *empowerment.*

***F1**: Questo lavoro mi ha aiutato ad AFFRONTARE MEGLIO I PROBLEMI…abbiamo alti e bassi…a giorni va bene e a giorni no. R: Che cosa rappresenta per lei il lavoro? I: Ma per me il lavoro è anche GRATIFICAZIONE, far capire agli altri che riesco a fare qualcosa di buono.*

Alcune strategie di *coping* si presentano come modalità più stabili e rappresentano lo stile personale con cui si affrontano gli eventi. Nella nostra ricerca possiamo però sostenere di aver rilevato "strategie di *coping* situazionali" cioè dipendenti dalla situazione e che si modificano man mano che ci si adatta ad essa. Tutto ciò è dovuto alla brevità degli inserimenti socio lavorativi, la cui realizzazione vive un rapporto di dipendenza dell'ente locale (deputato alla progettazione) all'ente regione (deputato all'erogazione di finanziamenti).

Dai racconti di vita emergono, quindi, le condizioni per un'analisi della vulnerabilità di tipo extra economico che si basa cioè sulla sovrapposizione di fattori. In sintesi, possiamo affermare la presenza di quattro dimensioni della vulnerabilità di natura non economica, comuni a tutti i racconti: la salute individuale e familiare, le carenze formative, le carenze sociali e le difficoltà dovute all'inserimento nel mondo del lavoro.

Oltre l'instabilità lavorativa dovuta a forme contrattuali atipiche abbiamo trattato il tema della vulnerabilità anche come disagio relazionale dei singoli. Le varie forme di disagio, infatti, compresa anche quella di natura economica, assumono diverso rilievo e gravità a seconda che l'individuo o la famiglia dispongano di una rete di relazioni sociali, sia familiari, sia amicali, in grado di ammortizzare gli effetti degli altri fattori di rischio.

Gli aiuti ricevuti o prestati, all'interno della sistema familiare o amicale, così come anche le capacità o le difficoltà di accesso ai servizi sociali, sanitari o di tipo informativo, possono fare la differenza in termini di superamento delle condizioni di disagio. Si può affermare, quindi, come convergano sul terreno del disagio relazionale, molteplici ed eterogenei fattori che determinano, contestualmente, il livello di inserimento sociale della persona o di una famiglia e la qualità di vita in un dato contesto territoriale.

7. CONTRASTARE LE POVERTÀ CON IL TERZO SETTORE: INTERPRETAZIONI A CONFRONTO NEI SERVIZI SOCIALI

In questa ricerca l'intenzione di inserire il focus group nella fase finale, risponde all'esigenza di elaborare qualche ipotesi esplicativa attraverso un gruppo esperto, a partire dalla complessità delle informazioni raccolte con i racconti di vita. La tecnica in questione non si presta ad essere intesa come condensazione nello spazio e nel tempo di un numero di interviste discorsive pari al numero dei partecipanti al focus group ma piuttosto una forma di intervista, in cui come vedremo nei paragrafi successivi, ogni partecipante risponde alle domande dell'intervistatore in presenza degli altri convitati.

7.1. Definire lo strumento di ricerca: dalla diade al focus group

Nel capitolo precedente con l'intervista biografica il nostro obiettivo è stato quello di supportare il discorso dell'intervistato per favorire la comunicazione in riferimento ad un particolare segmento del suo percorso di vita. In questa fase della ricerca, invece, l'utilizzo del focus group, è risultato lo strumento più adatto per indagare il punto di vista degli operatori sociali impegnati nella progettazione di interventi di inclusione sociale dei servizi sociali ed educativi afferenti all'ambito Plus di Oristano.

Evidenziamo come anche in tale contesto la risorsa principale è costituita da ciascun componente, con le sue capacità di interazione con il ricercatore ed i partecipanti alla discussione. Non a caso sottolineiamo come, nel focus group, le relazioni tra i presenti sono disposte su due assi: un asse verticale, quello delle relazioni fra il ricercatore che conduce la discussione e i partecipanti, e un asse orizzontale, quello delle relazioni dei partecipanti tra loro. L'oggetto specifico dell'attenzione è l'interazione sociale almeno molto più di quanto accade con l'intervista discorsiva[440]. Pur essendoci adoperati per individuare una definizione univoca dello strumento in esame, abbiamo appurato che la letteratura è ancora impegnata nella costruzione di una esplicitazione inequivocabile, considerato che non esiste una traduzione italiana condivisa dell'espressione inglese, spesso tradotta con il "gruppo focale". I confini di tale espressione sono labili e non rigidamente imposti perché sovente la sua denominazione è utilizzata per indicare

[440] Cardano M. (2011), *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna, p.200.

referenti diversi, dalla tecnica di rilevazione di informazioni ad una sessione di incontro ad un gruppo di persone riunito per confrontarsi sul tema che si intende indagare, fino ad inglobare un particolare approccio di ricerca. In questo paragrafo non si abbiamo la pretesa di passare in rassegna l'impegno profuso dalla letteratura per giungere ad elaborare un'espressione condivisa. La finalità è quella di evidenziare, piuttosto, la definizione utile a spiegare il suo utilizzo nella nostra ricerca. Lo scopo non è, dunque, quello di produrre una distribuzione statistica di alcuni parametri da applicare ad una popolazione più ampia ma di analizzare in profondità l'oggetto d'indagine.

Condividendo l'orientamento di Corrao, partiremo dal fatto che il focus group è una tecnica di ricerca qualitativa concepita per generare, all'interno di un gruppo, una discussione focalizzata su un tema proposto ai partecipanti dal moderatore. È uno strumento destinato al campo della ricerca sociale, improntato sulla discussione tra un piccolo gruppo di persone, alla presenza di uno o più moderatori, basata su un argomento che si vuole analizzare in profondità[441]. La condivisione di tale definizione ci porta anche ad individuare le figure necessarie per la configurazione di un focus group. Il tema in discussione, infatti, viene proposto al gruppo dal moderatore che si incarica di facilitare la sua disamina. In alcuni casi, si rende necessaria anche l'osservazione dell'interazione fra i partecipanti che viene affidata ad un'ulteriore figura, quella dell'osservatore. Affinchè un gruppo possa essere identificato con questa tecnica deve possedere ciò che Corrao ha denominato "elementi fondativi":

- la rilevazione delle informazioni basata sull'interazione tra un gruppo di persone;
- la presenza di uno o più moderatori;
- la definizione di una peculiare tematica che si vuole indagare in profondità[442].

Le informazioni rilevate dal moderatore, deputato alla gestione della comunicazione verbale e non verbale, non sono frutto di interviste individuali, bensì dell'interazione tra i partecipanti alla discussione.

Nella nostra ricerca la realizzazione del focus group nel mese di Settembre 2015 ha consentito di avvalorare l'ipotesi iniziale del lavoro, orientata a comprendere se il terzo

[441] Corrao S. (2002), *Il focus group*, FrancoAngeli, Milano *op.cit.,* pp.24-25.
[442] Ibidem.

settore possa configurarsi come uno strumento per il servizio sociale impegnato a trovare risposte al bisogno di inclusione sociale delle "risorse fragili".

7.2. I partecipanti e la composizione del gruppo

I contatti con i partecipanti sono stati prevalentemente curati dal ricercatore attraverso il telefono e le comunicazioni per posta elettronica. I primi contatti sono stati destinati a fornire ai partecipanti un'informazione adeguata sulle finalità della ricerca ed un complesso di rassicurazioni, relative alla natura della discussione che li avrebbe impegnati per circa due ore e all'uso che sarebbe stato fatto dei materiali empirici acquisiti. È stato precisato che si sarebbe trattato di un confronto con altri professionisti che hanno familiarità con il tema della discussione e nella quale ogni punto di vista, ogni presa di posizione sarebbe stata ugualmente accettata. Sono state fornite, inoltre, indicazioni precise sull'orario e sul luogo nel quale si sarebbe tenuto il focus group, accertandosi che tutti gli interlocutori fossero in grado di raggiungerlo agevolmente.

La sede considerata più facilmente raggiungibile dai partecipanti, è stata la sala consiliare del Comune di Riola Sardo, concessa dal Sindaco dietro richiesta presentata dalla sottoscritta in qualità di organizzatrice e moderatore. Per la sua collocazione l'aula consiliare garantiva la necessaria riservatezza poiché collocata al secondo piano dell'edificio e distante dagli uffici preposti alla ricezione del pubblico.

Il gruppo di discussione si compone di sette operatori sociali impegnati nei servizi sociali ed educativi, pubblici e privati, afferenti all'ambito Plus di Oristano, area geografica prescelta nella nostra ricerca per le motivazioni già espresse nel paragrafo 5.2.5.

La scelta di optare per un gruppo eterogeneo ovvero per partecipanti che rappresentassero diverse professionalità, nonostante la cospicua rappresentanza degli assistenti sociali, nasce dall'esigenza di analizzare i temi delle povertà e della concertazione con il terzo settore trasversalmente rispetto al sistema dei servizi alla persona ed alle diverse forme di povertà, illustrate nella parte teorica.

A ciascun partecipante è stato poi assegnato un codice identificato, come illustrato nella tabella seguente:

Tabella 8: Caratteristiche dei soggetti intervistati

Codice identificativo	Titolo di studio	Professione	Ente di appartenenza	Ruolo ricoperto nell'ente di appartenenza
M1	Laurea in Sociologia	Sociologo	Comune	Ex Responsabile dei Servizi Sociali, Istruttore direttivo
F2	Diploma di laurea in Servizio Sociale	Assistente Sociale	Comune	Responsabile dell'Area Socio-Culturale
F3	Diploma di laurea in Servizio Sociale	Assistente Sociale	Comune	Istruttore direttivo socio assistenziale
F4	Diploma di laurea in Servizio Sociale	Assistente Sociale	Comune	Istruttore direttivo socio assistenziale
F5	Laurea specialistica in Programmazione e gestione delle politiche e dei servizi sociali	Assistente Sociale	Comune	Istruttore direttivo socio assistenziale
F6	Laurea triennale in Scienze del Servizio Sociale	Assistente Sociale	Consorzio	Coordinatore del servizio di assistenza domiciliare
F7	Laurea in Pedagogia	Pedagogista	Consorzio	Coordinatore del servizio educativo territoriale

La letteratura evidenzia come la buona riuscita di un focus gruop sia strettamente correlata alla "disponibilità dei partecipanti a dialogare e a confrontarsi tra loro sul tema proposto dal moderatore"[443]. Pertanto nella procedura di selezione del focus group, si è fatto ricorso anche ad un mediatore, individuato nella figura del responsabile dell'area socio culturale del comune di Riola Sardo, che conoscendo personalmente tutti i

[443] Corrao S. (2002), *op.cit*., p.66.

potenziali partecipanti, ha contribuito a formare un gruppo di persone che accettando, non hanno avuto problemi ad interagire con altre.

7.3 Le fasi del focus group: presentazione, riscaldamento, discussione e chiusura finale

La fase di composizione del focus group ha permesso la conoscenza diretta dei partecipanti ed una prima impressione in riferimento alla disponibilità ad esprimere le proprie riflessioni rispetto alla tematica della povertà e degli strumenti di cui dispone il servizio sociale per fronteggiarla. Stante la disponibilità offerta dai soggetti coinvolti, è stato possibile realizzare un solo incontro della durata di due ore. Alcuni dei componenti hanno vissuto il focus gruop come prima occasione di partecipazione ad una discussione collettiva orientata su un tema. Per tale ragione, è risultata normale l'impellente necessità di presentarsi tra loro, stante l'invito del moderatore a procrastinare tale momento alla fase del riscaldamento. Quanto alla disposizione del gruppo, i partecipanti sono stati invitati a distribuirsi attorno ad un tavolo in modo tale che tutti quanti potessero vedersi e vedere il moderatore, ruolo rivestito dal ricercatore stesso.

Prima dell'avvio della discussione ciascun partecipante è stato invitato a compilare il modulo per il consenso informato, contenente le informazioni relative al titolo di studio, professione ed ente di appartenenza.

Gli strumenti utilizzati per la rilevazione delle informazioni sono dati da un registratore, un computer, un quaderno per le osservazioni sullo svolgimento dell'intervista, fogli consegnati ai partecipanti per annotare appunti, cartoncini e penne colorate per stimolare i partecipanti a descrivere le emozioni scaturite dall'incontro.

La tecnica privilegiata è quella dell'osservazione partecipante secondo cui il ricercatore non può limitarsi a studiare la società "a distanza" attraverso documenti o rapporti di terzi ma deve capire le persone osservate, saper interpretare i loro gesti, perché solo a tali condizioni è possibili conoscere la vita del gruppo[444]. Questo tipo di osservazione si caratterizza per la convivenza di due funzioni: *osservare* e *partecipare*.

[444] In tal senso di rimanda a Boudon R., Boucard F. (1991), *Dizionario critico di Sociologia*, Armando Editore, Roma (tit. or. *Dictionnaire critique de la sociologie*, Presses Universitaries de France, Paris,

Osservare è vedere come accadono le cose, ma consapevoli del fatto che osservare non equivale mai a guardare. Osserviamo non solo con i sensi, ma anche attraverso le nostre categorie: con le nostre idee e con le nostre ipotesi. Ciò che osserviamo, di fatto, è la distanza mentale che divide la nostra osservazione dal fatto osservato. Per osservare ci appoggiamo alla nostra cultura ma dobbiamo addentrarci nella cultura altrui fino al punto da relativizzare la nostra stessa cultura. Per questo motivo, l'osservazione partecipante non consiste semplicemente nel trasferirsi nel luogo dell'osservazione e vedere. Comincia molto prima, con la formazione dell'osservatore e la preparazione e il disegno della sua ricerca. Non è possibile osservare la realtà sociale senza uno studio critico della teoria e un'impostazione dei problemi da un punto di vista delle discipline socio-antropologiche. Osservare implica un continuo andare e venire dalla nostra cultura a quella dell'altro. Partecipare implica altresì una relazione basata sulla reciprocità. Con questa relazione stabiliamo diritti e doveri anche se durante l'osservazione partecipante dobbiamo prestare maggiore attenzione ai nostri doveri che ai nostri diritti. La partecipazione implica anche l'investimento del nostro tempo, finalizzato alla conoscenza della cultura degli attori senza mai perdere di vista l'obiettivo conoscitivo della nostra ricerca.

7.3.1 La fase di presentazione

Durante la fase di presentazione il moderatore ha illustrato le tre "regole del gioco" che ciascun partecipante ha condiviso ed espresse nella non sovrapposizione degli interventi, il diritto di esprimere la propria opinione e nell'inesistenza di una risposte giuste o sbagliate. In questa fase c detta anche "giro di tavolo", ciascun partecipante è stato invitato a dire il proprio nome, indicando anche il titolo di studio, le principali esperienze lavorative ed il ruolo professionale rivestito nell'ente di appartenenza.

Il moderatore ha poi chiesto ad ogni partecipante di scrivere il proprio nome in un cartello da tenere sul tavolo in maniera tale che ciascuno di loro potesse iniziare a familiarizzare con i nomi delle persone sconosciute fino ad allora.

La discussione ha avuto inizio con la proiezione di immagini, quale strumento contemplato dalla letteratura e utilizzato dal moderatore per stimolare le riflessioni

---

1982) p.218.

intorno al dibattito. In tale occasione la scelta è stata orientata verso una serie di immagini che ritraggono dettagli riconducibili a vecchie e nuove povertà.

Nel corso della discussione, come sottolineato da Bezzi "il conduttore deve ovviamente avere chiara in mente la sceneggiatura preliminare del focus[445]". Seppure si trattasse di un focus group semplice, non soggetto ad eventuali repliche richiedenti uniformità di risultati, abbiamo ritenuto opportuno disporre di una serie di domande (Allegato 4) da proporre al gruppo, redatta sulla base dell'ipotesi principale della ricerca esplicitata anche nell'introduzione del presente lavoro. La traccia dell'intervista è stata elaborata tenendo presenti tre criteri fondamentali: livello di strutturazione, livello di complessità e il livello di salienza[446]. Nella formulazione delle domande si è poi tenuto conto dell'interlocutore, rappresentato in questa particolare sede, dal gruppo piuttosto che dal singolo individuo. Successivamente la proiezione del materiale di stimolo, il moderatore ha proposto una prima sollecitazione generale sul tema delle povertà, per consentire al "gruppo di avvicinarsi con gradualità agli argomenti principali"[447] e familiarizzare con le tematiche prescelte.

La semistrutturazione del focus group ha la finalità di orientare la discussione verso gli obiettivi conoscitivi della ricerca e nel contempo garantire una narrazione libera a partire dalla domande poste dal moderatore. Per tale ragione, si è quindi adottato uno stile di conduzione finalizzata ad innescare la discussione, prevedendo l'intervento del moderatore solo per orientare la discussione verso gli scopi conoscitivi predefiniti.

Al fine di regolare il dibattito, il moderato ha utilizzato due strumenti: il *linguaggio corporeo* e *cartelli con parole-stimolo*. L'uso del linguaggio corporeo ha permesso di favorire la conversazione, evitando l'intrusività senza bloccare il flusso comunicativo, né inibire i partecipanti mentre esprimevano le loro opinioni. Tale strategia ha risposto all'esigenza del moderatore di gestire lo spazio comunicativo a ciascuno assegnato, evitare le contrapposizione di voci e favorire i turni di parola, per favorire l'integrazione nel dibattito, soprattutto a coloro che sperimentavano il focus group per la prima volta. Sono stati quindi utilizzati segnali, i cui significati possono essere interpretati sulla base della conoscenza tacita, meglio definiti nella tabella di seguito riportata:

[445] Bezzi C. (2013), *Fare ricerca con i focus group*, FrancoAngeli, Milano, p.55.
[446] Acocella I. (2015), *Il focus group: teoria e tecnica*, FrancoAngeli, Milano, p.120.
[447] Bezzi C. (2013), *op.cit*, p.55.

Tabella 9: Il linguaggio corporeo del moderatore

Gesti	Interpretazione
Sorridere e fare cenno di sì con il capo	Segnale di incoraggiamento dato ad una partecipante che esita a parlare
Alzare un sopracciglio	Indica interesse e l'incoraggiamento a proseguire il discorso
Gesticolare con la mano aperta verso il partecipante	Invito al dialogo
Gesticolare con entrambe le mani aperte e i palmi delle mani rivolti verso l'alto	Esprime un dubbio
Indicare un partecipante con un dito	Indica il turno di parola del partecipante
Indicare un partecipante alzando l'altra mano verso un altro partecipante	Due persone vogliono parlare contemporaneamente, così il moderatore regola i turni di parola, invitando uno a tacere e incoraggiando l'altro a proseguire
Avvicinarsi al tavolo	Indica particolare interesse
Allontanarsi dal tavolo	Indica che si sta ascoltando e che si ha intenzione di far proseguire il dibattito

Fonte: Cataldi S. (2009), *Come si analizzano i focus gruop*, FrancoAngeli, Milano, p. 31.

Per indirizzare i partecipanti verso i temi della discussione, sono stati utilizzati dei cartelli collocati gradualmente sulla scrivania con alcune parole chiave della ricerca: *povertà, fragilità, fiducia, comunità?* e *solidarietà circolare*. L'ultimo cartello proposto dal moderatore, recante l'espressione *nostalgia del passato* è scaturito dalle riflessioni dei partecipanti circa il *modus operandi* fondante i servizi sociali prima della riforma promossa dalla Legge quadro n. 328/2000.

Al termine della discussione abbiamo offerto un modesto rinfresco, diventato però momento per cogliere ulteriori *feedback* sull'incontro. L'aspetto informale dell'incontro collocato come un *continuum* dell'intervista semistrutturata e appena terminata, verrà meglio illustrato nel paragrafo 7.3.4.

7.3.2 La fase di riscaldamento

Dopo aver ribadito ai partecipanti i contenuti e le finalità della nostra ricerca, abbiamo ritenuto opportuno stimolare la loro curiosità attraverso undici immagini, selezionate dal moderatore allo scopo di far emergere la multidimensionalità e la trasversalità della povertà nella società moderna. La visione delle immagini ha innescato riflessioni e connessioni di idee negli operatori invitati ed esprimersi sui significati che le stesse hanno fatto affiorare nelle loro menti. Le immagini proiettate, reperite *on line*, ritraggono soggetti e scene di seguito descritte e meglio raffigurate nell'allegato 6:

Immagine n.1: laureato con il tocco che esibisce un cartello recante la dicitura "io sono disoccupato";

Immagine n.2: bambino sullo sfondo di un quartiere degradato;

Immagine n. 3: bambina che esibisce una cartello recante la dicitura "*please help*";

Immagine n. 4: bambino solo al centro di una strada ritratto di spalle;

Immagine n.5: anziana che al mercato raccoglie i resti della verdura avanzati a fine giornata;

Immagine n.6: anziano che al mercato dispone in un cassetta i resti della verdura avanzati al mercato a fine giornata;

Immagine n.7: anziana che rovista nei cumuli di cassette vuote accatastate al mercato a fine giornata;

Immagine n. 8: un uomo ed una donna che si rifiutano di comunicare;

Immagine n.9: torta nuziale in cui lo sposo spinge giù dalla torta la propria sposa;

Immagine n.10: le ciabatte usurate di un'anziana;

Immagine n. 11: le scarpe usurate di un uomo.

Si riportano di seguito le trascrizioni quasi integrali della discussione del gruppo, secondo uno svolgimento di tipo descrittivo e cronologico, mentre l'analisi ermeneutica sarà illustrata nel paragrafo 7.4:

M1: *In riferimento alla foto n.1, il laureato, è povero nel senso di "senza lavoro" quindi rientra nelle nuove povertà, prima sconosciute a questa classe sociale e quindi può essere povero! Non c'è più un'etichetta per le classi sociali! La foto della torta nuziale invece può anche esprimere la difficoltà dei giovani ad unirsi in matrimonio a causa della crisi economica.*

F4: *Queste foto mi hanno portato a riflettere sulla povertà di opportunità anche per i giovani laureati. Nell'immagine della torta nuziale mi sembra ci sia quasi una svalutazione della donna nel rapporto di coppia e che l'uomo stia dando, se non sbaglio, proprio un calcio alla figura della donna che invece cerca disperatamente di restare in piedi. Siamo in presenza di nuove povertà, quella delle relazioni.*

F3: *In generale, tutte le immagini che hai proposto mi fanno riflettere sul fatto che ormai la povertà, non è più riconducibile ad una fascia di età, quindi da quando uno nasce può essere povero da bambino, povero da giovane perché ci hai proposto l'immagine di un giovane laureato con un cartello in cui c'era scritto "io sono disoccupato", ma anche da adulti e vista la foto che ritraeva le ciabatte usurate anche nella fascia anziana e poi…soprattutto il fatto che non c'è più un'etichetta sulla classe sociale, come diceva M1, da questo giovane laureato alle due persone distinte che comunque non riescono a comunicare, a chi in un'altra foto deve*

andare a rovistare nella spazzatura per sostentarsi. Tutto questo per dire che nessuno di noi è immune da questa triste realtà. Probabilmente è così!

F2: *I pensieri che mi sono balenati in mente scorrendo queste immagini sono le conseguenze che una mancanza di reddito e quindi di una mancanza di occupazione, si ripercuote negativamente nell'ambito della famiglia, sia relativamente alla coppia che nell'immagine era seduta sulla panchina e non mostrava molto…feeling, fino all'immagine della torta nuziale distrutta…a metà. Quindi proprio gli effetti NEGATIVI che porta la povertà anche nell'ambito familiare!*

F5: *Infatti, quello che ha colpito me è anche il senso in cui…diciamo… è stato descritto il tema della povertà, che è stata descritta come diceva anche F4, sia in termini di povertà di lavoro, povertà effettivamente economica, povertà di relazioni e povertà di sentimenti …nell'immagine in cui vediamo una coppia che è distante, non ha dialogo e quindi c'è anche una povertà di dialogo e di apertura verso l'altro.*

F7: *Alla fine la povertà si riflette anche sull'intero nucleo familiare e sui figli. C'è una foto che mi ha colpito molto, quella del bambino solo in mezzo ad una piazza che magari non è immediatamente riconducibile al tema della povertà ma mi fa pensare…al vuoto intorno, si l'indifferenza che una situazione di crisi economica può determinare tra i membri di una famiglia. Nella foto della torta…è chiara la posizione della donna. Pare si vogli aggrappare alle possibilità residue rimaste per la riparazione del matrimonio, del PROPRIO matrimonio!*

F6: *Anche a me ha colpito la foto della torta perché quando ci sono problemi economici, talvolta la coppia tende anche a non risolvere gli altri problemi…separandosi per futili motivi e dimenticandosi dei figli. Poi mi hanno colpito anche le foto degli anziani, anche loro diventati vulnerabili, quando non dispongono di un rete parentale che presti assistenza e cura quando necessari.*

7.3.3. La fase di discussione

Il dibattito ha avuto inizio intorno alle 16.00 ed è terminato alle 18.00 circa nella sala consiliare del Comune di Riola Sardo, seduti attorno ad un tavolo per dare la possibilità a tutti di scrivere e vedersi. Il moderatore è seduto a capotavola e la numerazione dei partecipanti comincia dal soggetto seduto alla sinistra del facilitatore. Abbiamo preferito non inserire la figura di un osservatore esterno per non creare disagi emotivi ai partecipanti, alcuni dei quali sperimentavano la tecnica in esame per la prima volta. Per tali ragioni questo ruolo è stato assolto dalla sottoscritta anche in qualità di moderatrice.

I testi trascritti hanno cercato di riprodurre con la massima fedeltà possibile lo svolgimento della discussione, in modo che risulti comprensibile la successione degli interventi individuali. In questa fase il moderatore si è avvalso della tecnica dell'ascolto attivo, per restituire alle persone il contenuto di quanto detto, riformulato con parole

proprie. L'uso di tale tecnica è stato utile per comunicare ai partecipanti la congruità dei loro dialoghi rispetto al tema della ricerca, rassicurandoli rispetto all'adempimento della consegna inziale. La discussione si è sviluppata a partire dagli stimoli da noi offerti sotto forma di domande riportate nelle pagine seguenti.

1. In questo incontro parlerò delle povertà e non della povertà. Siete d'accordo?

Gruppo: Si, certo.

***M1**: Complessivamente sembrano emergere i due tipi di povertà, materiale relazionale e culturale. Pensiamo ai dati riferiti all'abbandono scolastico non solo in Sardegna ma anche nel resto della penisola*

***F3**: E poi ci sono anche i valori tra i ragazzi che sono venuti meno.*

***F4**: Si, certo poi c'è la povertà di relazioni ovviamente, le povertà del nostro tempo.*

2. Quali sono i principali fattori di vulnerabilità delle persone che vivono una condizione di povertà?

***F3*: *Io ho un bel pò di esperienza nello stesso Comune… 22 anni, per cui un bel po' di storia, insomma, l'ho vissuta in questa comunità che in qualche modo quando sono arrivata, per esempio era una comunità dove parlando di indigenza riferendomi alla povertà economica, materiale più o meno non esisteva. C'erano gli agricoltori con le loro belle aziende produttive che erano una risorsa fondamentale per quella comunità anche perché poi le persone che magari vivevano di quel lavoro stagionale riuscivano comunque a fare quelle attività che permetteva loro di vivacchiare o comunque di …vivere. Non è sicuramente mai stato un paese dove c'era una dipendenza economica dal Comune perché comunque io sono arrivata anche subito dopo l'entrata in vigore della legge n. 4/88 quindi insomma…stavano ancora nascendo i servizi sociali per cui non c'erano delle misure ma c'era questa produttività. Poi non esisteva neanche la richiesta secondo me. Il bisogno era diverso rispetto ad oggi. In quella comunità sono nati anche i servizi sociali che poi a quel tempo non erano presenti in altri Comuni. Si poteva lavorare proprio nel fatto di costruire il servizio che le persone comunque potevano utilizzare e si lavorava…tanto. C'ERANO TANTE RISORSE PUBBLICHE in più messe a disposizione. Dopo, con il passare del tempo e la chiusura di questa industria del pomodoro, è stata una cosa che ha compromesso questo equilibrio che c'era perché comunque i produttori, quelli grossi hanno smesso talvolta di produrre…perché produrre aveva dei costi ed il prodotto non era pagato o non era pagato adeguatamente come allora. Non era più richiesta la manodopera perché se non si produceva non avevano più bisogno dei ragazzi o dei padri di famiglia. Il lavoro stagionale nella conserviera non esisteva più, per cui non c'era più possibilità di conseguire un proprio reddito in autonomia e quindi da lì si sono sentiti maggiormente i problemi. […] Abbiamo vissuto gradatamente il problema di famiglie che sono entrate in crisi per una mancanza di reddito e da lì tutta la serie di conseguenze di cui si parlava prima. È normale che anche la famiglia vada in crisi…non sai di cosa vivere… di cosa*

sostentare i figli e da lì si va […] Abbiamo visto anche come le persone si sono allontanate dai servizi. In passato avevamo un partecipazione massiccia non solo dei ragazzi ma anche quando ad esempio proponevamo attività per le mamme piuttosto che per i papà impegnati sempre a lavoro. Si è visto come in questi ultimi anni la diminuzione degli accessi al servizio son drasticamente diminuite. Le famiglie hanno dei problemi enormi …vivono grossi disagi ma l'accesso individuale ai servizi è diminuito.

***M1**: In questi 80 anni sono cambiate le famiglie e la loro composizione. Mentre prima comunque prima di arrivare al servizio sociale c'era una rete solidale, una rete parentale FORTE e anche amicale che in alcuni piccoli paesi progressivamente è venuta a mancare. Perché le famiglie non erano più famiglie allargate e perché la cultura ha portato all' individualismo e alla costituzione di una famiglia ristretta per cui i legami di solidarietà si sono progressivamente… persi. Nelle nuove povertà, io penso, debbano essere inserite anche quelle realtà riconducibili alla disabilità. Noi fin qui abbiamo parlato delle povertà dei normodotati, dimenticando che le capacità vanno a diminuire man mano che passa il tempo e mano mano che non vengono messe sul campo.*

***F2:** Io vedo proprio questo declino anche per quanto riguarda la fascia della terza età. Io mi rendo conto, dopo 25 anni di esperienza alle spalle, che in passato le persone anziane anche collocate a riposo con la loro pensione riuscivano a sopravvivere in maniera dignitosa e conservare dei soldi per magari partecipare ai soggiorni vacanza proposti dal Comune. Adesso invece ho in carico al servizio anche persone anziane che non riescono a far fronte alle spese essenziali, tipo il pagamento delle bollette oppure hanno ripristinato, nelle attività commerciali, il libretto della spesa dove il commerciante ti cede un credito, ovvero "la spesa". Quindi non è più solo una povertà economica ma una mancanza di opportunità lavorative anche se per certi versi è così. Perché magari i figli di questi anziani chiedono sostentamento ai propri genitori. Ma anche loro stessi, non so se è per il "caro vita" o per le tasse che vengono imposte, comunque non è una cosa legata SOLO al disagio occupazionale. Non hanno potere d'acquisto (le famiglie) e non riescono più a SOPRAVVIVERE.*

***F4:** Il problema è anche politico. Non possiamo pensare di dare un contributo economico per tre o quattro mesi e poi finisce tutto così. Anche la politica deve prendere atto di questo disagio e dare alle persone la possibilità di entrare in un'azienda e acquisire competenze e avere la possibilità di avere un contratto di lavoro a lungo termine. Siamo nell'era del PRECARIATO. Io da quattro anni dò questo contributo delle azioni di contrasto alle povertà sempre alle stesse persone. Sono cicliche perché comunque non hanno trovato un'occupazione, non hanno capacità o opportunità in loco e alla fine si scoraggiano. Anche i giovani andrebbero formati e non ASSISTITI. Dovrebbe essere una formazione comunque adeguata al contesto in cui le persone vivono perché è inutile fare questi corsi che non hanno nessuno sbocco lavorativo. Adesso, invece, per esempio, non ci sono più quei lavori artigianali di un tempi che andrebbero valorizzati con dei progetti VALIDI. Ora tutti devono essere laureati, per carità, è una cosa positiva per i giovani ma ci devono essere anche quelli che investono in cose diverse. Anche un lavoro artigianale può essere un'opportunità per crearsi un reddito…e invece! Quindi ci vuole una vera opportunità, l'inserimento in un'azienda che potrà essere sgravata da alcuni oneri, ad esempio…*

***F7:** Io mi ricollego al discorso sullo studio e all'esigenza di andare più in alto possibile per conseguire un titolo di studio elevato, come ad esempio la laurea. Il problema riconducibile alle povertà dei minori è anche relativo alle opportunità di accedere allo studio che non è più un DIRITTO! Nel senso che una volta che si compiono i famosi sedici anni, non c'è più*

l'obbligo di proseguire con gli studi, tutto diventa a pagamento. Ad esempio, anche l'acquisto dei libri di testo alle scuole secondaria di secondo grado…NON TUTTI SE LO POSSONO PERMETTERE. Dopi i sedici anni, non si ha più il diritto di fruire del comodato d'uso gratuito per i libri. Prendiamo, ad esempio, una famiglia in cui sono presenti dei minori che supportiamo con il servizio educativo domiciliare e attraverso il sostegno psico-sociale per la figura genitoriale. Uno dei due figli che frequenta la quarta superiore non ha la possibilità di comprare i libri. Parliamo di un nucleo monogenitoriale il cui genitore affidatario dei ragazzi vive dei proventi derivanti da piccoli lavori saltuari e per i quali percepisce 300,00 euro al mese. NON HA ALTRO se non l'aiuto dei servizi sociali! Ma per acquistare i libri…ci vogliono almeno 600,00 euro. QUINDI! Nel proseguire gli studi la povertà materiale degli adulti non può non incidere sulle opportunità scolastiche dei minori, perché comunque se non hai I SOLDI, non puoi neanche STUDIARE…pagarti l'abbonamento del pullman se sei uno studente pendolare, perché è una spesa settimanale o mensile che la famiglia, soprattutto se monogenitoriale NON riesce ad affrontare.

***F5**: Allora io lavoro da pochi anni rispetto ai partecipanti alla discussione…ho iniziato nel 2008 se non ricordo male e rispetto ai miei esordi nella professione, ho notato che è cambiata la stabilità nel lavoro e nelle relazioni.*

***F6:** Già, quando sei laureato è difficile trovare lavoro ma bisogna anche precisare che molti giovani sono sempre più demotivati e svogliati, davanti al lavoro. Non è solo la povertà materiale ad incidere sul diritto allo studio…perché le famiglie ed i ragazzi stanno perdendo i valori importanti, quelli veri delle relazioni primarie. C'è tanta demotivazione, pensiamo ai dati sulla dispersione scolastica. Certe volte poi, si aggiunge la scarsa pazienza dei genitori a stare dietro ai propri figlie delegando alle istituzioni le proprie funzioni genitoriali.*

3. In quale livello di intervento si colloca, attualmente, la vostra azione professionale rispetto alle lotta contro le povertà?

***F3**: Il discorso è per ognuno di loro (i cittadini richiedenti) quando si presentano con una situazione di indigenza, senza contare le altre cose, pensiamo all'indigenza economica, penso a quanto loro mi possono dare e non in termini di "quanto ho in bilancio per concedere loro un sussidio economico". Parto dalle potenzialità della persona, per capire davvero in modo autonomo ciò che quella persona è in grado di dare. Quello che ho potuto constatare nella prassi è che la persona potrebbe anche avere risorse culturali di un certo tipo seppure nella realtà sia difficile comprendere quale tipo di investimento fare su quella persona. Io ad esempio, quasi sempre nell'elaborazione dei progetti del programma "azioni di contrasto alle povertà", finanziato dalla Regione Sardegna, faccio una valutazione per capire "che cosa può dare questa persona e a chi?": a se stesso, alla propria famiglia, alla comunità di appartenenza. Perché altrimenti, all'interno dei programmi rischiamo di avere SEMPRE le stesse persone. È assurdo, infatti, pensare che i giovani siano dentro il programma delle povertà estreme. Quindi se hai molto tempo a disposizione e riesci ad essere molto bravo nel trovare canali per la realizzazione…puoi fare dei progetti vincenti, cioè VINCENTI nel senso di raggiungimento degli obiettivi attraverso un progetto, non necessariamente cartaceo! Come servizio adesso e come venti anni fa, cerco di capire come investire sulla persona! Ma siamo sempre sul fronte della RIPARAZIONE!*

***M1**: Il mio intervento professionale non si situa in nessuno dei due livelli (prevenzione e riparazione) … Ora non capisco se arrivo a tale conclusione sulla base delle differenze che ci*

possono essere tra i nostri Comuni di appartenenza ma io penso che il contributo economico di 300,00 euro al mese, concesso per sei mesi…non sia sufficiente neppure a pagare le bollette della luce! Quindi la questione è davvero preoccupante. Bisogna capire se la politica è capace o meno di mettere in campo strategie di LUNGO TERMINE per contrastare vecchie e nuove povertà. A livello locale, i nostri amministratori dovrebbero adoperarsi affinché chi sta al di sopra, ovvero i politici regionali, mettano a disposizione risorse adeguate. Dal punto di vista dei buoni esempi e delle buone prassi, in Italia, nessuno ha più la visione e la voglia di programmare a lungo termine, INSOMMA. A livello locale, quindi. i progetti di inserimento socio lavorativo, si vedono finire nel giro di sei mesi, un anno, quando va bene di due anni perché magari si accumulano due annualità e al termine della prima, nella seconda si assorbono le risorse dell'anno precedente. Il gioco perverso è quello messo in evidenza da Remo Siza, ovvero la "spirale tra vecchie e nuove povertà". Se una persona comincia ad essere deprivato materialmente avrà meno opportunità di sostenere, ad esempio, le spese per gli studi dei figli. La spirale si fa sempre più piccola…ci sono sempre meno opportunità e poi l'isolamento e l'esclusione. È questo quello che non riesce a fare la politica di alto livello e neppure quella locale. Forse ci sarebbero anche le risorse per creare dei progetto d'inclusione sociale validi ma gli amministratori dovrebbero mettersi in testa che da un lato, un progetto per poter esistere deve avere una durata almeno triennale, dall'altro si ha bisogno di una specializzazione dei servizi sociali che si esprima nella funzione di accompagnamento delle persone che devono essere inserite e reinserite nel mercato del lavoro e nella società. Si sta facendo cartastraccia dei diritti previsti nella nostra Costituzione. Da un decennio a questa parte l'ambito economico sta prevalendo su quello dei diritti. Quindi se continueremo verso questa direzione penso che non potranno nascere nuovi sbocchi operativi.

***F2**: Diciamo che l'intervento in base alle risorse che io ho a disposizione ha inizialmente uno scopo preventivo, finalizzato cioè a fare in modo che la situazione dell'utente non diventi cronica. Io devo quindi attivare tutte le risorse e tutte le strategie possibili per cercare di intervenire in quel momento con l'attivazione del servizio più adeguato. Quando una famiglia ha un determinato bisogno, ad esempio, si procede cercando di individuare al fuori del Comune e al di là di ciò che rappresenta l'intervento statale, in quanto non esiste una programmazione. Noi non disponiamo di un intervento strutturato che possiamo attuare e portare avanti nel tempo. Quindi piuttosto che parlare di prevenzione, intesa come azione diretta a contrastare l'insorgenza della condizione di disagio, il mio intervento professionale si colloca nel livello della PREVENZIONE DELLA CRONICIZZAZIONE del disagio.*

***F5**: Io posso dire che la parole PREVENZIONE è finita del dimenticatoio professionale perché proprio nell'ambito delle povertà…che cosa possiamo prevenire con i nostri servizi? Forse i suicidi di MASSA! Possiamo fare solo questo…adesso…è una situazione di povertà di strumenti. Come si può fare prevenzione o proporre ad una persona un progetto d'intervento per prevenire lo stato d'indigenza? A parte le risorse economiche, il servizio sociale non dispone degli STRUMENTI, perché non ha il supporto, ad esempio di altri enti. Prima parlavamo di formazione, ma io mi riferisco anche alla possibilità di lavorare in rete con i Centri per l'Impiego, per predisporre progetti di tirocinio. Ma quando una persona perde il lavoro all'età di cinquantanni è difficile proporgli di fare un tirocinio. Magari dopo che per trentanni ha avuto un'impresa edile, ha fatto il carpentiere o il muratore specializzato…A CHE COSA può servire un TIROCINIO, in questo caso? NON PARLIAMO PIU' DI PREVENZIONE, cerchiamo, piuttosto di INVENTARCI nuove strategie che possano almeno cercare di SANARE…ALLEVIARE. Anche i monitoraggi regionali, ad esempio, dovrebbero avere la finalità di impostare la successiva programmazione, sulla base dei reali dati rilevati nei nostri uffici…ma spesso sono confinati a diventare solo un triste quadro riepilogativo delle persone*

disperate che siamo riusciti a sostenere. Adesso, ad esempio, presentano la domanda di accesso al programma per le povertà estreme anche i ragazzi di 20-22 anni. […] Finché la politica…non mi riferisco a quella partitica ma bensì alla politica sociale continuerà ad essere radicata in questo ritorno all'assistenzialismo" resteremo in questa situazione. Io mi ricordo che il mio primo incarico di lavoro, agli esordi della mia carriera, era teso alla logica del tipo "TI OFFRO I SERVIZI MA NON TI PROPONGO I CONTRIBUTI ECONOMICI". Educavamo le persone all'accesso ed alla fruizione dei servi pubblici e non a dipendere ECONOMICAMENTE dal Comune. Questa logica ha funzionato per un certo periodo di tempo e siamo sfuggiti, temporaneamente, all'insidia dell'assistenzialismo. Ora siamo ritornati all'assistenzialismo e i nostri servizi hanno SUBÌTO, perché non potevamo fare altro. Non abbiamo neppure indipendenza per GESTIRE in maniera finalizzate le risorse in base alle reali necessità del paese. Anche il famoso motto "entriamo in Europa" ha segnato un passaggio davvero deleterio.

***F7**: Pur non occupandomi direttamente della povertà economica nel mio servizio, vivo le sue dirette conseguenze da un altro punto di vista. Vedo minori che hanno sempre minori possibilità di formarsi e di accedere allo studio ad esempio a seguito della separazione dei genitori, soprattutto quando la stessa è giudiziale e conflittuale, ed il genitore preposto non versa l'assegno di mantenimento. Vedo minori che non riescono a relazionarsi con il gruppo dei pari o ad interagire adeguatamente a scuola con gli insegnanti perché i genitori oltre al problema dell'indigenza economica, attraversano anche problemi del rapporto coniugale che non riescono a razionalizzazione. Quindi, rispetto alla problematica, il mio intervento si inserisce nel livello della RIPARAZIONE.*

***F6:** Nell'ambito dei rapporti di cura, soprattutto degli anziani, c'è solo la RIPARAZIONE. Talvolta, l'attivazione tempestiva del servizio di assistenza domiciliare può anche prevenire un'ospedalizzazione ma poi resta solo la riparazione quando quel servizio è l'una cosa di cui la persona dispone, perché non c'è più una famiglia pronta a prendersi cura di lei, soprattutto se anziana e disabile, Questo accade perché non c'è accordo tra i parenti sulle decisioni da prendere in merito o perché preferiscono delegare le loro funzioni di cura al Comune.*

***F4:** È solo una RIPARAZIONE. Le risorse a disposizione del Comune permettono di fare solo, questo TAMPONARE e rattoppare l'esistente.*

4. Quali risorse informali avete a disposizione per fronteggiare le povertà?

***F3:** Io punto molto sulla comunità. Oggi, ad esempio, ho fatto un colloquio con una persona che non è di nazionalità italiana, separatasi recentemente dal marito e che voleva fare tante cose e poi…è ritornata nel nostro comune con il suo bambino. Da un paio di giorni è ritornata in Comune per richiedere un incontro con me! Aveva la sua autonomia, si stava realizzando anche sul piano lavorativo e poi ha deciso di ritornare al suo Paese d'origine per stare vicino alla sua famiglia ma qualcosa è andato storto. Quindi è tornata nel nostro Comune ma con qualche problema in più: il bambino ha perso un anno scolastico ed il padre non accettava di firmare i documenti necessari per la predisposizione del passaporto. Quando è venuta nel mio ufficio mi ha chiesto un sostegno didattico per il suo bambino che aveva perso dimestichezza con la lingua italiana. Che fare? Le ho proposto di fruire del servizio educativo che attiveremo a breve all'interno del servizio di aggregazione ora in fase di definizione. Altrimenti l'altra risorsa è la comunità, ovvero individuare un volontario, disposto ad accogliere il suo bambino e ad impartirgli lezioni di italiano, in cambio della disponibilità della madre a svolgere le*

faccende domestiche nella famiglia del volontario, se necessario. SE MANCA LA COMUNITÁ NON SI PUÒ ANDARE AVANTI! Se tu, come operatore non sai attivare la comunità, in questo periodo, sei FINITO! Occorre poi che il servizio sociale responsabilizzi le associazioni presenti nel territorio e le coordini per non disperdere le risorse non solo economiche ma soprattutto umane. Si deve creare una sinergia tra associazionismo e comune. Se poi come operatore sociale non disponi di molte risorse individuali, al di là di ciò che offrono volontariato e comunità, NON FAI MOLTA STRADA.

F4: *Anche io nel mio Comune ho tanti volontari a disposizione che si offrono per arginare condizioni di povertà, anche solo fornendo aiuti alimentari. Nel passato erano forti anche i rapporti di vicinato ma ora, come diceva anche M1, è sopraggiunto l'individualismo, l'isolamento e le persone pensano sempre più a se stesse perché non hanno altre alternative. Ora stiamo assistendo ad un ritorno alla comunità ma…solo per necessità, soprattutto nelle piccole realtà locali. Io credo che i servizi sociali avrebbero bisogno di una mappatura della rete di associazioni presenti nel territorio.*

M1*: La rete dei servizi è importante per fronteggiare le povertà ma l'operatore sociale deve essere anche supportato politicamente. Dobbiamo poi spostare l'attenzione dalla solidarietà…come dire…atomica, cioè di ciascuno con ciascun altro di 30-40 anni del passato con l'associazionismo di adesso. Penso che la situazione dell'associazionismo, pur essendo molto radicata in Sardegna, si ramifichi a macchia di leopardo ed è soprattutto il suo funzionamento a seguire tale andamento. Ho il dubbio che nella mia realtà lavorativa, l'associazionismo funzioni bene in riferimento alle povertà. L'associazionismo è molto forte ma non mi risulta che funzioni in termini solidali. Quando parliamo di associazionismo si pensa sempre allo sport o alla cultura. Non mi risulta che funzioni da supporto ad una povertà che può essere anche culturale, ad esempio! Bisognerebbe capire su chi possono contare i servizi sociali. Di fatto, una rete a supporto delle azioni di contrasto alle povertà, ancora non c'è, tanto più a supporto di quelle immateriali. È anche una questione di VISIONI STRATEGICHE…quindici anni fa, ad esempio, avevamo predisposto la bozza di un regolamento per disciplinare il VOLONTARIATO SINGOLO cioè della singola persona, perché al Comune di […] si presentavano tante persone SPONTANEAMENTE dicendosi di mettersi a disposizione della comunità per dare aiuto a chi aveva bisogno. La nostra difficoltà, come operatori, è stata quella di non riuscire a metterli in rete perché non disponevano di strumenti normativi, che disciplinassero ad esempio, il pagamento dell'assicurazione. Però in ambito sociale, questa (l'associazionismo ed il volontariato) è una possibilità di cui non abbiamo sempre tenuto conto e che non abbiamo mai usato nei modi opportuni. Poi c'è il mondo della cooperazione sociale, NON DIMENTICHIAMOCI che è questa realtà è nata dalla solidarietà!*

F5: *Noi in Comune veniamo spesso aiutati dall'associazionismo, anche perché per fare gli inserimenti socio lavorativi previsti nelle azioni di contrasto alle povertà, noi attingiamo dalle associazioni anche in termini di collocamento delle persone all'interno di queste realtà. Questo accade perché il Comune non appoggiandosi ad una Cooperativa Sociale di tipo B per gli inserimenti di pubblica utilità, perché è troppo costoso…gli oneri di gestione sono a carico del bilancio comunale come dice la Regione. Per fortuna, da due anni ci aiutano le associazioni in termini proprio di ACCOGLIENZA delle condizioni di disagio, cioè accolgono le persone che noi (servizio sociale) individuiamo e fanno fare i lavori di pubblica utilità, anche perché a parte l'aiuto offerto dalle Suore Vincenziane o dalla Caritas locale con la mensa per le persone senza fissa dimora o con l'apertura del supermercato solidale, adesso c'è anche l'associazione "Domus" che gestisce il dormitorio comunale per i senzatetto. Noi (servizio sociale) cosa non ci inventiamo per attivare la rete delle associazioni, altrimenti non ne caveremmo piede!*

F6: *Le reti delle associazioni lavorano bene nelle piccole realtà. Nei rapporti di cura collegati all'assistenza agli anziani, laddove non posso contare sulla famiglia d'origine, faccio anche riferimento a quei rapporti di vicinato ancora basati sulla solidarietà e l'aiuto reciproco. Solo su queste risorse si può puntare per fare uscire gli anziani dall'isolamento quando non hanno nessuno che li assista al di fuori dei servizi sociali.*

F7: *Nell'ambito della povertà minorile le risorse informali che abbiamo a disposizione non sono poi tantissime. Spesso gli interventi richiesti nelle famiglie sono di tipo specialistico quindi abbiamo bisogno di educatori professionali che eroghino i servizi. Dall'altro, però sta a anche a noi operatori stimolare, soprattutto le famiglie maggiormente isolate, ad affacciarsi nella comunità e a costruire relazioni significative!*

F2: *Si.La comunità e le associazioni sono molto importanti anche se non bisogna dimenticare anche degli aiuti offerti dalle istituzioni religiose e dalla Croce Rossa locale con cui si hanno dei rapporti costanti dato che per la consegna dei cibi alle famiglie bisognose richiedono la lettera attestante la condizione d'indigenza da parte del servizio sociale.*

5: Il terzo settore può diventare uno strumento di servizio sociale nella progettazione degli inserimenti socio lavorativi?

F3: *Si. Le Cooperative Sociali sono utilizzate dal punto di vista OPERATIVO dal servizio sociale. Posso parlare solo di esperienze positive con il terzo settore. Se penso che un ragazzo per quattro anni è stato inserito nella medesima cooperativa, pagavamo noi l'inserimento socio lavorativo e adesso è diventato socio. Anche se le cooperative sociali, dopo l'accompagnamento al lavoro, dovrebbero indirizzare la persona a diventare una risorsa produttiva. Le collaborazioni con il terzo settore sono importantissime, però ripeto, alla fine di tutto il percorso, la direzione è quella di creare una realità produttiva. Nella convenzione è poi presente anche la figura del tutor che gestisce i turni di lavoro e si interfaccia con i destinatari degli interventi.*

F7*: Però è vero che c'è ancora un circolo vizioso tra enti locali e terzo settore. Quest'ultimo, a causa della crisi, fatica a diventare un settore autonomo per la creazione di opportunità lavorative. Questo perché se la cooperativa non ha la conferma da parte del Comune circa la presenza di ulteriori risorse per dare prosecuzione alla progettazione degli inserimenti socio lavorativi, predisporre le convezione, alla luce dell'attuale crisi economica, è chiaro che non può pensare di assumere a tempo indeterminato!*

F4*: Nel mio Comune, ad esempio, gestiamo le azioni di contrasto alle povertà esternalizzando il servizio alle cooperative sociali di tipo B. Poi abbiamo anche due persone, beneficiarie di provvidenze regionali che possono essere destinate alla progettazione di inserimenti socio lavorativi, di cui una lavora in Comune con piccole mansioni, da quasi sei anni. Annualmente viene rinnovata la convenzione con la cooperativa da parte del Comune e questa persona si sente meglio, quasi come se fosse un dipendente pubblico! Si è reintegrato nella sua comunità! Per noi è diventato una risorsa. Tutti i giorni, la mattina lo incontriamo negli uffici quando ci rechiamo a lavoro e ci aiuta molto nello svolgimento delle mansioni. L'altra persona, invece, è inserita in una cooperativa che si occupa delle cura delle aree verdi e della produzione di strutture in polistirolo. Anche questa persona si sente benissimo da quando ha iniziato questo percorso in questa cooperativa con la quale io ho un costante confronto. Il problema è che il Comune ogni anno deve rinnovare le risorse per l'inserimento nella cooperativa perché questa*

non riesce ad assumerlo. L'obiettivo dell'assunzione, anche a causa della recente crisi economica che ha colpito tutti i settori, è sempre posticipato. Le politiche sociali dovrebbe creare l'inclusione attraverso l'occupazione. Nella convenzione per la gestione degli inserimenti socio lavorativi delle povertà da anni, orami, è prevista la figura del tutor per l'accompagnamento al lavoro, diventato fondamentale per i miei beneficiari, un vero punto di riferimento. Se c'è qualche problema, i beneficiari, si rivolgono direttamente al tutor e si sono create anche relazioni basate sull'amicizia, se così si può dire (ride)!

F2: *Si. Anche per me le Cooperative Sociali di tipo B sono diventate uno strumento per progettare gli interventi di contrasto alle povertà. Nonostante la scarsità di risorse a disposizione, gli inserimenti socio lavorativi, offrono alle persone un'opportunità di reinserimento che comunque NON AVREBBERO in altri contesti. Parlando, ad esempio, degli inserimenti socio lavorativi destinati alle persone beneficiarie delle provvidenze della L.R n.20/97, non dimentichiamoci che stiamo lavorando con persone che hanno una patologia psichiatrica e per le quali, l'inserimento in una cooperativa sociale, rappresenta L'UNICA possibilità di integrarsi nella comunità, spogliandosi di un'etichetta pesante, anche grazie al lavoro di supporto prestato dal tutor. È vero che in passato, con i progetti obiettivo, gli inserimenti erano destinati alla creazione di risorse produttive. Se ci ricordiamo bene, negli inserimenti progettati a livello intercomunali, eravamo riusciti a creare un'azienda agricola, CI ABBIAMO PROVATO! I destinatari dell'intervento hanno prodotto il vino e curato le vigne ma la crisi economica che ha colpito tutti i settori e anche quello agricolo…ha cancellato tutto. Ma per me l'obiettivo…è che le persone possano superare, anche se momentaneamente, una condizione di povertà. Questo superamento lo vedo come impegno di integrazione delle persone nella comunità che porta al riconoscimento del loro ruolo all'interno del sistema sociale. Poi è chiaro che anche le cooperative sociali hanno difficoltà ad assumere, non dimentichiamoci che come nel nostro caso, le persone inserite prestano poi servizio nel Comune quindi il ritorno economico non è per la cooperativa ma per l'ente! C'è un meccanismo di razionalizzazione delle risorse.*

F5: *Come ho già detto prima, il mio Comune, si appoggia alle associazioni per l'attivazione degli inserimenti socio lavorativi. Abbiamo troppe richieste di inserimento e la loro progettazione con la cooperazione sociale sarebbe troppo onerosa per l'ente. Non abbiamo tutti questi soldi per fare una progettazione come desideriamo anche perché nel programma delle azioni di contrasto alle povertà, la regione stabilisce che tutti i costi di gestione siano a carico dell'ente…DEVI trovare fondi di bilancio per pagare il tutoraggio, le visite mediche, il corso sulla sicurezza e l'abbigliamento e attrezzature da lavoro se gli inserimenti prevedono la cura e la pulizia del verde pubblico.*

M1: *Io credo che parlando di povertà e nuove povertà come inserimenti dobbiamo innanzitutto ricordarci che fondamentalmente ci sono tre tipi di inserimento: sociale, socio lavorativo e lavorativo. Oggi siamo qui per parlare della seconda tipologia, ovvero di quella categoria per la quale non c'è possibilità di inserimento se non attraverso l'accompagnamento al lavoro. I Comuni, laddove riescono creano reti con la cooperazione sociale e sembra che gli esiti siano positivi. Sul discorso socio lavorativo, non si può negare che esista una dipendenza tra pubblico e privato. C'è il tutor che è un servizio molto oneroso per gli enti ma che permette alle persone inserite di avere una guida in più, per arginare quel senso di smarrimento, soprattutto nella fase iniziale del progetto.*

7.3.4 La fase di chiusura finale

Questa fase raccoglie emozioni, riflessioni e nuove proposte dei partecipanti alla discussione. Il moderatore ha invitato ciascun partecipante, a scrivere in forma anonima le emozioni emerse durante la giornata. Il compito assegnato è consistito nell'esprimere le emozioni e pensieri, maturati al termine di una lunga giornata, la cui mattinata è stata trascorsa dal professionista a lavorare sull'intricato campo delle fragilità, impegnandosi nella ricerca di soluzioni per quali, talvolta, l'ente di appartenenza non dispone delle risorse necessarie. Dalla lettura delle emozioni emerge un tema ricorrente durante la discussione e relativo alla "povertà di servizi" causa di sconforto e impotenza per il professionista che si esprime come segue:

- rabbia;
- sconforto;
- impotenza;
- nostalgia del passato;
- speranza;
- soddisfazione.

Nei messaggi dei partecipanti non sono poi mancate le riflessioni rispetto alla discussione di gruppo, riportate fedelmente come segue:

- gruppo di confronto interessante e coinvolgente;
- condizione indispensabile per il nostro lavoro;
- fondo comune da cui ripartire;
- spazio libero dove esprimere le idee;
- apprendimento di altre realtà operative.
- possibilità di riflettere sull'esperienze professionale che conta ormai quasi trentanni.

I partecipanti ringraziano per la predisposizione di questo spazio dedicato alla narrazione e all'ascolto reciproco. Alcuni di loro manifestano la preoccupazione di essere utili, perché il confronto e l'ascolto, sono stati considerati come uno spazio di riflessione privilegiato, soprattutto per quanti si sono avvicinati allo strumento per la prima volta.

La fase finale dell'incontro si conclude con un rinfresco che seppure presentato come momento conviviale ed informale ha generato nuove proposte in riferimento alla tematica trattata, così come di seguito illustrate:

- maggiore continuità economica per permettere alle persone di progettare inserimenti socio lavorativi capaci di trasformarsi in risorse produttive;
- ampliamento delle reti già esistenti tra i servizi alla persona;
- possibilità di avere a disposizione maggiori risorse per garantire la funzione di accompagnamento al lavoro;
- predisposizione di servizi sociali specialistici destinati prioritariamente alla progettazione dei percorsi di inserimento socio lavorativo;
- abbandono del campanilismo nell'ambito della progettazione delle politiche d'inclusione sociale.

Ci congediamo con l'impegno di fornire informazioni circa l'esito della ricerca ed i partecipanti danno la propria disponibilità ad essere contattati per eventuali delucidazioni successivamente la trascrizione della discussione. Tale disponibilità viene immediatamente colta dal moderatore che a distanza di qualche giorno, attraverso una mail rinnova i ringraziamenti per la collaborazione prestata con la richiesta di proporre ulteriori riflessioni, rivelatesi utili per innescare connessioni di idee.

7.4 L'analisi ermeneutica dei contenuti

L'analisi dei dati emersi ha richiesto la trascrizione integrale delle discussione nonché la ripetuta lettura di quanto emerso. Questo tipo di trascrizione risulta funzionale quando il ricercatore intende avvalersi del dibattito di gruppo per la costruzione di strumenti di ricerca[448]. Nell'intento di riportare fedelmente ogni parte della conversazione, ove è stato possibile, è stata indicata la prossemica che ha accompagnato l'interazione, attraverso le pause, le risate e i dubbi caratterizzanti la comunicazione non verbale. L'approccio utilizzato per l'analisi degli *output* del focus group è di tipo contenutistico-informativo. Si tratta di un livello che risponde alle necessità del ricercatore di classificare, sintetizzare e chiarificare le informazioni principali rilevate. È concentrato sul contenuto della comunicazione, ossia sull'oggetto degli enunciati e

[448] Corrao S. (2002), *op.cit*., p.70.

presuppone un lavoro di trasformazione e sistematizzazione del materiale raccolto e registrato. Tale analisi richiede le operazioni fondamentali di codifica, confronto, assimilazione, differenziazione e catalogazione delle informazioni ottenute all'interno del medesimo gruppo di discussione. Esso può, inoltre, assumere differenti forme: ermeneutica, del contenuto proceduralizzata o informatizzata e linguistica.

Nella nostra ricerca abbiamo privilegiato l'approccio ermeneutico, in base al quale si è proceduto ad utilizzare le citazioni presenti nella discussione di gruppo, per fornire una descrizione più minuziosa possibile dei significati emersi. L'analisi è stata finalizzata ad ottenere una descrizione accurata delle informazioni ricavate, per cui anche lo stesso rapporto di ricerca è stato orientato a sintetizzare le pozioni emerse durante il dibattito, individuando macro-aree tematiche.

L'utilizzo dell'approccio ermeneutico risulta, quindi, idoneo ad evidenziare, all'interno delle classi individuate, il tipo di linguaggio usato dai partecipanti e le modalità espressive[449]. Lo studio delle informazioni rilevate ha richiesto la costruzione di una griglia di lettura applicata all'intero materiale. Nella costruzione dello strumento si è tenuto conto degli obiettivi e dei quesiti della ricerca. Pertanto, sono state trascurate solo quelle domande finalizzate alla creazione di un clima accogliente per i partecipanti.

Nella preparazione della griglia non sono state considerate solo le parti relative a specifiche domande. I partecipanti, difatti, hanno fornito ulteriori stimoli e introdotto ulteriori temi rispetto a quelli previsti dal ricercatore. Per cui il nostro compito è stato anche quello di "gestire l'inatteso" al fine di cogliere aspetti non preventivamente definiti ma affiorati spontaneamente nella discussione collettiva.

La lettura delle risultanze del focus group si considera come il prodotto che si sviluppa nel gruppo concepito nella sua globalità e non come una risposta individuale ad una tematica proposta in un incontro collettivo. Pertanto, è stato necessario, procedere alla codificazione, quale processo di concettualizzazione già descritto nel sesto capitolo, per definire le categorie di interesse illustrate nei paragrafi successivi.

[449] Cataldi S. (2009), *Come si analizzano i focus gruop*, FrancoAngeli, Milano, p.93.

7.4.1 Prima area d'indagine: la traversalità della povertà

Questa area tematica è stata analizzata attraverso il materiale di stimolo e con la formulazione della domanda n.1 orientata a far emergere la condivisone sull'accezione plurima della povertà. Il materiale di stimolo si è rivelato fondamentale per avviare la conversazione e impostare il successivo dibattito. Contrariamente alle aspettative iniziali del moderatore l'immagine n.9 è quella che ha destato maggiori riflessioni sulle "povertà delle relazioni fragili" la cui trattazione teorica è già stata affrontata nel terzo capitolo della nostra ricerca. I partecipanti concordano sulla concezione della povertà come un fenomeno trasversale a tutti i ceti sociali e alla diverse fasce di età. Non solo, è un fenomeno che può inserirsi in qualunque momento del ciclo di vita di una famiglia.

A tal proposito, si annovera la "povertà di opportunità lavorative", dovute alla proliferazione di tipologie contrattuali in cui al lavoratore è sempre più impegnato a rispondere alle nuove richieste di un mercato del lavoro che trascura i bisogni delle persone. Emerge anche una "povertà di dialogo", di ascolto reciproco e di pari opportunità all'interno della coppia. I percorsi di fragilizzazione sarebbero riconducibili alle modalità attraverso cui, nella società moderna, i giovani si uniscono in matrimonio.

Il rapporto coniugale, talvolta, non essendo frutto di riflessioni consolidate e consapevoli, diventa il terreno fertile su cui la povertà innesca. Le separazioni avvengono anche perché i componenti della coppia non hanno sviluppato adeguato strategie comunicative e di *coping*. Tale dotazione risulta fondamentale per fronteggiare le crisi, sempre più correlate alla perdita di lavoro di uno o di entrambi i coniugi e inasprite dalla fragilità del rapporto di coppia. Stiamo andando verso una "povertà di sentimenti", ovvero di quei sentimenti solidaristici che per secoli hanno alimentato la tradizionale famiglia nucleare. La "povertà dei normododati" viene poi accostata alla iniziale condizione di svantaggio di quanti vivono una condizione di disabilità fisica o intellettiva e per i quali la società non riesce a garantire pari opportunità nell'accesso alla vita sociale e lavorativa. Ma non sono esenti da questo fenomeno neppure gli anziani, destinati talvolta, a fare i conti con le conseguenze della "povertà nelle relazioni di cura" dovuta ad una sempre minore attenzione ai componenti della famiglia che vivono una condizione di non autosufficienza.

7.4.2 Seconda area d'indagine: i fattori della vulnerabilità

L'analisi di questa area tematica fa riferimento al quesito n. 2 con cui i partecipanti sono stati invitati ad illustrare i fattori della vulnerabilità di coloro che vivono una condizione di povertà. La crisi economica, trasversale a tutti i settori economici, appare il fattore scatenante la deprivazione economica. Tale riflessione si pone come prodotto dell'agire di professionisti impegnati nelle realtà locali della provincia oristanese, la cui economia è basata prevalentemente sui settori agricolo e ittico.

La crisi della famiglia emerge come conseguenza del disagio occupazionale che alimenta le tensioni nei rapporti tra i componenti, accrescendo anche il livello di conflittualità. I mutamenti delle composizioni familiari, dapprima allargate e rappresentanti una rete solidale forte, tendono sempre più a disgregarsi e a proteggersi con l'individualismo. Un tale orientamento, conduce ad indebolire il capitale sociale secondario, dato dalle reti amicali e di vicinato che soprattutto nei paesi di piccole dimensioni, rappresentavano una ricchezza informale per l'intera comunità. Erano i rapporti che nei momenti di crisi, tenendo unite tra loro le persone e queste con la comunità, ne rafforzavano i valori della solidarietà e della reciprocità. A seguito dei mutamenti a livello economico e soprattutto sociale, il servizio sociale se inizialmente chiamato a fronteggiare una condizione di deprivazione economica, si vede impegnato nella creazione di ulteriori servizi a sostegno della famiglia. Obiettivo non sempre facilmente auspicabile con le sole risorse di un ente locale, spesso costretto a fondersi in Unioni o associazioni di comuni per trovare risposte ad istanze sempre più articolate.

Non manca poi, l'intento di ritrovare le radici della vulnerabilità all'interno delle stesse politiche preposte al suo risanamento. Le politiche sociali non si sarebbero ancora liberate della logica assistenzialistica, nonostante l'impegno profuso dai professionisti nella costruzione di servizi piuttosto che nella mera erogazione di prestazioni monetarie, diventate responsabili di una "povertà ciclica". Le politiche dell'istruzione, invece, renderebbero difficoltoso il mantenimento del diritto allo studio per quei minori che, appartenendo a famiglie con problemi economici o un modesto stile di vita, spesso non riescono a conseguire gli obiettivi scolastici prefissati. Ciò determina, quindi, la costruzione di biografie costellate da ostacoli al perseguimento di quella dotazione di capitale sociale ed umano come strumento imprescindibile per accedere nella società.

7.4.3 Terza area d'indagine: l'azione professionale dei servizi sociali

L'analisi di questa area tematica fa riferimento a quesito n. 3 con cui i partecipanti sono stati invitati ad indicare su quale livello di intervento si colloca, attualmente, la loro azione professionale nella lotta alle povertà. La riparazione risulta il livello di intervento comune a tutti i partecipanti, dovuto alla scarsità di risorse statali destinate alla creazione di servizi finalizzati a promuovere il benessere delle persone. Nel tentativo di recuperare comunque il momento della prevenzione, un intervistato parla di "prevenzione della cronicizzazione". Sulla base di tale espressione lo scopo iniziale dell'intervento è, dunque, di natura preventiva ma la finalità di attivare tutte le risorse e strategie possibili per cercare di rispondere al bisogno con il servizio ritenuto più adeguato, è destinato ad evitare la cronicizzazione del disagio. Nonostante ciò gli operatori si dicono impegnati nella ricerca di ulteriori risorse nella progettazione dei percorsi di inclusione sociale. L'attenzione è sulle capacità del beneficiario dell'intervento e delle sue risorse endogene, intese in termini di reti familiari e sociali.

Lo sguardo del professionista è sempre di tipo sistemico: alla base del processo d'aiuto vi è la persona che come tale è considerata all'interno dei microsistemi, ovvero delle sue sfere di vita. Non potendo fare una previsione sul tipo di investimento economico da fare sulla persona vulnerabile, gli operatori possono però procedere ad una valutazione sull'investimento sociale, mediante l'analisi delle ricadute positive individuali e collettive, potenzialmente attese con l'attivazione di un progetto personalizzato di aiuto. La "spirale tra vecchie e nuove povertà", comincia dalla deprivazione economica e sconvolge tutti gli altri aspetti di vita della persona, fino all'isolamento sociale. Perché si possa ritornare alla creazione di servizi destinati a promuovere l'*empowerment* delle persone piuttosto che a tamponare le cause del disagio, l'impegno degli operatori non è più sufficiente. Occorre un maggiore dialogo tra questi ultimi, deputati alla rilevazione dei bisogni, e gli amministratori, sia a livello locale sia regionale. Le risorse a disposizione permettono solo di fare riparazione a causa della mancata previsione, almeno triennale, dei progetti di inserimento socio lavorativo. Non solo, sarebbe auspicabile una ulteriore specializzazione del servizio sociale rispetto alla progettazione di questi percorsi, per accrescere l'importanza della funzione di accompagnamento al lavoro delle persone svantaggiate.

Non mancano i nodi critici legati alla "povertà di strumenti professionali" rispetto ad un bisogno di inclusione sociale sempre più complesso. Gli inserimenti socio lavorativi e i tirocini risultano inadeguati a rispondere alle necessità di quanti, per esempio, hanno perso il lavoro dopo esperienze professionali ventennali. Il servizio sociale, da solo, non riesce a fronteggiare le nuove esigenze dettate da bisogni sempre più mutevoli sia in termini qualitativi sia quantitativi. Per progettare "percorsi di vita" occorre lavorare in rete, ad esempio, con i Centri per l'Impiego, preposti alla mediazione tra le domande e le offerte del mercato del lavoro. Da queste riflessioni, i partecipanti, manifestano una certa "nostalgia del passato" che rievoca gli esordi del servizio sociale come azione professionale destinata alla progettazione dei servizi costruita sui reali bisogni dei cittadini. L'atmosfera nostalgica è stata poi smorzata dalla rilevanza che può assumere la creatività dell'operatore, intesa come capacità professionale di sfruttare risorse personali, istituzionali e comunitarie, nel consolidamento di una cultura del servizio sociale tesa alla progettazione di interventi "vincenti". Il successo degli interventi, dicono gli intervistati, non si riconduce alle azioni tese alla prevenzione quanto alla realizzazione di micro obiettivi definiti nei percorsi di inclusione sociale.

7.4.4 Quarta area d'indagine: le risorse informali dei servizi sociali

Questa area di indagine è stata esplorata attraverso la formulazione della domanda n. 4 tesa alla rilevazione delle risorse informali utilizzate dal servizio sociale professionale. Le risorse principali risorse di cui si avvalgono gli assistenti sociali sono rappresentate dalla comunità e dalle associazioni di volontariato.

La comunità è riconosciuta come potenzialmente soggetto capace di innescare i processi di "solidarietà circolare" se il servizio sociale agisce con un'azione di coordinamento delle risorse presenti nel territorio. Il professionista rappresenta il *trait d'union* tra la "risorsa fragile" ed il suo contesto di appartenenza considerato fondamentale per supportare l'operatore nella progettazione di "servizi creativi".

La "creatività del servizio" come strumento per superare la "povertà di mezzi" vede nella creazione di sinergie tra enti locali e associazionismo una possibile risposta. Questo perché anche il "volontariato individuale" fatto cioè di singole persone che spontaneamente si presentano nei comuni, dicendo di mettersi a disposizione della

comunità, rappresentano una risorsa. Molto spesso però succede che tale risorsa non venga opportunamente utilizzata perché i servizi sociali non dispongono dei relativi strumenti per attivarla a livello di rete. Tutto ciò è, secondo gli interventi, è dovuto anche alla mancanza di un regolamento che disciplini gli oneri assicurativi legati al volontariato.

Un ulteriore passo in avanti può essere computi se l'azione del servizio sociale viene indirizzata alla responsabilizzazione delle associazioni di volontariato affinchè non disperdano le proprie risorse. Risulta importante anche supporto offerto dal volontariato religioso, la cui fornitura di generi alimentari e vestiario si integra con gli interventi socio assistenziali con un conseguente minore dispendio di risorse economiche per l'ente locale. Vi è poi "l'associazionismo organizzato" che già beneficia del coordinamento dell'ente locale. Questo è per esempio, il caso dell'associazione di volontariato, deputato alla gestione di una struttura comunale di Oristano, destinata ad offrire una soluzione alloggiativa temporanea alle persone senza fissa dimora.

7.4.5. Quinta are d'indagine: la rete dei servizi sociali con il terzo settore

La quinta ed ultima ara di interesse è stata indagata mediante la formulazione della domanda n. 5 tesa ad inquadrare le cooperative sociali di tipo B come strumento di servizio sociale nella progettazione degli inserimenti socio lavorativi.

I servizi sociali riconoscono questi attori come uno strumento operativo da utilizzare quotidianamente nella costruzione di progetti individualizzati di inclusione sociale.

Nonostante la scarsità di risorse e strumenti a disposizione, emerge che gli inserimenti socio lavorativi rispondono ai bisogni dettati dalla povertà intesa come situazione temporanea. Più raramente riescono a rispondere a bisogni complessi e ad essere risolutivi rispetto a condizioni croniche. In alcuni casi, rappresentano l'unica possibilità per la persona di reintegrarsi nella società. È questo delle persone affette da patologie psichiatriche che la normativa regionale tutela con apposite disposizioni.

L'inserimento socio lavorativo diventa l'unica possibilità di uscire dall'insidiosa trappola dell'etichettamento, grazie agli strumenti forniti dalla cooperazione sociale.

Gli intervistati convergono sulla funzione di accompagnamento sociale svolta dal tutor di cui abbiamo già parlato nel paragrafo 4.7.7, orientata a responsabilizzare le persone vulnerabili rispetto agli impegni assunti nella progettazione degli interventi.

La presenza di questo operatore rappresenta per le persone un ulteriore punto di riferimento, sia per lo svolgimento delle attività assegnate, sia per esternare le proprie difficoltà. Il terzo settore, quindi, entra a pieno titolo nel sistema di welfare, segnando il passaggio da un sistema di erogazione dei servizi tipicamente centralizzato, ad uno in cui si integrano le risorse possedute dai soggetti pubblici con quelle disponibili nei soggetti del cosiddetto privato sociale.

In sintonia con il principio di sussidiarietà, il ruolo di fornitore di servizi sociali affidato alle cooperative sociali, può trovare piena espressione nella riconosciuta capacità di lettura dei bisogni dei cittadini che queste organizzazioni riescono ad esprimere.

Le risposte "condivise" alla problematica della fragilità: una sfida per le politiche sociali?

Nel nostro percorso siamo partiti dall'analisi della multidimensionalità della povertà per comprendere con quali strumenti, il servizio sociale professionale, possa far fronte a questo nuovo fenomeno nel contesto sardo. Ci siamo interrogati sulla necessità di attivare diverse strategie per rispondere a istanze sociali che sono, quindi, mutate sia in termini quantitativi sia qualitativi. Il superamento di una logica assistenzialistica ed autorefenziale ci ha portato a considerare la "programmazione condivisa" tra servizi sociali e terzo settore come lo strumento operativo per rispondere ad un bisogno composito come quello dell'inclusione sociale. Tutto ciò partendo dalla constatazione che nell'isola la vulnerabilità sociale è strettamente connessa a due fattori: la fragilità del mercato del lavoro e dell'istruzione. Tale debolezza risulta poi accentuata dal proliferare dei licenziamenti e da un ricorso sempre più massiccio ai contratti atipici e agli ammortizzatori sociali. Il prezzo più alto di tali criticità, sostiene la RAS, è pagato soprattutto della fasce più giovani, in particolar modo da quelle femminili[450].

Nella nostra ricerca ci siamo resi conto che i due fattori sopra richiamati, apparentemente esaustivi, non erano sufficienti a spiegare appieno la trasversalità della povertà. Abbiamo assunto il capitale sociale e quello umano come i vettori capaci di accrescere l'inclusione sociale delle persone e favorirne l'esclusione quando la loro dotazione è scarsa o utilizzata in maniera inadeguata. Nel perseguire tale obiettivo, oltre ad individuare le fragilità del mondo del lavoro nella nostra società, ci siamo soffermati sulla vulnerabilità di quelle relazioni sociali che per lungo tempo hanno garantito alle persone quel sistema di sicurezze solo auspicate dal welfare state.

Nel lavoro sociale, difatti, accanto ai poveri sono emersi "i nuovi poveri" i cui i bisogni espressi si sommano a quelli latenti, da decodificare, con competente e delicata professionalità, attraverso l'ascolto attento di ciò che viene raccontato e soprattutto di quanto non viene detto per vergogna, dignità o incapacità di relazionarsi. I nuovi poveri, quindi, non sono esclusivamente le persone sole, ma anche le famiglie; non sono solo le persone che vivono ai margini, ma anche dentro le città; non sono solo gli stranieri ma

[450] Regione Autonoma della Sardegna, *Documento strategico unitario per la programmazione dei fondi comunitari 2014-2020,* www.regione.sardegna.it, p.92.

anche gli italiani. Attraverso l'approccio multidimensionale allo studio delle povertà, siamo giunti ad affermare che la povertà ha perso, gradatamente, la sua connotazione urbana per diventare oscillante e trasversale rispetto a tutti i ceti sociali. In tal modo, anche i "presunti integrati" hanno iniziato ad affacciarsi negli uffici di servizio sociale perché non più in grado di fronteggiare, in maniera autonoma, un condizione di povertà, seppure temporanea.

La povertà considerata nel nostro lavoro assume, dunque, una connotazione processuale che si inserisce nelle biografie individuali intersecandosi con le diverse fasi del ciclo di vita della persona. I cambiamenti verificatisi a livello sociale e ed economico hanno gettato le basi affinché, anche le politiche sociali rivolte a combattere le povertà, possano creare nuovi strumenti per arginare il fenomeno. A tal proposito, le reti di partenariato tra enti locali e terzo settore e la *governance* paritaria tra tutti gli attori sociali impegnati nella diffusione della solidarietà, sono stati da noi evidenziati come l'esordio di una necessaria "programmazione condivisa". L'analisi delle fonti ufficiali adottate in tale direzione dalla RAS fanno emergere, seppure gradualmente, la necessità di combattere il fenomeno superando la logica assistenzialistica nell'intento di destinare le erogazioni monetarie all'inserimento socio lavorativo delle "risorse fragili". Tutto ciò attraverso gli strumenti professionali del servizio sociale condivisi con la cooperazione sociale di tipo B e che abbiamo individuato, rispettivamente, nel progetto individualizzato e nella funzione sociale di accompagnamento al lavoro.

Il servizio sociale, difatti, persegue come obiettivo il rafforzamento delle competenze delle persone maggiormente vulnerabili con una presa in carico multiprofessionale orientata alla valorizzazione di tutte le risorse del territorio, a partire dalla cooperazione sociale. Tale finalità rappresenta, però, una sfida ancora aperta per le politiche sociali, per cui siamo andati ad ascoltare le voci delle persone che sperimentano o hanno sperimentato un momento di fragilizzazione e quelle dei professionisti del sociale quotidianamente impegnati nel contrasto alle povertà. La parte empirica del presente lavoro si è fermata alla quindicesima intervista e ad un solo ma intenso incontro per il focus gruop. È onesto evidenziare come tali confini temporali non siano strettamente legati a scelte di carattere metodologico quanto allo scadere del tempo a disposizione per terminare la ricerca. Relativamente ai racconti di vita, non si può, quindi certo

affermare che si sia giunti ad una saturazione del campione. Probabilmente la ricerca avrebbe potuto estendersi anche altre realtà territoriali, facendo emerge ulteriori elementi di conoscenza ed altrettanti obiettivi conoscitivi. Non a caso, infatti, la nostra ricerca termina con un quesito che vorrebbe lasciare spazio ad ulteriori e successivi approfondimenti. Ma ritornando al materiale raccolto finora, possiamo sottolineare che il racconto dell'esperienza vissuta con il servizio sociale ed il terzo settore è emerso dalle parole degli intervistati con analogie e differenze.

I protagonisti hanno orientato la loro azione razionalmente verso uno scopo predefinito: uscire da una condizione di isolamento dovuto ad una condizione di precarietà non solo economica ma anche relazionale ed affettiva. L'impatto con alcune esperienze che si sono collocate nel processo d'aiuto e sono state veicolate dalla relazione con l'assistente sociale e con il tutor per l'inserimento lavorativo hanno favorito la costruzione di nuovi schemi d'azione riattivati nelle successive esperienze di vita. I racconti si arricchiscono, quindi, di una soggettività che poco si presta a possibili generalizzazioni ed alla possibilità di offrire nuove configurazioni sul tema dell'esclusione sociale. Le variabili individuali, relazionali e di contesto, intervenute nel costruire i successivi percorsi di vita dei soggetti intervistati, non possono essere isolate.

Ciò non toglie che le prospettive individuali possano comunque fornire elementi di conoscenza finalizzate alla comprensione delle risposte individuali in un processo di aiuto in un contesto di programmazione condivisa tra settore pubblico e privato. Il significato assegnato alla relazione d'aiuto, infatti, è quello di un relazione interattiva tra tutti i partecipanti alla progettazione degli interventi. Il significato ricorre nella possibilità che la relazione ha generato di creare opportunità, lasciando liberi i soggetti di coglierle attraverso il loro agire intenzionale. Ciò può essere riassunto nelle parole di uno degli intervistati che ha definito la relazione di aiuto instaurata con i servizi sociali ed il terzo settore come opportunità di progettare il suo futuro all'interno della sua comunità:

I: È STATA UNA FORTUNA MIA DI ESSERE STATO AIUTATO a reinserirmi nella società…insomma! Perché prima ero chiuso in me stesso…gli amici mi cercavano ed io li rifiutavo […] Ho avuto lo stimolo di fare cose nuove. Però mi piacerebbe tornare ad una vita normale …senza medicine…anche se questo inserimento non mi dispiace. IO VORREI DARE UN SENSO ALLA MIA VITA!

Per il servizio sociale la relazione con il terzo settore nella lotta all'esclusione sociale si afferma come nuova visione strategica, espressione della necessità di uscire dall'assuefazione dovuta all'assistenzialità degli interventi discontinui e caritatevoli. Il bisogno di far fronte a questa "povertà di servizi" può trovare risposta nelle risorse endogene del professionista, in quella che Merler ha chiamato "cultura della manutenzione" dei servizi. L'espressione richiama un atteggiamento di un costante "mantenimento in stato di efficienza delle risorse e degli strumenti che permettono interventi, risposte, incrementi"[451]. È la cultura della presenza costante di tutti gli attori coinvolti nella ricostruzione di un progetto di vita, della risposta ad un bisogno non procrastinata da vincoli burocratici, della creazione di pratiche di entusiasmo.

Dalla discussione dei professionisti che hanno partecipato ad unico ma inteso focus group, emerge come tale o cambiamento non possa essere alimentato dalle sole risorse dell'operatore sociale. La linfa vitale di tale transizione, cioè il superamento delle "politiche dell'assuefazione assistenziale", necessita di essere programmata dall'alto ma condivisa con il professionista che, posto in una condizione professionale di *front office*, coglie quotidianamente le reali esigenze delle persone. Il bisogno di superare il depauperamento nella programmazione sociale è espresso dal professionista con queste parole:

È questo quello che non riesce a fare la politica di alto livello e neppure quella locale. Forse ci sarebbero anche le risorse per creare dei progetto d'inclusione sociale validi ma gli amministratori dovrebbero mettersi in testa che da un lato, un progetto per poter esistere deve avere una durata almeno triennale, dall'altro si ha bisogno di una specializzazione dei servizi sociali che si esprima nella funzione di accompagnamento delle persone che devono essere inserite e reinserite nel mercato del lavoro e nella società.

La risposta ad un fenomeno composito come l'esclusione sociale si può individuare, nelle parole del professionista, con l'introduzione di una *funzione di accompagnamento sociale al lavoro*, in cui è l'operatore a rappresentare il principale strumento tecnico per rendere efficace l'intervento. In una tal prospettiva, le persone vulnerabili non sono più considerate soggetti ai quali erogare *benefits* all'interno di un taglio assistenzialistico di tipo categoriale ma attori sociali coinvolti attivamente nei processi di responsabilizzazione.

[451] Merler A. (1986), *op.cit,* p.127.

La proposta è, quindi, la diffusione di una tale funzione nella logica dei servizi socio assistenziali tesa al superamento della "povertà di servizi" affinché si realizzi il consolidamento delle pratiche di concertazione tra servizi sociali e terzo settore. Tutto ciò, perché da questa ricerca emerge come il bisogno di sentirsi "parte di un sistema" non è avvertito solo dalla persona vulnerabile ma anche dal professionista chiamato a riflettere sulle fragilità quotidiane in una logica autoreferenziale spesso legata alla burocratizzazione degli adempimenti. L'inserimento socio lavorativo dunque non costituisce la conclusione di un percorso, né la soluzione ad un problema, quanto un momento di transizione tutti gli attori sociali coinvolti. Un cambiamento che può determinare o far emergere anche nuove vulnerabili da superare con gli opportuni strumenti professionali. Tale è difatti la natura dei percorsi di inclusione sociale che, quando sono condivisi, producono negoziazione e ridefiniscono l'insieme delle responsabilità e dei diritti di tutti i soggetti. L'auspicio è, quindi, che questo elaborato possa rappresentare uno strumento di analisi utile ad approfondimenti successivi sulla vulnerabilità sociale per promuovere percorsi di inclusione sociale meritevoli del recupero di veri e propri progetti di vita, attraverso una "programmazione condivisa" all'interno di una comunità definita, con le parole di Etzioni, "responsabile" dei bisogni di tutti i suoi membri.

Allegato 1

Cover sheet per l'intervista biografica

<table>
<tr><td colspan="2">ID intervistato</td><td colspan="2">Trascrizione n.</td><td colspan="2">Intervistatore</td></tr>
<tr><td colspan="6">Registrazione n.</td></tr>
<tr><td colspan="2">Data di nascita</td><td colspan="2">Genere</td><td colspan="2">Età</td><td>Luogo di nascita</td></tr>
<tr><td colspan="6">Residenza principale</td></tr>
<tr><td>Professione padre</td><td>Professione madre</td><td>Scolarità padre</td><td>Scolarità madre</td><td colspan="2">Fratelli/sorelle
☐ M
☐ F</td></tr>
<tr><td colspan="6">Eventi ed esperienze menzionati nell'intervista</td></tr>
<tr><td colspan="2">Infanzia
☐ prime memorie
☐ esperienze traumatiche
☐ relazioni:</td><td colspan="2">Giovinezza
☐ adolescenza
☐ figure guida
☐ relazioni:</td><td colspan="2">Età adulta
☐ matrimonio
☐ figli
☐ convivenza
☐ relazioni:</td></tr>
<tr><td colspan="3">Tradizioni culturali
☐ celebrazioni
☐ riti
☐ vacanze</td><td colspan="3">Scolarità</td></tr>
<tr><td colspan="3">Lavoro/occupazione pregressa</td><td colspan="3">Partecipazione ad attività associative</td></tr>
<tr><td colspan="3">Transizioni e cambiamenti
☐ traslochi
☐ lavoro
☐ famiglia
☐ successi
☐ difficoltà</td><td colspan="3">Perdite
☐ morte
☐ divorzio
☐ malattie
☐ incidenti</td></tr>
<tr><td colspan="6">Temi principali, tratti salienti, motivi guida</td></tr>
</table>

Fonte: Bichi R. (2004), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*. Vita e Pensiero, Milano, p. 77

Allegato 2

Struttura della traccia del racconto di vita

Mi racconti come ha vissuto l'esperienza dell'inserimento socio lavorativo gestito dai servizi sociali comunali…

1. Che cosa rappresenta per lei l'inserimento socio lavorativo del quale è o è stato beneficiario?

- Tipologia di attività svolta;
- Opportunità lavorativa;
- Opportunità di socializzazione;
- Spazio di riattivazione delle capacità personali;
- Spazio di (ri) attivazione delle competenze professionali;
- Riscatto rispetto alla famiglia;
- Riscatto rispetto alla rete amicale;
- Riscatto rispetto alla comunità;
- Riscatto rispetto alle istituzioni.

2. Quali sono state le cause dell'esclusione sociale?

- Mancanza di titoli di studio;
- Mancanza di qualifiche/specializzazioni;
- Scarse opportunità di lavoro;
- Problemi di salute/disabilità;
- Dipendenze;
- Difficoltà ad accedere ai Centri per l'Impiego dislocati nel territorio;
- Difficoltà a conciliare tempi di vita e di lavoro;
- Disoccupazione di lunga durata;
- Età elevata;
- Separazione;
- Divorzio;
- Altro.

3. A quali persone e/o istituzioni si è rivolta a seguito della perdita/mancanza del lavoro?

- Famiglia di origine;
- Rete amicale;
- Enti religiosi;
- Imprese;
- Centri per l'Impiego;
- Ente locale;
- Servizi Sociali specialistici;

- Servizi sanitari;
- Altro.

4. Come sono stati i rapporti con i servizi sociali nella progettazione del percorso di inclusione sociale?

- Modalità (accoglienza, comprensione, ascolto, empatia, conflitto, giudizio);
- Contenuti (verifica della capacità/abilità/titoli di studio della persona, divergenze/comunanze);
- Presa in carico globale (rete tra servizi sociali, sanitari e terzo settore; coinvolgimento delle reti sociali primarie):
- Progettazione personalizzata (rispetto dei tempi di vita e di lavoro);
- Contributo economico senza corrispettivo (mancata progettazione/personalizzazione dell'intervento).

5. Il percorso di inclusione sociale è stato monitorato da un Tutor dipendente di una Cooperativa di tipo b, il cui obiettivo è l'inclusione lavorativa delle persone svantaggiate. Che cosa ha rappresentato per lei questa figura?

- Una guida per lo svolgimento delle mansioni assegnate;
- Una guida per la gestione del tempo lavorativo e personale;
- Un punto di riferimento per la gestione delle relazioni con i compagni di lavoro;
- Un punto di riferimento per la comprensione delle regole;
- Un punto di riferimento per il rispetto delle regole;
- Una persona capace di ascoltare;
- Un ostacolo per l'adeguato andamento del percorso;
- Altro.

6. Il percorso di inclusione sociale ha favorito l'integrazione nella comunità, migliorato i rapporti familiari e amicali?

- Rafforzamento delle relazioni con la famiglia d'origine;
- Rafforzamento delle relazioni nell'ambito della famiglia allargata;
- Inserimento in associazioni di volontariato e/o religiose;
- Inserimento in associazioni sportive;
- Inserimento in attività ricreative organizzate dai servizi sociali;
- Altro.

7. Come si sente dopo avere vissuto questo percorso di inclusione sociale?

- Mi sento utile per la mia famiglia;
- Mi sento utile per la mia comunità;
- Mi sento più sicuro di me stesso nei rapporti sociali;
- Mi sento gratificato;
- Non ci sono stati progressi rispetto al periodo antecedente l'inserimento socio lavorativo.

Allegato 3

Griglia per l'analisi dei racconti di vita

a) L'avvio del percorso di inclusione sociale: costruzione di relazioni e opportunità
Categorie interessate:

- Socializzazione;
- Paura;
- Comprensione;
- Riscatto;
- Benessere;
- Distrazione.

b) Il percorso di vita nel momento della fragilizzazione
Categorie interessate:

- Insuccessi
- Perdite/lutti
- Devianza
- Disabilità.

c) La relazione d'aiuto nei suoi componenti cognitivi: rappresentazioni
Categorie interessate:

- Aiuto;
- Ascolto;
- Fiducia
- Guida
- Condivisione
- Comprensione
- Chiarificazione
- Indirizzo.

d) Il vissuto rispetto al vincolo ed alla libertà nell'ambito della relazione di accompagnamento al lavoro.

Categorie interessate:

- Controllo
- Obbligo
- Indifferenza
- Vantaggio
- Collaborazione
- Condivisione.

e) Lo sviluppo e lo svolgimento del percorso di inclusione sociale attraverso l'apprendimento di competenze e la costruzione di reti di riferimento
Categorie interessate:

- Apprendimento
- *Coping*
- Aiuto
- Opportunità
- Relazioni familiari
- Relazioni sociali
- Relazioni comunitarie.

f) La valutazione sull'esperienza del percorso di inclusione sociale e sulla creazione di nuove prospettive.
Categorie interessate

- Cambiamento
- Miglioramento
- Autonomia
- Autodeterminazione

g) Le percezioni individuali al termine del percorso di inclusione sociale.
Categorie interessate

- Benessere
- Riflessività
- Futuro.

Allegato 4

Struttura della traccia di intervista per il focus group

1. In questo incontro parlerò delle povertà e non della povertà. Siete d'accordo?

1.1 istanze sociali mutevoli in termini quantitativi;
1.2 istanze sociali mutevoli in termini qualitativi;
1.3 bisogni multiformi.

2. Quali sono i principali fattori di vulnerabilità delle persone che vivono una condizione di povertà?

2.1 mancata capacità di adattamento alle nuove esigenze del mercato del lavoro;
2.2 nuove esigenze del mercato del lavoro;
2.3 scarsa motivazione a proseguire negli studi;
2.4 scarsa propensione alla flessibilità;
2.5 scarsa motivazione al lavoro;
2.6 fragilità delle relazioni comunitarie;
2.7 scarso potere d'acquisto;
2.8 disabilità.

3. In quale livello di intervento si colloca, attualmente, la vostra azione professionale rispetto alle lotta contro le povertà?

3.1 prevenzione;
3.2 riparazione;
3.3 entrambi.
3.4 nessuno dei due livelli precedenti.

4. Quali sono le risorse informali a vostra disposizione per fronteggiare le povertà?

4.1 associazionismo;
4.2 reti fiduciarie (singoli individui);
4.3 comunità;

5. Il terzo settore può diventare uno strumento di servizio sociale nella progettazione degli inserimenti socio lavorativi?

6.1 costo;
6.2 investimento;
6.3 reti di collaborazione;
6.4 funzione di accompagnamento sociale al lavoro.

Allegato 5

Griglia per l'analisi del focus group

a) Cogliere la trasversalità della povertà

Categorie interessate

- Povertà minorile
- Povertà in età adulta
- Povertà in età senile
- Povertà di opportunità
- Povertà dovuta ad una condizione di disabilità
- Povertà di servizi per la persona
- Povertà di strumenti professionali

b) Individuare in fattori della vulnerabili nell'attuale società

Categorie interessate

- Crisi economica
- Crisi della famiglia nucleare
- Crisi della famiglia allargata
- Crisi delle relazioni di cura
- Crisi delle politiche sociali

c) L'azione dei servizi sociali rispetto alla povertà come fenomeno multidimensionale

Categorie interessate

- Prevenzione della cronicizzazione del disagio
- Perseguimento di obiettivi a breve termine
- Focalizzazione sulle risorse endogene della persona
- Focalizzazione sulle risorse familiari della persona
- Focalizzazione sulle risorse sociali della persona

d) Le risorse informali utilizzate dal servizio sociale per promuovere l'inclusione sociale

Categorie interessate

- Associazionismo religioso
- Associazionismo culturale
- Volontariato singolo
- Relazioni di vicinato
- Comunità

e) Costruire reti con le cooperative sociali di tipo B:

Categorie interessate

- *Funzione di accompagnamento sociale al lavoro*
- *Percorsi alternativi di inserimento socio lavorativi*
- *Supporto nel monitoraggio degli inserimenti socio lavorativi*
- *Strumento operativo per la co-progettazione degli inserimenti*

Allegato 6

Immagine n.1

Immagine n.2

Immagine n.3

Immagine n. 4

Immagine n.5

Immagine n.6

Immagine n.7

Immagine n.8

Immagine n.9

Immagine n.10

Immagine n.11

Appendice

Segni grafici convenzionali per la trascrizione

CONVENZIONE GRAFICA	SIGNIFICATO
R	Ricercatore
I	Intervistato
R…….. ←	Riga di spazio tra i turni di parola
(…)	Manca in registrazione
„.?!	Intonazione
…	Esitazioni, pause brevi
MAIUSCOLO	Volume alto
Corpo minore	Volume basso

Fonte: Bichi R. (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano, p.138

Ulteriori segni grafici

[…]	Contenuti omessi dell'intervista

BIBLIOGRAFIA

Alleanza Cooperativa Internazionale (1995), *Dichiarazione di identità cooperativa,* Manchester.

AA.VV. (2011) *Gli svantaggi dei Comuni sardi: povertà, istruzione, servizi, lavoro, ambiente, criminalità: la prima radiografia accurata del territorio dell'Isola commentata dagli esperti*, Tangram Edizioni Scientifiche, Trento.

AA.VV. (2011) *Esperimenti di flexicurity. Azioni di sostegno al lavoro atipico in Provincia di Trento*, Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale, Università degli Studi di Trento, Milano.

AA.VV. (2011), *Libro Bianco sul mercato del lavoro in Italia. Proposte per una società attiva e per un lavoro di qualità*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Roma.

Acocella I. (2015), *Il focus group: teoria e tecnica*, FrancoAngeli, Milano.

Alcock P., Siza R. (2003), *La povertà oscillante*, FrancoAngeli, Milano.

Allodi L., Gattamorta L. (2001), *Persona in sociologia*, Meltemi Editore, Roma.

Ardigò A., *Nuove tecnologie, lavoro e modi di vita. Riflessioni di un sociologo verso il 2000*, in (a cura di) Donati P., Sgritta G.B. (1992), *Cittadinanza e nuove politiche sociali*, FrancoAngeli, Milano.

Balandier G. (1989), *Le lien social en question, in Cahiers Internationaux de Sociolologie,* vol.86.

Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, trad. it. di Minucci S., Editori Laterza, Bari (tit. or. *Missing Community*, Polity Press Ltd, Cambridge, 2000).
Id.(2009), *Vita liquida*, trad. it. di Cupellaro M., Editori Laterza, Bari (tit.or. *Liquid Life*, Polity Press Ltd, Cambridge, 2005).

Barone C. (2013), *Disparità sociali a scuola* in Aggiornamenti Sociali Luglio-Agosto 2013.

Beck U. (2006), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, trad it. di Privitera W. e Sandrelli C., Carocci, Roma, (tit.or. *Risikogesellschaft. Aut dem Weg in eine andere Moderne,* 1986).
Id. *Il futuro del lavoro e i suoi possibili scenari* in (a cura di) La Rosa M. (2009), *Il lavoro nella sociologia*, Carocci editore, Roma.

Becker G. (1964), *Human Capital*, Columbia University Press, New York and London.

Becchetti L. (2009), *L'Homo economicus. Felicità, responsabilità, economia delle relazioni*, Città Nuova Editrice, Roma.

Belotti V. e Moretti E. (2000), *L'Italia "minore",* Quaderni del Centro Nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza*,* Firenze, Istituto degli Innocenti.

Belotti V., *Verso le mappe degli indicatori* in (a cura di) Belotti V. e Moretti E. (2000), *L'Italia "minore"* in Quaderni del Centro Nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza*,* Firenze, Istituto degli Innocenti.

Benvegnù-Pasini G., *Le coordinate etiche della lotta alla povertà,* in (a cura di) Zancan E. Fondazione (2012)*, Vincere la povertà con un welfare generativo,* Rapporto 2012, Il Mulino, Bologna.

Bergamaschi M.(1999), *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, Franco Angeli, Milano.
Id*. L'esclusione sociale: una nuova categoria di intervento? Una lettura dei piani di zona della Provincia di Bologna* in (a cura di) Guidicini P., Landuzzi C. (2006), *I territori del Welfare*, FrancoAngeli, Milano.

Berger P.L., Luckmann I. (1971), *The social construction of reality*, Penguin University books, England.

Bertaux D. (1999), *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, trad. it di Bichi R, FrancoAngeli, Milano (tit.or. *Les Récits de vie,* Editions Nathan Paris).

Bezzi C. (2013), *Fare ricerca con i focus group*, FrancoAngeli, Milano.

Bezze M., Vecchiato T., *Conoscere i poveri per affrontare i problemi*, in (a cura di) Zancan E. Fondazione (2012)*, Vincere la povertà con un Welfare generativo. La lotta alla povertà.* Rapporto 2012, Il Mulino, Bologna.

Bichi R (2004). *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*. Vita e Pensiero, Milano.

Biagi M., Tiraboschi M. (2007), *Istituzioni di diritto del lavoro*, Giuffrè Editore, Milano.

Bimbi F. (2001), *Le madri sole: metafore della famiglia ed esclusione sociale*, Carocci Editore, Roma.

Biggeri M., Volpi F. (2006), *Teoria e politica dell'aiuto allo sviluppo*, FrancoAngeli, Milano.

Bomprezzi G.(2009), *Donne e povertà* in Goffi G. *Sempre più donne. Indagine sulla disoccupazione e sulla condizione femminile nell'area senigalliese*, FrancoAngeli, Milano.

Borghi V., Rizza R. (2006), *L'organizzazione sociale del lavoro. Lo statuto del lavoro e le sue trasformazioni*, Bruno Mondadori, Torino.

Bourdieu P., *The forms of capital* in (a cura di) Richardson J.(1986) *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, New York, Greenwood.

Boudon R., Boucard F. (1991), *Dizionario critico di Sociologia*, Armando Editore, Roma (tit. or. *Dictionnaire critique de la sociologie*, Presses Universitaries de France, Paris, 1982).

Bortoli (1997), *Teoria e storia del servizio sociale*, NIS, Roma.

Borzaga C., Defourny J. (2001), *L'impresa sociale in prospettiva europea*, Edizioni 31, Trento;

Bottazzi G., *Deprivazione e Povertà* in AA.VV (2011), *Gli svantaggi dei Comuni sardi: povertà, istruzione, servizi, lavoro, ambiente, criminalità: la prima radiografia accurata del territorio dell'Isola commentata dagli esperti*, Tangram Edizioni Scientifiche, Trento.

Branca G., Piga M.L (2015), *I nodi della programmazione condivisa*, FrancoAngeli, Milano.

Bressan F., voce *Advocacy* in Dal Pra Ponticelli M. (2005) *Dizionario di Servizio Sociale*, Carocci Faber, Roma.

Bressan F., Pedrazza M., Neve E. (2011), *Il percorso formativo dell'Assistente Sociale. Autovalutazione e benessere*, FrancoAngeli, Milano.

Bronfenbrenner U. (1979), *The Ecology of Human Development: Experiments by Nature and Design,* Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts.

Brunetta R. (1992) *Il mercato del lavoro. Regolazione e deregolazione: il capitale umano; la destrutturazione del mercato*, Giappichelli, Torino.

Bruni L. (2004) *L'economia, la felicità e gli altri. Un'indagine su beni e benessere*, Città Nuova Editrice, Roma.
Id. (2006), *Reciprocità. Dinamiche di cooperazione, economia e società civile*, Bruno Mondadori, Torino.
Id. (2006), *Il prezzo della gratuità*, Città Nuova Editrice, Roma.

Calabrò A.R. (2008), *Madri sole. I processi di femminilizzazione della povertà in Sardegna*, FrancoAngeli, Milano.

Campanini A.M. (2013), *Nuovo Dizionario di Servizio Sociale*, Carocci Editore, Roma.
Id. *Il Servizio Sociale come progettatore di rete* in Ingrosso M.(2006), *La promozione del benessere sociale: progetti e politiche nelle comunità local*i, FrancoAngeli, Milano.

Cardano M. (2011), *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna.

Castel R. (1989), *La question sociale commence en 1349*, in La vie social, May.

Cataldi S. (2009), *Come si analizzano i focus gruop*, FrancoAngeli, Milano.

Cavanna D., Salvini A. (2010), *Per una psicologia dell'agire umano*, FrancoAngeli, Milano.

Cellini R. (2005), *Politica economica: Introduzione ai modelli fondamentali*, McGraw-Hill, Milano.

Cendon P. (2011), *Trattato dei nuovi danni. Informazioni erronee. Soggetti deboli. Illeciti informatici. Danni ambientali*, Volume 5, Cedam, Padova.

Cesareo V., Vaccarini I. (2006), *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*. Vita e Pensiero, Milano.

Cesareo V., Blangiardo G.C. (2009), *Indici d'integrazione*, FrancoAngeli, Milano.

Chant S., (2007) *Gender, generation and poverty.Exploring the "feminization of poverty in Africa, Asia and Latin America*, Edward Elgar, Chelthenham.

Ciacci M. e Gualandi V. (1977), *La costruzione sociale della devianza*, Mulino, Bologna.

Cipolla C., De Lillo A. (1996), *Il Sociologo e le sirene*, FrancoAngeli, Milano

Colasanti G, Totaro N. (1973), *Capitalismo, criminalità e devianza*, Savelli, Milano.

Colozzi I., *Potenziare e rigenerare i legami nella comunità* in (a cura di) Scabini E., Rossi G. (2004), *Rigenerare i legami: la mediazione nelle relazioni familiari e comunitarie*, Vita e Pensiero, Milano.

Comitato Scientifico e Organizzatore delle settimane sociali dei cattolici italiani (2013), *La Famiglia, speranza e futuro per la società italiana*, Brossura, Torino.

Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione (2012), *Secondo rapporto sulla povertà in Italia*, FrancoAngeli, Milano.

CNOAS (Consiglio Nazionale Ordine Assistenti Sociali), Codice deontologico degli Assistenti Sociali. Testo approvato dal Consiglio Nazionale nella seduta del 17 luglio 2009.

Coppetti A., Gallo L., Moro P. (2011), *Cooperative sociali e contratti pubblici socialmente responsabili. Strumenti per l'inserimenti lavorativo di persone svantaggiate*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna;

Corrao S. (2002), *Il focus group*, FrancoAngeli, Milano.

Cross C.P.(1977), *Intervista e comunicazione nel servizio sociale*, Astrolabio, Roma.

Costabile A., Fantozzi P., Turi P. (2006), *Manuale di sociologia politica*, Carocci, Roma.

Dal Pra Ponticelli M. (1985), *I modelli teorici del servizio sociale*, Astrolabio, Roma
Id. (2005) *Dizionario di Servizio Sociale*, Carocci Faber, Roma.

Defoe D. (1982), *Fare l'elemosina non è carità dare lavoro ai poveri è un danno per la nazione*, Feltrinelli, Milano.

Della Porta D.(2010), *L'intervista qualitativa*, Laterza, Bari.

De Leonardis O., Mauri D., Rotelli F. (1994), *L'impresa sociale*, Anabasi, Milano.

Demartis M.R. (2012), *L'aiuto professionale in servizio sociale*, FrancoAngeli, Milano.

Démazier D., Claude D. (2000), *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*, trad. it. di Botto M. (tit. or.*Analysers les entretiens biografiques*, Paris, Nathan, 1997), Milano, Raffaello Cortina Editore.

Demozzi M, Zandonai F. (2007), *Impresa sociale di comunità. Strumenti per la creazione e gestione*, Progetto Equal, Wikibooks.

Dente F. (2013), *Nuove dimensioni del servizio sociale*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.

De Simone A.(2005), *Il migrante, lo straniero ed il povero in Simmel G*., Oltre povertà, VIII.

De Sandre I., voce *Solidarietà* in (a cura di) Campanini A.M. (2013) *Nuovo Dizionario di Servizio Sociale*, Carocci Editore, Roma.

Devicienti F., Gualtieri V. (2004), *Dinamiche e persistenza della povertà in Italia: un'analisi con microdati panel fonte ECHP.*

Di Petretto A., Pignataro G. (2008), *Economia del capitale umano. Istituzioni, incentivi e valutazione*, FrancoAngeli, Milano.

Dominelli L. (2005), *Il servizio sociale. Una professione che cambia*. Erickson, Trento.

Donati P. (1994), *Introduzione alla sociologia relazionale*, FrancoAngeli, Milano.
Id. (1996), *Sociologia del Terzo settore*, NIS, Roma.
Id. (2001), *Il lavoro che emerge. Prospettive del lavoro come relazione sociale in una economia dopo-moderna*, Editore Bollati Boringheri, Torino.
Id. Donati P., *Il servizio sociale alla persona in prospettiva relazionale*, in (a cura di) Lazzari F., Merler A. (2003), *La sociologia della solidarietà*, FrancoAngeli, Milano.
Id. (2005), *La sociologia relazionale: una prospettiva sulla distinzione umano/non umano nelle scienze sociali,* in «Nuova Umanità», XXVII (2005/1).

Donati P., Colozzi I. (2007) *Terzo Settore, mondi vitali e capitale sociale*, FrancoAngeli, Milano.

Donati P., Solci R. (2011), *I beni relazionali. Che cosa sono e quali effetti producono*, Torino, Bollati Boringhieri.

Donati P., Sgritta G.B. (1992), *Cittadinanza e nuove politiche sociali*, FrancoAngeli, Milano.

Ehrenreich B. e Hochshild A.R. (2002) *Global Woman, Nannies, maids and sex workers in the new economy*, Feltrinelli, Milano.

Etzioni A. (1998), *The Essential Communitarian Reader*, USA.
Id. (1994) *The Spirit of Community. The reinvention of American Society*, Frist Touchstone, New York.
Id. (1967), *Sociologia dell'organizzazione*, Il Mulino, Bologna.
Id. (2013), *Verso la creazione di buone comunità e buone società*, FrancoAngeli, Milano.

Eurispes, Rapporto Italia 2005.

Fantozzi P., *Politica e regolazione sociale*, in (a cura di) Costabile A., Fantozzi P., Turi P. (2006), *Manuale di sociologia politica*, Carocci, Roma.

Fuchs V. (1965), *Toward a Theory of Poverty* in *The Concept of poverty,* Washington, DC, Chamber of Commerce of the United States of America.

Gallino L. (2014), *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*, Laterza, Roma.

Geremek B. (1985), *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna (1350-1600),* Treccani, Roma.

Giangrandi A., Serventi E., (2008) *Traiettorie di vita ed esperienze di lavoro. Percorsi socio lavorativi per persone in situazione di disagio*, FrancoAngeli, Milano.

Girelli C., (2014) *Cooperare è un'impresa. Promuovere cultura cooperativa per creare sviluppo*, FrancoAngeli, Milano.

Giampaglia G, Biolcati Rinaldi F. (2003), *Le dinamiche della povertà in Italia alle soglie del 2000*, Liguori Editore, Napoli.

Goffi G.(2009), *Sempre più donne. Indagine sulla disoccupazione e sulla condizione femminile nell'area senigalliese*. FrancoAngeli, Milano.

Goffman E. (1968) *Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza,* Einaudi, Torino (tit. or. *Asylums. Essays on the social situation of mental patients and other inmates,* Anchor Books, Doubleday & Company, Inc., New York, 1961).

Goldstein H. (1998), *Il modello cognitivo umanistico nel servizio sociale* (a cura di M. Dal Pra Ponticelli), Casa Editrice Astrolabio, Roma.

Gui B. (1987), *Élements pour une definition d''èconomie communautaire* in Notes et documents n.19-20.
Id.(2000), *Beyond transactions: On the personal dimension of economic reality* in "*Annals of public and cooperative economics"*, vol. 71.

Guidi R., Mazzoli G. (2012), *Costruire partecipazione al tempo della vulnerabilità*, Supplemento al n.259/2012 di Animazione Sociale, Torino.

Guidicini P., Landuzzi C. (2006), *I territori del Welfare*, FrancoAngeli, Milano.

Giudicini P., Pieretti G., Bergamaschi M. (2000), *L'urbano, la povertà. Quale Welfare?* FrancoAngeli, Milano.

Hanifan L.J (1916), *Evening classes for West Virgina Elementary School, Charleston,* WV, Departement of free school.

Hanushek E., Welch F. (2006), *Handbook of the Economics of Education*, North-Holland, Amsterdam.

Holman R. (1978), *Poverty, Explanations of Social Deprivation*, Robertson, London.

Ingrosso M. (2006), *La promozione del benessere sociale: progetti e politiche nelle comunità locali,* FrancoAngeli, Milano.

Istat (2004), *Indagine sui consumi*.
Id.(2012), *Separazioni e divorzi*.
Id. (2013), *Povertà assoluta e relativa*.
Id.(2015), *Occupati e disoccupati*.

La Rosa M. (2009), *Il lavoro nella sociologia*, Carocci, Roma.

Lazzari F., Merler A. (2003), *La sociologia della solidarietà*, Franco Angeli, Milano.

Leisering L., *I due usi delle ricerche dinamiche sulla povertà. Modelli deterministici e contingenti delle carriere individuali di povertà* in (a cura di) Alcock P., Siza R. (2003), *La povertà oscillante*, FrancoAngeli, Milano.

Lewis O., *La cultura della povertà* in (a cura di) Colasanti G, Totaro N., Capitalismo (1973), *Criminalità e devianza*, Savelli, Milano.

Lombardi D. (1987), *Povertà maschile, povertà femminile. L'Ospedale dei Mendicanti nella Firenze dei Medici,* Il Mulino, Bologna.

Lovaglio P.G., *Investimento in capitale umano e disuguaglianze sociali*, in (a cura di) Vittadini G.(2004), *Capitale umano, la ricchezza dell'Europa*, Guerini Associati, Milano.

Luckàcs G (1974). *Storia e coscienza di classe*, trad.it di Piana G., Sugarco Edizioni, Milano (tit.or. *Geschichte und Klassenbewusstsein,* 1923).

Martini F, Bottazzoli P., voce *Partecipazione* in Campanini A.M.(2013), *Nuovo Dizionario di Servizio Sociale*, Carocci Editore, Roma.

Marx K. (2013), *Il Capitale, Libro I. Il processo di produzione del capitale*, trad. it. di Ruth Meyer, Newton Compton editori, Roma, (tit.or. *Das Kapital.Kritik der politischen Ökonomie,* 1970).
Id (1974), *Il Capitale. Critica dell'economia politica (1865),* Editori Riuniti, Roma.

Mazzoli G., *Cittadini invisibili in esodo silente dalla cittadinanza. I vulnerabili terreno d'incontro tra sociale e politico* in (a cura di) Guidi R., Mazzoli G.(2012), *Costruire*

partecipazione al tempo della vulnerabilità, Supplemento al n.259/2012 di Animazione Sociale, Torino.

Marshall A. (1972), *Principi di economia*, Utet, Torino, (tit.or. *Principles of Economics: an introductory text,* 1890).

Meo A., Negri N., voce *Vulnerabilità* in (a cura di) Campanini A.M. (2013), *Nuovo Dizionario di Servizio Sociale*, Carocci Editore, Roma.

Merler A. (1986), *La necessità di scegliere tra "cultura del degrado" e la "cultura della manutenzione"* in Quaderni bolotanesi, Edizioni passato e presente, Bolotana, n.12.

Mills W.C. (1962), *L'immaginazione sociologica*, trad. it di Maffi Q., Il Saggiatore, Verona, (tit.or. *The sociological imagination*, Oxford University Press, 1959).

Montanino A., Sestito P. (2003), *Le politiche del lavoro in Italia e in Europa in una logica di benchmarking*, Cedoc, Catania.

Morlicchio E. (2000), *Meno della metà del cielo. Una lettura dello sviluppo e della povertà*, Edizioni Lavoro, Milano.
Id. (2012), *Sociologia della povertà*, Il Mulino, Bologna.

Nanni W., De Lauso F. (2014), *False partenze. Rapporto 2014 sulla povertà e l'esclusione sociale in Italia*, Caritas Italiana, Roma.

Negri N., Saraceno C. (2003), *Povertà e vulnerabilità sociale in aree sviluppate*, Carocci Editore, Roma.

Neve E., voce *Principi del servizio sociale* in (a cura di) Campanini A.M., (2013), *Nuovo Dizionario di Servizio Sociale*, Carocci Editore, Roma.

Nussbaum M.C (2012), *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*, trad.it. di Falcioni R., Il Mulino, Bologna, (tit or. *Creating capabilities. The Human Development Approach*, Harvard University Press, 2011).

Ongaro S. (2000), *Le donne e la globalizzazione. Domande di genere all'economia globale della riproduzione*, Soveria Mannelli, Rubettino.

Ossicini Ciolfi T. (1988), *Ricerca e Servizio Sociale. Dalle prime inchieste alle ricerche contemporanee*, NIS, Roma.

Palumbo M., Garbarino E.(2006) *Ricerca sociale: metodo e tecniche*, FrancoAngeli, Milano.

Parsons T. (1954), *Essay in Sociological Theory*, Glencoe, IL: Free Press.

Pellegrino M, Ciucci F, Tomei G.(2011), *Valutare l'invisibile: interventi di contrasto alle povertà estreme a dieci anni dalla L. 328/2000*, FrancoAngeli, Milano;

Pelligra V*., Accompagnare i giovani nel mondo del lavoro* in (a cura di) Comitato Scientifico e Organizzazione dei cattolici italiani (2013)*, La Famiglia, speranza e futuro per la società italiana*, Brossura, Torino.

Perrini F., Zanoni G. (2005), *Inserimento lavorativo nelle cooperative sociali*, FrancoAngeli, Milano, 2005.

Petty W. (1986), Aritmetica Politica, (tit. orig.: (1690), Discourse on Political Arithmetic) Liguori, Napoli,

Pieretti G. (2000), *Dai senza dimora ai nonluoghi della povertà estrema urbana*, in Sociologia urbana e rurale, n.62.

Piga M.L.(2000), *Imprenditori per profitto e imprenditori per solidarietà*, FrancoAngeli, Milano.
Id. (2012), *Regolazione Sociale e promozione di solidarietà*, FrancoAngeli, Milano.

Polanyi K., (1978) *Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teorie*, Einaudi, Torino.

Ranci C.(2002), *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Refrigeri L.(2004), *Oltre il capitale umano*, Rubettino, Soveria Mannelli.

Rei D. (1994), *Servizi Sociali e politiche pubbliche*, NIS, Roma.

Rifkin J.(2002), *Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato. La fine del lavoro*, trad. it. di Canton P., Arnoldo Mondadori, Milano, (tit.or. *The End of Work-The Decline of the Global Labor Force and the Dawn of the Post-Market-Era,* 1995).

Ruggeri F., Salvini A. (2005), *Per una analisi sociale della povertà*, Report, Settembre 2005.

Ruggeri F., *Povertà: la dimensione sociale* in (a cura di) Ruggeri F., Salvini A. (2005), *Per una analisi sociale della povertà*, Report, Settembre.

Ruspini E. (2000), *La povertà delle donne in Italia, la ricerca, i dati, le metodologie di analisi*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per gli Affari Sociali, Roma.

Sahlins M.(1982), *Cultura e utilità. Il fondamento simbolico dell'attività pratica*, Bompiani, Milano (tit.or. *Culture and Pratical Reason*, University of Chicago Press, Chicago, 1974).

Saraceno C., Naldini M. (2011), *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna.

Saraceno, voce *Esclusione sociale* in (a cura di) Campanini A.M. (2013), *Nuovo Dizionario di Servizio Sociale*, Carocci Editore, Roma.

Sarpellon G. (1988), *Rapporto sulla povertà in Italia. La sintesi della grande indagine CEE*, FrancoAngeli, Milano.
Id. *Povertà, esclusione e attese di benessere*, in (a cura di) Giudicini P., Pieretti G., Bergamaschi M. (2000), *L'urbano, la povertà. Quale Welfare?* FrancoAngeli, Milano.

Sassen S., *Città globale e circuiti di sopravvivenza* in (a cura di) Ehrenreich B., Hochshild A.R. (2002) *Global Woman, Nannies, maids and sex workers in the new economy,* Feltrinelli, Milano.

Scabini E., Rossi G. (2004), *Rigenerare i legami: la mediazione nelle relazioni familiari e comunitarie*, Vita e Pensiero, Milano.

Simmel G. (1989), *Sociologia*, Torino, Edizioni Comunità, (ed.or.1908).
Id. (2014), *Il conflitto della civiltà moderna*, trad.it. di Rensi G., Edizioni Immanenza, Napoli, (tit.or. *Der Konflikt der modernen Kultur*, Monaco e Lipsia, 1921).

Sen A.(1992), *La diseguaglianza*, trad.it. di Balestrino A. e Mazzanti G.M., Il Mulino, Bologna (tit. or. *Inequality Reexamined*, Oxford, Oxfodr University Press, 1992).
Id. (1981), *Poverty and Famines: an essay on entitlement and deprivation*, Oxford.
Id. (1997), *La libertà individuale come impegno sociale,* trad.it. di Scarpa C.*,* Laterza, Bari
Id. (1998), *Il tenore di vita. Tra benessere e libertà*, Marsilio, Venezia.
Id. (2000), *Etica ed economia,* trad.it di Maddaloni S.*,* Editori Laterza, Bari, (tit.or. *On Ethics and Economics*, Basil Blackwell, Oxford, 1987).

Sennett R. (2001), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita delle persone*, Feltrinelli, Milano, (tit. or. *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism,* 1998)
Id. (2004), *Rispetto*, trad.it. di Falcioni R., Il Mulino, Bologna, (tit.or. *Respect in a World of inequality*, New York, Nerton e Company, 2003).

Servidori A. (2004), *Dal libro Bianco alla Legge Biagi: come cambia il lavoro*, Edizioni Rubbettino, Saveria Mannelli.

Siza R, (2006), *Le professioni del sociologo*, FrancoAngeli, Milano.
Id. (2009), *Povertà provvisorie: le nuove forme del fenomeno*, Franco Angeli, Milano.

Sorgi T.(1998), *Costruire il sociale: la persona e i suoi "piccoli mondi,* Città Nuova, Roma.

Spalletti S. (2009), *Istruzione, crescita e rendimenti nella teoria del capitale umano. Una prospettiva di storia del pensiero economico*, Aracne, Roma.

Sgritta G.B. (2010) *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, FrancoAngeli, Milano.

Smith A. (1987), *La ricchezza delle nazioni*, Utet, Torino (tit. or.*An Enquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations, 1776*).
Id.(1973), *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano, Isedi, (tit.or *The Wealth of Nations*, University of Chicago Press, 1776).

Schizzerotto A., Barone C (2006), *Sociologia dell'istruzione*, FrancoAngeli, Milano.

Schütz A. (1974), *La fenomenologia del mondo sociale*, trad.it., Il Mulino, Bologna

Strati F. (2011), *Studio delle politiche Nazionali in Italia*, Commissione Europea Occupazione, Affari Sociali e Pari Opportunità.

Touraine A. (1988), *Il ritorno dell'attore sociale*, tra.it di Porro N., Editori Riuniti, Roma (tit.or. *Le retour de l'acteur. Essai de sociologie*, Libraire Arthème Fayard, 1984).

Tönnies F. (2011), *Comunità e società* (a cura di Ricciardi M.), trad.it. di Giordano G, Laterza, Roma-Bari, (tit.or. *Gemeinschaft und Gesellshaft,* 1887).

Uhlaner C.J. (1989), *Relational goods and partecipation: incorporating sociability into a theory of rational action*. Public Choice, 62, Kluver academic publishers, Printed in Netherlands.

UNICEF (2010), *Contro la povertà, per i diritti dei bambini e degli adolescenti. Contributo ad una strategia italiana per contrastare la povertà minorile*.

Vanna I., Augelli A., Bruzzone D., Musi E. (2010), *Ripartire dall'esperienza. Direzioni di senso nel lavoro sociale*, FrancoAngeli, Milano.

Vargiu A. (2001) *Il nodo mancante. Guida pratica all'analisi delle reti per l'operatore sociale*, FrancoAngeli, Milano.

Villa F. (2000), *Sociologia e metasociologia*, Vita e Pensiero, Milano.

Vittadini G. (2004), *Capitale umano, la ricchezza dell'Europa*, Guerini Associati, Milano.

Zambrini L.(2011), *Il valore dell'inclusione: inserimento lavorativo a Ravenna, un'analisi dei benefici per Pubblica Amministrazione e comunità,* Homeless book.

Zancan E. Fondazione (2012), *Vincere la povertà con un Welfare generativo. La lotta alla povertà.* Rapporto 2012, Il Mulino, Bologna.

Zia F., (2008), *Il lavoro ed il mutamento del contesto socio economico*, UNI Service, Trento.

Zurru M.(1999), *Fenomeni di povertà: Processi, stati, spazi, politiche*, CUEC, Cagliari.

Normativa

Legge dell'8 novembre 1991 n.381 avente ad oggetto la *Disciplina delle cooperative sociali,* pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n.283 del 03.12.1991.

Legge 8 novembre 2000 n. 328 avente ad oggetto la *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 265 del 13 novembre 2000.

Legge 3 aprile 2001 n. 142 avente ad oggetto *Revisione della legislazione in materia cooperativistica, con particolare riferimento alla posizione del socio lavoratore.*

Legge 10 dicembre 2014 n.183 avente ad oggetto le *Deleghe al governo in materia di riforma degli ammortizzatori sociali, dei servizi per il lavoro e delle politiche attive, nonché in materia di riordino della disciplina dei rapporti di lavoro e dell'attività ispettiva e di tutela di conciliazione delle esigenze di cura, di vita e di lavoro,* pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 290 del 15.12.2014.

Raccomandazione della Commissione dell'Unione Europea del 20 febbraio 2013 *Investire nell'infanzia per spezzare il circolo vizioso dello svantaggio sociale*.

Risoluzione C175/3 del Consiglio dell'Unione Europea del 15 luglio 2003 "*Costituire il capitale sociale e umano nella società dei saperi: apprendimento, lavoro, coesione sociale e genere"*, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea del 24.7.2003.

Regolamento (CE) N.2204/2002 della Commissione del 12 dicembre 2002 relativo all'applicazione degli articoli 97 e 88 del trattato CE agli aiuti di Stato a favore dell'occupazione.

Direttiva 2004/113/CE *Principio della parità di trattamento tra uomini e donne per quanto riguarda l'accesso a beni e servizi e la loro fornitura*.

Direttiva 2000/78/CE del Consiglio dell'Unione Europea del 27 novembre 2000 che *stabilisce un quadro generale per la parità di trattamento in materia di occupazione e di lavoro*.

Circolare n.116/92 del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, avente ad oggetto la L. 8 novembre 1991 n 382, recante *"Disciplina delle cooperative sociali. Chiarimenti"*.

Circolare n.153/96 del Ministero del Lavoro, avente ad oggetto la *"L. 8 novembre 1991 n 381: disposizioni relative all'interpretazione dell'art.1"*.

Atti della Regione Sardegna

Albo regionale delle cooperative sociali.

Albo delle Cooperative sociali della Provincia di Oristano iscritte all'albo regionale.

DGR n. 62/38 del 27.12.2005 avente ad oggetto *"Interventi urgenti per contrastare povertà estreme. L.328/2000, art.28 e L.R. 4/88, art. 34"*.

DGR n.40/17 del 09.10.2007 avente ad oggetto *"Programma sperimentale per la realizzazione di interventi di contrasto delle povertà estreme"*.

DGR n.38/9 del 08.07.2008 avente ad oggetto il *"Programma per la realizzazione di interventi di contrasto delle povertà. Seconda annualità"*.

DGR n.34/31 del 20.07.2009 avente ad oggetto le *"Azioni di contrasto alla povertà anno 2009"* e relativo Allegato 2.

DGR n.14/21 del 06.04.2010 avente ad oggetto la *L.R. n. 1/2009, art.3, comma 2, lett. a), L. R.n. 5/2009 . Realizzazione di azioni di contrasto alla povertà.*

DGR n. 20/8 del 26.04.2011 avente ad oggetto la *L.R. 19 gennaio 2011 n. 1, art. 5, comma 1, lett. d). Realizzazione di azioni di contrasto alla povertà secondo le modalità stabilite dall'art. 3, comma 2 lett. a) L.R. n. 1 del 2009.*

DGR n.19/4 del 08.05.2012 avente ad oggetto la *"L.R n.6/2012, art. 2, comma. 1. Realizzazione di azioni di contrasto alla povertà secondo le modalità stabilite dall'art. 3, comma 2, lett. A) della L.R. n.1/2009*" e relativi allegati.

DGR n. 39/9 del 26.09.2013 avente ad oggetto la "*L.R. 2 agosto 2013 n.21, commi 1 e 2. Realizzazione di azioni di contrasto alla povertà – Sostegno economico alle famiglie e alle persone prive di reddito e in condizione di accerta povertà*" e relativo allegato A.

DGR n. 28/7 del 17.07.2014 avente ad oggetto *"L.R. 29 maggio 2007, n.2, art.35, commi 2 e 3; L.R. 21 gennaio 2014 n.7, art. 2, comma 11. Programma regionale di contrasto delle povertà"* e relativo allegato A.

Circolare dell'Assessorato Igiene, Sanità e Assistenza Sociale prot. n. 10334 del 22.09.2009 avente ad oggetto le *Azioni di contrasto alle povertà-anno 2009. Delucidazioni per l'attuazione della deliberazione n.34/41 del 20 luglio 2009.*

Circolare dell'Assessorato Igiene, Sanità e Assistenza Sociale prot. n.8295 del 25.05.2011, avente ad oggetto le *Azioni di contrato alle povertà: interventi urgenti per le imprese e i contribuenti indebitati con Equitalia*.

Documento strategico regionale 2007-2013.

Documento strategico unitario per la programmazione dei fondi comunitari 2014-2020.

L.R. 22 aprile 1997 n. 16 *Norme per la promozione e lo sviluppo della cooperazione sociale*.

L.R 23 dicembre 2005 n.23 *"Sistema integrato dei servizi alla persona. Abrogazione della legge regionale n. 4 del 1988 (Riordino delle funzioni socio-assistenziali).*

Piano Locale Unitario dei servizi alla persona del Distretto di Oristano. Triennio 2007/2009.

Primo rapporto di attuazione del programma sperimentale di contrasto delle povertà estreme in Sardegna nel triennio 2007-2009.

Registro provinciale dei soggetti privati e sociali e delle altre organizzazioni che partecipano alla realizzazione del sistema integrato a cura della Provincia del Medio Campidano.

Sitografia

www.eurispes.eu

www.euricse.eu

www.wikibooks.org

www.homelessbook.it

www.istat.it

www.caritasitaliana.it

www.camera.it.

www.unicef.it.

www.laboratoriorevelli.it.

www.regione.sardegna.it

www.peer.review-social-inclusion.net.

www.parlamento.it.

www.pariopportunita.gov.it.

www.plusprovinciaoristano.it

www.provincia.mediocampidano.it

www.assistentisociali.it

www.minori.it.

www.senato.it.

www.digitabile.org.

www.comunitailseme.altervista.org.

www.cooperativacores.it

www.cooperativascenariverdi.it.

www.comunitalacollina.it.

www.comunitalalaterna.it.

www.ildromedarioservizi.it.

www.cooperativalaghianda.com.

www.amistade.it.

www.ilsacrocuore.it.

www.swports.com.

www.sardegnaspettacolo.it.

www.suconnottu.it.

www.lacomunitadisestu.it.

www.jaamadambe.wordpress.com.

http://rqda.r-forge.r-project.org.